

# TISCHLBONGARA PIACHLAN

## quaderni di cultura timavese

**6** **Dicembre** — **2002** —  
**Dicembar**

• **11** Anmerkungen zur Geschichte von Tischlwang/Timau im Mittelalter • **33** Nit da hiandar dar doks hott in schoon gamocht • **41** Lu perdon da Temau • **49** Guidato da diabolico spirito ... delitti e sentenze in Carnia durante la dominazione veneta • **73** L'Onoranda Compagnia dei Cantori della Pieve di San Martino di Cercivento • **85** Cleulis: memorie della Grande Guerra. Documento sulle sofferenze e vessazioni della popolazione raccolte nel manoscritto "La mia prigionia" • **123** Il carnevale nei paesi di Timau e Cleulis • **155** La didattica museale: l'esperienza dei laboratori al Museo della Grande Guerra di Timau • **165** Timau, Sauris, Sappada nel 1889 • **187** Apporti gastronomici d'oltralpe nella cucina di Timau - Tischlbong • **195** Memorie della Carnia, da Paluzza a Plöken nel 1870 • **217** Don Tita Bulfon non solo geologo ma anche fitoterapeuta • **274** Alcune considerazioni sull'uso della proposizione relativa nella lingua timavese • **281** Dar vuks unt dar bolf • **284** Comitato 482: uniti per difendere i diritti delle minoranze • **289** EBLUL - CONFEMILI due sigle da ricordare • **292** Il Comitato Unitario delle isole linguistiche storiche germaniche in Italia • **297** Funivia Pal Piccolo • **301** Le isole linguistiche di lingua tedesca a sud delle Alpi •

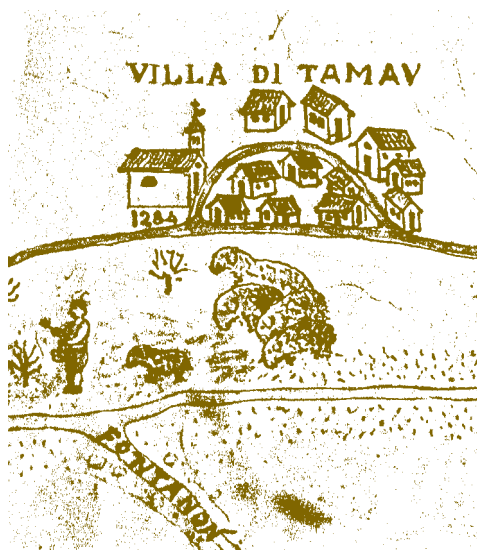
Hearchrichtat mit vraid unt gadult va lait as gearnt hont Tischlbong vir da lait va Tischlbong.

Edito dall' Istituto di Cultura Timavese con il contributo del Circolo Culturale "G. Unfer" di Timau-Tischlbong, del Comune di Paluzza (Ud) e della L.R. 4/99



# TISCHLBONGARA PIACHLAN

## quaderni di cultura timavese



Edito a cura dell' Istituto di Cultura Timavese  
con il contributo del Circolo Culturale "G. Unfer" di Timau - Tischlbong.  
Pubblicazione realizzata dal Comune di Paluzza con i finanziamenti della  
Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia ai sensi della L.R. 4/1999.  
Coordinamento Mauro Unfer

Supplemento al n.42 di “*asou geats.. unt cka taivl varschteats!*” di dicembre 2002.  
Direzione e redazione Istituto di Cultura Timavese, Timau-Tischlbong (UD).  
Tutti i diritti sono riservati.

E’ autorizzata la riproduzione di quanto pubblicato citando la fonte.

I “*Tischlbongara piachlan - Quaderni di cultura timavese*” si possono trovare sul sito Internet [www.taicinviaul.org](http://www.taicinviaul.org), e mail: [tembil@libero.it](mailto:tembil@libero.it)

---

Impianti stampa e fotolito: Graphic Linea, Feletto Umberto (UD)  
Stampa: Tipografia Cortolezzis, Paluzza (UD)

Il sesto volume dei Quaderni di cultura timavese offre, nel presentare gli argomenti scelti, un equilibrato compromesso tra rigore della narrazione storica e semplicità di linguaggio.

L'impegno costante nel raccontare la storia, la vita di Timau e dei paesi limitrofi è accompagnato da una minuziosa ricerca di documenti antichi, dalla loro analisi e dalla loro interpretazione, arricchita, a volte, dalle testimonianze di donne e uomini che raccontano di un mondo "cambiato".

Un libro che si avvale dell'apporto di due ricercatori quali il m.o Di Lena e Giulio Del Bon, cui va il merito di aver arricchito la bibliografia locale di importanti contributi, e di giovani come Sara Maieron e Oscar Puntel che sentono il bisogno di non disperdere quanto lasciato dagli avi.

La varietà dei temi analizzati, la documentazione fotografica che li accompagna, sono pensati per le future generazioni affinché leggendo queste pagine sappiano e comprendano la storia della comunità.

Il nostro grazie a Mauro Unfer ed a quanti hanno collaborato con lui in questo numero e alla Regione Friuli Venezia Giulia, per il finanziamento concesso, sensibile ai problemi di una piccola comunità di montagna che non vuole sparire, ma continuare a vivere con la sua particolarità.

*Dar sechzta numar van Tischlbongara Piachlan reit, in a laichta schproch van cichtna as darzeilnt bi is leim is gabeisn unt bi da cichtn sent gongan.*

*Is leim va Tischlbong unt van dearflan as zuachn sent, is darzeilt mit vil olta priava darpai unt barta mol sent ibarcrim da gadanckna va baibar unt mandar as darzeilnt bi is leim is gabezlt.*

*In puach schraipnt dar learar Di Lena unt dar Giulio Del Bon as schuan vil hont crim van lont unt van lait, unt zba iunga da Sara Maieron unt dar Oscar Puntel as nit belnt vargeisn bos da oltn hont glosn.*

*Da sochna as sent darzeilt, da piltar darpai, sent gadenckt vir da sen as ckemant asouvil asa ckenant unt varschteanant bos da lait hont ibarleipt.*

*An schian donck in Mauro van Cjapitani unt oln sen asin zua hont ckolpfn dos puach schraim unt, virn gelt as is boarn geim, an donck dar Region van Vriaul as zuachn is in chlan dearflan van pearga as nit in nitz belnt gian, as belnt ibarleim mit soiarn schproch unt praicha.*

il Sindaco  
dar Schindik  
Emidio Zanier

l'Assessore alla cultura  
dar Zuasizar  
Velia Plozner van Ganz

## Sommario

Il sesto quaderno di cultura timavese inizia con un articolo in tedesco del dr. Helmuth Schwap. *Anmerkungen zur Geschichte von Tischlwang/Timau im Mittelalter (Appunti per la storia di Timau nel periodo medioevale)* è un tentativo di descrivere la storia di Timau e dei suoi abitanti nel Medioevo. Per una miglior comprensione del contesto storico, si sono considerate anche le interpretazioni della storia generale della regione oltre alle informazioni relative alla zona di Timau nella misura in cui ciò era permesso dai documenti, al fine di sviluppare un quadro il più possibile esaustivo. Sono stati quindi esaminati gli influssi determinanti degli eventi dai tempi antichi fino alla fine del Medioevo così come i fattori politici, sociali ed economici e le loro ripercussioni. Naturalmente si è dovuto dare, in questo ambito, uno spazio più ampio al patriarcato di Aquileia ed ai conti di Gorizia. In un'epoca molto ricca di avvenimenti e movimentata si è quindi formato il quadro di un paese, la cui storia è influenzata dalla sua vicinanza alla strada per il Passo di Monte Croce, che trovandosi in un punto decisivo di incontro di popolazioni, culture e lingue diverse, ha assunto sempre più una funzione di collegamento piuttosto che di divisione.

Il quaderno propone poi *Nit da hiandar dar doks hott in schoon gamocht*, un brano di Peppino Matiz van Messio che descrive la realizzazione della prima farsa teatrale in timavese. L'atto unico fu presentato a Vienna nel 1980 dal circolo culturale di Timau, in occasione della mostra sulle isole linguistiche di parlata tedesca dislocate in Europa ed organizzata dal Verein der Sprachinselfreunde di Vienna.

Nelio Toch con *Lu perdon da Temau* racconta, nel carnico di Collina di Forni Avoltri, l'itinerario che i fedeli percorrevano per recarsi da Collina al Santuario del Santissimo Crocifisso di Timau, pellegrinaggio che da tempo immemorabile si tiene il primo sabato di luglio ed è ricordato in un documento del 1774.

Il quaderno prosegue con *Guidato da diabolico spirito ...*, una ricerca di Giulio Del Bon e Mauro Unfer riguardante delitti, reati, atti di violenza, furti e sentenze in Carnia durante la dominazione veneta. Lo studio prende in esame numerosi documenti dell'Archivio di Stato di Udine ed in particolar modo i libri delle pubbliche raspe del Fondo Gortani. Gli autori, dopo un ampio panorama dei fatti accaduti in Carnia, si soffermano su quelli verificatisi a Timau e nei paesi limitrofi, trattandoli in maniera più dettagliata.

Nelle pagine successive troviamo l'articolo di Celestino Vezzi *L'Onoranda Compagnia dei Cantori della Pieve di San Martino di Cercivento*, in cui l'autore ricostruisce la storia e l'organizzazione di una cantoria unica nelle sue peculiarità. L'ultimo giorno dell'anno i Cantori formulano, di casa in casa, il loro augurio di Bon finiment e bon prinsipi alle famiglie del paese con il canto del Gjesù cjamin, antica lauda del '400.

Segue il titolo proposto da Sara Maieron e Oscar Puntel *Cleulis: memorie della Grande Guerra. Documento sulle sofferenze e vessazioni della popolazione raccolte nel manoscritto "La mia prigionia"*. Il lavoro si basa sul diario di Antonio Puntel di Toniz che elenca gli avvenimenti occorsi negli anni 1917 e 1918 a Cleulis e nel Comune di Paluzza. Dal 29 ottobre 1917 sono annotate le vicende quotidiane del difficile

periodo d'occupazione austro-ungarica nell'alta valle del Bût. L'articolo è arricchito da fotografie del periodo, messe a disposizione dall'associazione Amici delle Dolomiti – Dolomitenfreunde.

Gli alunni e gli insegnanti della scuola elementare di Timau Cleulis propongono *Il carnevale nei paesi di Timau e Cleulis*, una ricerca approfondita che la scuola ha svolto raggiungendo un ottimo risultato di indagine e recupero della cultura locale. Gli alunni hanno avuto il merito di risvegliare nelle famiglie un rinnovato interesse linguistico. Genitori e nonni si sono scoperti depositari di un patrimonio unico che valeva certamente la pena di salvare e questo ha evidenziato quanto la scuola e il territorio possano compenetrarsi se accomunati da medesimi interessi. La ricerca della scuola elementare di Timau Cleulis ha prodotto poi molteplici lavori sul carnevale nei due paesi; uno di questi è l'ipertesto qui pubblicato realizzato con l'ausilio dei mezzi informatici che hanno supportato l'intero lavoro di studio.

Il quaderno prosegue con *La didattica museale: l'esperienza dei laboratori al Museo della Grande Guerra di Timau*. Questo contributo della dott.ssa Sonia Mazzolini espone il livello attualmente raggiunto da tale didattica e come esso possa essere un valido supporto all'insegnamento. L'articolo spiega cosa significa fare didattica in un Museo storico, quali sono gli obiettivi che un operatore deve porsi per adempiere in pieno alla propria funzione e cosa deve aspettarsi un insegnante che decida di richiedere un'attività di laboratorio.

Uno scritto di Julius Pock, *Timau Sauris Sappada*, descrive il viaggio realizzato nel settembre del 1889 dall'autore che lo ha portato attraverso le Alpi Carniche da Oberdrauburg a Sappada. Pok è stato uno dei migliori scalatori del suo tempo, ma nella sua instancabile attività di alpinista non si è interessato solo alle montagne bensì anche a chi le popolava. In quest'articolo oltre a descrivere con diligenza sentieri e vette, ritrae con semplicità località e persone che ha incontrato lungo il suo cammino prestando particolare attenzione nell'illustrare quanto vede e sente nelle tre isole linguistiche di parlata tedesca da lui visitate.

Segue *Apporti gastronomici d'oltralpe nella cucina di Timau - Tischlbong*, un articolo di Pietro Adami sull'influenza della cucina austriaca in numerosi piatti timavesi. Anche la gastronomia carnica ha acquisito dalla cucina d'oltralpe comportamenti culinari e piatti particolari. Adami si sofferma soprattutto sulla *schultar*, pietanza che rappresenta la gastronomia timavese per la sua bontà, per la particolare preparazione e per la tradizionale cerimonia che precede il suo consumo a tavola che avviene dopo la rituale benedizione in chiesa il giorno di Pasqua. La *schultar* si degusta con la *pinca* (focaccia) in un confondersi e sovrapporsi di sapori che vanno dal dolce all'affumicato e si accompagnano con caffelatte, vermouth o vino bianco dolce.

Angelo Arboit, insegnante di lettere italiane nel liceo di Udine, nell'agosto del 1870 ha realizzato un itinerario che lo ha portato in numerosi paesi della Carnia. Il racconto di quelle giornate trascorse nelle nostre valli viene trascritto nel libro *Memorie della Carnia*, edito a Udine nel 1871. L'articolo *Memorie della Carnia, da Paluzza a Plöken nel 1870*, pubblicato in questo quaderno, descrive la parte del viaggio effettuato nella zona

di Paluzza. Di Timau e dei suoi abitanti Arboit salva solo *le trote giacchè pochi pesci hanno il sapore squisito di questo*. L'articolo è corredato da fotografie e cartoline rare risalenti a quel periodo.

Emilio Di Lena con l'articolo *Don Tita Bulfon non solo geologo ma anche fitoterapeuta*, tratteggia la figura del poliedrico parroco di Timau sorpreso dalla morte nel 1944 durante le Confessioni prima della Messa. Pra Tita collaborò a ricerche storiche e scientifiche con Baragiola, Gortani, Sticotti ed altri studiosi e lottò per mantenere a Timau le salme dei caduti durante la Grande Guerra sul fronte circostante. Fu un instancabile promotore e guida per la realizzazione del Tempio Ossario che doveva custodirle. Pra Tita, tra questi importanti impegni, aveva trovato anche il tempo per compilare un piccolo libretto nero *atto a lenire un pochino le più comuni sofferenze delle persone lontane dall'assistenza del medico*. Il manoscritto, dopo una breve introduzione sulla febbre, sui pesi e le misure da usare nell'utilizzazione dei medicinali, passa alla descrizione dettagliata dei vari disturbi con le relative ricette; il tutto è disposto in ordine alfabetico, steso in 56 pagine che includono oltre 160 ricette.

Il contributo *Alcune considerazioni sull'uso della proposizione relativa nella lingua timavese*, presentato dalla dott.ssa Francesca Cattarin, prende spunto da una ricerca condotta nella comunità di Timau al fine di sondare le problematiche che implicano la costruzione della subordinata relativa in una lingua come il timavese. Fermo restando che la tipologia di relativa più frequente e accettata dai parlanti sia nell'uso orale sia sul piano della scrittura è quella prodotta sul soggetto e sull'oggetto, l'autrice ha voluto registrare le reazioni dei parlanti dinanzi ad altre tipologie di proposizioni relative, in particolare di quelle introdotte da un caso obliquo con e senza preposizione. I risultati devono riferirsi al carattere sperimentale dell'indagine che ha tuttavia dato la possibilità di confermare la capacità dei parlanti di adattare le strutture linguistiche preesistenti nella lingua timavese in processi mentali coerenti nell'applicazione per esempio del connettore AS.

Peppino Matiz van Messio ha tradotto dal friulano in timavese *La bolp e il lov Dar vuks unt dar bolp*, una novella raccolta da Luigi Gortani ed edita nel 1904.

Seguono tre interessanti articoli che illustrano l'attività di organismi impegnati nella salvaguardia delle minoranze linguistiche. Il primo di Carli Pup *Comitato 482: uniti per difendere i diritti delle minoranze* gli altri due di Luis Thomas Prader sono *EBLUL - CONFEMILI due sigle da ricordare* e *Il Comitato Unitario delle isole linguistiche storiche germaniche in Italia*.

Il quaderno prosegue con *Funivia Pal Piccolo*, un audace articolo di Barbacetto di Prun, tratto dalla prima pagina de il "Lavoro" del 20 ottobre 1945, il bisettimanale politico - economico della Carnia, Canal del Ferro, Tarvisiano e zona pedemontana.

Il sesto quaderno di cultura timavese si chiude con lo studio di Ernst Steinicke e di Elisabeth Piok *Le isole linguistiche di lingua tedesca a sud delle Alpi*, tradotto dal tedesco da Francesca Cattarin. Come punto centrale dell'indagine si pone la questione del mantenimento e della scomparsa delle isole di lingua tedesca, sorte nell'alto Medioevo in territorio italiano e le problematiche e conseguenze dell'identificazione etnica sull'esempio di Gressoney e di Timau. Con il confronto tra questi due paesi non si para-

gona solo una comunità delle Alpi occidentali con una delle Alpi orientali, ma anche un'area attiva dal punto di vista economico con una comunità più debole in quanto a infrastrutture. Per impedire il processo di regressione sono sorti in entrambe le comunità dei circoli culturali. La Walser Gemeinschaft cerca il contatto con il mondo esterno e si impegna a promuovere lo studio del tedesco standard. Il Circolo Culturale timavese ha elevato l'idioma locale a lingua propria e si concentra sulla promozione di attività all'interno dei confini nazionali. Entrambe le istituzioni sono riuscite ad ottenere l'attenzione della popolazione locale ed a rafforzare la consapevolezza del proprio patrimonio culturale. Lo studio di Steinicke - Piok suggerisce che per la conservazione di un'isola linguistica sia necessario che i loro abitanti non perdano i contatti con il tedesco standard.

*Mauro Unfer*

*dicembre 2002*

*Si ricorda che, per quanto riguarda il tischlbongarisch, la grafia adottata per i "Quaderni di Cultura Timavese" ed il vocabolario "Bartarpuach va Tischlbong", è sempre quella utilizzata dal 1984, dal periodico trilingue di Timau "asou geats...". E' stata redatta agli inizi degli anni ottanta da Peppino Matiz e Mauro Unfer. Anche in questo campo restano da verificare alcuni aspetti particolari ancora controversi e di difficile esplicazione se non con segni particolarmente complicati da interpretare dal lettore che non sia uno specialista. Pertanto confidiamo che ci vengano perdonate eventuali incongruenze nella grafia anche perchè, in certi casi, abbiamo mantenuto quella che i nostri collaboratori hanno adottato spontaneamente. Questo per avere nuove proposte per certi casi che non sono stati ancora affrontati approfonditamente. Ricordiamo ancora che la grafia definitiva verrà ufficializzata quando tutte le proposte saranno state vagliate da un'apposita commissione istituita in collaborazione con l'"Accademia Austriaca delle Scienze" di Vienna.*

**PEISAR ZAN LEISNAN UNT ZAN SCHRAIM**  
per meglio leggere e scrivere

<b>CH</b>	glaich a bia	<b>CICHT</b> (cosa)
<b>CK</b>	glaich a bia	<b>CICKT</b> (mandato)
<b>C</b>	glaich a bia	<b>CURCA</b> (pigna)
<b>K</b>	glaich a bia	<b>KLOUKA</b> (campana)
<b>PF</b>	glaich a bia	<b>PFONA</b> (padella)
<b>GN</b>	glaich a bia	<b>GNAUKN</b> (miagolare)
<b>SCH</b>	glaich a bia	<b>SCHRAIM</b> (scrivere)
<b>SGH</b>	glaich a bia	<b>VEARSGHA</b> (tallone)
<b>G</b>	glaich a bia	<b>GIANAN</b> (andare)
<b>GJ</b>	glaich a bia	<b>GJAICHAR</b> (entra)





*Timau, inverno 1927.*

*Helmuth Schwap*  
**ANMERKUNGEN ZUR GESCHICHTE VON  
TISCHLWANG/TIMAU IM MITTELALTER**

**I**m “Quaderni di Cultura Timavese - Tischlbongara Piachlan” Nr. 5 habe ich versucht, die etymologischen Wurzeln der Toponyme Tischlwang und Plöckenpaß zu finden und bin dabei auch etwas auf die geschichtliche Entwicklung der Region im Frühmittelalter eingegangen. Dies war notwendig, um die Bildung des Namens Tischlwang zeitlich einzugrenzen, was für den Zeitraum von etwa 900 - 1100 am wahrscheinlichsten ist. Das Wissen, wann der Name gebildet worden sein kann allein ist aber nur ein Teil der Siedlungsgeschichte des Ortes und deshalb möchte ich in diesem Artikel den Versuch unternehmen, diese für die Periode des Mittelalters so weit wie möglich darzustellen.

Zweifellos verdankt der Ort seine Existenz der Lage am Südfuß des Passes, so wie Mauthen auf der Nordseite und der Paß spielte in der wechselvollen Geschichte Karniens und Kärntens im Mittelalter häufig eine bedeutende Rolle als einer der wichtigsten Alpenübergänge. Daher erscheint er in den Quellen nicht nur häufiger, sondern auch prominenter als Tischlwang, obwohl sich auch hier die Quellenlage sehr gebessert hat. In diesem Zusammenhang gilt mein besonderer Dank meinem Freund Mauro Unfer van Cjapitani, der mir gestattete, bisher unveröffentlichte Quellen für diese Arbeit zu benützen<sup>1</sup>.

Aber selbst wenn – was häufig der Fall ist - keine spezifisch den Ort oder den Paß betreffende Urkunden vorliegen, läßt sich aus dem Quellenmaterial über das Patriarchat Aquileia und die Republik Venedig einerseits sowie das Herzogtum Kärnten und die Grafschaften Görz und Tirol andererseits Vieles mit hoher Wahrscheinlichkeit und Plausibilität erschliessen. Und das gilt nicht nur für politische Ereignisse, sondern auch für ihre wirtschaftlichen und sozialen Auswirkungen.

Und so ist es möglich einen Bogen zu spannen, vom Ende des Imperium Romanum bis zur Renaissance und den Lauf der Geschichte zu verfolgen.

Es ist nicht nötig, die hinlänglich dokumentierte Kontinuität der Benützung des Passes in ur- und frühgeschichtlicher Zeit näher zu beleuchten, dies ist bereits ausführlich und sehr anschaulich geschehen (z. B. durch Molfetta<sup>2</sup>).

Ich möchte vielmehr mit der Erörterung einer Frage beginnen, die an meine namenkundlichen Überlegungen vom 5. Piachl anschließt:

• **Timau - ein alter, vielleicht keltischer Name - für den Fontanon, oder eine römische Ansiedlung, oder Beides? •**

Kranzmayer<sup>3</sup> und Andere leiten den Namen Timau von einem karnischen Flußgott Timavus her und bringen ihn mit der Quelle des Fontanon in Zusammenhang, die just unter den Steilwänden des Ganzspitz entspringt, gerade gegenüber der Stelle, an der bis 1729 das alte Timau/Tischlwang lag. Daß diese Stelle die Einzige ist, die in diesem Hochtal zur Besiedelung geradezu einlud, habe ich in meinem Beitrag im Piachl Nr. 5 ausführlich dargelegt<sup>4</sup>. Damit ist aber erst ein Gewässername erklärt und noch nicht eine Verbindung zum Ortsnamen geschaffen. Diese entsteht aber mit hoher Wahrscheinlichkeit bei näherer Betrachtung der Felsinschrift „Respectus“ auf der Paßhöhe. Diese Inschrift aus der Zeit des Kaisers Antoninus Pius (etwa 157 datierbar) enthält eine Textstelle, die weil stark beschädigt, nur teilweise lesbar ist. Sie lautet:

„Respectus, T(iti) Iul(ii) Pers(e)i c(onductoris) p(ublici) p(ortorii) (et?)  
*vectigal(is) Illyr(ici) ser(v<sup>6</sup>us) vil(icus) stat(ionis) (T)im(av)ien(sis).....*“<sup>5</sup>

Es handelt sich offenbar um den Abschluss von Strassenbauarbeiten an der ältesten der drei bekannten römischen Strassenvarianten unter der Federführung des Respectus, eines Untergebenen Des Titus Iulius Perseus, des Steuerpächters und Zolleinnehmers der illyrischen Provinz, der sich als Verwalter der Station bezeichnet, deren Namen nur verstümmelt erhalten ist (entlang der römischen Fernstrassen waren „stationes“ eingerichtet, wo man nächtigen und die Pferde wechseln konnte).

Die Wortteile...im...ien...wurden lange Zeit als mit Gemona in Zusammenhang stehend interpretiert („Glemuniensis“), doch ist die obige Interpretation, die auch schon Egger vertrat<sup>6</sup>, wesentlich plausibler. Es handelte sich offenbar um eine Missinterpretation des „Itinerarium Antonini“ (Antoninus Pius 138-161), das als kürzesten Weg von Aquileia nach Veldidena (Wilten, Stadtteil von Innsbruck) die Strasse über den Plöckenpass bezeichnet und für die Strecke von Iulium Carnicum (Zuglio) nach Loncium (Mauthen) „XXII milia passuum“ (22.000 Schritte) angibt, das entspricht ca. 33 km, etwa 4 km kürzer als der heutige Strassenverlauf. Eine statio Timavo oder Themavo gibt das Itinerarium zwar nicht an, doch sind dort grundsätzlich nur größere Orte erwähnt, so gibt es z. B. auch für die 36 Meilen (rd. 54km) von Vipitenum (Vipiteno/Sterzing) nach Veldidena über den Brennerpaß keine Zwischenstationen angegeben, eine Bergstrecke, die mit den damaligen Verkehrsmitteln kaum in Einem zu bewältigen war.

Es ist daher sehr wahrscheinlich, daß es spätestens Mitte des 2. Jahrhunderts an der Plöckenpaßstrasse eine statio namens Timavo (oder ähnlich) gab, die ihren Namen von der dort entspringenden Quelle hatte. Dort war, ebenso wie in Loncium auf der anderen Seite des Passes auch der Wegzoll zu entrichten und die Strecke konnte trotz ihrer Beschwerlichkeit in einem Tag bewältigt werden.

Daß man auch noch am Ende des Mittelalters in diesem Rhythmus reiste, beweist die Reisebeschreibung Paolo Santoninos, der als Sekretär der Kanzlei des Patriarchen Kardinal Marco Barbo 1485 in dessen Auftrag den Bischof von Caorle auf einer Visitationsreise in das aquileische Gebiet Kärntens und Osttirols begleitete.<sup>7</sup> Auf Grund seiner ziemlich genauen Angaben wissen wir, daß eine Reisegruppe zu Pferde in ebenem Gelände im Schnitt mit 5 km/h unterwegs war. So bewältigten sie die Strecke Venzone - Timau (ca. 37 km) an einem Tag, mit Mittagessen in Tolmezzo und einer Rast in Paluzza (das aber zur Zeit des Antoninus Pius noch nicht existierte). In Timau (er erwähnt ausdrücklich die Timavusquelle) wurde übernachtet und am darauffolgenden Tag der Paß überschritten; er gibt die Entfernung hinauf und hinunter mit je 5 venezianischen Meilen an (insgesamt 18 km) an, was in etwa der heutigen Entfernung in Strassenkilometern entspricht. Man benützte im Mittelalter die letzte Variante der römischen Strasse aus dem 4. Jahrhundert, deren Verlauf auf italienischer Seite weitgehend der heutigen Trassierung gleicht, auf österreichischer Seite nur nach Westen ins Valentintal verschwenkt zu denken ist. Santonino beschreibt den Weg als steil, felsig und unwegsam und es ist durchaus vorstellbar, dass in römischer Zeit die Reisen ebenso, oder in ähnlicher Form verliefen.

Nun wissen wir also, dass es eine römische statio mit einem alten karnischen Flussnamen gab. Wie schaut nun aber die Kontinuität aus, entwickelte sich eine permanente Siedlung?

### • Der Weg von Timavo zu Tischlwang •

Zunächst blieb alles beim Alten, obwohl die Hunnen auf ihrem Rückzug nach der Niederlage auf den Katalaunischen Feldern 452 Aquileia zerstörten. Zwar wurde 488 auf Befehl Odoakars unter Leitung seines Bruders Hunwulf die romanische Bevölkerung von Ufernoricum nach Italien ausgesiedelt, weil die Aufrechterhaltung des militärischen Schutzes gegen die ständigen Germanen-

Einfälle nicht mehr möglich war, Karnien, Kärnten und Osttirol verblieben aber vorerst im Verband der Provinz Noricum. Die abziehenden Romanen führten auch die Gebeine des 482 verstorbenen hl. Severin mit sich und sollen ihren Weg, zumindest zum Teil, auch über den Plöckenpaß genommen haben. Doch dann neigt sich die römische Epoche ihrem Ende zu. Odoaker wird von den Ostgoten unter Theodorich besiegt und 493 von diesem ermordet. Theodorich tritt gleichsam das römische Erbe an, sein Reich, das er als Teil des Imperium Romanum versteht, umfasst auch die Alpengebiete. Als er jedoch 526 stirbt, zeigen sich schon bald Zerfallserscheinungen und nach der Niederlage seiner Söhne Totila und Teja gegen den byzantinischen General Narses 552 verschwinden die Ostgoten aus der Geschichte.

Zur Mitte des 6. Jahrhunderts bietet das Gebiet des Plöckenpasses unterschiedliche Szenarien: im Süden etabliert sich mit einigem Erfolg das byzantinische Kaiserreich, während im Norden die Einwanderung slawischer Völker beginnt, die unter dem Druck der Awaren große Teile des heutigen Österreich, Slowenien und auch Teile Friauls

besiedeln – 625 heißt das Gailtal bereits „Slowenischer Gau“<sup>8</sup>.

568 wandelt sich das Bild wieder. Die Langobarden weichen dem Druck ihrer zeitweiligen Bündnispartner, der Awaren und ziehen nach Oberitalien, wo sie ein Königreich mit der Hauptstadt Pavia errichten; in Friaul wird ein Herzogtum mit dem Hauptort Cividale (dem römischen Forum Iulii, von dem sich der Name Friaul ableitet) eingerichtet, während das Küstengebiet mit den vorgelagerten Inseln in byzantinischer Hand blieb. Dorthin, nämlich nach Grado flüchtete auch der erste Metropolit von Aquileia, Paulinus I. (557-569), der den Titel Patriarch trug.

Die langobardischen Herzöge von Friaul begannen bald damit, unter Ausnützung der noch vorhandenen römischen Infrastruktur, vor allem des Strassennetzes Befestigungsanlagen zu errichten; im Süden gegen die Byzantiner, im Osten gegen die Awaren und im Norden gegen die Slawen und die auch bereits in Erscheinung tretenden Baiern. Auch an der Strasse durch den Canale San Pietro wurden solche Anlagen, „arimannie“ genannt, errichtet (Sezza, Fielis, Sutrio, Cercivento, Rivo, Casteons, Siao)<sup>9</sup>. Sie bedienten sich dabei des altbewährten und auch in späteren Zeiten noch oft verwendeten Systems der „Wehrbauern“, bei dem den Siedlern Boden zur Bearbeitung und Nutzung zugewiesen wurde und sie im Gegenzug Kriegsdienste zu leisten hatten - bei den damaligen Verkehrsverhältnissen und Kommunikationsmöglichkeiten eine äußerst effiziente Form der Verteidigungsorganisation. Dies bedeutet aber zweifellos, dass trotz der slawischen Besiedelung des Gailtals der Handelsverkehr über den Paß funktionierte, sonst wären sie in diesem Ausmaß nicht nötig gewesen. Auch die Notwendigkeit eines Stützpunktes am Südfuß des Passes ergibt sich aus dieser Konstellation.

Gamillscheg<sup>10</sup> vertritt auch die Meinung, dass romanische Flüchtlinge aus Binnennoricum von den Langobarden in Friaul angesiedelt worden seien, namentlich in jenen Gegenden, die nach Awareneinfällen 610 und 644 verödet waren. Er sieht darin eine Erklärung für die weitgehende Übereinstimmung des Friulanischen mit dem Alpenromanischen Graubündens und des ladinischen Teils von Südtirol, wo er ähnliche Einwanderungsbewegungen vermutet.

- Das Patriarchat von Aquileia spielte zu dieser Zeit keine für Tischlwang relevante Rolle. Durch rund 100 Jahre, von 607 bis 705 bestand als Folge des sogenannten Dreikapitelstreites das „aquileiische Schisma“ mit zwei konkurrierenden Bischofsitzen in Grado und Aquileia, der eine im byzantinisch-orthodoxen Einflussbereich gelegen, der andere im langobardisch-katholischen Gebiet. In dieser Schwächeperiode, in der Aquileia mit sich selbst beschäftigt war, dehnte das Bistum Salzburg durch starke Aktivitäten in der Slawenmission seinen Einfluss unter anderem im Raum Kärnten immer stärker aus. Es wurde darin von den Bayernherzögen unterstützt und gefördert, deren Versuche, dieses Gebiet zu kolonisieren, zu ständigen und heftigen Auseinandersetzungen mit den nun dort lebenden Slawen führten. Tassilo I. trat dabei schon 596 in Erscheinung und besonders Tassilo III. förderte die Salzburger Slawenmission unter Bischof Virgil durch Klostergründungen und Kirchenbauten; 772 gelang es ihm letztlich, die Alpenlawen zu unterwerfen und deren Germanisierung begann.

Doch dann änderte sich der Lauf der Geschichte: 774 unterwirft Karl der Große die Langobarden, etabliert das (karolingische) Königreich Italien und überträgt es 806 seinem Sohn Pippin. Die langobardischen Herzöge blieben großteils im Amt.

776 versuchte jedoch Rotgaud, der Herzog von Friaul einen Aufstand, den Karl jedoch niederschlug. Er überschritt mit dem Heer die Alpen nach Friaul (über den Plöckenpaß?), Rotgaud fiel im Kampf. Das Herzogtum Friaul wurde zu einer Markgrafschaft umgestaltet, mit der Hauptaufgabe des Schutzes gegen die Awaren. Im Königreich Italien wurde die fränkische Grafschaftsverfassung eingeführt und konfiszierte Güter der Rebellen an treue Gefolgsleute vergeben, so z. B, an den Gelehrten Paulinus, der dann 785 zum Patriarchen von Aquileia ernannt wurde.

788 wird der Bayernherzog Tassilo III. von Karl abgesetzt; er hatte zu starke Selbständigkeitsbestrebungen entwickelt, die in Richtung auf ein eigenes bayrisches Königtum gingen. Das Herzogtum samt der „karantanischen Mark“, die unter anderem seit 772 Kärnten mit umfasste wurde dem fränkischen Königreich eingegliedert und erst wieder 907 von Ludwig dem Kind dem Luitpoldinger Arnulf zu Lehen gegeben.

791 und 795 führte Karl gegen die Awaren Krieg, besiegte sie und sie treten fortan nicht mehr in Erscheinung.

811 schließlich bestätigte Karl eine Entscheidung, die Pippin schon 796 getroffen und der er selbst sich schon 803 angeschlossen hatte. Es ging um den Streit zwischen dem Patriarchen Maxentius von Aquileia und Karls altem Vertrauten und Weggefährten Arn von Salzburg, seit 798 Erzbischof<sup>11</sup>. Salzburg verwies auf die enormen Missionsanstrengungen, sowie einige Papstprivilegien; Aquileia auf die verbesserten Möglichkeiten im Norden durch den Erwerb der Metropolitanrechte über die istrischen Bistümer und einer Reihe älterer Provinzialbeschlüsse, die Kärnten Aquileia zuschlugen. Karl ließ sich auf eine materielle Erörterung über die Urkunden nicht ein, „weil wir deren Rechtskraft weder für falsch, noch für unsicher erklären wollen, da die eine durch Alter, die andere durch die Erhabenheit der römischen Kirche hervorsteht“. Er hielt sich pragmatisch an die Vorentscheidungen und bestimmte die Drau zur Grenze, unbeschadet partikulärer Besitzrechte hüben und drüben. Außerdem schenkte er dem Patriarchen beschlagnahmte Besitzungen von ehemaligen Parteigängern Rotgauds, um vom Ertrag Zerstörungen der Awaren beseitigen zu können.

Somit formen sich am Beginn des 9. Jahrhunderts langsam die Strukturen und Faktoren, die für den weiteren Verlauf der Geschichte Tischlwangs im Mittelalter ausschlaggebend sein werden:

- Das Patriarchat von Aquileia, das zunehmend an Bedeutung gewinnt.
- Die (hauptsächlich fränkischen und bayrischen) Adelsgeschlechter, die Als Lehensnehmer der deutschen Könige, resp. römisch-deutschen Kaiser als Grafen, Markgrafen, oder Herzöge in Kärnten, oder Friaul eingesetzt wurden, oder Vogteien innehatten.
- Die Reichs- und Italienpolitik dieser Herrscher.
- Ab dem Hochmittelalter in zunehmendem Maße auch die Republik Venedig.
- Die Ausbildung der Territorialherrschaft ab dem 12./13. Jahrhundert.

- Das Entstehen der Grundherrschaft.
- Die soziale Schichtung der Bevölkerung.

828, nach Niederschlagung eines Slawenaufstandes unter Ljudewit wird die Markgrafschaft Friaul in 4 Grafschaften geteilt, Friaul und Karantanien südlich der Drau (also das Aquileier Missionsgebiet von 811) bleiben aber beim Königreich Italien. Berengar, der Sohn des Markgrafen Eberhard von Friaul und einer Tochter Kaiser Ludwigs des Frommen wird 888 König von Italien, kann aber, in ständige Kämpfe mit Rivalen verwickelt, der neuen Gefahr, die von den Ungarn droht, nicht wirksam entgegentreten. Er erleidet 899 an der Brenta eine vernichtende Niederlage gegen die Ungarn und muß diesen Tribut zahlen.

In dieser schwierigen Situation häufiger Ungarneinfälle (900 – 927) kam den Patriarchen eine besondere Aufgabe zu. Sie, die von Karl dem Großen und Ludwig dem Frommen, Immunitätsrechte, Privilegien, Belehnungen und Schenkungen in reichem Maße erhalten hatten, hatten dadurch eine starke Aufwertung ihrer Position erfahren (so waren sie z. B. exempt von der Gerichtsbarkeit des Grafen), eine der wesentlichsten Wurzeln der späteren geistlichen Landesfürstentümer (wie auch Salzburg, Köln, Mainz, Trier, etc.)

Nun oblag es ihnen, das Land gegen die Raubzüge zu schützen. 904 – 920 wurden Städte und Burgen ausgebaut und 927 erhielt Aquileia das Bistum Concordia, um die finanziellen Lasten des Aus- und Wiederaufbaus besser tragen zu können. Auch nach der Beseitigung der Ungarngefahr (955) erfreuten sich die Patriarchen unverändert der Gunst der Kaiser, denen daran lag, die strategisch wichtigen Alpenübergänge in verlässlicher Hand zu wissen, nicht zuletzt auch deshalb, weil bei Geistlichen keine Dynastiebildung und keine Erbansprüche zu befürchten waren.

Hinzu kam, dass gerade in dieser Zeit drei besonders fähige Männer das Amt des Patriarchen innehatten:

- Rodoald (963 – 983)
- Johannes IV. (984 – 1019) und ganz besonders
- Poppo von Treffen (1019 – 1042).

Sie erfüllten ihre Aufgabe hervorragend trotz des instabilen politischen Umfeldes:

952 war Friaul vom Königreich Italien abgetrennt und mit Bayern vereinigt worden, 976 kam es zum neugeschaffenen Herzogtum Kärnten, beides geschah im Zusammenhang mit den Konflikten der ottonischen Sachsenkaiser zuerst mit Berengar von Friaul und dann mit dem Bayernherzog Heinrich dem Zänker. Daran schlossen sich ab dem Beginn des 11. Jahrhunderts in Italien die Kämpfe zwischen den beiden Parteien der staufischen Ghibellinen und der päpstlichen Guelfen.

Die Patriarchen siedelten Bauern aus Kärnten in den von den Ungarn verheerten Küstenebenen Friauls an, bauten die Plöckenpaßstrasse aus und versahen sie mit einer Kette von Wachtürmen, um den Handelsverkehr wieder zu beleben.

Der Plöckenpaß war in diesem Alpenabschnitt der wichtigste Übergang, weil die Strasse durch das Kanaltal kaum benützbar war und erst Mitte des 12. Jahrhunderts ausgebaut wurde<sup>12</sup>. In diese Zeit, an der Wende vom 10. zum 11. Jahrhundert fällt

auch die erste urkundliche Erwähnung des Plöckenpasses in den „Honorantiae Civitatis Papiæ“. Es ist dies ein Dokument, das insgesamt 10 Orte auflistet, an denen Kaufleute, die ins Königreich Italien einreisten, von ihren Waren „decimam“ als Zoll entrichten mussten, der dann in Pavia, seit der Langobardenzeit Königsstadt und Verwaltungszentrum, gesammelt wurde.

Die Stationen 8 bis 10 liegen an der Plöckenstrasse, nämlich

- Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce (S. Pietro, Zuglio),
- prope Aquilegiam (bei Aquileia),
- Forum Iulii (Cividale)<sup>13</sup>.

Welche Schlüsse kann man nun aus dieser Urkunde ziehen?

- Die Plöckenstrasse ist der östlichste der genannten Übergänge; das kann als Beweis dafür gelten, dass das Kanaltal für Warentransporte, oder für die Trecks umzusiedelnder Bauern nicht benützbar war (Gemona wurde erst 1184 Zollstation).

- Deshalb erfolgte wohl die Migration von Kärntner Bauern in ihre neuen Siedlungsgebiete über den Plöckenpaß.

- Sowohl der Transport von Waren der Kaufleute, als auch von Hab und Gut dieser Bauern geht wesentlich langsamer vor sich, als die Reise einer aus Reitern bestehenden Reisegruppe, wie sie Santonino beschreibt. Es ist daher sehr wahrscheinlich, dass in beiden Fällen am Südfuß des Passes an geeigneter Stelle Rast gemacht und wohl auch übernachtet wurde – in Timau. Möglicherweise gab es auch schon zu dieser Zeit in der Nähe der Passhöhe eine Rast- bzw. Unterkunftsmöglichkeit, wie sie später bezeugt ist.

- Wie eine allfällige Siedlungskontinuität ausgesehen haben mag, kann man mangels entsprechender Quellen natürlich nicht feststellen, aber alleine von den geographischen Gegebenheiten her und der ständigen Benützung des Passes ist der Schluß zu ziehen, dass sie nie ganz unterbrochen war.

- Und es ist ebenso legitim, anzunehmen, dass die Reisenden die von Norden kamen, dem Rastplatz in oder bei Timau einen deutschen Namen gaben, dieser ersten ebenen Stelle nach dem Paß, wo man auch Pferde und Mulis weiden konnte, was auch speziell für die Säumer aus dem Gailtal wichtig war, die ja wieder den Weg zurück machen mussten. Es mag wohl so gewesen sein, dass anfänglich der Flurname TISCHLWANG in Gebrauch kam und der Stützpunkt im Lauf der Zeit ausgebaut wurde, wobei durchaus davon auszugehen ist, dass die Bevölkerung sowohl aus friulanischen, als auch aus deutschsprachigen Anteilen bestand.

- Offen bleibt der Anteil, den Adelige aus dem Kärntner Raum an der Errichtung einer permanenten Siedlung in Tischlwang hatten. Weder wissen wir den Zeitpunkt, noch die Vorgangsweise. Klar ist nur das Motiv, nämlich die Sicherung der Kontrolle des Überganges und dass sie Anteil hatten, wird durch spätere Urkunden bewiesen.

- Letztlich passen all diese Überlegungen auch genau zu jenem Zeitraum, der sprachgeschichtlich als der wahrscheinlichste für die Bildung des Wortes Tischlwang anzunehmen ist, nämlich zwischen etwa 950 und 1100.

Zusammenfassend kann man also sagen, dass Tischlwang sehr wahrscheinlich als



deutschsprachiges Dorf nicht gegründet wurde, sondern sich zwischen etwa 950 und 1100 bei der Station Timau entwickelte (welches Erscheinungsbild diese damals auch immer gehabt haben mag), wobei zuerst der Flurname existierte, der dann auf das Dorf übertragen wurde. Ebenso wahrscheinlich ist es, dass neben Friulanern und Gailtalern, die die Stelle beruflich nutzten, territoriale Machthaber von Kärnten aus gezielt Siedlungspolitik betrieben.

### • Der Aufstieg der Patriarchen von Aquileia zu Landesherren •

1001 stirbt Graf Werihent von Görz, mit ihm erlischt das Geschlecht Weceelinus im Mannesstamm. Die mit ihm verwandten Eppensteiner erben eine Hälfte von Görz, die Werihent erst in diesem Jahr von Otto III. geschenkt erhalten hatte, die andere erhalten sie vom Patriarchen zu Lehen.

1012 verleiht der deutsche König Heinrich II. das Herzogtum Kärnten (wir erinnern uns, damals mit Friaul) dem Markgrafen der Kärntnermark, Adalbero von Eppenstein.

1020 befreit Heinrich (nun schon Kaiser) den Patriarchen Poppo von Treffen von allen Abgabenleistungen der Aquileier Kirche von ihren Besitzungen an Herzöge, Markgrafen, Grafen, oder andere Beamte.

1027 forderte Adalbero in Begleitung seines Gewaltboten (Vogtes) Wezellinus in Verona beim Kaiser Konrad II. diese Abgaben im Klagswege ein, Poppo seinerseits in Begleitung seines Vogtes Walpertus bestritt und obsiegte, nachdem er einen Schwur mit vier Eideshelfern geleistet hatte.

1028 verließ Konrad II. Poppo das Forstregal (den Wald- und Wildbann), ein wirtschaftlich sehr bedeutsames Recht auf Waldwirtschaft und Rodung, sowie das Münzregal.

1031 ordnete Poppo das Kapitel von Aquileia neu, der Graf von Görz, damals Marquard II. von Eppenstein, erhielt einen ständigen Sitz als Schutzvogt der Kirche von Aquileia.

1068 nominiert König Heinrich IV. seinen Kanzler Sigehard, Graf von Peilstein als Patriarchen, der im Investiturstreit mit Papst Gregor VII. auf seiner Seite stand.

1077 Heinrich belehnt Sigehard mit Friaul mit vollen herzoglichen Rechten, die Carniola folgte allerdings erst 1093, als sie der Kärntner Herzog Heinrich von Eppenstein dem Patriarchen Ulrich von Eppenstein, seinem Bruder zurückstellte<sup>14</sup>.

### • Bestimmende Phänomene im Mittelalter •

Schon aus dieser kurzen Darstellung der für das Patriarchat relevanten geschichtlichen Ereignisse des 11. Jahrhunderts ist abzuleiten, welche verwirrende Vielzahl von politischen, rechtlichen und wirtschaftlichen und religiösen Faktoren das Mittelalter kennzeichnen, die uns heute in einem durchorganisierten Staat schwer verständlich erscheinen und dazu führten, dass für diese Periode das Schlagwort vom „finsternen Mittelalter“ geprägt wurde, was sicherlich nicht stimmt. Der mittelalterliche Mensch lebte nur in einer anderen Geisteswelt, in der zunehmend christliche Werte

die überkommenen germanischen Wertvorstellungen ersetzen, wenngleich diese vor allem im rechtlichen Bereich noch stark weiterlebten und sich in Italien mit der romanischen Tradition mischten. Gerade in Karnien, an der Sprachgrenze zwischen Italienisch/Furlan und Deutsch einerseits und Slowenisch andererseits war dies für die Bevölkerung besonders spürbar und beeinflusste das Schicksal und das tägliche Leben seiner Bewohner.

Was waren nun diese Faktoren?

- Man darf sich mittelalterliche Staaten, oder besser gesagt Herrschaftsgebiete lange Zeit hindurch nicht im heutigen Sinn territorial definiert vorstellen, die Herausbildung von Territorien ist eine Entwicklung des späten 12. und des 13. Jahrhunderts (und führte auch zu heftigen Konflikten, unter anderem zwischen den Patriarchen und ihren Vögten, den Grafen von Görz). Die „Staatsidee“ war vielmehr auf die Person des Kaisers, Königs, Herzogs, Grafen, etc. als Person ausgerichtet, der man durch Eid, Huldigung, etc. zu Treue und Gefolgschaft verpflichtet war.

- Die Herrschaftsgebiete waren auch keine in sich geschlossenen homogenen Einheiten, sondern ein kompliziertes Mosaik von Königsgut, Eigenbesitz (Allod) der Freien und Lehensgütern, deren Inhaber häufig wechselten, die verpfändet, verkauft, belehnt und verschenkt wurden (sehr häufig an Kirchen und Klöster, um sich einen Platz im Himmel zu sichern). Die verschiedenartigen Nutzungsrechte daran wurden ebenfalls verpfändet, verkauft, belehnt, oder verschenkt und durch eine Vielzahl von Privilegien, Immunitäten und Exemptionen durchlöchert. Dies alles ging natürlich zu Lasten der Rechtssicherheit, die Beweisführung für, oder gegen behauptete Ansprüche war oft schwierig und es kam daher häufig zu Auseinandersetzungen mit Waffengewalt. Allein die Definition von Territorien und Grundstücken war schon schwierig und erfolgte in der Regel nach topographischen Gegebenheiten, oder, wenn dies nicht möglich war, durch Aufzählung der Nachbarn, wie noch an einem Tischlwanger Beispiel aus dem 15. Jahrhundert illustriert werden wird. Häufig gingen auch die Urkunden verloren und wurden einfach als Beweis nachträglich, oder überhaupt gefälscht.

- Der Kampf zwischen Papst und Kaiser um die maßgebliche Autorität im heiligen römischen Reich deutscher Nation, der nach dem Staatskirchentum der Sachsenkaiser zum Investiturstreit führte, hatte enorme Auswirkungen durch die Polarisierung des Adels und der Fürsten in Italien und Deutschland. So erhielt Sigehard Friaul „ob seiner getreuen Dienste“, die jedoch vor allem darin bestanden hatten, dass er, ursprünglich der päpstlichen Partei zugehörig, auf die Seite des Kaisers gewechselt war<sup>15</sup>.

Wechselnde Bündnisse je nach politischem Bedarf und der Bruch von Verträgen und Sprüchen der (sehr häufig angerufenen) Schiedsgerichte, auch wenn sie noch so feierlich beschworen und mit Pönalezahlungen bedroht waren, kamen immer wieder vor, gerade das Patriarchat hatte damit oft schwer zu kämpfen, ob es nun die Görzer waren, Venedig, Treviso, etc., oder alle gemeinsam.

- Lehenswesen und Grundherrschaft:

Diese beiden Rechtsinstitute sind für die soziale Struktur der mittelalterlichen Gesellschaft von entscheidender Bedeutung. Das Lehen war zum Unterschied vom

Eigentum ein geliehenes Gut, das den Empfänger (Vasall) zu Treue und Kriegsdienst verpflichtete, der Geber hatte in diesem gegenseitigen Treueverhältnis Schutz zu gewähren. Man hat sich die Gesamtheit der Lehensverhältnisse wie eine Pyramide vorzustellen, in der vom König abwärts alle gesellschaftlichen Schichten eingebunden waren, bis hinunter zu den Bauern. Ursprünglich war die Pflicht zur Heerfahrt von großer Wichtigkeit, da das Heer ein Volksheer war. Schon unter den Karolingern aber vollzog sich ein Wandel, weil die Ausrüstung eines Mannes mit Waffen und Pferd einfach zu teuer war und viele Freie sich unter den Schutz der großen Grundbesitzer stellten, zu Abhängigen wurden, jene aber berufsmäßige Reiterkrieger (Ritter) ausrüsteten. Somit vollzog sich allmählich ein Wandel hin zu einer lehenrechtlich gegliederten Adelsgesellschaft, die Lehensnehmer hatten für ihre Nutzungsrechte Abgaben und Dienste zu leisten.

Die Grundherrschaft bildete im Mittelalter die wirtschaftliche Grundlage für Adel und Kirche und erfasste die große Masse der bäuerlichen Bevölkerung. Es handelt sich um die Herrschaft über Grund und Boden und die darauf ansässigen, abhängigen Bauern, die ihn bebauen. Ursprünglich auf der spätrömischen Agrarverfassung und

den oben geschilderten germanischen Herrschaftsstrukturen fußend, breitete sie sich zwischen dem 9. und 11. Jahrhundert dominierend aus. Sei es, dass immer mehr freie Bauern sich in den eines mächtigen Grundherrn begaben, sei es, dass sie dazu gezwungen wurden, sei es, dass bei der Rodung bisher nicht genutzter Waldgebiete unfreie Bauern angesiedelt wurden<sup>16</sup> – die Patriarchen siedelten, wie erwähnt Bauern im friaulischen Küstenland an und hatten den Waldbann, der auch das Recht der Rodung umfasste. Entscheidend war auch, dass es den Grundherren gelang, in ihren Gebieten die Gerichtsbarkeit an sich zu ziehen.

### • Die soziale Struktur der Bevölkerung im Canale di San Pietro •

Die nach Friaul eingewanderten Langobarden lebten nach langobardischem Stammesrecht, während für die romanische Bevölkerung weiterhin römisches Recht maßgebend war. Beide Rechtssysteme haben sich aber naturgemäß im Laufe der Zeit gegenseitig beeinflusst, wobei das Schwergewicht des langobardischen Rechts in den Strukturen der gesellschaftlichen Hierarchien lag, das des römischen Rechts aufgrund seiner jahrhundertelangen schriftlichen Überlieferung und seiner überlegenen Systematik im Bereich des Zivilrechts.

So bildete die langobardische Volksversammlung vermutlich die Keimzelle des friulanischen Parlaments und die mit der Verwaltung des Königsgutes betrauten „Gastalden“ hatten eine so wichtige Funktion das ganze Mittelalter hindurch sogar in der Republik Venedig. Andererseits wurde im 9. Jahrhundert für den Gebrauch der romanischen Bevölkerung die „Lex Romana Utinensis“ eingeführt (ursprünglich im Archiv der Kathedrale von Udine aufbewahrt, seit dem 18. Jahrhundert verschollen), die auf dem westgotischen Codex Theodosianus beruht, einer Sammlung von Gesetzen aus der römischen Kaiserzeit. Die Kirche und die Klöster als die größten Grundbesitzer

lebten nach römischem Recht.

Die soziale Schichtung stellt sich sowohl im langobardischen, als auch im römischen Recht ganz grob in drei Gruppen dar: Freie, Halbfreie und Unfreie.<sup>17</sup>

An der Spitze standen die „Edelfreien“, die jedoch im Laufe der Zeit stark an Zahl abnahmen und zu Ministerialen des jeweiligen Landesherrn wurden. Ministerialen waren ursprünglich Unfreie, die unmittelbar zum Haus des Herrn zählten (die Lex Utinensis nennt sie „servi cotidiani“), aber aufgrund der ihnen übertragenen Aufgaben in Verwaltung und Wirtschaft eine immer stärkere Stellung einnahmen und später den niederen Adel bildeten.

Im Patriarchat waren es nur wenige Familien, die der Gruppe der Edelfreien zugehörten: die Prata, Porcia, Polcenigo, Villalto, Strassoldo, Caporiacco, Castellerio, Solimbergo, Savorgnano, Buttrio und Fontanabona, von denen zu Beginn des 14. Jahrhunderts nur noch die Prata und die Porcia nicht in den Ministerialenstand abgesunken waren<sup>18</sup>.

In die Kategorie der Freien gehören ferner die „liberi“ nach römischem Recht, sowie die „arimanni“, oder „fulfree“ (Volkfreie) nach langobardischem Recht, die man mit dem Sammelbegriff „Gemeinfreie“ bezeichnen kann. Zu dieser Gruppe gehörten später auch die Bürger der sich im Hochmittelalter herausbildenden Städte.

Die Wurzeln der Halbfreien nach römischem Recht liegen im spätrömischen Kolonat, wobei die soziale Stellung variiert zwischen den „liberi coloni“, die selbständig einen Pachtvertrag abschlossen, der ihnen bei persönlicher Freiheit die selbständige Bewirtschaftung eines Anwesens gegen Abgabepflicht und Verlust der Freizügigkeit garantierte und den „coloni censibus adscripti“, deren Stellung schon sehr nahe der der Unfreien ist. Sie hatten keine selbständige Verfügungsberechtigung über ihr Vermögen, keine Ehefreiheit und unterlagen der Züchtigung durch ihren Herrn; der einzige wesentliche Unterschied war, dass ihre Abgaben nicht willkürlich erhöht werden durften.

Im langobardischen Recht gab es eine den coloni vergleichbare soziale Schicht, die „aldiones“, die wie die adscripticii persönlich unfrei, aber deren Leistungen, eine Kopfsteuer und Frondienste, beschränkt waren<sup>19</sup>. Ursprünglich vor allem Kriegsgefangene, Strafknechte, oder Schuldknechte, bzw. deren Nachkommen, gab es ab dem 10. Jahrhundert eine Tendenz der Unfreien, sich ins relativ günstigere Aldionat zu verbessern.

Nach beiden Rechten bildeten schließlich die Unfreien „servi“ die unterste soziale Gruppe, die völlig in der Verfügungsgewalt ihres Herrn standen, die sich nur langsam mildert.

Die Formen der Freilassung waren mannigfaltig, je nachdem, ob der Freigelassene die volle persönliche Freiheit erhielt, oder vom servus zum colonus aufstieg, oder ob der Herr nur einzelne Rechte aufgab, z. B. die Freizügigkeit, oder das Recht der Ehefreiheit zugestand. In Aqileia ist in diesem Zusammenhang der Patriarch Berthold von Andechs-Meran (1218 – 1251) besonders zu erwähnen, der sich sehr darum bemühte, dass servi freigelassen und zu aldiones, oder liberi coloni gemacht wurden.

Darüberhinaus gewährte er 1231 den Bewohnern von Aquileia das freie testamentarische Verfügungsrecht und zwar mit Zustimmung des Kapitels, seines Vogtes Meinhard von Görz, der Freien und der Ministerialen. Dies zeigt zum einen die breite Basis, die diese Entscheidung offenbar bei den staatstragenden Elementen hatte, zum anderen manifestiert sich der Aufstieg der Ministerialen, die zu Beamten und Verwaltungsfachleuten geworden waren ( so waren z. B. die Savorgnan erbliche Bürgermeister von Udine).

Nördlich der Alpen war die Grundherrschaft voll ausgebildet und die Erwähnung der „egen leut“ im Lesacher Urbar von 1381 zeigt, dass hörige Bauern in Tischlwang angesiedelt worden waren; doch dazu später. Etwa ab dem 14. Jahrhundert sind auch die Namen von Händlern und Gewerbetreibenden überliefert, die über den Plöckenpaß kamen und offensichtlich persönlich frei waren und über ihr Eigentum verfügen konnten.

Aufgrund des ihnen verliehenen Waldbannes hatten die Patriarchen in Tischlwang ausgedehnten Waldbesitz, den sie, wie mehrfach bezeugt ist, an die Savorgnan als ihre Ministerialen zu Lehen gaben. Die Waldwirtschaft und Holzverarbeitung wurde von diesen wahrscheinlich durch aldiones durchgeführt.

Die Bevölkerungsstruktur Tischlwangs sah also vermutlich so aus, dass unter den Ortsansässigen eine Mischung bestand, aus Wald- und Forstarbeitern auf den Gütern der Savorgnan und hörigen Bauern, die zur Erhaltung der Strasse und Bereitstellung von Saumtieren von jenen Grundherrn angesiedelt wurden, die den Weg über den Paß kontrollierten (vermutlich die Grafen von Görz). Weiters gab es wahrscheinlich ein Gasthaus, oder eine Herberge für die Durchreisenden. Eine Änderung dieser Situation trat erst im Spätmittelalter ein, als sich die hierarchischen Strukturen aufzuweichen begannen und vor allem die Bergbautätigkeit den Zuzug von Freien mit sich brachte.

### • Aquileia und die Görzer - und die weitere Entwicklung Tischlwangs •

Zur Zeit Sigehards waren die Eppensteiner die Schutzbvögte Aquileias, es folgten die Moosburger und dann die Peilsteiner. Um 1120 kommen die Grafen von Görz hier ins Spiel: „Die Grafschaft zu Peilstain hat auch ... die Vogtei über das Patriarchat zu Aglay, welche die von Gortz in ihrer Gewalt haben; sie gehört zur Herrschaft Peilstain, denn von ihr haben sie die Görzer zu Lehen und heissen ihre Mannen. Die Herren von Gortz haben von der Herrschaft Peilstain auch die Vogtei zu Cividale, in Udine, unter der Burg zu Görz und den Markt Latisana.

Alle Gerichte, welche die Grafen von Gortz in Friaul haben, tragen sie von der Herrschaft Peilstain zu Lehen<sup>420</sup>. Diese Görzer, verwandt mit dem bayrischen Adelsgeschlecht der Aribonen, schufen sich unauffällig, aber zielbewusst ab dem 12. Jahrhundert eine starke Machtbasis vor allem zu Lasten des Patriarchats Aquileia, als dessen Hauptgegner sie angesehen werden müssen, aber auch der Kärntner Herzöge. Als Vögte verfügten sie unter anderem auch über die Gerichtsbarkeit und versuchten ab dem Ende des 13. Jahrhunderts mehrfach erfolgreich als Generalkapitän den Oberbefehl über das Heer Aquileias zu erhalten. Als sie 1254 durch eine erheiratete

Erbschaft auch Grafen von Tirol wurden, hatten sie alle Voraussetzungen für die Bildung eines Territoriums im südlichen Alpenraum geschaffen. Allerdings gelang dies insofern nicht, als durch die Erbteilung von 1271 eine Trennung erfolgte. Für Tischlwang ist ab diesem Zeitpunkt die gürzische Linie maßgebend.

Vorderhand jedoch ist festzuhalten, dass durch die Linie Latisana-Udine-Plöckenpaß eine hervorragende Verkehrs- und Handelsverbindung in ihrer Hand war. Und dass sie zielbewußt handelten, geht aus der Urkunde Kaiser Friedrichs I. von 1184<sup>21</sup> hervor, in der festgehalten wird, dass Patriarch Gottfried dem Grafen Heinrich von Tirol die Hälfte des in Gemona eingenommenen Zolls verleiht und verspricht, zwischen dem Plöckenpaß, der Pontafel und eine Meile unterhalb Gemonas keinen Markt abzuhalten, um den Markt in Gemona zu fördern. Da die Gürzler auch das Zollregal in Lienz und Oberdrauburg beanspruchten, das Strassenregal über den Plöckenpaß und zeitweilig auch das Geleitrecht durch das Kanaltal wird ihre starke Position in dieser Region eindeutig.

Schon 1234<sup>22</sup> kommt es zum nächsten Konflikt zwischen Patriarch Berthold von Andechs-Meran und Meinhard IV. von Gürz (seinem Neffen), der behauptet, dass ihm auf der Kreuzbergstrasse das Geleitrecht (galaito) und alle übrigen Rechte allein zustünden, während Berthold dies nur für die Bayern und alle westlich von Niederwölz anerkennen will, nicht aber für die Österreicher, Steirer und Kärntner, die, um seine Maut in Chiusa zu umgehen, die Plöckenstrasse benützen. Ein Schiedsgericht entscheidet, dass der Patriarch in letzterem Falle 2/3 des Mautsatzes von Chiusa fordern dürfe.

Noch zwei Mal wird das Geleitrecht über den Kreuzberg in dieser Zeit urkundlich erwähnt, 1252 im Frieden von Lieserhofen<sup>23</sup> und 1269. 1252 war für Meinhard IV. ein schwerer Rückschlag, nachdem er erfolglos versucht hatte, gemeinsam mit seinem Schwiegervater Albert II. von Tirol sich in den Besitz Kärntens zu setzen. Neben vielen schmerzhaften finanziellen und territorialen Einbußen musste er sich auch verpflichten, sich hinsichtlich des „conductus qui glayt dicitur per districtus nostros“ an das Recht und das alte Herkommen zu halten. Am 11. 11. 1269<sup>24</sup> fand ein Streit zwischen dem Gürzler und dem Patriarchen Gregor von Montelongo im Zusammenhang mit einer gemeinsamen Fehde gegen Capodistria, in dessen Verlauf der Patriarch sogar zeitweilig gefangengenommen wurde durch einen Waffenstillstand ein vorläufiges Ende.

Die Kreuzbergstrasse wurde vorläufig einmal bis Weihnachten gesperrt. Da nicht anzunehmen ist, dass diese Sperre auf der Passhöhe geschah, wird die entsprechende Wache wohl in Tischlwang postiert gewesen sein.

Der Aufstieg der Gürzler setzte sich fort. 1246 ernannte Kaiser Friedrich II. Meinhard von Gürz zum Statthalter in der Steiermark. Dann folgte 1271 die Erbteilung zwischen seinen Söhnen Meinhard II. und Albert II. Meinhard erhält Tirol, Albert alle Besitzungen östlich der Mühlbacher Klause am Eingang des Pustertales, somit auch Tischlwang. In der Folge wird Meinhard 1276 von Rudolf von Habsburg zuerst zum Statthalter in Kärnten und schließlich 1286 zum Herzog von Kärnten ernannt, alles Vorgänge, die durch die Machtkonzentration in Gürzler Hand gefährlich für das

Patriarchat waren.

Obwohl dann mit dem Aussterben der Tiroler Linie 1335 die Macht der Görzer Im Schwinden war ( Südtirol, Kärnten und Krain kamen an die Habsburger), entwickelte sich Venedig zu einem immer stärkeren Gegner des Patriarchenstaates, der letztlich im Kampf um die Herrschaft in Friaul die Oberhand behielt. Der Verfall begann damit, dass zahlreiche Städte sich im letzten Drittel des 13. Jahrhunderts Venedig unterwarfen, sodaß der Patriarch als Landesherr auf Friaul und Istrien beschränkt wurde, wo er sich aber zunehmend mit habsburgischer Expansionspolitik konfrontiert sah. Das Ende dieses geistlichen Fürstentums kam 1420, als Venedig endgültig die Macht übernahm.

Aus dem 14. Jahrhundert stammen auch die ältesten, Tischlwang direkt betreffenden Urkunden. Schon 1257 aber wird ein Volchemaro erwähnt, der dem Kloster Moggio 12 Veroneser Mark schenkte, um sich dann mit dem Einverständnis der Mönche an einen einsamen Ort auf dem Kreuzberg zurückzuziehen<sup>25</sup>. Da das Kloster im Gailtal über große Besitzungen verfügte, ist es möglich, dass dies der Ursprung des Kirchleins St. Elisabeth auf dem Plöcken ist, das 1335 im Testament des Propstes Manno von St. Pietro di Carnia ein Legat erhielt.

Im selben Testament, aber auch in einem früheren aus 1327<sup>26</sup> eines Giovanni di Cazuton di Sudrio werden Legate an die Kirche S. Gertrude in Timau verfügt.

Abgesehen davon, dass die Existenz einer Kirche eine gewisse Größe des betreffenden Ortes wahrscheinlich macht, ist der Name des Patroziniums interessant. Soweit ich feststellen konnte, gibt es in ganz Friaul keine zweite Kirche mit dem Patrozinium der Hl. Gertrude, aber auch nicht im zum Bistum Aquileia gehörigen Teil Kärntens. Die hl. Gertrud, eine Tochter Pippins des Älteren lebte im 7. Jahrhundert und war Äbtissin von Nivelles, wurde daher in Norddeutschland und Holland sehr verehrt. Da sie sich sehr der Betreuung von Kranken, Witwen und Pilgern widmete, war sie im Mittelalter im deutschen Sprachraum häufig Schutzpatronin von Spitälern und Hospizen. Es ist also sehr wahrscheinlich, dass die Gründung der Kirche von Kärnten aus erfolgte, vielleicht im Zusammenhang mit einem Hospiz.

Die erste urkundliche Erwähnung des Namens Tischlwang fällt in das Jahr 1342<sup>27</sup>. Die drei Brüder Albrecht, Meinhard und Heinrich von Görz (und Tirol, verwirrenderweise führten alle Görzer nach der Erbteilung von 1271 beide Titel weiter) beschliessen 1339, das Erbe nach ihrem Vater Meinhard VI. und ihrem 1338 verstorbenen Onkel Johann Heinrich erneut zu teilen. Sie setzen eine „Kommission“ von 4 Männern ihres Vertrauens ein, die eine gerechte Aufteilung vornehmen sollen und legen fest, dass es zwischenzeitig ohne Zustimmung dieser Männer zu keinen Besitzveränderungen kommen darf. Am 13. Juni 1342 war es dann soweit, im Teilungsvertrag. Albrecht erhielt im Wesentlichen Besitzungen in Österreich und Istrien, während Meinhard und Heinrich unter Anderem alles erhielten, was in die Grafschaft Friaul gehörte und im Gailtal Lesach, Weidenburg und Hermagor. Zuvor musste jedoch noch etwas bereinigt werden und diesem Umstand verdanken wir die erste Nennung des Namens „**Tesselwanch**“. Albrecht hatte nämlich noch nicht seinen Anteil an der Morgengabe und der Heimsteuer der verstorbenen Mutter in Höhe von 1.700

Mark Agleier Pfennige erhalten und dafür verpfändeten ihm die Brüder als Sicherstellung am 12. Juni 1342 neben anderen Pfründen die Feste Weidenburg mit Lesach und Tischlwang und die „Maut cze Chotschaw (Kötschach) und pey der Geyl“. In einem Reversbrief gleichen Datums verpflichtete sich Albrecht, gegen Zahlung dieser Summe das Pfand wieder herauszugeben.

Das Schloss Weidenburg, 1246 erstmals erwähnt war erst 1319 an die Görzer gekommen und Sitz eines Landgerichtes, wiewohl in den Urkunden die Ausübung von Gerichtsbarkeit (durch den Landrichter) nie erwähnt wird; das Wort „gericht“ bezeichnete auch einfach eine untergeordnete Verwaltungseinheit mit der Gesamtheit der zugehörigen Güter, Einkünfte und Eigenleute.

Die als Währung erwähnten Agleier Pfennige, geprägt ab dem Patriarchen Wolfger (1204 –1218) hatten eine schüsselartige Form und erfreuten sich großer Beliebtheit und Verbreitung. Sie verdrängten die bis dahin gängigste Münze, den Friesacher Pfennig, der seit etwa 1130 von den Salzburger Erzbischöfen in Friesach geprägt wurde<sup>28</sup>. Das Münzwesen des Mittelalters war ungeheuer zersplittert, hinzu kam die weitverbreitete Unsitte der Münzverschlechterung. So entsprach eine Mark reinen Silbers (aus dem römischen Pfund zu 12 Unzen, von den Franken auf 8 Unzen herabgesetzt) im 12. Jahrhundert 320 Friesacher Pfennigen, im 13. Jahrhundert 660, im 14. Jahrhundert 960 und am Beginn des 15. Jahrhunderts 1200 – 1400. Ursprünglich mit einem Zeichen (wie eine Punze) versehen, dann zu einer Gewichtseinheit geworden, indem man das Geld abwog, wurde die Mark schließlich zu einer reinen Zählheit, 1 Agleier galt z. B. im 14. Jahrhundert 12 – 14 „Perner“ (Veroneser Mark).

Die Savorgnan, Ministerialen des Patriarchen nahmen es mit ihrer Treuepflicht nicht immer sehr genau. Schon 1219 nahm Rudolf von Savorgnan gemeinsam mit anderen aquileischen Ministerialen an einem Krieg Trevisos gegen den Patriarchen teil, 1263 tat sein Nachkomme gleichen Namens dasselbe, indem er sich mit dem Görzer verbündete. Er wurde gefangengenommen, 1265 zum Tod verurteilt und entging nur durch Fürsprache „vieler Mächtiger“ der Hinrichtung.

Dennoch verloren die Savorgnan nicht ihre Lehen, 1366 haben Tristanus und Franciscus, Söhne des Federico de Savorgnano Güter Tomao in Karnien, 1371 erhält Pagano, Sohn des Ettore di Savorgnano vom Patriarchen Marquardo die Erneuerung seiner Lehen u. a. auch für die Güter, die er im Dorf Timau hatte; 1395 tut Patriarch Antonio dasselbe für den oberwähnten Tristan.

Aus 1372 ist auch eine weitere Lehensurkunde erhalten, in der Patriarch Marquard einen Dominicus, genannt Mini aus Paluzza mit einer Wiese, genannt Vos, unfruchtbar und verwachsen, wofür er jeweils zu Weihnachts ein Pfund Pfeffer (?) zu entrichten hatte.

Eine weitere wichtige Quelle für die Geschichte Tischlwangs ist das Lesacher Urbar der Grafen von Görz aus dem Jahre 1381<sup>29</sup>. Es listet eine Reihe von Besitzungen der Grafen auf, zum Teil mit den Namen der Bewirtschaftenden und in den meisten Fällen der Höhe der Abgaben. So werden erstmals die drei Alpen „Pletich“ (Plöcken), „Karnitz“ (Scarniz) und „Pal“ genannt und was sie an Holzkohle und Käse zu liefern



hatten.

Interessant ist aber Die Eintragung über Tischlwang: „Item daz gericht ze Teschelwanch und über die egen leut“. Dies bedeutet ganz offensichtlich, dass der Ausdruck „gericht“ in zweierlei Sinn verwendet wurde, zum Einen, um das Dorf jenseits des Kreuzbergs als eigene Verwaltungseinheit zu definieren, zum Anderen aber den Anspruch auf die grundherrschaftliche Gerichtsbarkeit (die „niedere“ Gerichtsbarkeit) zu betonen. Auch die Tatsache, dass hier ein ganzes Dorf erwähnt wird und nicht wie sonst die einzelnen Abgabepflichtigen und auch die zu erbringenden Leistungen in keiner Weise definiert werden, lässt den Schluß zu, dass die Hörigen vor allem Frondienste bei der Instandhaltung der Strasse leisten mussten, sowie Hilfestellung verschiedener Art beim Verkehr über den Paß, weil die Grafen ja für den Schutz durch das Geleitrecht und den Zoll für die Waren erhebliche Einnahmen hatten.

Reklamierten also die Görzer 1381 weiterhin Tischlwang als ihren Besitz, so approbierte auf der Seite Aquileias Patriarch Giovanni di Moravia 1392 die Statuten von Tolmezzo, gab ihm einen Sitz im friulanischen Parlament, das, 1258 erstmals erwähnt, eine ständische Gliederung hatte, das heisst, Adel, Klerus und Städte waren in ihm vertreten. Timau wurde Tolmezzo zugeordnet, aber wegen Entlegenheit vom Kriegsdienst zu Pferde freigestellt. Wie sehr die gegensätzlichen Auffassungen wieder zu Kontroversen führten, zeigte sich 1415, als Vincislaus von Spignimbergo im friulanischen Parlament Klage darüber führte, dass die Grafen von Görz Timau, das doch zu Aquileia gehöre, besetzt hielten und den Zugang verweigerten und es wurde beschlossen, an den Papst auf dem Konzil zu Konstanz einen Brief zu richten.

Aber 1420 hatte das Patriarchat als Landesherr zu bestehen aufgehört, Venedig hatte die Macht im Lande übernommen, dem Patriarchen verblieben nur gewisse Zuständigkeiten im Bereich des geistlichen Gerichts.

Etwa seit der Wende vom 14. zum 15. Jahrhundert sind auch vermehrt Privaturkunden überliefert, vor allem dank der Institution der Notare in Italien, die seit der Antike in ungebrochener Tradition fortbestand<sup>30</sup>.

Die älteste derartige Urkunde aus 1375 handelt davon, dass Pagano de Savorgnano dem Hermano de Thomao ein Grundstück mit Häusern, Äckern, Wiesen und Zubehör, sowie eine Mühle mit einer Säge vermietet, gegen einen jährlichen Mietzins von 6 Pfund Friesacher Pfennige und das auf Lebenszeit.

1396 zahlen die Brüder Nicholla und Tissiban 4 Pfund Goldsolidi und sodann 6 Pfund Goldsolidi als Miete.

Im selben Jahr zahlt Herman Indry de Thomao (Derselbe wie 1375?) an Miete für eine Mas(nada) (ein Bauerntgut) und eine Säge im Dorf Thomao gelegen, 7 Pfund Goldsolidi, deren Empfang quittiert wird.

1403 fungiert Johannes, Sohn des Enricus de Thomao als Zeuge auf einem Schuldschein für eine Weinlieferung (Rabiolo), der ausdrücklich auch im Gebiet der Grafen von Görz und derer von Ortenburg Gültigkeit haben soll.

Ein reicher Schatz an solchen Notariatsakten ist erhalten geblieben für die Jahre 1405, 1420, 1429 und 1450. Von rund 400 Urkunden dieser Sammlung betreffen etwa

60 in der einen, oder anderen Weise Tischlwang.

Bei Durchsicht des Gesamtbestandes lassen sich die folgenden Feststellungen treffen:

- Urkunden, die Tischlwang betreffen sind vor 1450 eher spärlich. Das mag wohl daran liegen, dass erst nach Festigung der venezianischen Herrschaft auch die deutschsprachige Bevölkerung Tischlwangs jenes Maß an Rechten erhielt, die die Friauler schon längere Zeit hatten. Gemessen an den starken Aktionen der Görzer klingt ein Vermerk im Görzer Archiv von 1450 sehr zahm: „ein Bündel mit <Zeugenaussagen>, dass das Dorf deßhitwanng unterhalb des Kreuzberges den Grafen von Görz und zum Schloss Weidenburg gehört und nur die Zinse davon den Ziprianern versetzt sind“, Görz hatte de facto ausgespielt.

- Testamente haben einen relativ großen Anteil an den Notariatsakten, dies trifft aber wiederum auf die Tischlwanger gar nicht zu; die sie betreffenden Fälle sind etwa ein Dutzend Schuldscheine und Zahlungsversprechen, insgesamt etwa 10 Grundstücks-transaktionen Kauf, Verkauf, Vermietung, Verpfändung und einige Kaufverträge für Wein aber keine Testamente.

- Jedoch treten die Tischlwanger in mehr als der Hälfte ihrer Erwähnungen als Urkundenzeugen auf. Da nur Freie diese Funktion ausüben durften, hatten sie offenbar einen entsprechenden Status erreicht, mit Wohlstand waren sie aber nicht gesegnet, denn der Gang zum Notar wegen eines Testaments war offenbar nicht der Mühe wert. Einige mögen wohl materiell besser gestellt gewesen sein, wie die häufig genannten Tissiban/Thesilbanch und sein Sohn Johannes, sowie Friz/Friz Pintar.

- Auch aus namenkundlicher Sicht ist das Material sehr interessant, stammt es doch aus einer Zeit, in der (etwa um 1350) die Entwicklung zur Zweinamigkeit in den Städten abgeschlossen war, in ländlichen Gebieten aber noch nicht. In den Urkunden von 1405 tragen auch die italienischen Vertragsparteien, vor allem Bauern weitgehend noch keine Familiennamen, sondern werden nach Vornamen des Vaters (bzw. Großvaters) und Herkunftsort näher bezeichnet.

Während dies bei Vertragsparteien von jenseits des Kreuzberges (meist Weinhändler aus dem Gail- und Drautal) ebenso ist, hinkten hier die Tischlwanger lange Zeit hinten nach. Bis zum Ende des 15. Jahrhunderts trugen nur Einige Wenige einen Familiennamen, wie das Beispiel Tissiban/Thesilbanch zeigt, dersich seinen Wohnort als Beinamen zulegte, sein Sohn jedoch verwendete ihn bereits als Familiennamen.

- Sehr viele Einwohner wird das Dorf zu dieser Zeit nicht gehabt haben, aber aus den Erwähnungen kann man versuchen, doch einige rudimentäre Stammbäume aufzustellen. Die beigefügten Jahreszahlen entsprechen der erstmaligen Nennung in den Urkunden.

David de Lienz – Jachil de Tomao - ? 1405 Jachil

- 1396 Nichola
- 1396 Tissiban/Thesilbanch
- |
- 1429 Johannes
- |
- 1450 Johannes Thesilbanch

---

Sixtinus – Johannes – 1429 Giovanni ab. Timau – 1450 Stefano

- |\_\_\_\_\_ - 1450 Pasculus
- |
- 1450 Martinus

---

Simon – 1450 Antonius – 1450 Leonardo

- |\_\_ - 1450 Nicolo Snayder ab. Paluzza
- Petrus de Mauthen – 1450 Friz/Friz Pintar de Thomao

---

Guglielmo de Siaio – 1405 Nicolo Venerius da Timau – 1420 Leonardo

- |\_ 1429 Nicolo saumarius de Timau
- |
- 1450 Petrus

---

1450 Johannes (1488 Janzil) Mariolla de Thomao - Stephanus

- |
- 1450 Leonardo
- |
- 1497 Mariola
- |
- Ende 15./Anfang 16. Jahrhundert Zuan Mariola

---

Hanz da Timau – 1450 Candussio

---

Gregorius – 1405 Henricus

---

1375 Hermano/Herman Indry de Thomau, 1470 Giovanni ab. Paluzza, 1497 Cristanus und 1497 Petrus Crinzil (1500 Pietro Crinzigli) kommen nur als Einzelpersonen vor. In zwei Fällen lässt sich also der Heimatort von Zuwanderern feststellen, dass ein „saumarius“ unter den Genannten ist, kann nicht überraschen.

- Während die „Ausländer“ noch 1405 und 1420 noch Vatersnamen wie Petrus, filius Herardi de Muta und Kombinationen mit Herkunftsamen trugen, wie Cristoforo di Enrico da Mauthen, oder auch Beinamen wie Guello, detto „Bocharar“ da Lienz,

heißen sie 1450 schon häufig so: Christophorus Saysr de Oglacho, Nicolo Schnof de Oglacho, Leonardo Chuzupran de Oglacho, Leonardo Flaysechar da Mauthen, Leonardo Gannoch de Casarola (Würmlach), Nicolaus Ruerimpray (Rühr' im Brei), Agostino Flaysochar (Fleischhacker) de Traburgo (Oberdrauburg), oder Cristanus dictus Ebinbayn (Heb' den Wein)

- Einer der reichsten Männer der damaligen Zeit dürfte Leonardo Bruni In Paluzza gewesen sein, Gastwirt, Weinhändler, Geldverleiher und Grundbesitzer. Bei seinem Sohn Matteo fand 1485 die Zwischenrast Paolo Santoninos auf dem Weg nach Tischlwang statt und er berichtet, dass dieser mächtig reich sei. Leonardo also vermietete 1450 einen ronco im „Ronch Tunt“ in Zupignas an Anthonius de Thomao. Aber das ist nicht das einzige in den Akten erwähnte Toponym. 1443 bringt Paluzza beim Vizegastalden von Karnien eine Klage ein, weil die „theutonicos et alios transientes“ die Gemeinschaftsweide von der Kirche San Daniele weg, entlang den Moscardo bis zum Rio Sileit über Gebühr abweiden.

1450 verpfändet Johannes Thesilbanch de Thomao ein Feld mit Wiese genannt „Lu Champ de Tesarya“, begrenzt durch seinen Besitz und den des Anthonius, Sohn des Simon. Ebenfalls 1450 wird mehrfach ein Giacomo de Stali del Monte Croce genannt, möglicherweise in der Nähe des heutigen Plöckenhauses beim Kirchlein der hl. Elisabeth.

Im selben Jahr verkauft Johannes Tesilbanch eine Mühle bei Thomao „in loco dicto al Tof“ oberhalb einer Säge; Daniel Schuster von Paluzza vermietet auf 20 Jahre die „bagnadories“ in Fontana Fredda an Friz Pintar für 4 Pfund Soldi; 1450 wird auch der ronco „Runchs“ als Pfand für eine Weinlieferung gegeben und der Vizekämmerer der Bruderschaft von St. Daniel bei Chiasteons verpachtet eine Wiese in Palut, die vorher Johannes Thesilbanch hatte, an Friz de Thomao.

Die Grenzen: 1) mons de Tercio 2) Gut des Johannes Beltramini, das der Pächter schon besitzt 3) Erben des Nikolaus Venerius 4) die Weide Schiandolar. Ebenfalls 1450 verkauft Petrus de Thomao an Stephanus de Thomao das Fruchtgenussrecht für ein baiarcium, genannt „prope aquam“ für ein quartum Roggen.

Die Grenzen: 1) Stephanus und Francesco Bruni (Sohn des Leonardo) 2) Straße 3) Stephanus 4) aqua. Der Besitz des Candidus de Thomao grenzt an die „Chiaula Malis“ in Paluzza.

Daß die eben geschilderten im Wesentlichen die einzigen Grundstücksgeschäfte waren, die in mehr als 50 Jahren in Tischlwang abgeschlossen wurden, zeigt sehr augenfällig, dass nur Wenige es in dieser Zeit zu bescheidenem Wohlstand gebracht haben dürften, die Übrigen, die nicht Eingang in die Notariatsakten gefunden haben, dürften sehr arm gewesen sein. Zwei Beispiele dazu:

1450 verdingte sich ein Philipp von Salzburg auf ein Jahr bei Leonardo Bruni gegen einen Jahreslohn von 60 Lire in Wiener Soldi (= 1.800 Wiener Soldi), ein Kleid aus Tuch, 2 Paar Hosen, 1 Paar Stoffschuhe und andere gebräuchliche Schuhe. Viel konnte er sich noch nicht erspart haben, denn er übergab Leonardo 38 Wiener Soldi und einen Dukaten zur Aufbewahrung.

Ebenfalls 1450 wurde im Haus des Johannes de Situmis in Thomao ein Inventar aufgenommen, das folgende Gegenstände enthielt:

1 alter Kessel, Volumen 1 Eimer, 1 Armbrust mit Futteral, 7 Pfeile, 2 Fäßchen, 2 Bänke, 1 Pflugschar, 4 Metalltöpfe, innen verzinkt, 1 Lanze kurz, 1 Speiß, 3Sägen, 2 Tischtücher, 1 Hemd aschenfarbig, 1 Waage, 1 Mütze, 13 große und kleine Teller, 2 Säcke, 1 Blasebalg für Feuer, 1 Schleifsteingestell mit 2 Schleifsteinen, 1blaue Mütze mit Fuchsfell verbrämt, 1 Dreibein für Kessel, 1 strasil, 1aspil (Werkzeuge aus Metall), 1 Hundskette, Pferdestricke und Andere, 1 Mantel, 7 Holzhacken, 1 Pflanzwerkzeug, 4 Handbohrer, 2 Kummel, 1 Sessel, 1 Jagdspieß, 1 Riegel, 1 Ofenschirm, 1 Sense, 1 Axt, 1 Paar Fischnetze, 2 Armbrüste aus Holz, 1 Eßtisch, 1 Sichel. Also nicht viel mehr, als in einem bäuerlichen Haushalt,der weitgehend auf Selbstversorgung ausgerichtet war, gebraucht wurde.

Den Savorgnan ging es besser, denn auch unter den neuen Herren wurden ihre Lehen erneuert. Die Söhne des inzwischen verstorbenen Tristano, Urbano, Gibellino, Pagano und Ettore wurden jeweils 1450 vom Luogotenente della Patria del Friuli Fantino Viario, 1457 von Paolo Bernardo und 1464 von Nicolo Marcello in ihre Güter in Timau reinvestiert. Weniger gut erging es den Görzern.

Santonino hat zwar noch 1485 Leonhard von Görz in Osttirol getroffen, aber mit seinem Tod 1500 starb das Geschlecht der Görzer aus, ihre Ländereien fielen an die Habsburger.

Eine neue Zeit brach an, auch in Tischlwang; der Bergbau brachte neue Menschen ins Tal. Santonino spricht 1485 von einer neuen Silbermine , in der der Knappe zum ersten Male den Blasbalg ansetzte, um das Silber aus dem erzhältigen Gestein herauszubringen. Da er Ende September reiste, dürfte es sich bei der von ihm erwähnten neuen Mine um ein Ergebnis des im Juli gleichen Jahres stattgefundenen Verkaufs aller Bergrechte in Primose (Pramos), Centimonie (Tschintemunt), Pal parvus und Pal magnus de Tamau von Johannes Planesius an Antonio di San Daniele aus Udine; er selbst hatte sie von Nicolaus Marango aus Paluzza erworben. Bei der erwähnten Technik dürfte es sich um das im 15. Jahrhundert in Nürnberg entwickelte Seigerungsverfahren handeln, bei dem das zerkleinerte Erz mit Kupfer geschmolzen wurde. So entstanden „Kupfersteine“ mit hohem Edelmetallgehalt, die dann geröstet, mit Blei versetzt und im sogenannten Abtreibprozess das „Blicksilber“ mit einem hohen Ausbeutegrad ergaben.

1489 steigt eine „Investorengruppe“ in das Geschäft ein: Magister Valerius de Filitinis, Arzt; Franciscus de Otacho, canonicus Aquilegensis und zwei Adelige, Pedro de Strasoldo und Barnabanus de Prampergo. Weitere Gesellschafter sind Vertreter der Bergwerksgesellschaft und die Udineser Bürger Candidus de Candidis, Joannes de Belgrado Jacobus de Cavalchantibus und der Notar Bartholomeus, genannt Mastinus. Zur Silbergewinnung wird der Schmelzer und Gießer Mag. Joannes de Tolmiz aufgenommen.

1490 eröffnen die Obgenannten und Paolo oreifice mit Zustimmung der Gesellschafter der Gesellschaft Monte Primose und des Vicevicario omnium

minerarorum huius Patriae, ser Paolo de Paluza mit Mag. Stephanus de Brixia die Grube „Spiritus Sanctus“.

1493 eröffnet Mastino gemeinsam mit Albhanz de Goldchranich am mons Primose eine Grube unterhalb von Spiritus Sanctus.

1503 gründete ein Christoph Freiberger, Sohn des Mathias aus Rauris mit Tristan und Girolamo Savorgnan eine Gesellschaft zur Silbergewinnung auf dem Pramos, der 1506 die Konzession durch den Dogen Leonardo Loretan erteilt wird. Die Freiberger sind in Rauris seit 1359 nachgewiesen, 1491 verkaufte ein Freiberger Bergwerke in Rauris, Christoph Freiberger kaufte 1496 ein Gut in Rauris, er stammte also aus einer alten Gewerkefamilie und kannte sich im Bergbau aus.

Die Spur der „alten „ Tischlwanger Familien verliert sich um diese Zeit. Ob sie vielleicht nun mit Familiennamen im Ort weitergelebt haben, ist unbekannt. Neue Namen tauchen auf, die es zum Teil heute noch im Ort gibt. So sind 1497 ein Prener und ein Nicolaus Unfierrer urkundlich erwähnt und ein Mentil, der Ende des 15./Anfangs des 16. Jahrhunderts St. Daniel in Paluzza ein Legat stiftete, hatte 1500 Grundbesitz in Timau.

So ging das Mittelalter nahtlos in die Renaissance über, aber das ist eine andere Geschichte – vielleicht für Piachl Nr. 7.

*L'articolo vuole essere un tentativo di descrivere la storia di Timau e dei suoi abitanti nel medioevo, per quanto ciò sia possibile dalle fonti a disposizione. Per una miglior comprensione del contesto storico, si sono considerate anche le interpretazioni della storia generale della regione oltre alle informazioni relative al luogo, nella misura in cui ciò era permesso dai documenti, al fine di sviluppare un quadro il più possibile esaustivo.*

*Sono stati quindi esaminati gli influssi determinanti degli eventi dai tempi antichi fino alla fine del medioevo così come i fattori politici, sociali ed economici e le loro ripercussioni. Naturalmente si è dovuto dare, in questo contesto, uno spazio più ampio al patriarcato di Aquileia ed ai conti di Gorizia. In un'epoca molto ricca di avvenimenti e movimentata si è quindi formato il quadro di un paese, la cui storia è decisamente determinata dalla sua vicinanza alla strada per il Passo di Monte Croce, che trovandosi in un punto decisivo di incontro di popolazioni, culture e lingue diverse, ha assunto sempre più una funzione di collegamento piuttosto che di divisione.*

## • Fußnoten •

- <sup>1</sup> Mauro Unfer: *Atti notarili, imbreviature e documenti per la STORIA DI TIMAU dal 1327 al 1613. Trascrizioni di Gilberto Dell'Oste e Mauro Unfer, ricerche d'archivio Mauro Unfer con la collaborazione di: Giulio Del Bon, Bruno Miculan, Piernario Flora, Giorgio Ferigo, Manuela Quaglia, Agostino Peressini, Helmuth Schwap.* Manoscritto in fase di pubblicazione.
- <sup>2</sup> Domenico Molfetta: *La via commerciale di Monte Croce Carnico e l'Antico Mercato*, Paluzza 1997
- <sup>3</sup> Eberhard Kranzmayer: *Der alte Gott von Tischlwang am Plöckenpaß*, Veröffentlichungen des Instituts für Volkskunde der Universität Wien, Band 2, Wien 1962
- <sup>4</sup> Helmuth Schwap: *Ipotesi sull'etimologia dei toponimi Plöckenpass e Tischelwang*, Tischlbongara Piachlan Nr. 5, 2001
- <sup>6</sup> Rudolf Egger: *Die Felseninschriften der Plöckenalpe*
- <sup>7</sup> *Die Reisetagebücher des Paolo Santonino 1485-1487*, aus dem Lateinischen übertragen von Rudolf Egger, Klagenfurt 1947
- <sup>8</sup> Fritz Posch: *Siedlung und Bevölkerung*, in: Österreich im Hochmittelalter (907-1246), herausgegeben von der Öst. Akademie der Wissenschaften, Wien 1991
- <sup>9</sup> Molfetta a. a. O.
- <sup>10</sup> Ernst Gamillscheg: *Romania Germanica; Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs*, Berlin-Leipzig 1935
- <sup>11</sup> Dieter Hägermann: *Karl der Grosse*, Berlin-München, 2000
- <sup>12</sup> Molfetta a. a. O.
- <sup>13</sup> Heinrich Schmidinger: *Patriarch und Landesherr*, Graz-Köln, 1954.
- <sup>14</sup> *Il Patriarcato di Aquileia*, in: Patriarch im Abendland, Hsg.: Heinz Dopsch, Heinrich Koller, Peter F. Krammel, Salzburg 1986.
- <sup>15</sup> August Jaksch: *Geschichte Kärntens bis 1335*, Klagenfurt 1928
- <sup>16</sup> Werner Rösener: *Bauern im Mittelalter*, München 1985
- <sup>17</sup> Ernst Mayer: *Italienische Verfassungsgeschichte*, Aalen 1968
- <sup>18</sup> Eduard Traversa: *Die friaulische Lehensgerichtsbarkeit bis zur Unterdrückung des Patriarchats von Aquileia 1420*, Wien 1916
- <sup>19</sup> Codex Langobardorum 914; ...quam aldiones justa eorum consuetudo facere debent.
- <sup>20</sup> Hermann Wiesflecker: *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Herzöge in Kärnten*, Innsbruck 1949-1952
- <sup>21, 22, 23, 24</sup> Wiesflecker a. a. O.
- <sup>25, 26</sup> *STORIA DI TIMAU* a. a. O.
- <sup>27</sup> 3 Urkunden: Haus, Hof- und Staatsarchiv, Wien.
- <sup>28</sup> Traversa a. a. O.
- <sup>29</sup> Haus, Hof- und Staatsarchiv, Wien.
- <sup>30</sup> Sämtliche Notariatsurkunden: *STORIA DI TIMAU* a. a. O.

*Beppino van Messio*  
**NIT DA HIAN DAR DAR DOKS**  
**HOTT IN SCHOON GAMOCHT**

**D**a leistn taga van novembar van 2002 af Bian honza in sunti gamocht vir da draisk joar var Associazione van schpraach insl unt da zbank joar van Museo.

Zbaa cichna as senant boarn auf cteilt mitt vraidia unt gadult var Prof. Maria Horning min hilf va sain moon dar prof. Ervin. In deing draisk joar viil cichna senant boarn gamocht unsara schprooch zan paholtn, viil iis boarn criim unt viil iis boarn ckreit; unt ana va deing cichna is sichar (noch maina manung) da chlaan schpasiga farsas asmar in teatro hoom gamocht af tischlbongarisch unt asmar af Bian unt af Lienz aa hoom voarprocht.

Da earschta cicht as iis boarn criim af tischlbongarisch is da farsa “*Nitt da hian dar, dar doks hott in schoon gamocht*” criim in bintar van tausntnainhundartochzk in haus van Otto van Glosar van Beppino van Messio. Dar Otto hott darzeilt unt dar Beppino hott criim. Iis schuan mear abia a joar gabeisn as dar Mauro van Cjapitani, unt dar Beppino honant schtudiart bia zan schraim af tischlbongarisch, unt asou is boarn onckeip nidar zan tuanan sghboarz avn baisn da earschn regulas peisar zan leisnan unt peisar zan schraim av unsara schprooch unt, polt as nia is gabeisn boarn gamocht asoubos, in onvoong is nitt asou laichta gabeisn, ovar mitt aan pislän gadult unt vraidia saimar zareacht ckeman eipas reachz ausar zan pringan.

Dar Otto as schuan saina joarn hott ckoot hott mitt vraidia onckeip zan darzeiln cichna va dejoar, cichna as senant voarckeman in doarf veili anian toog unt asou is boarn oar criim deiga farsa, a schpasiga cicht, an anvochtiga cicht, ovar as vir uns as gearn hoom unsara olta schprooch viil noatbendi iis gabeisn, unt hottuns ckolfn virchn zan gianan mitt viil ondara oarbatn as nouch hiazan bearnt gamocht, schaug da zaiting “*Asou Geats*”, da “*Tischlbonghara Piachlan*”, da cholendar, da piachlan “*Vrusl*”, “*Ogaprouchndar vluug*”, “*35 joar singan*”, dar sito internet [www.taicinviraul.org](http://www.taicinviraul.org) unt asou baitar.

In earschn schtaan asmar nidar tuat memar onheip a haus, schaukmar olabaila aus zan suachn an schian schtaan, an groasn viareikatn schtaan, miar hoom onckeip schian schtildar ona lermach unt saim ckeman in haintigis toog asmar meing soong mitt schtolz:





Pilt 1: *A zimar van museo af Bian.*

“Eipas homar gamocht vir unsara schprooch unt eipas bearmar nouch mochn“.

Hautsochn iis as beart ckreit unt criim af unsara schprooch, polt as men in aan doarf a schprooch aus schtearm tuat, beart is doarf aa ausschtearm. Darbaila as dar Beppino unt dar Otto honant criim unt cauk aus zan suachn bearda hiat gameik mochn in teatro, unt dodan meikmar soong asmar glickli saim gabeisn polt as af Tischlbong, in unsarn chlaan dearflan, schuan hoom ckoot gamocht teatros as da groasa vraida van Giorgetto van Kampananglan hott virchn gatroong schuan van aa poar joarn, af bali-sch unt vriaulich, ovar da oschualn asa honant ckoot is mear as ganua gabeisn unt honant cbint auf ganoman af tischlbongarisch aa zan rein.

Dar Ivan van Tituta hottuns ckrichtat in schenari, a pilt van doarf unt van pearga groas viar metros vir draia auf zan meing hengan zintarsta schena, unt gamocht av aan shtuck pamboulan zoig. Dar koro “Teresina Unfer“ hott darbaila ckrichtat ola da zeichn zancklan asa honant ckoot zan singan, ans schianar abia is-ondara unt af ola da drai schprooch. Senant boarn zbaa korieras paschteilt van Cirkul unt polda, polda hiatmar nouch a drita gameachat mochn ovar is za schpota gabeisn, unt asou hundar-tdraisk lait senant af Bian gongan.

Da earschta koriera is beck gongan in seachzachn mai indarvria min lait van koro unt van teatro, in schenari homar gamuast aichn sghliafn pan venstarlan bal par tiir isar nitt vir ckeman baldar zalonck is gabeisn, da zbaita koriera is in ochzachn mai um draia indarvria abeck gongan min ondarn lait as nitt honant gameik drai toga aus plaim ovar as nitt honant gabelt vaaln af aseitana noiarickait vir unsarn doarf, unt za meing hoom da meidlickait Bian zan seachn, ana van schianarstn schteitna var Europa.



Pilt 2: *Da profesors Ervin unt Maria Hornung (doo min Beppino van Messio) as honant aufprocht in Verain unt in museo af Bian.*

Deing senant gabeisn da zeichn zancklan as dar koro hott ckrichtat: 1. Lusignute, 2. In che sere, 3. O cjampanis, 4. Primavera, 5. Lieb und Edelweiss 6. Suspir da l'anime, 7. L'emigrant, 8. La Roseane, 9. L'è ca chel puar omp, 10. Gerusalem.

Zeichn zancklan, bi schuan hoon zok, ans schianar abia is-ondara as dar Don Paolo Verzeznassi hott aus zuacht unt oocualt mitt viil vraidra unt ausicht.

Iis sool bo dar koro hott zungan unt bo dar teatro is boarn gamocht is gabeisn in Josefplatz, 1 in Palfffy Palac (in Beethovensaal).

Dear is dar teatro as dar Cirkul Kulturaal "G.Unfer" hott gamocht.

• **Nitt da hiandar, dar doks hott in schoon gamocht** •

Darzeilt van Otto van Glosar, oocriim van Beppino van Messio.

Lait as reint:

P.M. - Preneisl Maria – Ilia van Futar

L.S. - Lockn Schpringar – Mauro van Galo

K.C. - Karabaz Chatl – Stefania van kampananglan

V.T. - Voarz Tilda – Cristina van Kampananglan

S.T. - Schtinckar Toni – Beppino van Messio

P.N. - Peatar Neatar – Fabrizio van Tituba

S.V.K. - Schula van Koutar – Miriam van Krot

T.V.B. – Tittl var Burza – Fabrizio van Tituba

Regist: Beppino van Messio.

In onvoong: *A plazzl voar an haus va dejoar mitt av-aa saita dar schtool unt af dondara is gartl ain gazaint mitt an jagarzaun, a chlaa panckl cbint voratiir bo dar P.N. sizt unt raucht da pfaifa. Chimp aichar da P.M. schauk aichn in gartlan unt heip-oon zan veachtn.*

P.M. "Hiaz bilstadi noor nitt darzirnan, schaug lai dodan boss da seeng vardontn hiandar var K.C. honant gatonan, goar mensa min okks virpai barn gongan hiatnsa bianigar schoon gamocht"

P.N. (*plost ausar a bugada rauch unt lachntar sokkar*) "Schaug Maria asadar



Pilt 3: Tischlbong in museo af Bian.

hiandar as lai is groos unt da ploccn vreisn tuant. (*plaiþ a pisl schtila, raucht bidar zbaa ziachara var pfaifa noor sokkar bidar*) unt noor muasidar soong as da K.C. da hiandar hott gachraglt schuan voar a boucha unt hott a guata suupn gamocht, unt dosto pini sichar polt as-ii aa hon geisn”

P.M. “Pista sichar va bosta sokst”

P.N. (*schteat auf unt gianantar sokkar*) “Mear abia sichar, unt as ii van hiandar da suupn hoon gatrunckn scholati dodan schtearm men nitt boar iis” (*P.N. geat ausar var schena, unt da P.M. tuat zua is katarli unt in seeng asa hott ckoot aichn zan gianan in haus chimp is T.V.B. unt sok*).

T.V.B. “Ii griasenck Maria hottis ckeart da noiarickait?”

P.M. “Bosisten ceachn bidar Tittl var Burza?”

T.V.B. “Da Schula van Koutar iis bidar ckeman var Amerika”

P.M. “Ha –ha, unt boss darzeilzaden schians?”

T.V.B. “Sii hiat in Governo zeachn af Triascht”

P.M. “In Governo? Unt bi isarden dear Governo?”

T.V.B. “Sii hott zok ear baar a groasar moon unt mitt an groasn plunza”

P.M. “Sichta!! Barbaas bi viil as-ear vrist, pen-see muasn miar asou viltar schtaiar zooln”

a pfeilickait honant gatonan bal dar radik unt dar saloot is schuan gapuzt unt ona burzn unt praucht lai an sghbenzar zan geimin unt avn tisch zan troong“

P.M. “Plaista schtila du aa darvoar asidar a bacen giib unt mocht da pfaifa sghlintn, sichta niit bosamar honant on-teilt. Schaug aichn haikla vir monatar as- iis zoig bozzn tuat unt noor pachinstadi ona niks schult va drai hiandar as olabaila vrai unt umanondar senant abia dar vocka van Santantoni“

P.N. “Pista sichar as da hiandar var K.C. senant gabeisn?”

P.M. “Sichar abia as da suna anian toog aufschteat, polt as lai saina umanondar senant, balsasi goar an gjalinaar nitt dar-mocht, dar see quak”

P.N. “Muasn sain hiandar as ina schual senant gongan balsa beisnt as da burzn giatar senant abia da ploccn”

P.M. “Boss bolastaden soong”

P.N. “As nar dar doks is gabeisn is gartl umachearndar, dar sega suacht lai da burzn unt da cjavolas van roasn, unt nitt da



Pilt 4: dar Koro af Bian is mai monat 1980.

T.V.B. “Eh joo joo, liabis baib as meik sainan”

*(Ola zbaa geanant zoma ausar var schena, unt chimp aichar da Karabaz Chatl sizt nidar avn pancklan min schtrickach ina hentn, hintn noch chimp aichar da Voarz Tilda as eipas hott zan darzeiln dar K.C.)*

V.T. “Chatl, ii muas eipas diar darzeiln, ii meig niamar schtila darplaim”

K.K. “Bos-isten bidar hiazan ceachn, bos-isten bidar nois?”

V.T “Da Preneisl Maria hottar is holz ctoulrn drina in bolt Oubarseabl, a guata holba chloftar“

K.K. “Haha asou isis, dar see vardontar schelm, ii bearsa schuan hear neman, boarta naar, gibar ii in verbum karo“ *(griasnzi unt da Voarz Tilda geat ausar, cbint darnooch chimp aichar da P. Maria)*

K.K. “Liisn duu! Schiana aufrichtiga Maria, hosta cha holz in daina biisn- asta af main geast hockn? Udar peisar zan soong schtealn af main haufa?”

P.M. “Ii hoon nitt af dain ganoman is holz, ii hons zuachn pan pooch pacheman aseitans as da gisa ausar hott gatriim var Baisn Bont”

K.K. “Mai bolt grenzt min pooch, unt duu trinckt earscht mai bosar aa”

P.M. “Ii hoon nitt vaneatn va dain bosar ii trinck bain, bal ii hon gelt bi viil asi biil, unt duu trincktar dai bosar selbar unt darschtick“

K.K. “Tuami nitt nouch asou cleacht oo verting, sustn nemi hear an chnitr und mochti sghboarz abia an cheivar“

P.M. “Ii hoon nitt soarga va diar, du vardontar kuak, du schaukst ioo aus abia dar Choarvraiti, geadi boschn mitt dain bosar, sichta niit bida ausschaukst“

K.K. "Ii piin schian ganua vir mii"

P.M. "Joo, joo, unt vir dain moon aa pista schian ganua, dar see schiacha taivl voula znichtickaitn min pukl unt min seeng chrumpn viasa"

(*Da Karabaz Chatl geat ausn gonz zoarnigar balsa niamar zareacht is cke-man zan ompartn, unt in seeng geat aichar da V.T. schian lustigar*)

V.T. "Hosta ganousn bostar da Chatl hott zok, hosta ckeart in verbum karo, unt hiaz gea naar in gartlan is gift auf richtn vir dain hiandar" (*darbaila chimp aichar da S.V.K unt holtat-auf da V.T. as darhintar iis gabeisn zan schtraitn mittar P.M.*)

S.V.K. "Bos schtraitastaden min baib, losa sain da oarma haut"

V.T. "Duu gea noch dain beig boda pis-hiaz pist gabeisn"

S.V.K. "Ii piin in amerika gabeisn pa main chindar, du praucht nitt zan gianan du host chana, nitt in dear belt, odar nitt in-dondara du vardonta golta gaas"

V.T. "Men du leistla in meer barst aichn pfoln, unt asti da balena hiat pfreisn du schiachar taivl" (*da S.V.K. geat ausar unt da V.t. pakeink is T.v.b. mitt-aan schian noian gabantlan ona unt vrokkin*)

V.T. "Bo hostaden gachaft is-see schiana gabont?"

T.V.B. "Joisie, hiaz basta bool niit, pan Vlaischtoni"

V.T. (*graift is gabantl unt vrok*) "Hostis viil gazolt?"

T.V.B. "Tojar ganua, vufzana unt vinva"

V.T. "Ovar as-iis sghbinckl noi unt a schia gabantl"

T.V.B. "Joo, joo, noi, boffara rein, varchafnza gabantlan var zbaitn hont aa hiaz!" (*plaip an aunplick nor vrokkar*) "Unt duu va bont chimstaden?"

V.T. "Pan zigainara var Soga pini gabeisn, ii hoon ckoot pan seeng van Lois zan gianan, ovar honin nitt dahama pacheman, ii honin ckoot da pleichar on zan schofn bal is dar doch van school zan bezzl bal reink ibarool aichn, da schcjandulas senant schta-nolt unt heimp-oon zan darvauln"

T.V.B. "Ear beart ibara pearga sain gongan"

V.T. "Biaden poo, abia niks ear unt dar se varuckta taivl van Glosar"

T.V.B. "Bearden dar Gino?"

V.T. "Na moo na, dar see ondara tamischa veks voula guaz leim, dar Otto, ovar mensa miada ganua baarn tatnsa bool dahama plaim, schian ausckrostat senanza"

T.V.B. "Iis bool peisar soi geanant aus, sustn barnsa lai ina biarzhaisar umanondar trinckn, noor bareacht bidar ans auf raafn mensa noor rauschi senant"

V.T. "Eh soi nemant bol mita in bain, chemanzaden bol olabaila rauschigar zuar, nor tuanza in taivl ponan pis schpota cnochz. (*plaip a pikali nor bezzlza in dischkors*) "Soo, ii hoon ckeart soong van lait as duu haiartn tuast, bilsta eipar nouch da dicka Trees?"

T.V.B. "Na naa, a mool tuai nitt haiartn, zbaita, bili niamar da dicka Trees, ovar peisar bar zok, ii tazza bol gearn aa hoom mensasi a pisl tat varendarn. (*plaip a pisl noor sokkar*) Soo Tilda, ii hondar schuan in beiln toog ckoot zan vroong, is dai sghbogar schuan vurt gongan asmarin niks umanondar sicht?"

V.T. "Joo, joo, in-ondarn monti senanza gongan"



Pilt 5: teatro af Tischlbong. Dar Beppino van Messio, dar Fabrizio van Tituta unt da Ilia van Futar.

T.V.B. “Boden hiin, eipar in Galizia bidar?”

V.T. “Naa, in Schteka Boi senanza hojar“

T.V.b. “Mitt been isarden gongan?”

V.T. “Mai Toni, dar Sghneka, dar Beika, is Futtl, dar Konkanili unt dar Cek, veartn hottar joo niks procht, hott ols selbar gapraucht virn sain plunza“

T.V.B. “Po joo, ii hoon ckeart soong er hiat asou a sghmuzziga schoot diarn pacheman in Galizia, unt da sega bearting hoom aus glaust“

V.T. “Aa, asou isis, unt doo chimpar haam soong, dar hear baar min zooling pfloung, dar see schiacha lungpaitl” (*da V.T. geat ausar prumbltar unt T.V.b. sizt nidar par K.C. as cbint darvoar aichar is gabeisn ckeman unt iis nidar zeisn mitt a schola faghui afta schoas*).

T.V.B. “Chatl, amboi hostaden gabelt in Schtinckar Toni, ear iis joo lai a schiachis mandl, hosta chaan peisarn pacheman, du pist jo nitt a cleachst baib?“

K.C. “Maina muatar is schult, sii hott zok ear hiat a haufa gelt unt asin scholat haiartn unt asi guat bar pliim bali hiat gleip, in seeng krakul, noor meni hoon ckoot chaiartat is ausar ckeman asar schian chans hott ckoot da see zoutling“

T.V.B. “Joo, ovar hosta chana ondara ckoot?“

K.C. “Joo, ii hoon bol ckoot, iis andar gabeisn as da sonstigis za rous iis ckeman“

T.V.B. “Va boo isarden gabeisn?“

K.C. “Va Sghuviel“

T.V.B. “Unt boss hottarden procht mendar iis ckeman za rous ? “

K.C. “Hei, a pisl sghnupf toback, unt da leista mool a schiana pecc. (*holtat auf is visl unt tuat ausar van sock is schkatali van sghnupf toback unt tuat onvaaln in T.V.B.*) sea, sea du aa a presa sghnupf ans-auf“

T.V.B. (*is T.V.B. nemp da presa unt sghnupft*) “Host duu schuan va jungat cnuuft?” (*in deeng chimp aichar dar schtinckar Toni*)

S.T. “Sii hott joo ola da ticka ckoot, hazzaden bol gatrunckn aa, pen sega dar see va Sghuviel hozza niamar gabelt unt hottar a pecc procht zan peetn asa ii scholat haiartn”

T.V.B. “Toni!...Ii hoon gamant du barst vurt gongan”

S.T. “Bear hottarden zok?”

T.V.B. “Bas-ii, chimpmar viir dortan pan Joka honis ckeart soong”

S.T. “Ii piin a chunslar, nitt a holzckneacht, soi chonant joo lai chrasn zoma haufn. Geamar a sghnapsl trinckn pan Koradina”

T.V.B. “Ii hoon in moga i meig nitt in asoubos dringraifn”

S.T. “Boffara rein, hoon ii-aa in moga pen-see, trincktar a boarma milach noor, da see bearti noor bool peisar mochn” (*nemanzi auf ola zbaa unt geant ausar unt avn kotar ziachnzasi parsaita da V.T. virpai zan loosn gianan*)

V.T. “Hottis verti is gruamat zan manan ?” (*sizt nidar par K.C*)

K.C. “Miar hoom nouch eipas aichn zan troong, nor geamar ina Ganzbisa onheim”.

V.T. “Bear hottentchten ckolfn ?”

K.C. “Da komelnara chemantuns helfn, soi chonant guat moodn, unt da bildiga Lena si chont guat jauksn aa, unt miar bearn noor bool schian singan, hiaz griasadi Tilda ii muas gianan is chraut ibar tuanan sustn dar Toni lottmar chaan rua haintan, darnooch asarmi vrok bosi taat chouchn, abia mendar ausckungart baar, dar see vreisar” (*geanant ausar ola zbaa unt chemant aichar dar S.T. unt dar Lockn Schpringar*)

S.T. “Soo pua, bo geastaden min zoukl ona?”

L.S. “In schoot pini gabeisn, unt hiazan geai pan sghmiid da cheitn mochn richtn as dar schtiar hott ogaprouchn”

S.T. “Oh bos tuasten duu pan pauar?”

L.S. “Joo, ckneacht pini, ovar is jo viil oarbat, ii darmoochs niamar pa deeng pauar, ear gippmar lai muas zan eisn, muas indarvria, muas un mittoo, muas vir nochtmali, olabaila lai muas, pis asis niamar aus muas.”

S.T. “Bos hostaden in vuas asta in chnia gapuntn host? Pista pfooln?”

L.S. “Dar schtiar hottmi gamocht vooln, ii hoon nitt gabist asar chana milach hott, unt honin gabelt melchn, unt ear hottmi in taivl zua cloong ols a longar in kanaal van mist”

S.T. (*heip-oon schtoarch zan lochn unt sok*) “Liaba muatar maina hearsta hiaz, boss-hostaden in chopf, pista goar asou tuum, pen-see schaa geat da belt untarsdibar”

L.S. “Ovar schiana chia hottar mai hear, is-iis pliamali asou liabi as-hott aseitana schiana aung!!!”

S.T. “Pastar lai guat auf astadi nitt varliarn tuast, du vardontar eisl, duu meretiarsti goar muas nitt zan eisn, dar pauar scholatar nar a poar oachn schtaam as da glaan ina liftn hiatn zan schpringan. (*kein da lait*) Na, naa, asouboos honi boll nia ckeart, unt piin bol-aa junck gabeisn, ovar in schtiar hoon-ii nia gamolchn”.

*Nelio Toch*  
**LU PERDON DA TEMAU**

**L**u prin riguart ch’i ai dal Perdon di Temau: i erin fruts a giuiâ su la sero tal bosc di Clap de Scjalo e i sintirin a cjantâ te strado ch’è ven cà de Sieo e i corerin jù a vidio. E jero la Pusjision che tornavo da Temau; Gna Bipino cu in pusjision e jero simpri des ultimos, par vio che no savevo cjantâ, e mi vedé ed ‘e alçà la man, jo i pensavi che mi manaçs e invezò e mi clamavo par dâmi doi bonbons di Lucau. Chest lu prin riguart.

Doi agn dopo, tal 1940, i soi lât encjo jo lu prin viaç. I sin lâts ju fruts in chê di devant a durmî tal Ricovero ed in chê di ‘e rivavo su encjo Vitorio di Sulin a viergi; e fasjé uno scuvierto che no sci spietavo: i ero passâts chei cu rancagno ed i vevo tolet, altro dutos chês âtros rubos, ce cu ero tal arculin de cridincio: pirones, sedons, e curtis. Cussì jo i mangjai la buino mignestro rosso cu la conservo, che ‘e vevo fat, cuntuno sidunuto e la mê cusjino che ero grandò, sedis agn, cuntuno sedon grandò di len! E a durmî su sot lu tet intal stran. Chest lu prin viaç.

In chei agn dopo i soi lât su simpri di not; i mi riguardi cu un an su pal cjampei di Morariot (4c) al ero plen di bolzos cui lûs di not e jo i lavi a cjapâlos; a cajù in tavielo a no sci ‘n vedevo tantos. Rivâts su tal Ricovero (5c) a sci scietavo ch’al vignîs di par partî cu la cruos disjint ju rosaris e po jù pi passjons de Ploto (10) e Val di Culino cu nuo i disjìn Gran Plan (11), ma Gran Plan e vares di essi la Ploto dal tadesc Platt = Plan; jù fin tal stradon ch’al sameavo tant larc e la cjaso cantoniêro novo tant bielo, par rivâ tal plan de grandò pauso (15), ài cu vuò i son ju Laghetti.

Nuo i sci fermavin a pausâ sôro la strado. Aì, chei cu no lavo a cumuniâsji, la gran part, i podevo mangjâ. Lu mangjâ cu ero tal sac par solit al ero alc di pì bon di ce cu sci mangiavo a cjaso. Pan, formadi, salam ch’al vignivo sparagnât par in chê di, cachidun encjo la pinço, un got di vin ju grancj e pi piçui lu café blanc. In timp di vüero ce cu ero: encjo polento e cartufulos. Cumò no covento tolisci devôr, basto nomo bêçs; partint da Culino lant a pé fin sul puint dal Crist a ‘nd’è nomo vot “mainos” e tar dutos a sci po’ mangjâ e bêvi: de Sieo, Staipo Canobio, Tolazzi, Ricovero, Morariot, Canadà, Laghetti e Puint dal Crist.

Inte pauso devant cu tornâ a partî i passavo a toli su la palanco de Messo. Par solit





Fig. 1: *Panorama di Culino tal 1910*

un om cul cjapiel. I mi riguardi di vîo vidût plign viaçs la Zuâno. La Zuâno al ero un om trist par nuo canais, al vosjavo simpri; al lavo puoc a Messo como encjo tancj oms, ma al Perdon da Temau al ero ogni an.

In timp di vuero, tal '44, par vîo di piricui de vuero, aparechios ch'i passavo a lâ a bombardâ in tadesce, in chel an la di di Sant'Antoni i vevo bombardât Frasseniôt, partigjans, tadescs e dut lu rest; Pre Massjim conseât encjo cun aitrîs, al decidè di no lâ al Perdon di Temau e di fâ la Messo inte nuestro glisjio di San Micjiol. La Zuano e sce cjapà tant, cu invezò di lâ in glisjio a sci meté a bati las falçs in timp di Messo.

De pauso a sci partivo intor las vot, aì i vignivo incuintro chei pôs ch'i ero lâts par sot e durmî te ostarîo dal Beec e ducj insjîemo a sci rivavo in te glisjio dal Crist intor es vot e miegio.

La Messo cjantado cu la Binidizion cul Santisjîm ed e sci sjieravo cu la bussado e relicuio de Santo Cruos.

Finido la Messo a sci lavo jù in paîs a Temau. In part i lavo inte ostarîo dal Beec, aitrîs a cassù dulà ch'i vevo butiogo par toli calchi piçulo rûbo da portâ a cjaso. Inte ostarîo a no sci tolevo grandos rubos: uno mignestro, uno pastosuto u alc da bêvi.

Lu tornâ al ero pì pesant encjo parcé ch'a sci tornavo in su cul sarioli e tal mios di lui, simpri lâts la primo sabedo di lui, se 'es son bielos zornados lu sarioli al petavo te copo e inmò pîos s'al ero timp brut.

La primo pauso tornant, de fontanuto sot Val di Culino, la Pauso dai Cremârs (12) deto cussì parcé cu aì i pausavo encj ju cremârs con ch'i tornavo finido la stagjon, rivant ca da Mont di Crûos e devant cu tacas la clevo par rivâ te Ploto e po su te mont



Fig. 2: *Panorama di Culino tal 1999.*

di Flurîts a Dalt, la vîo vecjo che lavo a Temau un viaç.

Fato chesto pauso a sci inviavisci su tal Ricovero (5c) e aî ristorâts e pausâts in jù par Morariot (4c), ‘la cu cachidun al lavo a vidio di anemai, fin tal Plan di Valebos (3c) e di aî cu la Crùos, disjint rosari e cjantant las latanios a sci rivavo dal Aip di Sot (1c) dulà che lu priodi al devo l’ultimo binidizion.

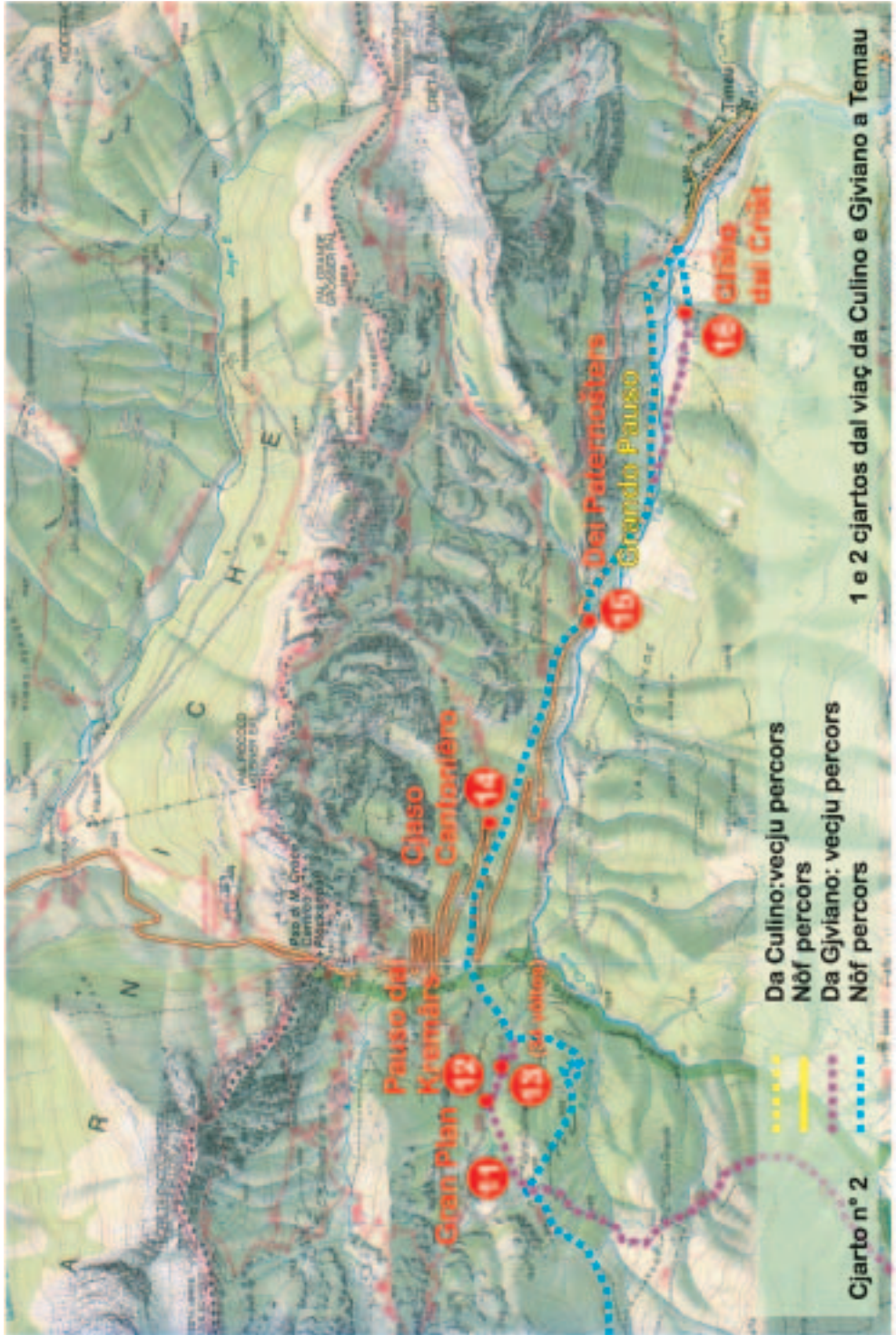
Devant dal 1901, l’an ch’i àn fat lu Ricovero Marinelli, la vîo par Temau e jero nomo chê de Forcjo di Plumbs che ero encjo la vîo dei Cremârs. Da Culino (1c) su par San Lenart (5c), Cjols, Temos, Mont di Plumbs (5), Forcjo di Plumbs (6). De Forcjo di Plumbs vîo pi passjons de Cjaulo Tomicino e di Flurits a Dalt (9) e po jù te Ploto (10). Ju Traviars, ch’al è lu troi cu de Forcjo di Plumbs al va fin te bergio di Flurits a Dalt, i son regordâts di vecjus pal piricul des sêtos. Par tant ch’i contavo ed a sci à encj cjatât scrit, aî fûr a ‘nd’è restâts muarts doi tal 1796 e doi tal 1854. Ma i no vignivo dal Perdon dal Crist.

Cumò pe Forcjo di Plumbs a no sci va pì; chei ch’i ven a pé i van nomo pe vîo dal Ricovero Marinelli, i van su la sero devant par pausâ e par essi frescs tal indeman. E tornâ encjo de bando da Mont di Crùos: Culino Piçulo a Dalt, Sejaloto, Monuments, Ploto, Forcjo di Morariot (Marinelli).

A no sci sa cuant cu chei da Culino i àn comencet a lâ al Perdon da Temau. Lu prin document ch’al nomeno lu Perdon al è un contrat scrit dal nadâr Michele De Tamer da Culino Piçulo, contrat fat dal Cumun di Culino cul priadi Mansjionari don Filippo Micoli, tal an 1774, e a chi sot trascrit:

*“In Cristi Nomine Amen*





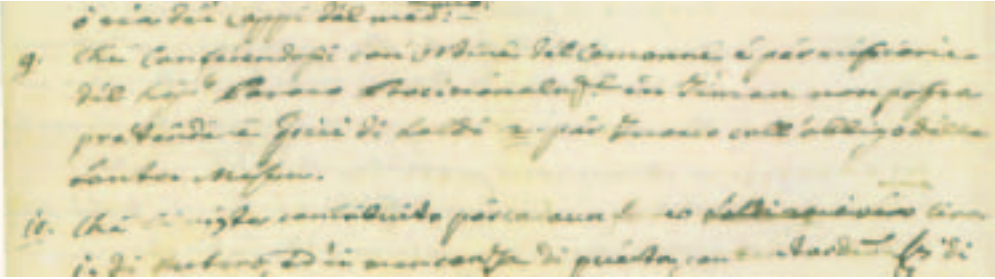


Fig. 3: Document dal 1774.

Anno 1774: li 21 Agosto nel luoco solito della Pubblica Vicinia di questo Onorando Commune di Collina maggiore e minore detto (di Vidrinis): in presenza delli soggionti testimoni...

...9 che conferendosi con ordine del Comune e permissione del Sig Parroco procissionalmente in Timau non possa pretendere più di soldi 2 per fuoco con l'obbligo della Santa Messa”.

Tal '45 tornant da Temau i erin a pausâ di fôr dal Ricovero cu in chel an a nol ero viert causjo ju lâris e ju dams da vuero. Pre Massjim al cjacheravo cun Modie e jo ch' i eri un frut grandut i scoltavi. Al disjevo cu tar uno cjarto ch' i vevo in Bortul al ero scrit cu al Perdon da Temau dopo de Messo i podevo fâ encjo la Binidizion cul Santissjim, cu lu vùot al Perdon da Temau chei da Culino i lu vevo fat pal fôc e cu lu país al ero stât brusât doi viaçs. Cussi i sci disevo. Di sigûr a sci sa cu fôcs a 'nd' é stâts un grum encjo sot dal nuestri riguart: 1921, 1937, 1944 e 1945. Un viaç lu pircul al ero inmò pì grant cu las cjasos in gran part in len cui cuvierts di stran e di scjandolo. Chei cu vevo

ju mieçs intor al 1700 i àn comencet a fâ las cjasos cui volts di clap ti fogolârs, ti puartis e su pes scjalos, e chel al à giovât un grum. I varan pensât como ch' al dîs lu det: “Udinsci e po encjo lu Crist da Temau a nus udarâ”.

Riguart e palanco nuo a Culino i vevin encjo la palanco di Pater Nosters. Par ogni fameo, pei muarts il doi di november, i fasjevo la ufierto di uno palanco, dîs sentêsem di liro, par cu lu pria-di al disjes un paternoster pi muarts. Pre Lario, al contavo lu gno pâri, àn disjevo sessanto e la int, pensait la pinitinço, e scugnivo stâ a scoltâlu. Al vigni po pre Fortunât ed a di chei ch' i lavo a ordenâj un paternoster al disjevo ch' i s' el disjo bessuoi e che cun la palanco ch' i sci compri un pagnut. E cussi la usanço de palanco par un paternoster e là jù!

Aitris vouts ch' i riguardo Culino. Fin a pous



Fig. 4: De Pauso di Cremârs tal 1943



Fig. 5: *Perdon da Temau dal 1998.*

agns indevôr la di de Scenscio a sci lavo in pusjission te glisjio parochiâl di San Giuan a Frasseniôt. Cumò e jè stado tirado vîo pa fâ la rogazion di Guart. Un viaç ju vecjus i lavo cu la Crûos e Pliof di Guart; i saran pi di cent agn ch’i no van pi. Di chel vuot i sai pouc, a mi é restât, simpri devôr a chel ch’i mi àn contât, nomo chest fat: passant fôr pi paîs cu la Crûos i cjantavo las latanios di Sants ed i nomenavo lu Sant titolâr di chê glisjio, passant fôr par Mieli nissun di chei cu ero in pusjission al savevo cui ch’al ero lu Sant da Mieli e aloro i cjantâr: “Sêti ce Sant cu vûl ora pro nobis”.

Fotografio:

1. Gjino Del Fabbro
2. Gjino Del Fabbro
4. Nelio Toch
5. Micjol Toch

*Cjartos 1 e 2: Viaç Culino e Gjviano a Temau fatos tal compiuter da Mauro Unfer (da cjarto n. 09 da Tabacco di Felett Ud),  
Revision grafîo Celestino Vezzi*



Fig. 1: *Ex voto per la salvezza da un'aggressione. Tolmezzo, Museo Carnico.*

*Giulio Del Bon - Mauro Unfer*  
**GUIDATO DA DIABOLICO SPIRITO ...**  
*delitti e sentenze in Carnia durante la dominazione veneta*

**D**urante il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia l'amministrazione della giustizia nella "Provincia della Cargna" era riservata al Tribunale di Tolmezzo e le pene erano ratificate dal Consiglio della Terra.

Ricordiamo che la Giustizia comportava sempre un onere a carico del giudicato, il quale anche quando doveva scontare un castigo si vedeva soggetto a delle sanzioni in danaro, oltre al pagamento delle spese processuali. Le pene pecuniarie che si riscuotevano venivano divise tra i giudici, il gastaldo e il cancelliere.

Di quali delitti si macchiavano i nostri progenitori in quei secoli remoti? Sicuramente degli stessi che fanno tanto scalpore nella nostra società attuale e di questi non ne furono certamente esenti i nostri compaesani.

Si infrangevano i precetti morali che la legge d'allora imponeva, particolarmente nel campo dell'etica matrimoniale. Si andava dalle imprecazioni alle bestemmie e alle ingiurie, dalle violenze al furto, dalle percosse agli omicidi. Quest'ultimi, risultano essere stati perpetrati in numero impressionante nei due periodi che abbiamo potuto esaminare. Dal 1538 al 1565 si ebbero in Carnia diciannove omicidi e, dal 1603 al 1610, coloro che persero la vita per mano altrui furono addirittura venticinque.

La maggior parte di questi omicidi avvenne sempre a seguito di liti furibonde. Semplici diverbi scoppiati per cause apparentemente futili, complice molte volte l'alcool, sfociavano in atto di violenza che diveniva mortale se l'aggressore brandiva un qualsiasi oggetto offensivo (legno, sasso, pugnale, spada).

I castighi, naturalmente, erano proporzionati alla gravità della colpa e per il colpevole, sempre identificato con certezza di prove, costituiva un'aggravante determinante la sua contumacia. Ciò portava, inevitabilmente, ad un inasprimento della pena. Si andava dalla sanzione pecuniaria alla fustigazione, dalla messa alla berlina alla carcerazione, dal bando temporaneo al servire sulle galere venete. Nei casi più gravi era previsto il taglio della mano destra ed anche la pena capitale che, per il condannato, prevedeva nei tempi più antichi la decapitazione con successivo squartamento; ultimamente divenne d'uso anche l'impiccagione.



La sentenza di condanna a morte, però, veniva quasi sempre sostituita dal bando perpetuo da tutta la Giurisdizione della Carnia.

Però, colui che essendo stato bandito per sempre dal territorio avesse “*rotto li confini et fosse stato preso*” non avrebbe avuto scampo: sarebbe stato consegnato nelle mani del boia.

Ricordiamo, di seguito, alcuni tra gli innumerevoli fatti di violenza accaduti in quei secoli.

### • i furti •

Innumerevoli sono gli episodi di furti dei quali abbiamo testimonianza: ricorderemo solo due di essi in cui furono protagonisti Pietro del fu Giovanni da Rivo, Gio Batta del fu Gio Batta Maieron da Cleulis e Nicolò figlio di Carlo Craighero da Paluzza.

Personaggio emblematico fu, nel 1784, un certo Pietro del fu Giovanni di Giorgio da Rivo il quale, a seguito dei suoi riprovevoli costumi, dei furti e di altre malefatte, si vide accusato dall'intero paese.

Così si legge nella cronaca del processo:

*“Detto inquisito di Giorgio intollerabile con la di lui rea condotta al Comune della predetta villa di Rivo, con li pessimi e scandalosi costumi, ed in specialità colli replicati furti in varie occasioni e tempi da lui commessi, a danno e sommo pregiudicio delle fanciulle che hanno sottostato alli furti medesimi, apportando con ciò sommo scandalo, non solo alli propri figli, ma anco alle persone di detta villa di Rivo, ed altre ville circconvicine, come a ciò hanno sottostato li predetti Antonio q. Pietro Fazi di una capra e di due capretti; Zuanne Zanier d'un vitello da latte; Pietro q. Francesco di Stalis di formentone di pannocchie dalli di lui campi, e sarasino; il sig. Gio Batta di Centa, sive il q. sig. Giacomo di lui padre della ferramenta tutta d'un suo molino esistente nel luogo d.° Ronchi; a Pietro q. Mattia de Reggi tentò di rubare nella di lui fucina di fabro la ferramenta, che in fragranti restò aggredito. Coll'aver inoltre vitupeso e maltrattato con parole di strapazzo li Capi rappresentanti detto Comune di Rivo, perfino con minacciarli nella propria vita, all'occasione che si portarono ad ammonire detto inquisito della pessima vita che conduceva; e finalmente conducendo una vita sì pessima, ed affatto devia dal timor santo di Dio, con giuramenti e biastemie solito sempre proferire, con scandalo di quella popolazione, rese pubblica fama di dette ville per pubblico ladro”.*

I giudici di Tolmezzo, “*Christi nomine humiliter ipsius invocato a quo*” (in questo luogo essi, invocato umilmente il nome di Cristo) condannarono il Di Giorgio al bando dalla terra di Tolmezzo per cinque anni continui.<sup>1</sup>

Segnaliamo, ora, un altro furto, avvenuto nel 1794 e perpetrato ai danni del bottegaio Lodovico Morassi da Cercivento; gli autori si chiamavano Gio Batta del fu Gio Batta Maieron detto “Titteiotti” da Cleulis e da Nicolò figlio di Carlo Craighero da Paluzza.

Costoro, incontratisi casualmente a Paluzza durante la “sagra” di S. Giacomo del 25 luglio, si accordarono per perpetrare un furto “*di cecchini e tallari*” che lo stesso Craighero aveva visto in un cassetto nel negozio di Cercivento.

Pertanto, si introdussero di notte nella bottega del Morassi ma, non trovando nel suddetto cassetto che la misera somma di 44 soldi, (poco più di 2 lire), fecero razzia di una gran quantità delle non meglio precisate merci esposte.

Furono successivamente individuati, arrestati e ritenuti nelle carceri di Tolmezzo: il Craighero il 2 settembre ed il Maieron il 4 dicembre. Il 15 agosto del seguente anno, un lungo periodo di carcere, vennero processati e condannati a servire sulle galere venete per mesi diciotto.<sup>2</sup>

### • coinvolti anche i sacerdoti •

Furono coinvolti in risse e lesioni anche dei ministri di Dio, vittime anch’essi della fragilità umana e della durezza di quei secoli difficili.

Un episodio emblematico accadde in Paluzza nel 1412, quando lo stato patriarchino si avviava al tramonto e la giustizia era amministrata, nel nostro Canale, dal preposito della Collegiata di San Pietro. Il cappellano di allora, pre Paluzzano, dovette rispondere dinanzi al preposito Pietro di Castel d’Arcano di una grave offesa, fatta ad un tale Cunziliano Theotoreno. Infatti, detto sacerdote, sembra per futili motivi, percosse con un corpo contundente alla testa il Cunziliano, provocandogli effusione di sangue. Il preposito lo ammonì severamente per iscritto, gli fece notare che la gravità della colpa meritava una pena appropriata e che arrecava grave danno alla propria anima ed offesa all’ufficio che ricopriva. Lo invitò a presentarsi, entro sei giorni dal ricevimento della notifica, nella sua abitazione in Zuglio nell’ora antimeridiana in cui venivano discusse le cause e ad accettare tutto quello che gli sarebbe stato imposto come ammenda; in difetto di ciò gli precisò che sarebbe stato scomunicato con aumento di pena. Si suppone che il rev. Paluzzano si sia presentato innanzi al suo giudice e che abbia accettato sia la sentenza che la pena. Questo, perchè lo troviamo successivamente officiante in Invillino, poi in Tolmezzo ed infine di nuovo in Paluzza.<sup>3</sup>

Un’altra rissa avvenne in Piano d’Arta nel 1442, il giorno di S. Daniele, tra pre Giacomo da Fabriano della diocesi di Camerino (nelle Marche) ed il benedettino pre Nicolò della diocesi di Trevesi (Treviso?), ambedue residenti in Piano. Dopo essersi detti l’un l’altro “apostata” ed altri vituperi, passarono alle vie di fatto, procurandosi entrambi lesioni al capo, alle braccia ed in altre parti del corpo; anche con frattura d’ossa. Il 3 ottobre dello stesso anno, in casa di ser Pietro Vida a Tolmezzo, per il comune bene i due sacerdoti fecero pace, perdonandosi a vicenda ogni offesa.<sup>4</sup>

In un diverso spiacevole episodio rimase coinvolto, nel 1603, addirittura il vicepreposito di San Pietro, pre Bernardino Bartolotto da Tolmezzo, già curato di Sutrio. L’aggressore fu un certo Battista di Minutto da Cabia il quale ferì seriamente alla testa, con un coltello, il suddetto reverendo “*per haverlo trovato a parlare il mercoledì 26 di Febraro prossimo passato circa le 4 in cinque hore di notte con Osual-*

*da sua figliola sotto il volto della camera dove detta Osualda è solita a dormire..”.*

Pre Bernardino dovette rimanere a letto diversi giorni, con pericolo di vita. Subito denunciato, l'aggressore riuscì a far valere le sue ragioni, tanto che se la cavò solamente con L.62 di multa. Evidentemente la presenza del sacerdote nei pressi della camera della figlia, a quell'ora insolita, aveva destato qualche sospetto.<sup>5</sup>

#### • relazioni amorose •

La relazione di coppia dovrebbe concretizzarsi nel matrimonio che, secondo il precetto cristiano è indissolubile sino alla morte di uno dei coniugi, permettendo il formarsi di famiglie stabili. Allora, come oggi, ciò alle volte non era possibile per molteplici cause, alcune ritenute validi ed altre, invece, dettate dall'incapacità di assumersi le proprie responsabilità.

Anche nei tempi passati, dunque, era forte la voglia di trasgressione e la ricerca di nuove sensazioni.

Il desiderio di dare un'impronta legale alle sue svariate avventure amorose fu, senz'altro, l'origine dei guai che passò Filippo del fu Giovanni Morassi da Cercivento. Egli emigrò in Germania alla fine del '500 ed ivi contrasse matrimonio con una giovane di quei luoghi. Un bel dì, lasciata la sposa bavarese, ritornò in patria e volle *“pigliar per moglie Matthiussia figliola di Christoforo Morasso, non obstante che sia sua parente in terzo grado con commetter incesto; con la quale havendo vissuto in spatio di sei anni, et havendo havuto in questo tempo dui figli, l'abbia poi abbandonata, et habbia sposata Lunarda figliola di Gasparo di Vora, senza osservare i decreti di Santa Chiesa, et senza la licenza et presenza del Rev.do Curato di quel luogo...”*.

Inutilmente citato a comparire davanti ai giudici, Filippo Morassi fu, nel 1605, dagli stessi condannato al bando dalla Terra di Tolmezzo e dalla sua Giurisdizione per dieci anni continui. Tale bando non avrebbe avuto inizio se prima il Filippo non avesse pagato tutte le spese del processo.<sup>6</sup>

Protagonisti di una relazione amorosa nata e proseguita al di fuori del matrimonio, furono, nel 1606, tali Domenico Paschino da Intissans di Verzegnis e Colussa, figlia di Nicolò Marsili del medesimo luogo.

Raccontano le scritture che il Domenico sedusse Colussa, *“donzella da marito et di buon nome et fama”*, con la promessa che presto l'avrebbe presa in moglie. Ma, successivamente, egli si sposò con un'altra e, nonostante ciò, continuò ad obbligarla *“ad acconsentir alle sue effrenate et libidinose voglie,... et l'abbia stuprata, continuando ad avere con lei copula carnale”*.

In conseguenza di ciò, Colussa rimase gravida ed il Domenico, avendole *“fatto prima levar da lei assai drappi”*, la convinse a scappare di casa ed insieme fuggirono a Venezia, *“senza haver havuto alcun riguardo all'honore di detta putta, di detto suo padre et detti fratelli... et quel che è peggio, contra Iddio et le divine sue leggi, i precetti della sua Santa Madre Chiesa, la norma et regola del ben*

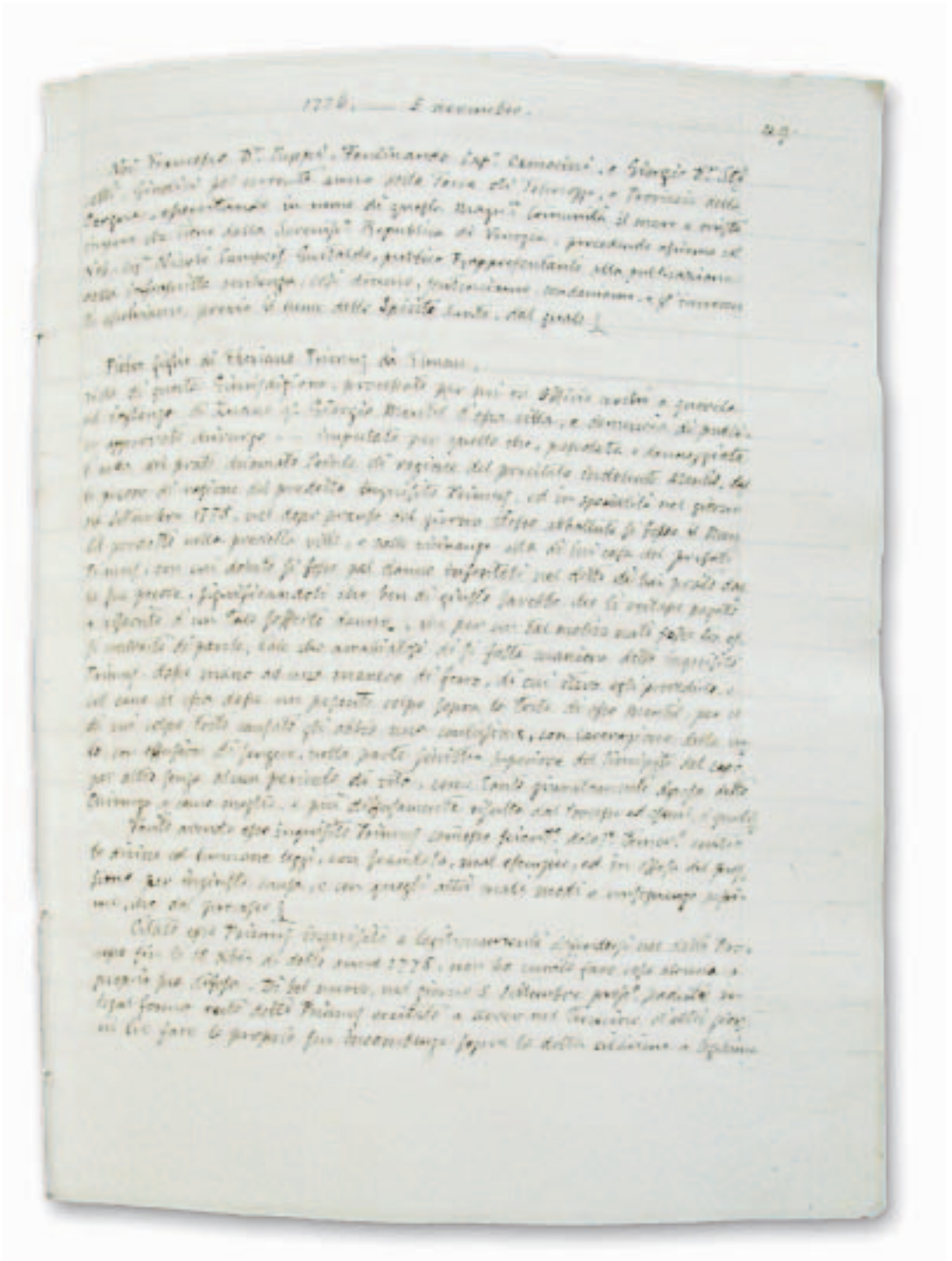


Fig. 2: Pagina del libro delle pubbliche raspe (1772 - 1796). Fondo Gortani.Udine, Archivio di Stato.

vivere...”. Quale monito contro simile scandalo e pessimo esempio Domenico Paschino fu condannato al bando continuo per cinque anni.<sup>7</sup>

Stupro, adulterio ed incesto: queste le colpe commesse da Giacomo Iaconutta da Agrons di Ovaro e per ciò chiamato, nel 1608, a rispondere davanti ai giudici di Tolmezzo.

Costui, di professione carradore, teneva a servizio presso di sè Valentina, figlia di una cugina della moglie (considerata “nezza”, cioè nipote) e da lei si faceva accompagnare nel suo lavoro. Un giorno, essendo rientrati a casa di sera entrambi ubriachi dopo aver scaricato del vino nella villa di Comeglians, il Giacomo, approfittando dell’assenza momentanea della moglie, si collocò *“a dormire con detta sua nezza in un istesso letto, dove esso Iacomo habbia in quella notte havuta copula carnale con la sudetta Valentina, per ilchè ella divenne pregna, et partorito un figliolo maschio in casa di detto Iaconutta, havendo in un istesso tempo detto Iacomo commesso stupro, adulterio, et incesto ...”*.

Giacomo Iaconutta invocò come attenuante lo stato di ebbrezza in cui entrambi si trovavano al momento del rapporto carnale; i giudici gli mostrarono comprensione e perciò se la cavò con Lire cento di sanzione.<sup>8</sup>

Anche un patto matrimoniale non rispettato poteva portare ad un epilogo violento. Accade nel 1780 in Paluzza e protagonista fu Nicolò delli Zotti abitante in quel luogo. Egli si era impegnato, nel 1780, a contrarre matrimonio con Maddalena, vedova di Michele Forabosco della medesima villa; senonchè, ebbe un ripensamento e questo provocò le rimostranze della promessa sposa avanti al giudice competente. Ciò però non piacque affatto al Nicolò il quale, istigato dal padre Pietro, tese un agguato alla vedova e, *“brancandola per un braccio, poscia con un pugnale di cortello, di cui in una mano provveduto stava, dasse con esso nella vita d’essa donna molti gravi colpi...”*. Soltanto l’accorrere di alcune persone salvò la vita alla povera Maddalena e pose fine a tale aggressione. La Giustizia si mostrò inusualmente mite nei confronti dei delli Zotti: ebbero entrambi una pena pecuniaria di una marca di soldi cadauno.<sup>9</sup>

Quando una donna, magari maritata, diveniva oggetto di desiderio, al pretendente respinto non rimaneva che la calunnia. Le donne disonorate, però, non esitavano di ricorrere alla Giustizia per ottenere la propria riabilitazione.

Come nel caso di Maria, maritata a Giovanni Zamparo da Tausia la quale, nel 1719, era stata insultata e diffamata pubblicamente da Giusto Morocutti della medesima villa. I giudici, nell’accogliere le ragioni della donna, sentenziarono *“che Maria moglie di Zuane Zamparo sia dichiarata, come la dichiariamo donna d’onore”*.<sup>10</sup>

#### • nascite indesiderate •

Allora come adesso, il disonore e le prevedibili conseguenze per il frutto di una relazione illecita poteva portare la madre ad un gesto insano. Infatti, l’infanticidio non era un delitto sconosciuto in quei tempi.

Uno di questi orribili delitti avvenne nel 1557. L'autrice fu una tale Caterina, figlia del fu Giovanni de Ianisi di Tolmezzo, che rimasta gravida a seguito di una relazione extra coniugale cercò in ogni modo di celare questo suo stato. Allorchè partorì, "*humani generis inimicum, spiritu diabolice instigata*" (istigata dallo spirito diabolico e dal nemico del genere umano), "*dictam creatura clam proiecit et deseruit quadam latrina domus sue habitacionis site in Tumetio, ita eam suffocando et enecando*" (gettò e abbandonò di nascosto nella latrina della sua casa detta creatura, in questo modo soffocandola e uccidendola).

Per questo mostruoso misfatto, la suddetta Caterina Ianisi fu bandita in perpetuo dalla Terra di Tolmezzo e da tutta la sua giurisdizione.<sup>11</sup>

Altro ed ancora più inquietante fatto accadde nel 1607. Protagonista fu una donna di Liariis di Ovaro, certa Margherita figliola di Daniele *de Misdariis*, divenuta "*pregna*" (gravida) con il custode degli armenti di detta villa. Avendo ella "*voluto occultare tale sua gravidanza, quando fu venuta l'ora del parto, si sia ritirata fuori della villa, et redotta in un prato sopra Chialina, et ivi secretamente habbia partorito dui creature, videlicet (cioè) un putto et una putta, senza aver chiamato in aiuto alcuna donna..... quali creature furono di poi trovate morte sotto certi sassi...*" Nonostante la Margherita si fosse proclamata innocente, sostenendo che una bimba era nata morta e che l'altra morì subito dopo, ella venne immediatamente incarcerata. Rimase in tale stato sino a quando, due anni dopo, processata e ritenuta colpevole si sentenziò che "*sia posta alla berlina, dove habbia a stare per un hora, et poi sia frustata dal ministro della Giustizia a torno la Terra (cioè in giro per Tolmezzo); et resti anco bandita da questa Terra et sua Giurisdizione perpetuamente...*"<sup>12</sup>

Segnaliamo infine, nello stesso anno, un procedimento contro una giovane di Fussa, accusata di aver soffocato la sua creatura partorita segretamente e, al solito, senza alcun aiuto da parte di donna. Anch'essa fu subito carcerata ma, nonostante fosse sottoposta alla tortura, non smise di proclamare la propria innocenza, sostenendo che la piccola era nata morta. I giudici, infine, le credettero e la rilasciarono.<sup>13</sup>

Alle volte, pur non desiderando la creatura, non si arrivava all'infanticidio, bensì si abbandonava il bimbo appena nato. Di ciò fu riconosciuto colpevole, nel 1609, Francesco Veritti da Terzo di Tolmezzo per aver portato, con la complicità del padre Floriano e del fratello Nicolò "*in una cossa di brazadore di notte et lasciata sopra l'uscio dell' Hospedale de Venzone*" la bimba appena nata da una relazione con Sabbata, la sua ancella.

Da notare che detta Sabbata era stata precedentemente cacciata di casa dal Veritti, appena costui si era accorto della sua gravidanza. Tutti e tre gli imputati se la cavarono con un'ammenda, ma della madre e della sua figlioletta non si seppe più nulla.<sup>14</sup>

Anche in Paluzza si verificarono, tra il 1747 ed il 1768, ben quattordici casi di bambini abbandonati. Si trattò del fenomeno dei "bambini esposti", lasciati presso chiese o abitazioni di persone facoltose della parrocchia. Mani pietose li raccolsero,

ricevettero il battesimo e ad ognuno di loro fu imposto un nome.

Di costoro, non si seppe mai l'esatta provenienza: certamente, però, le madri non erano delle nostre zone.<sup>15</sup>

• **violenza in famiglia** •

La famiglia, culla dell'amore e del rispetto reciproco è stata, purtroppo, anche il luogo dove sono accaduti numerosi episodi di violenza. Fra le mura domestiche si annidava anche il male, antico come il mondo, che poteva portare, allora come oggi, alle più inimmaginabili conseguenze. Delle numerose aggressioni familiari di quei secoli lontani, descriviamo alcune avvenute tra figli e genitori, tra fratelli, tra sposi, rilevando che i protagonisti di tali reati appartenevano anche alle classi sociali elevate.

Ci viene segnalato, infatti, anche un episodio scellerato commesso dal notaio Valentino Beltramini da Tolmezzo. Nel 1565 costui, armato di un "manarino", si presentò un giorno in casa della madre e del patrigno, lanciando ingiurie e con l'intenzione di offendere quest'ultimo. Essendosi la madre posta a difesa del marito, il Valentino la percosse varie volte alla testa con l'ascia. Fu condannato al bando per un quinquennio.<sup>16</sup>

Una semplice ancorchè animata discussione fra fratelli, degenerò al punto che uno dei due litiganti perse la vita. Protagonisti furono Ermacora e Nicolò Iosio da Solars di Monao (Ravascletto) ed il fatto avvenne, in quella villa, nel 1605.

La sera della vigilia dell'Epifania, trovandosi il Nicolò nell'abitazione del fratello Ermacora ed avendo gli stessi fratelli litigato, mentre il primo si apprestava a rientrare a casa propria fu raggiunto dall'Ermacora il quale, *"guidato da diabolico spirito... habbia subito tolto un pezzo di legno,... et con esso legno gli habbia menato una percossa et colto nel fronte dalla banda zanca, rompendo la codiga et il craneo, qual gli fraccava sul cervello, per la qual percossa detto Culai (Nicolò) Iosio subito cascò in terra, et per essa percossa quella notte poco avanti giorno passò da questa vita, et è morto..."*.

Per l'omicidio del fratello Nicolò, Ermacora Iosio, il quale si era reso latitante, fu posto al bando perpetuo, con la minaccia di perdere la testa nel caso avesse rotto i confini.<sup>17</sup> Abbiamo riscontrato che, il più delle volte, l'omicidio fu la conseguenza di un impeto d'ira a seguito di aspre liti. Non fu così nel caso di Domenica, maritata con Giovanni Giuseppe Camucino da Tolmezzo, la quale premeditadamente fece, nel 1606, *"deliberatione di levar di vita detto suo marito"*. Ella, avendo precedentemente fatto asportare di casa tutta la propria biancheria, *"mentre detto ser Zuanne Iseppo (Giovanni Giuseppe), dopo suonata l'Avemaria, fusse andato a letto a dormire prima di essa Menica (Domenica), dalla quale esso non sospettava in ciò cos'alcuna, sia con bel modo intratenuta d'andar a dormire fin tanto che detto ser Zuan Iosefo fu preso dal sonno, qual adormentato che fu, habbia subito preso in mano un pestello che a tal effetto apparecchiato haveva, et con esso con tutte sue forze gli habbia menato un colpo sopra la testa, et ferito d'una profonda e mortal ferita, havendolo colto sopra la tempia sinistra, tagliando la codega, craneo, et cervello; et subito ciò commesso si sia tolta di casa..."*. In conseguenza

di tali ferite il povero marito, abbandonato a se stesso, presto spirò. Per questo omicidio la novella vedova Domenica fu condannata, in contumacia, anch'essa al bando perpetuo.<sup>18</sup>

### • due sentenze capitali •

Di tutti i casi di omicidio esaminati, in solo due di essi il Tribunale di Tolmezzo emanò, al termine del processo, una sentenza capitale.

La prima "*sententia criminalis decapitatoria ad mortem*" fu emessa, nel 1540, a carico di un certo Valentino figlio del fu Domenico Pilinini, pescatore di Somplago di Cavazzo, riconosciuto colpevole di aver ucciso il suo compaesano Giorgio Biliari. La vittima era proprietaria di un'osteria e fu proprio in quel luogo che avvenne l'omicidio: al rifiuto da parte dell'oste di servire del vino al Valentino, seguì un acceso diverbio, da quest'ultimo concluso con una coltellata mortale al ventre dello sfortunato Biliari.

Non ci è dato sapere se la pena capitale, che prevedeva per il Pilinini il taglio della testa su di un palco appositamente preparato ("*amputetur caput illius a spatulis*"), sia stata eseguita.<sup>19</sup>

Si concluse invece, effettivamente sul patibolo, la condanna a morte comminata a Piero figlio del fu Francesco Piero del Basso, nativo di Arten del distretto di Feltre.

Costui era un balordo vagabondo, che andava elemosinando fingendosi ammalato (con un braccio legato al collo e dicendo di aver il fuoco di S. Antonio), era riuscito a farsi raccomandare nel suo elemosinare addirittura dal prete di Forni di Sotto.

Fu riconosciuto colpevole di aver assassinato a bastonate, nei pressi di Forni di Sotto, un vero e povero mendicante di Treviso il quale, per giunta, era anche gobbo e pare sia stato questo difetto fisico a scatenare in lui la furia omicida. La sentenza di condanna a morte venne emessa il 24 novembre 1539 ed eseguita nello stesso giorno "*...et presente multitudine tam populo quam territorij..*" (e presente una moltitudine tanto di popolo di Tolmezzo quanto del territorio), come attestò il notaio che la annotò nei pubblici registri: "*...Petrum Bassi predictum, taliter quod obijt hic in Platea Tümetij, et ita divisum duxit extra portam inferiorem in loco solito, ubi in furcis quartas suspendit..*"<sup>20</sup> (il predetto Pietro di Basso è stato squartato in quattro parti di modo che è morto qui sulla piazza di Tolmezzo, e così diviso è stato portato fuori della porta di Sotto nel solito luogo, dove i quarti sono stati appesi sulle forche)<sup>21</sup>.

### • il caso della "Chiazarina" •

Vittima emblematica della brutalità di quei tempi fu, agli inizi del secolo XVII, una certa Caterina, detta "la Chiarazina" (donna a quanto sembra di costumi non proprio irreprensibili) figlia del fu Nicolò del Basso ed abitante nella villa di Paluzza.

Un primo caso di violenza, la suddetta Caterina l'ebbe a subire da parte di un gruppo di giovanotti locali: Biagio fu Pellegrino di Centa, Antonio delli Zotti detto "il Cingaro", Daniele di Sommariva di Paluzza, Nicolò del Rosso e Matteo fu Baldassar-



re Vanino da Naunina e Matteo di Lena da Rivo.

Questa la successione dei fatti: il primo settembre 1602, verso le tre di notte, costoro, mal intenzionati ed armati di sassi e di *“diverse sorti d’armi”* assalirono la casa della sventurata Caterina con lancio di pietre *“et poi, aperto esso uscio, entrar dentro, dove trovata essa Caterina appresso il suo letto, gli abbino gli suddetti Biagio et Antonio menato con la spada molte piattonate a torno la schiena, et Biagio oltra ciò l’habbia ferita ad effusione di sangue nella faccia...”*. La poveretta si ritrovò con una ferita *“di larghezza di diti dui, et con deturpazione di essa faccia”*.

Denunciati, solamente il Matteo Vanino e Matteo di Lena si presentarono, per disculparsi, davanti alla giustizia e perciò non furono perseguiti. Non così gli altri che, dichiarati contumaci, il 3 settembre dell’anno successivo (anche allora la giustizia era lenta) vennero tutti condannati. Mentre Daniele e Nicolò se la cavarono con 100 lire di multa, ben più severo fu il castigo verso Biagio di Centa e Antonio delli Zotti: entrambi furono banditi dalla Terra di Tolmezzo e dalla Giurisdizione della Carnia per 10 anni, *“et se durante esso bando romperanno li confini... essi rei siano mandati a servire sopra le galere del Serenissimo Dominio Veneto per anni tre”*.<sup>22</sup>

Ma le disgrazie, per la povera Chiarazina, non erano finite. Memore delle sofferenze patite e, forse, anche per ovviare alla solitudine, aveva accolto in casa sua un certo Zuanne (Giovanni) Peregrino detto “Zuffetto” della Val Camonica (giurisdizione di Brescia) e costui *“tenendola a sua requisitione”* aveva *“con lei havute due putte, non obstante che sia amogliato”*. In pratica, cosa inaudita per quei tempi, la Caterina conviveva con un uomo già sposato. E fu proprio il suo compagno che gli segnò il destino.

Il 16 dicembre del 1605, di bel mattino, volendo il Zuffetto *“conzar un paro di scarpe che gli erano state date a conzare, et detta Catharina non volesse che le conzasse, habbia subito guidato da diabolico spirito, tolto in mano un manarino, et con quello gli habbia dato una percossa in su la testa sopra l’orecchia sinistra con rottura del craneo,... qual ferita era mortale, oltra altre percosse, .. per le quali percosse l’infelice Chatarina passò da questa vita all’altra et è morta”*.

Breve parentesi: del seppellimento di questa Caterina non v’è traccia nei registri parrocchiali di Paluzza; forse a causa della sua tragica fine o, più probabile, del suo umile stato sociale ed anche di convivente.

L’assassino, quindi, si dette alla fuga e si rese latitante agli ordini di comparizione davanti ai giudici di Tolmezzo. Costoro, il 21 febbraio 1606 lo processarono in contumacia e, *“Invocato il nome di Giesù Cristo Signore nostro”*, sentenziarono *“che detto Zuanne, per il sudetto homicidio per lui commesso, sia perpetuamente bandito da questa Terra et sua Giurisditione, et anco dal sopradetto luogo di Vezza (Veza d’Oglio) di Val Camonica; et se in alcun tempo romperà i confini et verrà perso, sia condotto al luogo solito della Giustizia, dove per il ministro di quella, sopra un eminente solaro, gli sia tagliata la testa dal busto sì che egli mora, et poi il suo cadavere sia diviso in quattro quarte, quali siano poste sopra le for-*

*che fuori di questa Terra al luogo deputato, et ivi habbino a restare per esempio delli passeggiari*".<sup>23</sup>

È sicuro che il "Zuffetto", abbandonate forse le sue figliolette, non fece mai più ritorno in Paluzza.

• **altre aggressioni mortali** •

Una bravata con una buona dose di violenza avvenne in Ligosullo nel 1609 e gli autori furono un gruppetto di delinquenti locali, probabilmente dei giovanotti senza l'impegno del lavoro quotidiano.

Tali Daniele fu Cristoforo Morocutti, Domenico fu Giovanni del Moro, Matteo Morocutti, Bartolomeo fu Antonio Morocutti e Paolo fu Pietro Morocutti, incontrarono, l'ultimo di del mese di giugno, un povero di nome Valentino il quale *"era solito praticare in quella villa cercando elemosina"*. Non trovarono di meglio che percuoterlo con un legno e in maniera talmente forte che il misero, nello stesso giorno, *"passò di questa vita, et è morto"*.

Tutti furono chiamati a rispondere davanti al Tribunale di Tolmezzo, ma del gruppetto di delinquenti non si presentarono nè Daniele Morocutti e nemmeno Domenico del Moro. Su di loro, perciò, si abbattè in maniera pesante la mano della Giustizia; dichiarati contumaci furono condannati al bando perpetuo.

Non ci è dato sapere quali furono le pene comminate agli altri tre aggressori.<sup>24</sup>

Segnaliamo, brevemente, altre aggressioni con esito mortale avvenute in Carnia.

A Cercivento, nel 1545, Vincenzo fu Giuliano Dassi uccise con una coltellata Romano Badda; vittima ed aggressore abitavano in quella villa.<sup>25</sup>

Nel 1594 un certo Benedetto da Colza di Enemonzo uccise un non meglio identificato Filippo da Paluzza.<sup>26</sup>

A Priola, nel 1606, Leonardo e Odorico fratelli e figli di Agostino Petas, con la complicità di Gaspare di Matteo Gaspari, oste in quel luogo, assalirono i fratelli Domenico e Biagio figli di Simone Quaglia. La peggio l'ebbe il Biagio, deceduto a seguito delle ferite subite.<sup>27</sup>

Protagonista dell'ultimo atto di violenza con esito mortale, da noi riscontrato nel periodo veneto, fu, nel 1702, Odorico figlio del fu Francesco del Bon da Paluzza. La vittima fu un certo Daniele Venchiarutto detto Travaino da Osoppo, il quale, assieme al compagno Antonio Trombetta era salito dal Friuli, con dei somarelli, per vendere biade nelle ville di Paluzza e Siao.

Al sopraggiungere della notte, i due venditori ambulanti si accorsero di aver smarrito uno di questi animali e, *"accesa una luce, andarono inquirendo per le stalle del vicinato di Paluzza, villa sudetta e, tra gl'altri luoghi osservato nella stalla dell'inquisito (il del Bon) se fusse ricoverato"*. Accortasi di ciò la moglie dell'Odorico li sgridò, mentre quest'ultimo li inseguì per il paese; ma invano.

Nel ritornare a casa, però, *"adocchiato il misero Daniele, nullis dictis (senza dirgli nulla), diedesi una ferita con cortello stilato, penetrante nell'interno, sotto*

*le coste mendose (costole), alla parte sinistra, ..... per la quale mezzo quarto d'ora dopo, rese lo spirito al Creatore."*

Dapprima incarcerato e poi rimesso in libertà, non si presentò al processo. Con questa aggravante, pertanto, fu condannato al bando perpetuo ed anche per lui, nel caso "*rompesse i confini* (avesse, cioè, rimesso piede in Carnia)", ci sarebbe stata la pena capitale ("*sia condotto sopra un eminente palco nella pubblica piazza, et ivi ..... sia impiccato affinché non muora*").<sup>28</sup> Di Odorico Del Bon si sono perse le tracce.

### • sacrilegio in Timau •

Parliamo ora del furto sacrilego avvenuto nel 1791 in Timau, nella chiesa di Santa Geltrude, quando furono rubate due lampade d'argento ivi custodite, appartenenti alla chiesa del SS. Crocefisso del medesimo luogo. Protagonista fu Nicolò del fu Matteo Mentil da Timau, con la complicità di un paluzzano.

Recitano gli atti processuali:

*"Alla vigilia di dette SS.me Feste Natalizie, il nonzolo della suddetta Chiesa di S. Geltruda portatosi per levare da detta cassa le nominate lampade per addobbare la Chiesa medesima, dopo aperta con la chiave la detta cassa trovò mancanti le lampade medesime. Resi di ciò avvisati li Capi di quel Comune, e direttori di essa Chiesa, fu tenuta dai medesimi traccia accurata per rilevare il ladro o ladri di tal furto, che supposevasi essere stato praticato mediante chiavi posticcie per non essersi trovata alcuna rottura; ed in progresso vennero di rilevare che detto Mentil avea venduto le catenelle di dette lampade nel luogo di Cattesio (Kötschach), Stato Austriaco; quali recuperate mediante quel Giurisdicente, e depositate in quest'Ufficio".*

Non furono invece recuperate le due lampade. In seguito di ciò il Mentil venne arrestato e nel corso dell'interrogatorio confessò "*di essere stato suo compagno Valentino della Martina sarto in Paluzza; e ciò mediante le chiavi naturali tanto della cassa che di detta Chiesa, che seppe levare dalla casa del nonzolo della chiesa medesima dal sito ove stavano riposte, e che dopo praticato detto furto le restituì nel sito medesimo*".

Fu quindi perseguito dalla giustizia anche il Della Martina, per il quale venne istruito procedimento separato; purtroppo non ci sono pervenuti tali atti.

Sappiamo, invece, che il Mentil rimase in carcere sino al giorno della sentenza, emessa il 17 agosto del 1795; particolarmente dura, recita così: "*Che l'oltrascritto Nicolò q. Mattia Mentil della villa di Timau di questa Giurisdizione, retento ed esistente in una di queste prigioni sia e si intenda condannato sopra una galera de condannati di questo Augusto Serenissimo Dominio Veneto per uomo de remo, con ferro ai piedi per anni 7 continui, ed in caso di sua inabilità, sia e s'intenda condannato in una di queste prigioni serrata alla luce per anni 7 continui, dalla quale, e dalla galera fuggendo, sia e s'intenda bandito da questa Terra sua*



Fig. 3: Paluzza, piazza della fontana. Luogo dell'accoltellamento del cavallo degli Eredi q.am Pietro Primus.

*Giurisdizione, e miglia 15 oltre i confini, per anni 15 continui...".*

Questa sentenza fu pubblicata nello stesso giorno in Tolmezzo e nell'indomani "sopra la pubblica piazza della villa di Timau in concorso di popolo, ed in specialità di Bulcon q. Gio Batta Silverio Meriga, Gio Batta q. Pietro Primus, e Zuane di Zuane Mentil Giurati di detta villa".<sup>29</sup>

Risulta evidente che i giudici si mostravano particolarmente severi contro gli atti sacrileghi.

#### • la violenza ed i timavesi •

Riportiamo la sintesi di alcuni fatti di sangue in cui i protagonisti furono specificatamente gli abitanti del paese di Timau, ricordando che questa villa, assieme a Cleulis, faceva parte del Quartiere di Tolmezzo.

Accadde che, la seconda festa della Pentecoste dell'anno 1659, i coniugi Margherita e Pietro Primus da Timau avessero contesa con Gasparino Silverio da Paluzza, dietro la chiesa di San Nicolò di Lauzzana, nel luogo detto "in Val". Dalle parole passarono ai fatti, tant'è che il Silverio "restò dalli stessi jugali (sposi) offeso sopra la testa dalla parte sinistra d'una percossa con rottura della pelle et carne sino all'osso, et con offesa della prima tavola d'esso, et d'altre dalla parte destra con gonfiezza et contrazione della carne, come si ha dalla relatione del Ciroico (medico) che ha prestato la sua medella (medicamento) al nominato Ser Gaspari-

*no, havendolo in oltre Margaritta scapigliato...”.*

Tutti i litiganti furono condannati al pagamento di una ammenda: i coniugi Primus dovettero esborsare due marche ed al malcapitato Silverio, il quale sicuramente aveva le sue colpe, gli fu addebitata una sanzione di mezza marca.<sup>30</sup>

Altro episodio violento accadde nel gennaio del 1660, come appare dalla relazione fatta dal dottore che prestò le prime cure a Giovanni Puntel da Cleulis, ferito *“nella testa dalla parte destra sopra l’orecchio, penetrante sino all’osso, et altra sopra l’occhio sinistro, et d’una percossa nella spala destra con negrezza della carne, fatta de legno...”*. Gli autori del pestaggio si chiamavano Adamo Moser da Timau ed un tale Mattia “schiavo”, i quali furono condannati al pagamento di quattro marche.<sup>31</sup>

Ricordiamo anche un altro timavese, Pietro Primus, condannato all’ammenda di due marche *“per la percossa data a Madalena moglie di Christoforo Primus”*.<sup>32</sup>

Nel 1663, toccò a Giacomo fu Nicolò di Piazza da Cercivento, abitante nella villa di Timau, ricorrere alle cure del “Ciroico” a causa *“di due percosse sopra la testa con rottura della carne sino all’osso senza pericolo (di vita)”*. Gli autori dell’offesa, Valentino genero del “Petrin” e Adamo Snaider, ambedue di Timau, furono condannati al pagamento di una marca.<sup>33</sup>

Da notare che per codesto Giacomo di Piazza il destino era già segnato: nel 1670 la sua sposa Maria era divenuta vedova (*“Maria relitta del quondam Giacomo”*) e ciò, sembra, *“per occasione del Criminale havuto ser Zuanne Molinaro di Arta con esso suo marito ser Giacomo quondam”*.

A causa di ciò, la suddetta vedova ottenne un risarcimento di 30 ducati da parte del Molinaro.<sup>34</sup>

#### • altri fatti di sangue nella villa di Timau •

Nel settembre del 1775 nacque un’accesa discussione tra Pietro, figlio di Floriano Primus da Timau e Giovanni del fu Giorgio Mentil dello stesso luogo. Il motivo era dato dal fatto che il Primus aveva portato, naturalmente senza permesso, a pascolare le proprie pecore nel terreno del Mentil.

Quest’ultimo, appena ebbe constatato l’accaduto si recò dal Primus e con lui si lamentò

*“pel danno inferitoli nel detto di lui prato dalle sue pecore, significandoli che ben di giusto sarebbe che li restasse pagato e risarcito d’un tale sofferto danno; che per un tal motivo nato fosse tra essi contrasto di parole, tale che arrabbiatosi di si fatta maniera detto inquisito Primus, dasse mano ad una manara di ferro, di cui stava egli provveduto, e col cane di essa dasse un pesante colpo sopra la testa di esso Mentil, per il di cui colpo tosto causato gli abbia una contusione, con lacerazione della cute, con effusione di sangue, nella parte sinistra superiore del sincipite del capo, peraltro senza alcun pericolo di vita”*.

In Cattedra Notariale. Anno  
 L'anno del Signore. 1796 Ind.° LIV giorno di Lunedì di 4  
 gennaio in Paluzza in Cattedra me. Notariale al Circolo  
 Notariale. presenti in seguenti Scrittori,  
 e condottorio  
 Constituita personalmente. Tomaso Primafata, Ottavio Primafata  
 sal installato di D. Maria, fu Agostino di Pietro  
 Primafata a Cranaia pare. di Tomaso, la quale,  
 a scarico di sua coscienza. **De** Dichiaro e  
 manifesta, che, nella ultima notte del anno  
 pros. pass. venendo dalla città di Arta verso  
 Paluzza in Compagnia del S. Vito. **Stava**  
 Lion Cava gn. Pietro Primafata, e Giovanni  
 Matti, questi conducevano con loro carretti  
 un Cavallo ed erano vino nelle città di Tomaso  
 e Arrivano alla loro, undeci circa di notte  
 Stavano in Paluzza e si fermarono di riparo  
 alla Casa del S. Nicolo' **La** zara e darda, vicino  
 alle Casali e dopo essersi fermati circa un  
 hora, uidero di passare, le persone di **Stava**  
**Stava** Juanno, figlio di quello Antonio della  
 Foll, Pietro figlio di quello Antonio del Don e  
 Juanne, figlio di Pietro del Don tutti tre  
 ed questo Socio, che si andavano cantando  
 canzoni, passando per la strada dove le  
 Casali manjavano e per le **Stava** furono  
 verso la Canonica Presbiterale, al insu

Fig. 4: Quattro gennaio 1976. Testimonianza per l'aggressione di Paluzza. Udine, Archivio di Stato.

Questa diagnosi fu alla base della mite sentenza emessa dai giudici al termine del procedimento penale. Costoro, il 5 novembre dell'anno seguente (celerità della giustizia!), *“considerato il contenuto di tutto il processo, Christi nomine humiliter invocato, sentenziando hanno detto Pietro figliuolo di Florean primus condannato, come lo condannano in Marca una di soldi”*.<sup>35</sup>

L'altro fatto di sangue avvenuto in Timau ebbe come teatro l'osteria di Giovanni Maier.

*“Verso l'ore 5 della notte del dì ultimo novembre dell'anno 1777, essi inquisiti fratelli Matiz, unitamente ad Anna figlia d'esso Nicolò, siansi portati all'ostaria d'esso indolente Zuanne Maier; indi entrati nella di lui cucina da fuoco, chiesto avessere ad esso oste che loro tratto fosse un boccale di vino ad incredenza (a credito), dal quale (oste) fu tratto, e loro portato.*

*Bevuto che ebbero il vino, in breve tempo, di bel nuovo ordinassero al detto oste, che loro fosse tratto e portato altro boccale di vino, pur ad incredenza, da cui recusato di tanto fare, sotto pretesto che l'ora della notte era ormai troppo avanzata, e che era tempo d'andarvi ogni uno alle proprie case al riposo; motivo per cui nato fosse tra essi e detto oste contrasto di parole, tale che da detti inquisiti fratelli fossero stati gettati sosopra li sedili che l'attrovavano in essa cucina; fosse poi dall'oste medesimo procurato con modi placidi acquietare essi fratelli, e fare, come li sortì, che sortissero da detta cucina ed ostaria.*

*Chiuso poi dall'oste medesimo il scuro della porta di detta sua ostaria, indi rientrato nella stuva terranea solita di suo riposo, come tanto fecero gli famigliari di sua casa, onde portarsi al di fuori di essa ad orinare senza alcun di sinistro.*

*Nel tempo che intento era ad orinare, essi inquisiti fratelli, in luogo di portarsi alla propria casa, fermati eransi in vicinanza alla casa di esso Maier, quindi in tutta precauzione colsero l'opportunità di chiudere il scuro di detta porta, e con ciò di impedir ad esso Maier il modo di poter più entrarvi; con forma barbarie avventatisi ambidue alla vita, otturandili ed opprimendoli con una mano la bocca acciocchè chiamar non potessi l'agiuto d'alcuno, ed a tutta forza lo lo strasinarono dietro le case, ed in luogo di campagna, onde colà aver libero l'adito d'effettuare il già da loro meditato pravo (malvagio) disegno.*

*Poscia con legno dei quali già provveduti erano, ebbero darli sopra la di lui vita molti pesanti colpi, continuando tenesi otturata ed oppressa la bocca perchè chiamar non potesse l'agiuto, in specialità delli di lui figli.*

*Usata poi ogni forza esso Maier di porre in libertà la bocca, come li sortì, a tutta voce ebbe chiamar l'agiuto delli propri figli; per il che vie più inveindo nella loro rabbia essi inquisiti fratelli contro la persona di esso indolente Maier, esso inquisito Nicolò impugnato e denudato un di*

*lui cortello, di cui stava provveduto, con cui crudelmente impresse due ferite, una nella testa e l'altra nella schiena, per le quali e per la gran emorragia, che sortivasi dalle di lui riportate ferite, dovette cader a terra, nel dubbio di dover morire”.*

I lamenti del ferito richiamarono il figlio ed alcuni vicini, che liberarono il malcapitato dalle grinfie degli aggressori momentaneamente dileguatisi. Quindi, trasportarono il ferito nella propria casa adagiandolo sul letto.

Ma, successivamente, i fratelli Nicolò e Giorgio Matiz ritornarono alla carica, tentando *“con violenza sforzare il scuro della porta di essa casa, dichiarandosi replicatamente voler in detta notte render per di lor opera estinto il Maier medesimo; che poi tanto non poterono effettuare, atteso le molte persone accorse in sollievo del medesimo, col mezzo delle quali fecero da colà desistere li detti inquisiti”.*

I familiari del Maier fecero intervenire d'urgenza, non si sa da quale luogo, il “chirurgo”, il quale constatò la gravità del suo stato ed il rischio, per il poveretto, di soccombere. Gli furono medicate le ferite e dopo molti giorni di riposo forzato, *“con l'aiuto divino”*, egli se la cavò.

Citati a comparire davanti alla Giustizia, i fratelli Matiz non si presentarono e perciò furono processati in contumacia. Il 26 giugno 1780 i giudici di Tolmezzo, *“Christi nomine humiliter ipsius invocato”*, sentenziarono che *“siano li predetti Nicolò e Giorgio fratelli q. Giorgio Matiz banditi come bandiscono da questa Terra e sua Giurisdizione, e miglia 15 oltre i confini, per anni 5 continui; nel qual tempo, se rotti i confini capitassero nelle forze di questa Giustizia, siano e s'intendano condannati, come li condannano per anni 3 continui in una di queste prigioni serrata alla luce, dalla quale fuggendo, siano e s'intendano banditi per il tempo come sopra, che in allora principiar li dovrà”.*

Furono condannati anche al risarcimento di tutte le spese processuali, oltre che L.160 al chirurgo per le cure prestate al ferito e L.400 a Giovanni Maier per i danni patiti.<sup>36</sup>

### • un episodio spregevole •

Un vero gesto di vigliaccheria, a discapito di un cavallo, fu compiuto la notte del 31 dicembre 1795 nella pubblica piazza di Paluzza e di ciò ne fecero pubblica testimonianza, in un atto notarile, i proprietari dell'animale. Lo riportiamo integralmente.

*“L'anno del signore 1796, ind.e XIV giorno di Lunedì li 4 Gennaro in Paluza in Casa di mè Nodaro al Cancelo Notarialle, presenti li sogionti Testimoni.*

*Costituito personalmente Tomaso Primus q.am Antonio della Villa di Timau sul istanza di D.a Maria fu moglie del q.am Pietro Primus detto il Cramaro pure di Timau, La quale a scarico di sua coscienza, dichiara e manifesta che nella ultima note del anno prossimo passato (31 dicembre*



1795) venendo dalla Villa di Arta verso Paluzza in compagnia del S.r Nicoletto Lazara, Gion Batta q.am Pietro Primus, e Zuanne q.am Giacomo Matiz, questi conducevano con due Carete di un Cavallo per cadauno Vino nella Villa di Timau e arivarono alle hore undeci circa di note Italiane in Paluza così sulla Strada Publica fermarono di rimpeto alla Casa del S.r Nicolò Lazara per dar da mangiare alli Cavalli e doppo esersi fermati circa un hora videro pasare le persone di Zuanne figlio di Osualdo Antonio delli Zotti, Pietro figlio di Osualdo Antonio del Bon e Zuanne figlio di Pietro del Bon tutti tre di questo Locco che andavano cantando canzonete pasando per la strada dove li Cavali mangiavano e traversarono verso la Canonica Presbiterale al insu, poscia ritornarono dopo qualche intervallo di tempo per altra strada nella Piazza di questo Locco ove esiste la Publica Fontana, nell'atto però che li proprietari abeveravano li loro Cavalli in detto Fonte e riposando li tre nominati. Vide ocularmente e conobe francamente perche era fuori di Luna a caziar di mano ad un Coltelazio Zuanne figlio di Osualdo Antonio delli Zotti e à ferire il Cavallo che era di ragione delli Miserabili Eredi q.am Pietro Primus con soma ed inaudita barbarie, d'indi si diedero alla fuga, e inseguiti dal s.r Nicoletto Lazara e dal sudetto Tomaso trovarono bensì sulla porta della propria Casa, Pietro figlio di Osualdo Antonio del Bon e Zuanne di Pietro del Bon, ma Zuanne di Osualdo Antonio delli Zotti (l'autore del misfatto) scampando velocissimamente si andò a nascondere nella Casa del sunominato Zuanne di Pietro del Bon.

*Quanto manifesta per la mera verità e la lume della Giustizia, pronto ovunque occorse di ciò convalidare col vincolo del proprio giuramento e così a Gloria di Dio.*


*Presenti e Testimoni mistro Nicolò di Giuseppe Vanino di qui, e Matio di Giuseppe Vanino abitante in questo locco.*"<sup>37</sup>

Evidentemente, gli autori della bravata non avevano trovato modo migliore di festeggiare il sorgere del nuovo anno.

#### • un incidente mortale •

Di una dolorosa ed involontaria tragedia, avvenuta nel 1760, ci parla un atto redatto da un notaio del tempo:<sup>38</sup> *“Sin dal 22 aprile p(rossi)mo trascorso alla Cacia seguì il funesto caso, che M(esse)r Giuseppe Mentil diede casualmente una schioppettata a M(esse)r Antonio figlio di D: Floriano Primus ambi della villa di Timau”*.

Inutili furono le cure: il 4 maggio il giovane Primus morì, come si rileva dal “Liber Mortuorum” della parrocchia di Paluzza: *“Die 4 Maij. Antonius filius Floriani Primus annorum 25 de Temau globo plumbeo ex accidente ad alio venationem exercente in pectore trajectus obit divinij reffectus Sacramentis, sepultusque in Ce-*

Il sig. Gio. Giacomo Dereatti  Nod di V. A. di Piano 56  
in Cargna.

con tutte le sue ragioni, azioni, separabili, beni, e proprietà, spettanti ad aggraviare  
l'istesso, di unirsi, segue ad ogni patto, e convenzione, che debba della detta ragione  
differenza, contra que se in futuro, che fanno a tutti loro beni, e ogni, di interogare  
sotto general, e special allegazioni in forma, e differenzando di alcuni, da proprii,  
e demerita, non all'istesso, <sup>incominciando</sup> con ogni patto, e convenzione, in altri, anche que parti  
contendenti, d'uno, e d'altro, di in perpetuo, in forma, rate, e quote, tanto quella, e quanto  
nel presente, contenga, sotto general, e special allegazioni, singolarmente, e contrattualmente  
di tutti, le loro beni, ed effetti, in tutto, che debba general, e univoco, tanto, e quanto  
sopra, qui, d'ora, e spuntati, con loro, non, e quasi, contro, rispetto, occurrente, ni  
de, emersi, anni, tanto, delle, fante, filippo, quasi, anni, delle, Jacinto, Pontal, in, valde,  
e, altro, formal, e, con, il, maggior, gloria, di, Dio, e, Maria, sempre, regnare.

Pervenit forma alla quale, laudi, general, d'anni, la, Part, di, Sig. Marco, figlio, del, Santar,  
di, Pd, Nod, di, Cargna, e, di, San, Amoneo, della, Villa, di, Cella, di, Sig. Agostino, amb,  
Ludovico, degli, di, Pd, di, Cargna, e, note, fo, pagate, dal, Congregato.

*H. S. P.*

Laudo, con, dicit, con, giorno, di, Padova, il, 17, settembre, fatto, alla, Sign, di, Cargna, in, casa, di, S. Filippo,  
di, d'ora, present, le, cingenti, d'anni,

*H. S. P.*  
*166*

Sin, l. 17, aprile, prima, d'ora, alle, facie, sopra, il, fante, con, che, sig. Filippo, Mand,  
di, de, casualmente, una, schiavatura, e, Sig. Antonio, figlio, di, S. Floriana, in, un, amb,  
della, Villa, di, Cargna, ed, essendo, in, tal, causa, incerto, l'atto, nel, giorno, 17, di, Padova,  
in, causa, di, creazione, della, spina, quoniam, ad, uno, ed, altri, d'ora, sopra, del, Sig. di,  
Floriana, Pedro, del, Sig. di, Antonio, di, fante, con, in, un, patto, sopra, di, Cargna,  
e, in, univoco, l'omaggio, qui, present, di, Floriana, Sig. di, Pedro, Pedro, e, figlio

Fig. 5: Sedici settembre 1760. Documento riguardante l'incidente durante una battuta di caccia. Udine, Archivio di Stato.

*meterio Parochiali*". (4 maggio. Antonio figlio di Floriano Primus di anni 25 da Timau colpito nel petto da una pallottola per un incidente provocato da uno che esercitava la caccia, morì dopo aver ricevuto i divini Sacramenti. È stato sepolto nel cimitero parrocchiale).<sup>39</sup>

Dal sopraccitato atto notarile apprendiamo che all'incidente seguì una causa nel Foro di Tolmezzo e che ad un certo punto, cercarono di evitare ulteriori spese nonchè di far riconciliare le due famiglie, *"così per interposizione de' Comuni Amici si sono convenuti, ed accordati nel seguente modo, cioè che il sud(dett)o Mentil sia tenuto, ed obbligato, come in effetto s'obbliga contar, ed esborsar... L.400,...oltre le odierne spese, ed un regalo, che doverà fare alli Rev. Sig. D: Giacomo Straulino Capellano di Paluzza, e D: Pietro Lischiuttta Capellano di Timau per li loro incomodi sofferti in assistenza del suacenato defonto..."*. Dopodichè, i rappresentanti del defunto Primus fecero *"una perpetua quietanza, e sanciera pace col tocco della mano, e baccio per maggior segno di pace..."*.

La riconciliazione, come si vede, avveniva sempre dopo il risarcimento delle offese.

#### • il perdono •

Alle volte, però, in quei secoli difficili non solo si riusciva a perdonare, ma ci si faceva anche promotori del perdono altrui.

Accadde che, nel 1672, Matteo Matiz da Timau fosse rimasto vittima di un'aggressione (percosse con pugni) da parte di Giovanni Primus e del di lui cognato Adamo Moser. L'atto violento ebbe naturale conseguenza davanti alla Giustizia di Tolmezzo e fu a questo punto che si fece strada, nell'offeso, il sentimento del perdono.

*"Per il che il mese d'Aprile prossimo passato il medesimo Matiz, essendoli dalli medesimi offensori per l'amor di Dio adimandata la pace, considerando egli all'Orazione che quotidianamente offerisce a Dio, dove ci insegna che nella forma che noi rimettiamo à nostri debitori ci vogli rimetter esso Iddio li nostri Debiti per non s'ingannar se stesso ha Cristianamente non solamente all'hora perdonatoli l'offesa con tutto il suo cuore, ma hora conoscendo ancora lui averli dato occasione Implora, supplica et prega la S.ta Giustizia non voler per questo proceder contra li medesimi con rigore, ma esserli mitti Clementi e misericordiosi à riguardo della loro miserabil fortuna, et della quantità di Creature che hanno di rilevare..."*.

Fu quest'atto, fatto alla presenza di testimoni, sottoscritto dal notaio: *"et così con questo, et ogni altro miglior modo, instò che per me nodaro resti annotato..."*.<sup>40</sup>

Sicuramente il gesto di indulgenza di Matteo Matiz sarà stato preso in favorevole considerazione dai giudici della Terra di Tolmezzo.

La Giustizia, alla quale spettava il compito di applicare le severe leggi della Serenissima Repubblica di Venezia ed il cui intervento si rendeva necessario per arginare le numerose risse e scontri che finivano frequentemente nel sangue, sapeva, alle volte, dimostrarsi anche generosa.

Die 17 Aprilis  
 Jacobus de Centa de Spira annorum 50 ciriter morbo denturmo  
 confectus obiit, susceptus omnis SS. Ecclesie Sacramenti sepultusque  
 fuit in Cimiterio S. Laurentij de Spira.

Die 2 May  
 Antonius filius Floriani Primus annorum 25 de Jonau glote  
 plumbeo ex accidente ab alio venationem exerente in pectore fractus  
 obiit divini refectus Sacramenti, sepultusque fuit in Cimiterio  
 Parochiali.

Die 16 May  
 Lucia filia Innocenti Jovaro de Spira obiit annorum 7 ciriter,  
 sepultaque fuit in Cimiterio Sancti Laurentij de Spira.

Die 4 Junij  
 Jacobus de Citha de Trepo obiit annorum 25 ciriter divinis  
 refectus Sacramenti, sepultusque fuit in Cimiterio S. Agnetis  
 de Trepo.

Die 17 dicti  
 Daniel Jacobus filius Petri Englato de Castellis obiit annorum  
 20 ciriter sepultusque fuit in Cimiterio Parochiali.

Die 18 dicti  
 Niclaus Bombardier de Srajo obiit annorum 59 ciriter divinis  
 refectus Sacramenti, sepultusque fuit in Cimiterio S. Agnetis.

Die 18 dicti  
 Maria uxor D. Sigualdi Bombardero de Srajo divini refecta Sacramen-  
 tis obiit annorum 30 ciriter sepultaque fuit in Cimiterio S. Agnetis.

Die 5 Augusti  
 Ursula uxor quondam Leonardus Cimeto de Plauo divinis munita  
 Sacramenti obiit annorum 80 ciriter sepultaque fuit  
 in Cimiterio Parochiali.

Fig. 6: Quattro maggio 1760, registrazione del decesso di Antonio Primus. Paluzza, Archivio Parrocchiale. Liber Mortuorum V (1745 - 1761).

• Note •

- <sup>1</sup> A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 doc. vol.331, pag.156 (\*7/233).
- <sup>2</sup> Ibid., pag.271 (\*7/235).
- <sup>3</sup> A.S.U.-Corporazioni religiose, Zuglio, b.850 (\*16/152).
- <sup>4</sup> A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.66 (\*25/248).
- <sup>5</sup> Ibid., vol.326, pag.13. (\*15/191).
- <sup>6</sup> A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 doc. vol.330, pag.59 (15/200).
- <sup>7</sup> Ibid., vol.326, pag.74 (15/202).
- <sup>8</sup> Ibid., vol.326, pag.130 (15/210).
- <sup>9</sup> Ibid., vol.331, pag.119 (7/232).
- <sup>10</sup> Ibid., vol.330, pag.33 (\*15/217).
- <sup>11</sup> Ibid., vol.324, pag.140. (\*15/190).
- <sup>12</sup> Ibid., vol.326, pag.101 (\*15/207).
- <sup>13</sup> Ibid., vol.326, pag.103 (\*15/206).
- <sup>14</sup> Ibid., vol.326, pag.157 (\*15/213).
- <sup>15</sup> A.P.P. vol.15, 16, 17. (\*15/147).
- <sup>16</sup> A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 doc. vol.324, pag.142. (\*15/189).
- <sup>17</sup> Ibid., vol.328, pag.49 (\*15/199).
- <sup>18</sup> Ibid., vol.326, pag.79 (\*15/204).
- <sup>19</sup> Ibid., vol.389, pag.44. (\*7/207).
- <sup>20</sup> Ibid., vol.389, pag.28. (\*7/205).
- <sup>21</sup> C. Puppini, *Tolmezzo, storia e cronaca di una città murata e della Contrada di Cargna*, Udine 1996, pag.257.
- <sup>22</sup> A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 doc. vol.326, pag.17. (\*7/211).
- <sup>23</sup> Ibid., vol.326, pag.69. (\*7/215).
- <sup>24</sup> Ibid., vol.326, pag.181. (\*7/217).
- <sup>25</sup> Ibid., vol.324, pag.131. (\*15/187).
- <sup>26</sup> C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.292.
- <sup>27</sup> A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 doc. vol.326, pag.89. (\*15/205).
- <sup>28</sup> Ibid., vol.331, pag.16. (\*7/226).
- <sup>29</sup> Ibid., vol.331, pag.268/270 (\*7/234).
- <sup>30</sup> Ibid., vol.328 (\*31/11).
- <sup>31</sup> Ibid. (\*31/15).
- <sup>32</sup> Ibid. (\*31/13).
- <sup>33</sup> Ibid. (\*31/14).
- <sup>34</sup> A.S.U.-A.N.A., b.3441, not. C. Radivo (\*31/75).
- <sup>35</sup> A.S.U.-Fondo Gortani, b.22 doc. vol.331, pag.49 (\*7/228).
- <sup>36</sup> Ibid., vol.331, pag. 104/107 (\*7/230 e 231).
- <sup>37</sup> A.S.U.-A.N.A., b. 3447 not. P. A. Broili (\*31/205).
- <sup>38</sup> A.S.U.-A.N.A., b. 3527 not. G. G. Dereatti (\*31/190).
- <sup>39</sup> A.P.P., vol.4 (\*31/193).
- <sup>40</sup> A.S.U.-A.N.A., b.3441, not. C. Radivo (\*31/89).

Il contrassegno \* è riferito alle copie raccolte nell'Archivio di Giulio Del Bon (A.D.B.G.), vol./ pag.

• **Referenze fotografiche** •

Fig. 1: Ex voto per la salvezza da un'aggressione. Tolmezzo Museo Carnico.

Fig. 2: Pagina del libro delle pubbliche raspe (1772 - 1796). Fondo Gortani. Udine, Archivio di Stato. *(Fotografia di Giulio Del Bon)*.

Fig. 3: Paluzza, piazza della fontana. Luogo dell'accoltellamento del cavallo degli Eredi q.am Pietro Primus. *(Fotografia di Antonietta Del Bon)*.

Fig. 4: Quattro gennaio 1976. Testimonianza per l'aggressione di Paluzza. Udine, Archivio di Stato. *(Fotografia di Giulio Del Bon)*.

Fig. 5: Sedici settembre 1760. Documento riguardante l'incidente durante una battuta di caccia. Udine, Archivio di Stato. *(Fotografia di Giulio Del Bon)*.

Fig. 6: Quattro maggio 1760, registrazione del decesso di Antonio Primus. Paluzza, Archivio Parrocchiale. Liber Mortuorum V (1745 - 1761). *(Fotografia di Giulio Del Bon)*.



Fig. 1: Copertina del "Libro Di Diverse Terminazioni". Archivio Parrocchiale di Cercivento.

*Celestino Vezzi*  
**L'ONORANDA COMPAGNIA DEI CANTORI DELLA  
PIEVE DI SAN MARTINO DI CERCIVENTO**

**I**l piccolo paese di Cercivento è posto alle pendici del Monte Tenchia proprio all'imbocco della Val Calda, nelle montagne del Friuli, in Carnia.

L'origine del nome è ancora incerta e dà adito a diverse interpretazioni alcune delle quali pare facciano riferimento alla sua particolare posizione soleggiata ed al riparo dei venti; altre voci riconoscono in Cercivento un'antica arimannia longobarda. Di certo la località era ben nota e frequentata fin dall'antichità in quanto zona di passaggio e di collegamento non solo per la Val Calda, ma anche per l'antica via 'Julia Augusta' che da Aquileia, dopo un lungo percorso, giungeva al Passo di Monte Croce Carnico per proseguire nell'attuale Austria.

La prima testimonianza di una chiesa nell'area risale al IX secolo; sarà poi un documento datato 1275 a fare esplicito riferimento alla chiesa di S. Martino. Questa è oggi situata tra le due frazioni di Cercivento di Sopra e Cercivento di Sotto, ed è degna di nota per le pregevoli suppellettili sacre e per gli oggetti d'arte in essa conservati.

La Pieve di S. Martino non fu mai soggetta alla giurisdizione ecclesiastica di S. Pietro di Carnia: faceva invece riferimento alla Pieve di Gorto, assieme alla quale fu associata alla dipendenza giuridica dell'Abbazia di San Gallo di Moggio, fondata il 9 giugno 1119.

I sacerdoti in cura d'anime venivano nominati dall'Abate o meglio venivano presentati, in quanto i capi famiglia delle due ville di Cercivento avevano il diritto di eleggersi il loro sacerdote (*jus patronatus*).

Soppressa l'Abbazia di Moggio (dopo il 1728) la chiesa di Cercivento non fu soggetta ad alcuna matrice ed il 7 settembre 1794 l'Arcivescovo di Udine, visti gli antichi documenti e l'importanza della chiesa, decretò che fosse elevata a titolo di Pieve e i parroci al titolo di Pievano.

La Pieve di Gorto con il suo territorio fu eletta ad Arcidiaconato ed il titolo di Arcidiacono veniva dato al parroco più anziano; anche Cercivento ebbe due suoi parroci con questo titolo.

Nel 1912 l'Arcivescovo Rossi eresse il nuovo vicariato di Paluzza, staccò Cerci-



L. D. S. 1

1761: 24 marzo in Concistorio in Canonica.

Congregati in nome di lei l'egl' Cantori attuali della med' Chiesa di San Martino li quali s'no, cioè li l'egl' Cardie q' Matteo Donato, Tarcio q' Agostino Lombardi, Ghualle q' Gio: Battista de Bice, Paolo q' Pietro de Bai, Pietro q' Gio: Battista de Bice, Antonio q' Antonio Donato, Paolo q' Filippo Donato, Ubaldo di Pietro Antonio Donato, Giovanni di Filippo della Croce, Felice di Pietro Donato, e Pietro di Matteo de Bai, quali furono nominati per legittimi, ed alcuni Cantori, oltre il Quasi Parroco, ed altri Religiosi di questa Casa quali s'habbino sempre per loro Cantori?

Hanno deliberato e terminato a quei voti d'elegera in loro Protettore l'egl' Cardie Ubaldo, e Parroco, la d' cui Vestibola cade li 22. g'no, e sotto questo tanto stabilito, ed accorato di tolleranza con l'egl' papa stabilito a loro favore con loro al Quasi Parroco per la med' Chiesa con impegno in detto giorno di non impiegarsi in opere simili, e d'intercessione a l'egl' papa, e ciò sotto la pena aranziamente accorata. Da ogni rappresente q' Cantori di l'egl' q' per canone che susgradipe, rinviando li l'egl' in tal materia ad ogni occasione, a beneficio di legge di qualunque sorte, e tempo che faranno le poteste, salvo sempre legitimo impedimento da ogni parte q' Cantori ricorrono. Qual Vestibola dovrà ogni cosa aver pubblicata, ed al Quasi Parroco la festa pubblicata, scio' se neppure per suo edegna ignoranza.

Fig. 2: "Libro Di Diverse Terminazioni": verbale del 24 marzo 1761.

vento dall'Arcidiaconato di Gorto e lo aggregò alla nuova forania di Paluzza di cui tuttora fa parte.

Il momento più fiorente per il paese si ha verosimilmente nei secoli XVI e XVII, al cui periodo risalgono alcune antiche case di ottima fattura con pregevoli lavori in legno, in tufo lavorato ed in ferro battuto. Nel loro rinnovato splendore oggi si possono ammirare Casa Tiridin, Casa Morassi, Casa Vezzi, Casa Citâr (dove un tempo veniva lavorata l'argilla), Casa Pitt, Casa Stuartin, Casa Pôdar, Casa Mussinano, Casa Coperto e Casa Moscjit.

Di particolare interesse a Cercivento di Sotto la *Farie di Checo*, una bottega artigianale risalente ai primi anni del 1400, attualmente completamente restaurata e trasformata in museo; a Cercivento di Sopra il '*Mulin di Crôce*', nella sua tipica struttura e meccanica dotata anche di pilaorzo, testimonia un'attività assai diffusa nei secoli XVI e XVII perdurata fino ai primi anni sessanta.

L'amena località è conservatrice attenta e tenace di un vasto patrimonio di tradizioni, di racconti popolari e di leggende aventi per protagonisti personaggi mitici quali le streghe, l'orco, le agane, ecc..

In questo contesto trova idonea collocazione l'Onoranda Compagnia dei Cantori della Pieve di San Martino una delle poche in attività nell'intero arco alpino e unica per le sue peculiarità.

Le sue origini sono di certo antecedenti al 1761, data rilevata dal *Libro delle diverse terminazioni dei Sig.ri Cantori*, che fa riferimento ad una riorganizzazione della Cantoria; ciò fa pensare che la stessa esistesse prima di questa data. E' formata statutariamente da dodici membri con carica vitalizia: sei cantori sono di Cercivento di Sopra e sei di Cercivento di Sotto; nelle funzioni i due gruppi si dispongono equamente ai lati dell'altare. Lo statuto datato 24.3.1761 detta norme ben precise per la scelta e la nomina dei Cantori nonché per la vita della confraternita con alcune interessanti note in merito ai compiti e alle partecipazioni alle funzioni religiose.

Oltre allo statuto il '*Libro*' riporta i verbali delle deliberazioni delle riunioni che i Cantori hanno effettuato nel corso degli anni; la lettura del documento, in data 24.03.1761, informa che:

*'Hanno stabilito, e terminato a pieni voti di eleggere in loro Protettrice S.<sup>ta</sup> Cecilia Vergine, e Martire, la di cui Festività cade li 22 : 9bre, e detto giorno hanno stabilito, ed accordato di solennizzare con S.<sup>ta</sup> Messa Cantata a loro spese con dare a Revd.<sup>o</sup> Paroco per le med.<sup>ma</sup> L<sup>l</sup> 2,10 con impegno in detto giorno di non impiegarsi in opere servili, e d'intervenire a d.<sup>ta</sup> S.<sup>ta</sup> Messa, e ciò sotto la pena unanimamente accordata da essi soprascritti Sg.<sup>ri</sup> Cantori di L 6,4 per cadauno che trasgredisse rinonziando li stessi in tal materia ad ogni eccezione e benefizi di legge di qualunque sorte e tempo che favorir li potesse salvo sempre legitimo impedimento da esser dalli Sg.<sup>ri</sup> Cantori riconosciuto. Qual Festività dovrà ogni anno esser pubblicata all'Altare dal Revd.<sup>o</sup> Paroco la Festa antecedente, acciò da nessuno possa esser allegata ignoranza.'*



Fig. 3: Cantori di Cercivento. Domenica in Albis. 25 maggio 1954.

La scelta e nomina di un nuovo Cantore era fatta con scrupolo e attenzione dando peso ad alcune caratteristiche: oltre a una bella voce il prescelto doveva frequentare la Chiesa ed il suo comportamento nel paese doveva essere irreprensibile.

Anche il lavoro aveva la sua influenza come notiamo nella delibera datata 22.11.1761: *‘Perchè spesso succede che alcuni cantori batezati, cercando di fare i loro interessi in altre parti della Germania, e d’Italia, s’allontanano da questa cura per esercitare altrove le loro professioni, e perciò non possono intervenire al coro; perciò hanno stabilito e terminato, che detti cantori che s’absentano come sopra, siano e s’intendano ipso facto esclusi dal numero degl’altri Sgg:ri Cantori, e siano in loro vece elletti degl’altri. In caso poi che ritornassero a stabilirsi in cura di permanenza continua, siano in caso di cessazione, renonzia, o morte di qualche altro cantore preferiti ad ogn’altro. Come pure fu terminato di non eleggere in avvenire per Cantori persone che per tempo notabile, e per esercitar le loro professioni si absentino da questa cura.’*

Fatta la scelta, avvallata anche dal Parroco, il nuovo Cantore faceva l’ingresso ufficiale il giorno dell’Epifania dove il ‘Santul’ (il padrino, da lui stesso scelto tra i Cantori in attività) prima della S. Messa lo accompagnava al posto a lui assegnato nella cantoria. Ovviamente il neo eletto Cantore aveva alcuni obblighi da soddisfare quali l’accettazione e firma dello Statuto e l’offerta della ‘merenda’ ovvero di un non



Fig. 4: *Tradizionale partita a carte tra Cantori dopo i Vespri.*

meglio dettagliato pranzo ai componenti l'Onoranda Compagnia.

Diverse delibere hanno come argomento il canto del '*Gesù, Gesù ognun chiami Gesù*': lauda del '400 scritta dal fiorentino Feo Belcari e approvata, non si sa bene come e quando, in questa piccola realtà tra i monti della Carnia; già nel 1761, il documento ne fa esplicito riferimento confermando che già allora tale usanza era in vigore.

L'ultimo giorno dell'anno i Cantori formulano con l'antica melodia del canto familiarmente noto come *Gjesù cjamìn* il loro augurio di *Bon finiment e bon prinsipi* alle famiglie del paese. Oggi come un tempo le famiglie concedono il *sop* ovvero una piccola somma di denaro quale ringraziamento per l'opera svolta nel corso dell'anno dai Cantori.

Non sempre è andata così tenuto conto che nel *Libro delle terminazioni* in data 22 novembre 1761 si legge quanto segue:

*'stante che è venuto l'abuso, che il giorno ultimo dell'anno, in cui li sigg.ri Cantori secondo la consuetudine vanno per ogni foco delle due ville a ricevere li soliti soppì, e questi non solo non vengono più dati secondo la consuetudine, ma molto al contrario, perciò sarà debito dei sigg.ri Capi dei Cantori presenti, e dei loro successori d'operare dove non somministrano il giusto, per poter poi li sigg.ri Cantori divenire a quelle risoluzioni e determinazioni che a loro giuste pareranno.'*

Con i *sops*, dopo la funzione serale del *Te Deum* di ringraziamento, i Cantori si concedevano una cena; il Cantore più giovane (che fungeva da cassiere) doveva



Fig. 5: *I Cantori al completo con Giacomo Moro e Don Giorgio. Sutrio 13 febbraio 2000.*

provvedere al saldo di quanto consumato e ciò avveniva il primo giorno dell'anno nello spazio di tempo tra la fine della S. Messa e l'inizio della funzione del Vespero. In questo frangente il 'cassiere' aveva diritto a consumare un quarto di vino. Al termine del Vespero il *civanzo* della somma raccolta veniva equamente divisa solamente tra i Cantori che avevano preso parte al canto del *Gesù cjamìn*.

Ma, nel corso degli anni, il mantenimento di questa antica consuetudine del canto tradizionale di fine anno deve necessariamente aver creato qualche problema fra i Cantori considerato che la delibera del 21 maggio 1899 così recita:

*'Riuniti i sottoscritti Cantori oggi in Canonica, per ovviare alle quistioni che nascono ogni anno in occasione dell'ultimo dell'anno, nella raccolta dei sops, nella merenda e divisione dei soldi, divengono per loro, assenti e successori a stabilire quanto segue:*

1.° *Tutti i Cantori hanno l'obbligo di intervenire nel canto del Gesù, Gesù... in tutte due le ville, stando subordinati sempre alle norme che crederanno di adottare i Capi Cantori.*

2.° *Sarà dispensato solo quel Cantore che avesse un legittimo impedimento che deve essere riconosciuto da tutto il corpo dei Cantori.*

3.° *Quegli che non interverrà senza aver legittimo e riconosciuto impedimento non sarà partecipe della relativa quota dei sops, né in merenda né in soldi.*

4.° *Dalla intera raccolta dei sops sarà prelevato un ammontare per fare la merenda: alla quale avranno diritto di partecipare tutti e solo quelli Cantori che intervengono nel cantare.*

5.° *Il luogo per la merenda sarà preventivamente fissato dai Capi Cantori, quello che pur essendo stato a cantare non interviene alla merenda*

*non avrà diritto di percepire rimborso, ma avrà diritto soltanto alla sua quota pel resto.*

*6.° Il civanzo dei sops dopo pagata la merenda sarà diviso in parti eguali fra tutti escluso però quel Cantore che non è intervenuto nella raccolta e non aveva legittimo impedimento.*

Oggi il *sop* viene in parte utilizzato oltre che per la tradizionale ed annuale *merenda*, anche per il recupero del patrimonio artistico della vecchia Pieve di San Martino. Di seguito la lauda del '*Gesù, Gesù, Gesù ognun chiami Gesù*' che puntualmente i Cantori intonano nelle famiglie del paese l'ultimo giorno dell'anno.

### **Al Santissimo nome di Gesù**

#### **Gesù, Gesù, Gesù! Ognun chiami Gesù.**

Chiamate questo nome, col cuore e con la mente  
e sentirete come Egli è dolce e clemente  
ch'il chiama fedelmente sente nel cuor Gesù.

#### **Gesù, Gesù, Gesù! Ognun chiami Gesù.**

Egli è quel nome santo che dà salute al mondo  
converte il nostro pianto nel suo gaudio giocondo  
e chi vuol il cuor mondo ricorra al buon Gesù.

#### **Gesù, Gesù, Gesù! Ognun chiami Gesù.**

Se tu ti senti pene chiama Gesù col cuore  
ch'Egli per grazia viene a toglierti il dolore  
sia sempre tuo migliore chiamar col cuor Gesù.

#### **Gesù, Gesù, Gesù! Ognun chiami Gesù.**

Gesù amor divino Gesù amor diletto  
Gesù benigno e pio Gesù senza difetto  
Gesù vero uomo Dio che mi fa dir Gesù.

#### **Gesù, Gesù, Gesù! Ognun chiami Gesù.**

Gesù sempre chiamiamo che per noi morì in Croce  
Gesù sempre lodiamo col cuore e con la voce  
e l'anima veloce sempre lodi Gesù.

#### **Gesù, Gesù, Gesù! Ognun chiami Gesù.**

Gesù pien di dolcezza Gesù redentor mio  
Gesù somma bellezza Gesù Signor mio Dio  
Gesù sia l'amor mio che mi fa dir Gesù.

#### **Gesù, Gesù, Gesù! Ognun chiami Gesù.**



Fig. 6: *Gjesù Cjamin a Timau. 6 gennaio 1996.*

Fino a trentanni fa circa i Cantori erano tenuti, oltre che a prendere parte alle funzioni festive, a cantare a turno (ognuno nel giorno destinato) alla messa dei giorni feriali; in questo modo era assicurata la presenza di almeno due Cantori, uno di Cercivento di Sopra e l'altro di Cercivento di Sotto.

Al giorno d'oggi l'Onoranda Compagnia interviene al completo soltanto nelle ricorrenze liturgiche più importanti:

*Primo giorno dell'anno, Epifania, San Valentino (febbraio), Santa Margherita (febbraio), Giovedì Santo, Vigilia di Pasqua, Pasqua, Ottava di Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini, Vespero di San Giovanni (24 giugno), Messa Vespero e Processione dell'Assunta (15 agosto), Ottava dell'Assunta con processione a Cercivento di Sotto, Festa di tutti i Santi, Vespero dei vivi e dei morti (1 novembre), Messa serale per tutti i defunti (2 novembre), San Martino e dedicazione della Chiesa (novembre), Immacolata (dicembre), Vigilia di Natale, Natale.*

Recentemente sono mancati due Cantori della frazione di Cercivento di Sopra. Il 19 gennaio 2001, all'età di 96 anni, il decano Antonio Morassi che poteva vantare ben 65 anni di Cantoria, risalendo il suo ingresso nella *Onoranda Compagnia* al 5 gennaio 1936; il 3 settembre 2002, all'età di 77 anni, Silvio Pitt che ricopriva la carica di Cantore Anziano e la sua nomina portava la data del 12 gennaio 1958.

Il 6 gennaio 2003 ha fatto il suo ingresso ufficiale nell'Onoranda Compagnia Luigi-no Pitt eletto Cantore in sostituzione del padre Silvio.

L'*Onoranda Compagnia* attualmente è composta da:

Cercivento di Sopra - Antonio DI VORA (1923), Antonino PITT (1928), Duilio DASSI (1954), Celestino VEZZI (1955), Luigino PITT (1958);

Cercivento di Sotto - Ennio DE RIVO (1940), Luciano MENEANO (1950), Renato DELLA PIETRA (1953), Fabrizio DELLA PIETRA (1954), Mario BOSCHETTI (1954), Edimiro DELLA PIETRA (1958).

#### Referenze fotografiche

Fig. 1: Archivio Parrocchiale di Cercivento.

Fig. 2: Archivio Parrocchiale di Cercivento.

Fig. 3: Mia Dassi.

Fig. 4: Mia Dassi.

Fig. 5: Archivio Onoranda Compagnia.

Fig. 6: Laura Plozner.

Fig. 7: Eredi cantore Silvio Pitt.

<sup>1</sup> Il simbolo, di difficile lettura nel manoscritto originale, si riferisce con ogni probabilità alla moneta in uso nell'area all'epoca: il Ducato Veneziano, comunemente noto anche come Zecchino.



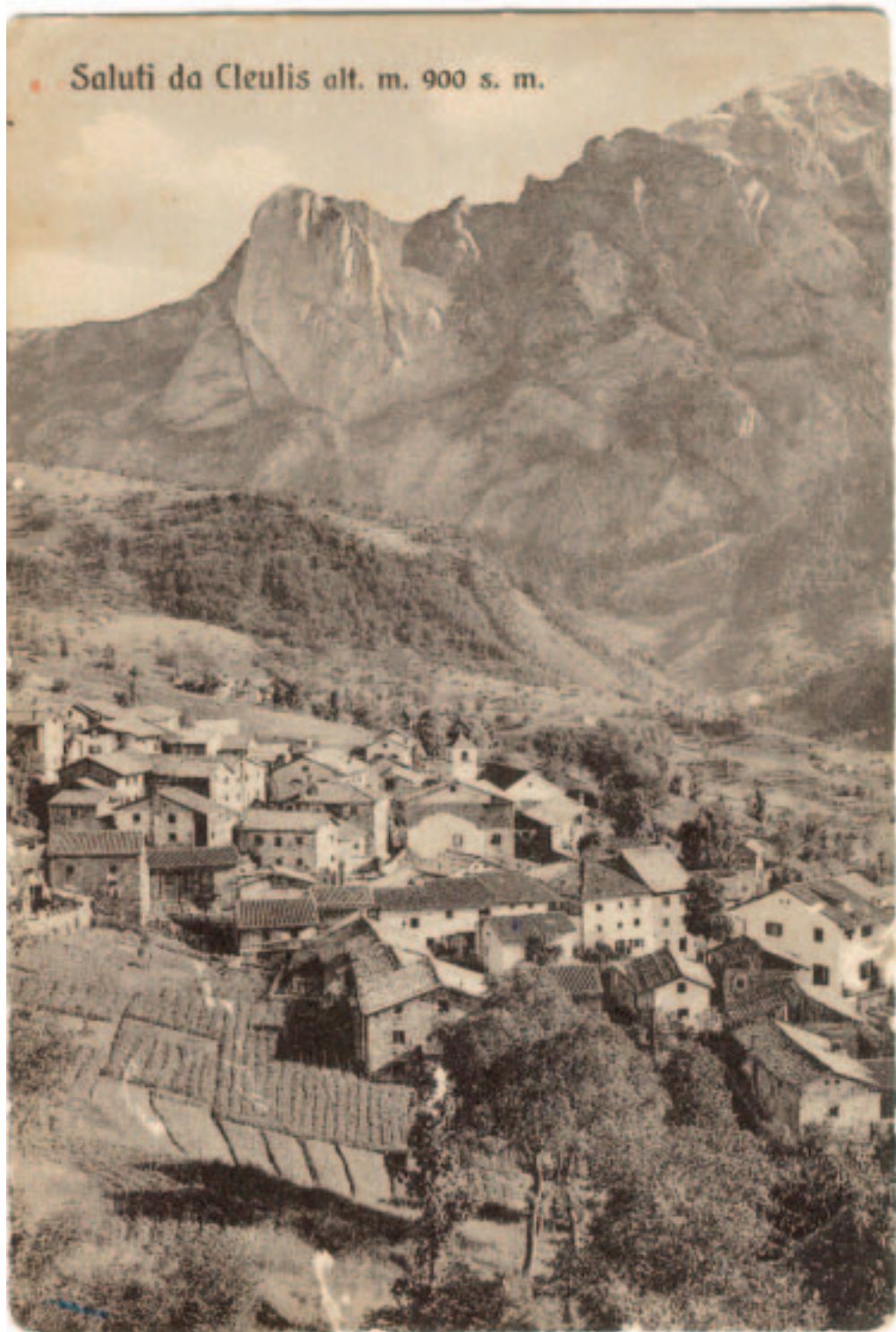


*Fig.7: Antonio Morassi e Silvio Pitt recentemente scomparsi.*

## • Bibliografia •

- Archivio Parrocchiale della Pieve di San Martino Vescovo Cercivento  
Libro di diverse terminazioni dei Sgg.ri Cantori
- BELINE Antoni, *Siôr Santul*. Clape Culturâl Cjargnei Cence Diu, 1976.
- BIANCO Furio, *Comunità di Carnia*. Casamassima, 1985.
- BIANCO Furio – MOLFETTA Domenico, *Cramârs*. Camera di Commercio I.A.A. - Udine, 1992.
- CICERI Andreina, *Racconti popolari friulani – Cercivento*. Società Filologica Friulana, 1970.
- CICERI Andreina, *Tradizioni popolari in Friuli*. Chiandetti Editore, 1982.
- DASSI Giovanni, *Orientamenti culturali*. Ciclostilato in proprio, 1979.
- DEL FABBRO Novella – VEZZI Celestino, *Scarpez e galocios*. Arti Grafiche Friulane, 1992.
- GORTANI Luigi, *Guida della Carnia*. Società Alpina Friulana, 1898.
- GRASSI Nicola, *Notizie storiche della Carnia*. Atesa Editrice, 1974.
- MARCHETTI Giuseppe – PLACEREANI Francesco, *Cuintri storie dal Friül*. Clape Culturâl 'Cjargnei Cence Diu, 1977.
- MOLFETTA Domenico – MORO Silvio, *Antichi pesi e misure della Carnia*. Museo Carnico delle Arti Popolari 'Michele Gortani' Tolmezzo, 1990
- MOLFETTA Domenico, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût*. SE-CAB, 1986.
- MOLFETTA Domenico, *L'Arciconfraternita della Madonna della Cintura*. C.C. La Dalbide c.i.p., 1999.
- MOLFETTA Domenico, *Torre Moscarda – 'La Torate'*. Comune di Paluzza, 1984.
- OSTERMANN Valentino, *La vita in Friuli*. Del Bianco Editore, 1940.
- PASCHINI Pio, *Notizie storiche della Carnia*. Editrice Aquileia, 1971.
- QUAGLIA Manuela, *Non ci credo alle streghe, però...!* Ass. Cult. 'E. Cortolezzis' – Treppo Carnico, 2001.
- QUAGLIA Manuela – SILVERIO Alessandra – VEZZI Celestino (a cura di), *Lûs e scûr – l'Alba e il tramonto della vita in una piccola realtà di montagna*. Circul Culturâl 'La Dalbide', 2000.
- QUAI Franco, *Il Capitolo della Carnia e i suoi statuti*. Libreria Editrice 'Aquileia' Udine – Tolmezzo, 1978.
- QUAI Franco, *Protostoria del Friuli – I Celti*. Chiandetti Editore, 1982.
- RIGAMONTI Cristina – ROS Mario, *Carnia incontro e scoperta*. Istituto E. del Friuli V.G., 1978.
- AA.VV., *Ciurciuvint: buine cjere, buine int*. Circul Culturâl 'La Dalbide', 1997.
- AA.VV., *Giûc da Agâne*. Circul Culturâl 'La Dalbide', 2001.
- AA.VV., *La Dalbide – Gjornâl dal Circul Culturâl*. Vari numeri dal n. 1 al 132, c.i.p..
- AA.VV., *La Veneranda Pieve di San Martino V. in Cercivento*. Numero unico edito in occasione dell'inaugurazione dell'edificio ristrutturato, Bollettino Parrocchiale, 1981.
- ZANNIER Giovanni, *Civiltà carnica*. Ente Friuli nel mondo, 1983.

Saluti da Cleulis alt. m. 900 s. m.



*Sara Maieron - Oscar Puntel*  
**CLEULIS: MEMORIE DELLA GRANDE GUERRA**  
*Documento sulle sofferenze e vessazioni della popolazione  
raccolte nel manoscritto “La mia prigionia”*

**U**n documento è un documento. Non si tocca, né si corregge. Tutt'al più si interseca con altre fonti, perché anch'esso è una fonte. E può raccontare.

Le tante testimonianze storiche in mano ai ricercatori e a chi della materia si occupa hanno spesso traviato, non considerato, taciuto e cancellato le storie scritte dai piccoli. I racconti appassionati e sentiti delle persone semplici di piccoli paesi. Tracce poco auliche e poco culturali. Persone che a stento, ma solo perché la miseria dilagava, avevano istruzione e cultura.

Ecco perché si è deciso di pubblicare il diario “*La mia Prigionia*”, scritto da Antonio Puntel di Toniz. E' un tassello che racconta un pezzo di storia nostra. L'autore narra in prima persona le vicende proprie e quelle dei suoi compaesani sullo sfondo di Cleulis, a pochi chilometri dal fronte di battaglia dell' Alto Bût, reso caldo dalla imprevista preparazione militare italiana, di contro alle notevoli fortificazioni e collegamenti logistici che gli austro-ungarici avevano approntato in un anno di conflitto.

Non solo. E' un racconto che emoziona. Trasmette l'angoscia di quei momenti. L'asettico libro di scuola riavvolge il nastro della storia e lo legge dando un'interpretazione spesso altrettanto asettica, poco vissuta.

La storia è fatta dai piccoli ed è legittimo quanto corretto dar loro voce.

Siano allora benvenute, tutte le testimonianze come queste. La storia ce le consegna in mano perché veri documenti. I diari non sono registri o anagrafi. Non sono solo date e nomi. Hanno una dimensione in più: partono dal vissuto. Da essi, sgorgano macchie di terrore e di tristezza. Perché autentici e fedeli nelle registrazioni di date, nomi, luoghi, eventi.

• **introduzione** •

24 maggio 1915 - 4 novembre 1918; Isonzo, Piave, monte Grappa, Caporetto, Vittorio Veneto; così si potrebbe sintetizzare la Grande Guerra impressa nella memoria collettiva di impronta scolastica presente in tutti noi.

Siamo stati abituati a leggere il primo conflitto mondiale mandando a mente date, località, nomi di personaggi come Cadorna, Diaz, Sonnino oppure nomi come Triplice Intesa, Triplice Alleanza, Conferenza di Parigi, per non parlare poi di termini come “guerra di trincea”, insomma una guerra fatta da tattiche, nuovi armamenti, retorica patriottica, propaganda bellicistica. Se è questo che cercate non lo troverete in questo libro.

Il diario “*La mia prigionia*” non ha la pretesa di rievocare storiograficamente le trame profonde del primo conflitto mondiale (per questo dovreste rivolgervi ai manuali su cui si sono formati e ancora si formano generazioni di studenti), ma vogliamo darvi un esempio di come viveva la popolazione, di coloro che umilmente sopportarono quegli eventi sulle proprie spalle. Troppo spesso infatti ci si dimentica che la tanto festeggiata vittoria fu dovuta al sacrificio di 533 mila uomini, dei ragazzi del '99 e alla tenacia della popolazione che visse l'invasione e la grande profuganza dell'ottobre del '17.

Queste memorie seguono la scia già tracciata da alcune opere che, negli ultimi anni, hanno tentato di ricostruire la realtà quotidiana vissuta, dalle popolazioni friulane in quei frangenti. E' un diario questo che va oltre i fatti meramente storici per dipingere un affresco fatto di speranze, sentimenti e angosce di coloro che videro scorrere sotto i loro occhi quella tragedia, che avrebbe portato l'Italia a divenire una nazione.

### • il quadro storico della Grande Guerra •

E' il 28 giugno 1914 quando il principe ereditario al trono austriaco, Francesco Giuseppe, si accascia sulla carrozza che lo portava in visita ufficiale a Sarajevo. Il gesto di un giovane studente serbo segnerà il destino non solo di un principe ma di milioni di individui. Un mese dopo è l'inizio di quella carneficina che verrà consegnata alla storia col nome di Grande Guerra.

Prima della scintilla esplosiva l'Europa era già contrapposta in due blocchi: la Triplice Alleanza (1882 - Austria, Germania e Italia) e la Triplice Intesa (1907 - Inghilterra, Francia e Russia), due schieramenti che riassumevano in sé vecchi contrasti tra paesi mai del tutto sopiti. In un primo tempo l'Italia si dichiarò neutrale. Quindi, attirata dall'allettante prospettiva di riavere finalmente la Venezia tridentina, l'Istria e la Dalmazia, il 24 maggio del 1915 entrò in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa.

Si apriva un nuovo fronte sulle Alpi Orientali che vide contrapposti gli austro-ungarici della famosa “spedizione punitiva” e il generale Cadorna con il suo Corpo d'Armata. L'anno della svolta fu il 1917: la rivoluzione russa fece uscire questo grande paese dal conflitto e permise ai tedeschi una potente controffensiva a danno dell'esercito italiano che ripiegò attestandosi sul Piave, fu allora che il generalissimo Cadorna venne sostituito da Armando Diaz. Sarà questo sconosciuto napoletano voluto dal nuovo governo Orlando a siglare la vittoria con l'armistizio di Villa Giusti il 3 novembre 1918. Furono anni di sangue e lacrime. Paradossalmente, questa vittoria segnò anche una caduta dell'importanza strategica della penisola nel panorama internazionale e non a caso l'Italia ebbe solo un ruolo marginale nelle trattative di pace.



Fig. 2: *Cleulis nel 1916.*

Nella conferenza di Parigi, l'Italia ottenne l'Istria, il Trentino Alto Adige e l'alto bacino dell'Isonzo (trattato di S. German). Nel contesto post-bellico, ci fu poi la nascita (su ispirazione del presidente americano Wilson) dell'ONU, con sede a Ginevra.

### • Cleulis dal 1915 al 1919 •

Allo scoppio del conflitto a difesa della valle del Bût venne chiamato il battaglione "Tolmezzo" dell'8° Reggimento Alpini, che nonostante difficoltà di ogni tipo, soprattutto di rifornimenti (ricordiamo a questo proposito l'impiego della popolazione con le "portatrici carniche"), riuscì a mantenere le posizioni insieme ai battaglioni "Monte Arvenis" e "Val Tagliamento" poi trasferiti nel novembre del '17 sul Grappa.

Con lo scoppio delle ostilità belliche, la prima conseguenza per il territorio di Cleulis ma anche di Timau e Paluzza fu la miseria, gravata da un importante fattore cui molti storici sembrano non dare l'importanza che meriterebbe, ovvero la sospensione dell'emigrazione friulana all'estero. Essa – come ricorda anche Antonio Puntel nel suo diario - portò tutti gli uomini al rimpatrio.

Cominciava, dunque, la miseria. A Cleulis, infatti, l'esigua economia girava tutta attorno all'emigrazione e al denaro che gli emigrati mandavano alle famiglie. Le donne che restavano in paese, oltre alla cura della famiglia, svolgevano attività pastorizia e agricola. Si capisce quindi che il rientro forzato degli emigrati all'estero causò una sorta di black-out economico. La popolazione disoccupata sollecitò i comuni per avere un lavoro e questi ultimi tentarono di correre ai ripari chiedendo aiuti finanziari allo Stato. Al dramma degli emigranti costretti a rientrare, si aggiunse quello dei profughi.

Molti cleuliani allo scoppio delle ostilità si videro costretti ad abbandonare le abitazioni, che si erano venute a trovare proprio sotto il fuoco dei contendenti. Il primo esodo di massa delle popolazioni di Cleulis e di Timau verso altri paesi della Carnia, per esempio Casteons, Naunina, Paluzza, Rivo, Sutrio e Cercivento, iniziò il 24 maggio del 1915.

I due paesi furono sgomberati. Tutte le persone furono costrette ad allontanarsi dalle loro case.

Dal 1904, funzionava in paese anche una latteria sociale, fra i cui fondatori ci fu pure Antonio Toniz. Anzi, la latteria nacque proprio in casa sua. Fra il 1912 e il 1926, il casaro fu Beniamino Puntel Min. Dopo l'evacuazione, ordinata dalle autorità civili e militari, la latteria sospese l'attività ma il formaggio rimase chiuso nel "celâr". Per curarlo e trasportarlo al sicuro ci fu bisogno di un foglio – lasciapassare rilasciato dal sindaco di Paluzza, Osvaldo Brunetti, e dalle autorità militari rappresentate dai Carabinieri Reali. Ne beneficiarono sei persone, deputate a queste mansioni: Toniz, Riccardo Nodale di Sutrio, Emma Puntel, Paolina Micolino, Antonia e Orsola Puntel

Rientrando in paese qualche mese più tardi, nell'ottobre del 1915, la gente di Cleulis ritroverà le proprie case saccheggiate e spogliate di tutto. Lo Stato – ricorda nella prima parte del testo l'autore - chiese ai cittadini di dichiarare l'entità dei danni arrecati a seguito dei furti, per concedere un risarcimento.

Il periodo dell'invasione si manifestò in modo cruento. Gli occupanti erano affamati e afflitti dalla miseria proprio come la popolazione locali.

Nel 1915, in pieno esodo, il paese non vide mai l'estate. I cleuliani non ebbero la possibilità di procedere con il tradizionale lavoro agricolo estivo. *Teu dal forn* diceva spesso che in quell'anno molte persone ritornavano a Cleulis, dai paesi più a valle, di notte. E proprio con le tenebre procedevano allo sfalcio dei prati, per non farsi vedere dai soldati, durante in giorno.

Alcuni operai, in quegli anni, vennero impiegati per la costruzione di opere pubbliche o che servivano alla guerra, soprattutto opere di impronta strategica. Per quanto riguarda Cleulis un esempio sono: la costruzione della prima "strada nova" che collegava la strada principale proveniente da Paluzza a Cleulis Alto; la strada per Malga Pramiosio, la strada di Aip, ma pure il controllo di teleferiche e il trasporto di materiali al fronte. Ne furono "assunti" quattro: Lorenzo Puntel Rampon, Giacomo Maieron da Pakaia, Giacomo Puntel da Cepa e Giacomo Puntel, fratello di Lidia da Placis.

Stando a testimonianze orali, pare che i bombardamenti su Cleulis abbiano lasciato in eredità due granate da 420 mm, ancora inesplose, sganciate "ju pa ruvîsj", che avrebbero dovuto distruggere il paese e un ordigno nella Gleria di Aip. Due bambini, Giovanni Prodorutti di Giacomo e Margherita Puntel e Giuseppe Puntel di Giacomo e Giuseppina Puntel, furono dilaniati da ordigni bellici che incautamente stavano maneggiando sul ponte di Laipacco.

La seconda profuganza colpì il paese subito dopo Caporetto, nel 1918. «*In timp di vuera, tanta int a era lada fûr dal paîsj. And'era doma miseria a Cleules. La Tinga (Caterina Muser), che a stava dongja di me, a mi contava spes di jessi lada in profugança a Procida, dongja Napoli*» racconta Maria Puntel dal Re di

Cleulis. Palma Bellina, classe 1910, affrontò da bambina l'esodo. Ricorda di essersi trasferita in quegli anni, insieme a tutta la famiglia, in Piemonte, ospite prima in un asilo, poi in una famiglia.

Cleulis tornò a subire le perquisizioni di viveri e di tutto quello che poteva servire, da parte del Comando tedesco del fronte Sud-occidentale. Non si guardava in faccia nessuno. Furono predate di tutto sia le famiglie che rimasero a Cleulis, che le case abbandonate. Merita di essere menzionato un episodio tragico ma nel contempo grottesco, raccontato da Maria Puntel e accaduto in quell'anno ai suoi genitori: *«Su pa streta dal Nach, ta Cort dal Re, vevin la puarta da cjavina. Gno pari al veva platât il sac cu las cartufulas su adalt par che a no lu cjatassin i todescs, parcè che no vevin nua da mangjâ. Gno pari al è lâ t tirâlas jù par platâlas in tun puest plui sigûr. Me mari a stava sot, cul zei, a spietâ il sac das cartufulas. In tun moment, tant che il sac al era pa l'aria, al è rivât un todesc, al cjapât il sac e al è lâ t via cun dutas las cartufulas».*

La guerra portò a Cleulis miseria e malattia. Fra il 1915 e il 1919 morirono 143 persone. Fra di essi, 77 bambini sotto i 15 anni (circa il 54% dei decessi). Nel biennio 1918 - '19, l'epidemia "spagnola" uccise più di qualsiasi altra guerra. Fu colpita particolarmente la famiglia da *Bidut*. Nel '19 la madre Sabata Puntel di 43 anni, poi i figli Maria e Onorato Primus, di 13 e 19 anni, nel '18, la figlia Iolanda di 13 anni..

Perdite ingenti, in un paese di circa 600 anime. Analizzando i registri parrocchiali, nel 1915 morirono 51 persone, di cui 36 bambini sotto i 15 anni. Maddalena Primus e Paolo Puntel Bulcon persero addirittura quattro figli in quello stesso anno: Fira, Onesta, Lino e Ida, rispettivamente di 2 anni, 2 mesi, 7 e 13 anni. Nel 1916, l'anagrafe riporta 21 decessi, 11 dei quali di bambini. Nel 1917, dei 18 defunti, ancora 8 sono quelli con meno di 15 anni. Stessa statistica per il 1918. Nel 1919, 14 ragazzi su 23 defunti totali. A questi si aggiungono poi 12 soldati morti in guerra in quel quadriennio.

Terminato l'assedio e i saccheggi delle truppe straniere, Cleulis e la sua popolazione rimasero sul lastrico.

La miseria dilagava tanto che, come racconta Maria Puntel dal Re, *«D'atom, dopo dai todescs, la int a non veva atas cartufulas da implantâ. A vevin puartât via dut. E allora la int a è lada pas cjavinas e a à, cun tuna sgorbia, tirât fur doma il vouli das poucjas cartufulas restadas. E in chel an, al era il 1919, a sji è plantât doma il vouli das cartufulas, parcè che a era miseriona. A diceva mé agna che in chel an, and'àn fatas tantes di chês cartufules, che a era una mari-vea! Doma cul vouli!».*

### • Don Floreano Dorotea •

Una figura chiave di quegli anni fu quella del curato Don Floreano Dorotea poi Cavaliere di Vittorio Veneto.

Don Floreano (Sutrio, 4 maggio 1867 – Ligosullo, 19 dicembre 1935) fu un prete che entrò nella leggenda. Divenne anche il medico del paese, l'insegnante e l'ufficiale





Fig. 3: Agosto 1916. Pre Florio a selletta Freikofel.

di Posta. Ottenne dal re d'Italia la Croce d'argento della Corona d'Italia per aver salvato una compagnia di alpini che in ricognizione sulle "Avostanis", nel 1903, aveva sconfinato in Austria. Fu al fianco dei combattenti. Spesso si recava in trincea e celebrava la santa messa fra i soldati.

Ferdinando Primus racconta che la domenica del 26 marzo del 1916, un ufficiale di artiglieria si recò all'altare, dove don Floreano stava celebrando la messa, per riferirgli *«di mandare tutta la gente di Cleulis e di Timau con il "zei" in spalla al deposito munizioni, onde portare proiettili alle nostre artiglierie di Monte Fâs, Monte Terzo e Lavareit, che avevano praticamente esaurito la scorta. (...)*

*[Queste persone] salirono sulle montagne tra le tormentate di neve e i bombardamenti di sbarramento del nemico, per tutta la domenica e la notte successiva e per tutta la giornata di lunedì 27 marzo sempre sotto l'incitamento di don Floreano Dorotea».*

Pre' Florio non fu uno dei 24 mila preti italiani chiamati alle armi, tuttavia diede un contributo importante nel sostenere moralmente e guidare le truppe nei momenti difficili. Sul finire dell'ottobre del 1917, don Floreano fu messo alla guida della parrocchia di Paluzza. Qui rimase fino all'aprile del 1919.

Il suo arrivo, coincise con l'avanzata e l'occupazione dei territori da parte delle milizie austro-ungariche.

Al posto suo arriverà a Cleulis, don Giuseppe Plozzer

• l'autore •



Fig. 4: *Ritratto di Antonio Puntel Toniz*

Osvaldo Antonio Puntel, detto Tonele, nacque a Cleulis, il giorno di Natale del 1868, secondo figlio di Osvaldo Antonio Puntel, boscaiolo e muratore, e Caterina Puntel, villica. Il ceppo di famiglia era quello dei “Toniz”. Sposato il 10 aprile 1893 nella chiesa di San Daniele a Paluzza, con Paolina Puntel di Aip, Antonio Puntel conobbe subito l’emigrazione, come molta gioventù. Fu proprio questa esperienza a formarlo sia nella conoscenza della lingua tedesca, che nell’abilità di mediazione e dialogo. Doti, queste, che avrà modo di sfruttare proprio nei rapporti con gli “invasori”, come si può capire leggendo il diario. Toniz era un personaggio che emergeva a Cleulis. L’unico, forse, capace di affrontare con competenza e lungimiranza le pretese dell’esercito austro-ungarico.

Ebbe 10 figli: Egidio Umberto (1893 – 1933), Emma (1895 – 1989), Leopoldo (1899 – 1983), Carlo (1901 – 1908), Rita (1904 – 1918), Fiorenzo Lino (1906 – 1988), Pio Carlo (1909 – deceduto da qualche anno in Francia) e gli ultimi due, ancora viventi: Caterina (1912) e Cesare Augusto (Cesar) (1915).

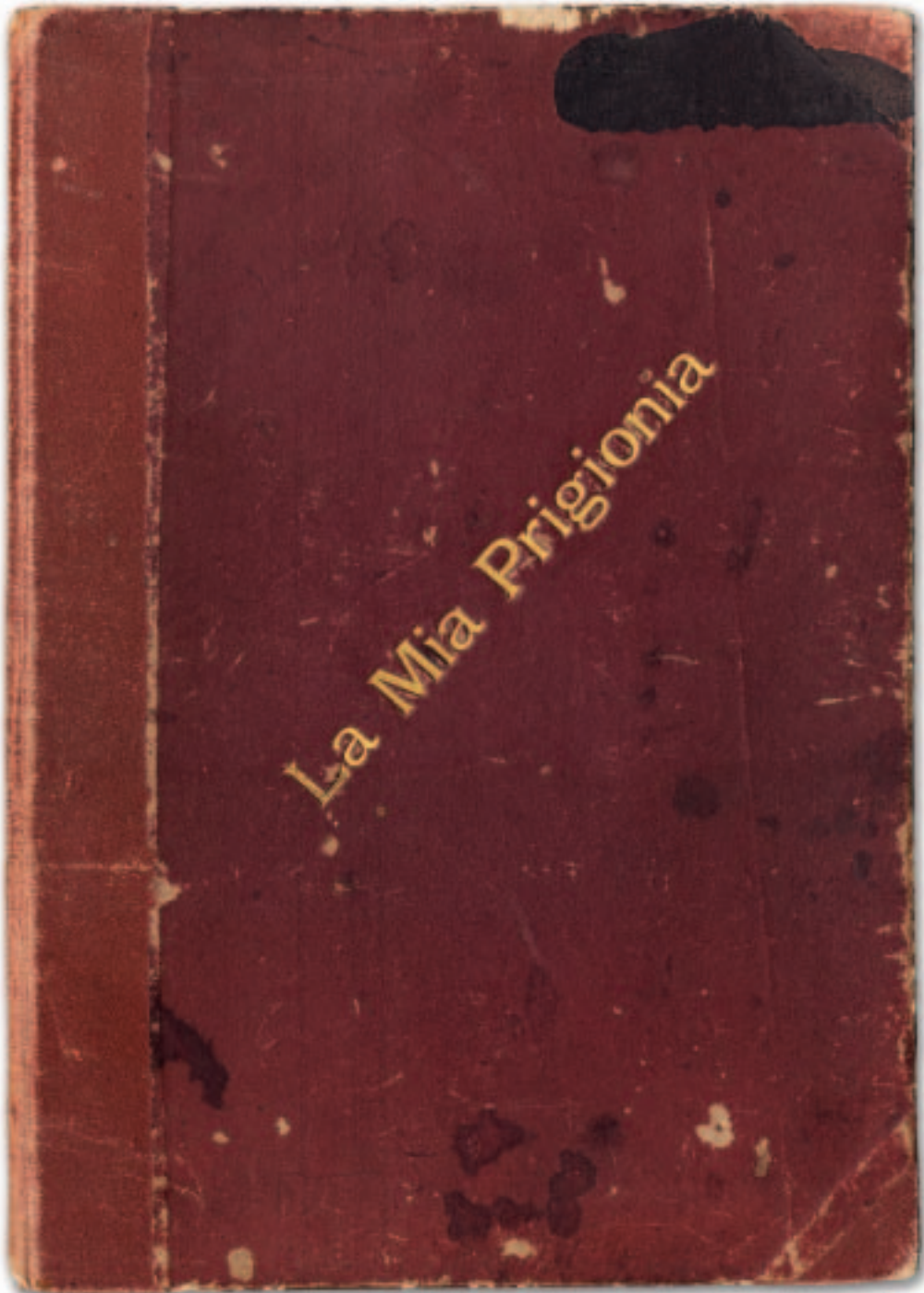


Fig. 5: *La copertina del manoscritto di Antonio Puntel.*

## Antonio Puntel di Toniz

### «La mia prigionia»

“Riflessioni di un montanaro sulla guerra mondiale, bilanci e ragguagli,  
*peso e misure di sacrifici in sangue e danaro che costò alla Umanità*”

#### • La storia della mia vita durante il periodo di guerra •

«Parlo dell'anno 1914, quando cioè l'Italia mantenevasi ancora neutrale. L'emigrazione italiana era sospesa<sup>1</sup> ed io, costretto a rimanere a casa, fui nominato consigliere comunale della frazione di Cleulis. Questa Amministrazione aveva provveduto, per i bisogni di approvvigionamento di questa popolazione, un fabbisogno in grano con delibera, da distribuirsi a credito per i bisognosi e a contanti per i più abbienti.

Così si dovette compilare gli elenchi di tutta la popolazione divisa per categorie; ahimè! Tutti erano ad un tratto divenuti poveri e gli abbienti gareggiavano a dimostrare con sragionati ragionamenti la loro falsa miseria<sup>2</sup>. Visto l'infelice esito ottenuto in simile faccenda, per dare alla maggiore parte una profittevole occupazione, si deliberò la costruzione della strada mulattiera per la frazione che io proteggevo, e anziché affidare il lavoro da una impresa, si pensò di pagare gli operai a giornata conto comune.

Col mese di marzo 1915 si iniziò tale opera quando la dichiarazione di guerra venne improvvisa a sospendere i lavori<sup>3</sup>, che procedevano in modo regolare e preciso, per dar campo alle operazioni belliche. Ma le cose non si fermarono qui perché ci fu anche ingiunto di lasciare la nostra casa e di sgomberare il paese. Ci rifugiammo, addolorati ma paghi del sacrificio che potevamo offrire alla Patria, verso Treppo, Paluzza, Naunina, Casteons, Sutrio, Cercivento, Zovello, Ravascletto estendendoci poi più giù verso Tolmezzo. Fu subito costituito un Comitato che raccoglieva oboli e beneficenze per provvedere all'alimentazione dei profughi. In Paluzza venne istituita una cucina popolare ove si distribuiva una volta al giorno la minestra, però per quelli che non erano del Comune, la razione, assai ridotta, veniva distribuita cruda. Tutti facevano più di quello che potevano ma tuttavia tutto era assai poco per poter campare la vita! E quell'esistenza raminga durò fino al settembre del 1915<sup>4</sup>. Bisogna considerare che l'ordine di evacuazione fu così precipitoso che le popolazioni non ebbero il tempo di portare seco nulla se non che gli animali e qualche po' di indumenti. In quelle povere case abbandonate, tutto fu messo a soqquadro, tutto devastato, molte cose presero anche il largo. Era impossibile poter ottenere dal Comando Militare il permesso di fare una visita alla propria abitazione per prendervi le cose che ci erano costate tempo e fatica, neppure accompagnati dai militari stessi. Non eravamo noi austriacanti? Non eravamo noi i traditori, le spie? Ohi Madre Italia, tu sì, tu sanguinasti con noi, ma i nostri fratelli gli altri tuoi figli, quelli no, non videro il nostro sangue! Solidificate le posizioni militari di frontiera ottenemmo dal Patrio Governo il risarcimento dei danni sofferti. Ed ancora una volta fu necessario di assistere alla vigliaccheria umana!

Si videro avanzare pretese esagerate, chiedere risarcimenti di danni fantastici, oppure raddoppiare, triplicare le cifre. Ad onore degli Italiani bisogna dire però che vi furono di quelli, e furono molti, che rinunciarono generosamente ad ogni ricompensa e non mossero un passo per averla. A mia esistenza forzosamente oziosa, mi portava a riflettere e sentiva una amarezza profonda nel cuore pensando. Ero annoiato e deluso della vita e provavo delle vertigini mentre una forte nebbia mi velava lo spirito; vaghe mi apparivano alla mente, e circostanze, e tempo, e luogo.

Dopo tre mesi di esilio potemmo finalmente rientrare nella nostra casa e fra i nostri campi che ci attendevano per essere riordinati. L'inverno avanzava! Fu vera provvidenza per tutti noi che l'Esercito ci impiegasse in lavori militari con buona retribuzione ed abbondanza di viveri<sup>5</sup>. Ma quante osservazioni non ebbi campo di fare durante questa nuova fase di vita guerresca? Nella massima parte gli operai, dimentichi dei loro doveri, vedendosi qualche soldo in tasca, cominciarono a sentire di essere qualche cosa, credettero di essere diventati un non so che di importante, tanto da non potersi più adattare alle tristi condizioni del momento e si dettero ad una vita sregolata, dimenticando la sobrietà, la ragionevolezza, la lealtà. Infatti quali tristi e dolorosi frutti non si raccolsero durante la invasione austriaca? Ma perché non detti ascolto alle mie riflessioni? Amaro fu il rimpianto! Oh, miei dubbi, come troppo presto vidi poscia tradotti nella più crudele delle realtà! Si camminava nel tempo verso l'ora triste, di nulla presaghi! Boati orrendi di cannoni, bombardamenti che duravano intere giornate! Figli, fratelli, padri, mariti, tutti combattevano alla frontiera vivendo l'ora che non avrà domani, l'ora ansiosa dell'agonia. La vita pubblica era dimezzata. Le scuole funzionavano per opera di Don Floriano Dorotea<sup>6</sup>, curato locale, che aveva provveduto il fabbisogno peregrinando qua e là. L'istruzione non progrediva, i bambini venivano soltanto custoditi. L'alimento scarseggiava ogni dì più. Fu una mattina piovigginosa e tetra che, alzandoci da letto, trovammo i tedeschi. Da allora non si poté vivere più, si moriva a poco a poco! Oh, mille volte sarebbe stato meglio morire tutti, combattendo, che soffrire l'annientamento dell'anima e dello spirito! Nel crudo inverno, con numerose famiglie sulle braccia, sprovvisto del necessario, senza speranza, senza via di scampo, mai più! .... così mi trovai: morto fra i vivi, vivo di disperazione e di cordoglio. Frugavo collo sguardo il cielo per scorgere un aeroplano amico, sognavo che venisse per parlarmi della mia Patria palpitante, sognavo che venisse a portarmi via, al di là, dove più non mi giungesse voce di lingua straniera. Mi pareva di essere sul legno del sacrificio, con tutta la mia famiglia, in attesa della morte! Speranza, preghiera, lagrime, disperazione tutto passò filtrando goccia a goccia nel mio cuore che ardeva di febbre. L'anima angosciata tendeva verso il cielo d'Italia che mi appariva più puro e mi struggevo per la amara certezza di non poterlo più rivedere. Povera umanità! Chi l'avrebbe mai pensato? A questo è giunta la civiltà, il modernismo? Dunque si è gareggiato cogli animali feroci, si è voluto sorpassare tutti i gradi di ferocia e di crudeltà. l'Uomo, l'essere ragionevole per eccellenza, la creatura fatta a somiglianza di Dio, l'opera più perfetta della natura è anche un capolavoro di malvagità! Non lo sapevo davvero!.....

Quanti delitti per quelli di Sarajevo! Quanta ignominia, quanti pretesti! Sono questi



Fig. 6: *Cleulis nel 1916.*

i criteri di uguaglianza e di diritto? Tutte losche mene per arrivare a scopi ben celati al popolo ma troppo noti forse a chi si proclama arbitro del mondo intero. Ma perché non pensano gli incoronati carnefici alla tremenda responsabilità che loro sovrasta? Fregi sulle braccia, sui berretti, titoli, distinzioni ovunque, che innalza l'uno sopra gli altri. Dite perché? .... Eppure sono stati essi che hanno condotto l'orribile ordigno di morte e di distruzione. Ammazzare e regnare: ecco il loro scopo. Siamo ritornati al tempo di Abele e Caino, ecco tutto! Che ha fatto la ricca, la superba Germania? Quando io ero là a lavorare "Deutschland uber alles" ed ora? "Alles Uber Deutschland" l'orgoglio l'ha perduta, la forza l'ha resa brutale, l'oro l'ha rovinata. Ricordo: durante una conferenza tenuta a Monaco fra Bavaresi si affermava che il popolo tedesco era stato creato da Dio per istruire il mondo. Codesta gente non conosceva però la pietà, la sobrietà e la bontà. Che cosa volevano andare ad insegnare? Poverini! .... Certo cotali maestri ne sapevano assai meno dei loro alunni. Quando essi giunsero qui ci spogliarono di tutto per poter sostenere la guerra contro i nostri fratelli al di là del Piave, non rispettarono essi né età, né sesso! Ecco dove veramente stava la maestria teutonica! La nostra roba dunque doveva satollare quelli che andavano nutriti d'odio per ammazzare i nostri padri, i nostri fratelli, i nostri figli. Oh educatori d'Italia questo solo dite alle generazioni future, al sangue del nostro sangue perché possa comprendere tutto il nostro martirio! Non celate nulla agli occhi delle piccole menti, la verità intatta, dovete dirgliela, nuda: sarà più crudele ma è più bella! E insegnateli l'amore fraterno, insegnateli la bontà, la rettitudine. Guai ai superbi, agli egoisti, ai maldicenti, ai vili! Strozzate l'invidia, la ipocrisia, la vanità! Così formerete la vita del domani, pura, lieta, feconda. Basta guerra! Educatori italiani evitatela ad ogni costo. Muore da sé l'uomo: perché affrettarne la fine? Non più orfani, non più vedove di guerra, non più lutti .... Guariremo la piaga del militarismo: l'educazione avrà tale vittoria! Coraggio educatori: a voi! Viva, viva, viva la pace ed il lavoro!»<sup>7</sup>.

Cleulis, 10 dicembre 1919

*"Rendi la Patria oh Dio rendi l'Italia agli Italiani -G. Carducci-"*

## • 1917 - 1918 •

«Era il giorno 29 ottobre 1917. Il cielo era plumbeo ed una pioggia furiosa allagava le strade quando scesero i barbari alemanni, come tanti vandali, nella fiorente valle d'Italia a portare la disperazione e la miseria. Mi trovavo occupato in quel tempo, come assistente e capo squadra, nei lavori di fortificazioni militari sul Valcastellana e Monte Zoufplan<sup>8</sup>, quand'ecco il Sergente Cosadio di Castelmonte mi manda una donna di servizio con l'ordine di sospendere i lavori e far retrocedere gli esplosivi tutti a Castelmonte; erano circa le 16 o le 17 del giorno 27 ottobre. Quell'ordine mi dette un po' di sollievo poichè speravo avessero pensato di mandarmi più in basso dove i rigori del clima erano meno penetranti. Avevo faticato più di due anni sulle cime impervie e nevose. Diedi quindi l'ordine di sospendere i lavori e trasportare gli esplosivi indietro recandomi io stesso dal Valcastellana a Colle Melesceit<sup>9</sup> e passando quindi l'ordine stesso a quelli che stavano sul Zoufplan. Giunta la sera rincasai e all'indomani, a mezzo del portalettere di Cleulis, mandai un biglietto al Soldato Buongiovanni, contabile, e ripartii tosto alla volta di Valcastellana colla speranza di trovare lassù il Soldato Bruno Martini, addetto ai lavori di fortificazione. Il luogo era deserto; guarda, cerca... nessuno, chiama, richiama... silenzio; vi era nell'aria un non so che di triste e di tragico che mi fece male al cuore. Esitante senza sapermi spiegare ciò che constatavano i miei occhi, rifeci la strada a testa china. Il postino mi attendeva recando la risposta del Buongiovanni, il quale scriveva di non sapere di che trattarsi poichè egli pure aveva avuto l'ordine di partire per ignota destinazione. Inoltre seppi da mio figlio, che faceva servizio da portalettere, che a Paluzza regnava la confusione, che le titolari dell'Ufficio Postale erano già fuggite, che parlavansi della venuta dei tedeschi come di fatto avvenuto.

Ordinai ai miei di casa di approntare i fagotti e tenersi pronti per ogni eventuale sciagura<sup>10</sup>. Scrisi immediatamente una lettera al Sindaco chiedendo informazioni ma non ebbi veruna risposta. Rimandai all'indomani a Paluzza desideroso di notizie: la costernazione era giunta al parossismo; chi partiva piangendo, chi si preparava febbrilmente a lasciare i luoghi che li vide nascere, chi rimaneva stordito e muto a guardare nella strada coll'occhio vitreo come di chi non comprende nulla eppure sa di trovarsi faccia a faccia con un inevitabile pericolo. Le autorità civili e militari, frettolosamente e coraggiosamente, si erano dileguate senza curarsi di quella folla di umani che, ignara di tutto, attendeva serena, pur spasimando d'ansie e di dolore. Nessun ordine giunse e nessuna parola di conforto venne ad incuorare quel gregge di popolo in balia della propria disperazione. La confusione si diffuse ben presto impadronendosi anche della frazione di Cleulis; la gente riunita a crocchi commentava gli avvenimenti che succedevansi rapidi ed incalzanti. Ogni uscio, ogni strada, ogni piazza ora gremita di persone. Tutti, rievocando i patimenti sofferti nell'anno 1915 durante l'evacuazione, erano ben decisi di non abbandonare la loro terra, il loro tetto. «Se i nostri soldati si ritireranno, occuperanno le trincee sopra il paese<sup>11</sup>, andremo quando succederà ciò - noi partiremo allora ma ... dove andremo? (terribile incognita) quali ordini ci proteggo-

no?»). Il giorno appresso mandai a Paluzza mio fratello con una lettera per il Sindaco. Il paese era totalmente abbandonato....

Egli parlò con il Segretario Barbaceto che era rimasto, ma non seppe dare alcuna risposta. quando ritornò incontrò l'avanguardia austriaca! Dopo mezzogiorno arrivarono le compagnie ed i battaglioni che camminavano verso Paluzza. Una pattuglia si fermò nella contrada di Laipacco per accertarsi se il terreno fosse libero. Un brigadiere dai modi maneschi si recava da una abitazione all'altra in cerca di soldati e prigionieri minacciando di rovina chi avesse celato la verità. Poscia, mandatomi a chiamare, mi ingiunse di fornire tutti i dati che mi fossero stati richiesti. Mi fu giocoforza dunque parlare colla baionetta alla gola. Fu trovato in casa colla moglie un alpino, certo Primus Matteo<sup>12</sup>, che dovette giustificare a quel forsennato la sua presenza colà. Una povera vedova si ebbe un ceffone che la mandò contro il muro. Alle domande rivoltemi rispondevo, di nulla sapere ciò che riguardava soldati e prigionieri. «Non è mio dovere - dissi - andare in cerca né degli uni né degli altri: io non sono un militare». Allora quel ribaldo mi impose di trovargli tre animali bovini che avrebbero dovuto servire per la truppa. Offersi il mio vitello di 72 giorni facendogli osservare che non sarebbe stato né ragionevole né umano ammazzare una mucca da latte che costituiva l'alimento principale di un'intera famiglia. Egli, che dapprima mi aveva minacciato di distruggere e saccheggiare ogni cosa, si ammansì e mi rispose con voce di comando: «Verrò io». Per la strada incontrammo due militari-. Puntel Colombo<sup>13</sup> sott'ufficiale e Primus Matteo<sup>14</sup>, il figlio di quella donna che aveva ricevuto il ceffone. Ci scambiammo saluti e nulla più. Arrivati che fummo nella borgata superiore, Cleulis propriamente detta, abbiamo potuto trovare un paio di vitellini e due vacche scadenti che consegnammo a quella prima masnada di nemici; arrivarono poi via via anche i battaglioni ed altri reggimenti.

Un reggimento si fermò sulla strada che da Laipacco conduce nella borgata superiore di Cleulis, gli altri proseguirono per la mulattiera che conduce a Cercivento. Infine venivano i malati condotti da un caporale di Sanità; erano tre o quattro. Domandarono una stanza per uso infermeria e la trovarono nel piccolo posto che aveva servito per i nostri telefonisti. Essi non avevano nulla; intanto una donna accorreva tutta convulsa ad avvertire che un soldato tedesco era caduto sul pavimento della sua cucina e non dava più segno di vita. Il curato locale<sup>15</sup> ed io ci recammo sul luogo e comprendemmo dal racconto del disgraziato stesso, che si era intanto riavuto, che trattavasi di debolezza dovuta alla fame poiché in due giorni non gli avevano dato che un the al giorno. E purtroppo doveva essere vero! Tutti quei disgraziati morivano di fame! I soldati che passavano abbandonavano la fila per correre a strappare i mozziconi di cavoli che spuntavano qua e là nei campi<sup>16</sup>. Caporale di Sanità mandò a chiamare il medico militare, ma questi era già in marcia colla truppa e si rifiutò di tornare indietro. Così fra il curato ed io dovemmo provvedere al vitto per quei disgraziati infelici, affranti, malati e per di più in una terra dove non erano certo bene accolti. Per dieci giorni si pensò noi a tutto! ... Ci ringraziarono tanto sì, quei malcapitati, ma non ci risparmiarono certo in seguito le vessazioni che il loro animo li suggeriva!.



La stessa sera, a tarda ora, arrivò un Colonnello ed un Maggiore con molta truppa, entrarono in casa chiedendo di aprire tutte le stanze; sulle prime esitai ma dopo dovetti decidermi a seguirli stanza per stanza; poi il Colonnello mi disse che nella mia stanza avrebbe dovuto dormire lui, in quella dei miei figli i suoi ufficiali. Gli osservai che non avrei avuto altri letti per me e quindi facesse la cortesia di rivolgersi altrove. «Come devo fare altrimenti per i miei figli?» domandai «Comandiamo noi ora e non voi» ribatté quell'ardito bruto. «Sarà - risposi - nel limite del possibile però». «Ruich» mi comandò, che significa: silenzio. In cucina intanto si erano adunati altri Ufficiali e soldataglia che voleva da mangiare. Mia moglie confusa non capiva nulla. Io le feci fare la polenta, offersi del latte dando così fondo alle poche riserve che ero venuto formandomi a base di sacrifici. Ero stordito, non comprendevo nulla, non sapevo più a quale Santo votarmi per non sentire l'orribile vuoto che mi si era venuto formando nel mio cuore e nel mio cervello. Quella notte nessuno di noi andò a riposare. La cucina mia era divenuta la cantina del reggimento tedesco: un andirivieni continuo che durò fino alla mattina. Nuove truppe arrivavano trascinandosi seco gli animali, che non erano stati bastantemente custoditi, foraggio ed altro.

Insediatosi il Comando di Tappa a Timau fui mandato a chiamare parecchie volte a mezzo di certo Muser Pietro di Timau e Accater il Zug per propormi di unire Cleulis a Timau e formare un nuovo comune<sup>17</sup>. Non volli frammischiarmi in cose che non mi riguardavano. Vennero due gendarmi per ordine dello stesso Comando coi famosi bandi e placati per le affissioni e mi imposero di andare con loro, oppure, di provvedere ad un altro operaio, alla colla ed al pennello. «In quanto all'operaio manderò mio fratello - dissi - per la colla mi rincresce ma non ho farina di nessuna qualità». Ero io obbligato a tanta cieca obbedienza? Non ero soldato io e glielo dissi. I manifesti trattavano del censimento. Una domenica, prima di dar atto a tale progetto, venne costì il Comandante di Timau; avendo trovato tutta la popolazione in chiesa si fermò sul piazzale prospiciente in attesa dell'uscita dalla Messa; mandò poscia due carabinieri alla mia abitazione a prendermi. Mi recai colà ove alcuni paesani avevano fatto crocchio; il Comandante prese allora a guardarmi fisso e con fare altezzoso «Siete voi il Capo Borgo?» mi chiese. Gli feci intendere come io non fossi più niente dal momento che, consigliere comunale dapprima, avevo poi dato le dimissioni. Soggiunsi che altri vi sarebbero stati in paese che avrebbero potuto fare pari e forse meglio di me. «Comprendono la lingua tedesca costoro?» aggiunse; «L'ignoro» risposi.

Assunse allora un contegno addirittura imperioso ed aggrottando le ciglia, erigendo la persona, burbero ed impettito prese a dire: «Basta, voi d'ora in poi sarete il rappresentante della frazione di Cleulis e sarete ai miei ordini; avete capito?» con tali personaggi non vi era certo da ribattere che, tanto, qualunque ragionamento sarebbe sempre finito in loro favore. Risposi che avevo ben compreso, ma che sarebbe stato un compito troppo difficile per me e quasi impossibile, che io non conoscevo né leggi, né regole e tanto meno quelle tedesche e di guerra e che, perciò, non era mia intenzione accettare una carica alla quale non sarei stato idoneo.

«Ruich» mi fu risposto. «Non sono abituato a ripetere i miei ordini, badate, ne va

## P R E F A Z I O N E

LA STORIA DELLA MIA VITA DURANTE IL PERIODO DI GUERRA.

Parlo dell'anno 1914, quando cioè l'Italia mantenevasi ancora neutrale. L'emigrazione italiana era sospesa ed io costretto a rimanere a casa fui nominato consigliere comunale della frazione di Gualta.

Questa amministrazione aveva provveduto, per i bisogni di approvvigionamento di questa popolazione, un fabbisogno in grano con deliberata, da distribuirsi a credito per i bisognosi e a contanti per i più abbienti. Così si dovette compilare gli elenchi di tutta la

popolazione divisa per categorie. Tutti erano ad un tratto divenuti poveri e gli abbienti gareggiavano a disottrarre con stravaganti ragionamenti la loro falsa miseria.

Visto l'infelice esito ottenuto in simile faccenda, per dare alla maggiore parte una proficua occupazione si deliberò la costruzione della strada mulattiera per la frazione che io proteggevo, e anziché affidare il lavoro ad una impresa si pensò di pagare gli operai a giornata conto comune. Col mese di marzo 1915 si iniziò tale opera quando la dichiarazione di guerra venne improvvisa a sospendere i lavori, che procedevano in modo regolare e preciso, per dar campo alle operazioni belliche. Ma le cose non si fermarono quì perchè ci fu anche ingiunto di lasciare la nostra casa e di sgomberare il paese. Ci rifugiammo addolorati, ma paghi del sacrificio che potevamo offrire alla Patria, verso Treppo, Malunna

Fig. 7: Pagina del diario di Antonio Puntel.

della vostra testa, se vi preme, voi dipendete da me d'ora innanzi ed è vostra la responsabilità di qualunque malumore, di qualunque contrarietà. Siete voi, voi solo il responsabile di tutto. Avete capito?». Mi sentivo tutto gelato dalla testa ai piedi. Il cuore mi si stringeva! Il mio istinto si ribellava ad un tale ufficio ed era giocoforza obbedire. Rividi il volto dei miei piccini e mi feci mite tanto quanto era lo sdegno entro di me. Ripresi: «Signore vogliate accordarmi dei compagni che mi possano aiutare nell'opera che mi affidate, dei compagni che mi possano consigliarmi». «Fate voi, ricordatevi però che io conosco voi prima di tutti, per ogni responsabilità».

Vagai attorno lo sguardo e vidi Matteo Zeffon e Paolo Bulcon; li chiamai e li presentai al Comandante, poi andammo a Laipacco ove presi anche Ninai<sup>18</sup>. Nuovamente raccomandò anche a costoro la obbedienza ai suoi ordini. Certo sarebbe stato meglio riunire una commissione per poter meglio trattare gli interessi della frazione e provvedere per essa il nutrimento che cominciava a scarseggiare. All'indomani venne da me un brigadiere dei carabinieri, certo Steinperger, con due militari per compiere il censimento. A tale scopo ordinò fossero riunite tutte le famiglie di Cleulis per controllare il numero dei componenti. La legittimazione doveva essere chiusa coll'impronta digitale della mano destra. Guai a chi fosse stato, in seguito, non munito di tale certificato tanto che si pregarono le donne di farci un borsellino per poter appenderselo al collo. Ci vollero tre giorni per compilare sì fatto lavoro. I miei compagni ed io fummo costretti a tenere un apposito registro e contemporaneamente a riordinare il civico numero dei fabbricati. Ad ultimare l'opera nostra venne, in luogo del Vachtmeistrer (brigadiere) il Tenente comandante i prigionieri Russi; era un avvocato di Vienna. Questi mi chiese perché Cleulis non desiderasse la fusione della frazione di Timau per la formazione di un nuovo Comune. Gli spiegai non essere ciò assolutamente possibile dato che questa frazione ha conti ed amministrazione conglobate con quella di Paluzza, mentre Timau ha conti separati, senza contare che i proventi che si potrebbero ricavare qui non basterebbero a sopperire ai bisogni del nuovo Comune. Inoltre né l'una né l'altra frazione potrebbero offrire persona atta ad amministrare e dirigere un Comune ed infine troppo forte è la diversità d'indole degli abitanti che cozzerebbero in una continua incompatibilità.

Più tardi, costui, ebbe a dichiararmi esso stesso la diversità di carattere degli abitanti di Cleulis da quelli di Timau: «Cleulis è popolato da lauter pocaschenleit» ossia da ribaldi e saltimbanchi, scattò a dirmi un giorno che i Cleulani si ribellarono all'ordine di sottomissione.

Appena terminato il censimento popolare il Comando Tedesco ordinò quello degli animali, così che ogni proprietario doveva consegnare al Comune una nota di tutti gli animali domestici da lui posseduti perchè fossero compilati gli elenchi, frazione per frazione, che dovevano essere fatti in duplice copia da inviare al Comando di Timau ed a quello di Paluzza. La Commissione doveva accertarsi della esattezza delle denunce fatte dai proprietari.

Si procedette quindi alla requisizione dei viveri tenuti dai singoli abitanti ed a questo concorsero anche i gendarmi che iniziarono vessazioni e soprusi d'ogni sorta. Viveri



Fig. 8: *Santa Messa al Moscardo.*

militari, galletta, farina, riso, pasta, vestiario, utensili da casa e da lavoro, tutto fu loro proprietà. Ogni giorno comparivano nuove affissioni colle quali si avvertiva il popolo, già stremato, che tutto doveva passare nelle loro mani, che tutto doveva essere strozzato ciò che si chiamava diritto e personalità. Gli operai dovevano lavorare a sfornire le trincee, i baraccamenti, i ricoveri che erano stati dei nostri e trasportare il materiale in basso; era proibito lo scambio commerciale da paese a paese. Punizioni orribili erano in vigore per coloro che davano ricetto ad un prigioniero ed il premio di £. 50 a chi lo denunciava. Era tutto un regime di fango ove la vita morale era andata illanguidendo, consumando. L'uomo non era più uomo, si viveva in uno stato di schiavitù, si moriva un poco tutti i giorni. Tutto si doveva dire al Comando e nulla era permesso; non si poteva tenere in casa che una piccola razione di viveri: il necessario per non morire di fame.

Io son ben certo che nessuno saprebbe ridire a parole tutta la rapacità dei divoratori alemanni, tutta la perfidia di quella razza vandalica.

Era un triste giorno, come tutti i giorni della schiavitù, un velo tetro copriva tutte le cose, pareva che tutto sentisse il pianto lungo dei cuori. Un ufficiale austriaco venne per prendere le campane. L'accompagnai dal curato, Don Floriano, in canonica. Furo-no scambiati saluti e poi si venne all'argomento.

Il mio spirito angosciato sanguinava; sarà una sciocchezza ma mi sembrava che

quelle campane, quei piccoli bronzi, fossero parte vitale di me, della mia anima e non so che cosa avrei dato per potermi risparmiare quell'ora triste. Il curato esplose in tutta la sua indignazione già da tanto tempo frenata.

Con voce terribile ed alterata, così da non poterla riconoscere: «Ah! E' ora di terminarla - comincio - è ben ora di finirla con tutte le vostre ruberie...Io difendo l'anima della Curazia e la difenderò fin che mi resterà sangue e vita!..Ladri!..Ladri! Voi andrete a prendere anche Dio nel tabernacolo!». L'austriaco senza scomporsi, anzi ghignando tra la nera barba, rispose: «Sarebbe vostro il compito di rimettere un altro Dio nel tabernacolo» e in ciò dicendo rivoltosi a me: «Dove sono le chiavi del campanile?» chiese. «Se non intendete di darcele farò sfondare dai miei fidi la porta». Tentai di calmare quei due infuriati e colla più grande gentilezza provai a perorare la causa che tanto mi stava a cuore. Andammo, l'austriaco ed io, sul campanile<sup>19</sup>.

Quegli mi disse che era sua intenzione di fare avere una campana più piccola in cambio, ma che il trattamento del prete lo aveva fatto cambiar avviso. «Digli che sono un ufficiale e non un fanciullo» aggiunse che cercassi, con altri, a provvedere da mangiare per tutti i soldati altrimenti egli non avrebbe risposto delle loro azioni. Essi avrebbero dovuto pernottare in paese per proseguire all'indomani il trasporto delle campane fino al ponte. Mi disse il peso delle campane in Kg minacciandomi se per caso ne fosse mancato qualche grammo.

Ebbi molto da fare per trovare alloggio e vitto per quei soldati: nessuno voleva soccorrerli, dovettero soltanto piegarsi alle minacce.

Pochi giorni appresso ebbi l'intimazione dal Comando di Timau di presentargli un elenco dove figurassero tutti gli uomini dai dodici ai sessanta anni e le donne dai quindici ai cinquanta. Eseguii l'ordine e presentai tale elenco, volle inoltre la nota di 80 operai che bisognava mandare per lavori a Villa Santina.

Dimenticavo un altro fatto importante: prima di ciò il medesimo Comando volle saper quanti metri quadrati di terreno segativo fossero in monte e quanti in basso, nel territorio di Cleulis; quanto coltivato a patate, a orzo, a segala e così via; volle sapere quanto seme si possedeva e quanto ne mancava, quanto e quale era il terreno di appartenenza dei profughi, chi si sarebbe impegnato a lavorarlo, impegnandosi di non lasciarne incolto neppure un metro. Questo lavoro fu ordinato dal Referente di agricoltura in Tolmezzo.

Ritornando alla richiesta delle 80 persone in quel dato limite di età, risposi non essere assolutamente possibile il trovarne a meno che non si volessero prendere tutti gli addetti ai lavori campestri, che non erano neanche in tale numero. Osservai però che tale cosa non sarebbe stata certo di utilità al paese e non ci sarebbe stata ragione di farla. «In tempo di pace mi ribattè - costì tutti gli uomini andavano a lavorare all'estero e ai campi pensavano le donne». Sì, era vero, ma allora in quei benedetti tempi c'era da mangiare, non c'era la preoccupazione di ora. L'ira non mi dominò più: gridai di scatto: «Questi sono lavori militari, io non ci ho a vedere con essi. Se Lei mi porta via gli uomini addetti ai lavori campestri reclamerò presso l'ispettore d'agricoltura di Tolmezzo».



Fig. 9: "S.M. il Re a Casera Pramosio. Ten Bianco - Col. Antezza."

L'Ufficiale mi fulminò d'uno sguardo altero ed in atto di sfida disse: «Andate a Tolmezzo, Voi?» Affermai. Scrisse il buono di prelevamento del sale che dovevo comperare per la frazione di Cleulis ed il permesso di assaggio per me, mi fissò dentro gli occhi con uno sguardo severo: «Andate - comandò - io farò da me». Partii di buon mattino e giunto a Tolmezzo mi recai dal Commissario Civile; colà seppi che il Comando di Timau aveva fatto adunare colla forza armata tutta la popolazione di Cleulis presso il ponte del But, che è ai piedi del monte, e siccome tutti cercavano di fuggire prendendo il largo, così lo stesso Comando domandava consiglio al Commissario stesso. Sentii una stretta al cuore ma mantenni il silenzio. Affrettavo col desiderio il ritorno. Compresi subito il tristo gioco del Comando austriaco. Ahimè! Eravamo alla deportazione, come nel Belgio! mi veniva di esclamare, ma mi contenni. Intanto il Commissario mi lacerava il buono e ne faceva un altro portante due quintali di sale di meno.

Corsi al magazzino, mi premeva ritirare la merce prima di mezzogiorno per poter ripartire col treno che parte poco dopo per la volta di Paluzza<sup>20</sup>. Vi riuscii. Lì giunto trovai una squadra di operai di Timau ai quali domandai che cosa era stato di quelli di Cleulis. «Sono qui in Paluzza, rinchiusi presso questo Comando» fu la risposta. Cercai un carretto per deporre la mia merce e siccome non lo trovai dovetti arrangiarmi da solo. Mi incamminai così per la interminabile e faticosa via del Moscardo, curvo più sotto il peso dei miei pensieri che sotto il carico che gravava le mie spalle. Giunto a casa seppi tutto il pandemonio che era avvenuto. Ed io fui incolpato di tutto, fui io la spia, il traditore, su me caddero tutte le imprecazioni di ira, di vendetta e di odio. Io mi sentivo male, fuori di me. Non sapevo rendermi più conto di quanto succedeva nel mio cuore e nella mia anima.

I miei animali cominciarono a mancare di latte. Tentai, per non mancare all'obbligo forzato contratto col Comando di Timau, di portare cioè tre litri di latte ogni giorno per la mensa degli Ufficiali residenti in Timau, di cominciare un turno al quale dovevano concorrere tutti i proprietari di animali. Vieppiù fiere si scagliarono le ire dei miei compaesani.

Il Comando austriaco avuto sentore di ciò mi mandò a chiamare e mi minacciò dicendomi di sapere già qual'era il posto che mi aspettava se non mi mettevo più seriamente ad obbedire agli ordini loro. Prima però io verrei spogliato di tutto. Guai se non fossi riuscito a rimettere l'ordine nella turbolente frazione di Cleulis, non avessi fatto cessare le false e continue dicerie di quegli abitanti.

Affermai che sarebbe stato assai meglio se il Comando non avesse dato troppo peso alle chiacchiere dei riportatori, che non erano altro che vili mercanti, avrebbero fatto assai meglio a custodire un po' più i suoi soldati austriaci, in distacco a Laipacco, che si abbandonavano ad ogni sorta di angherie approfittando della debolezza di qualche persona facile a cadere per un po' di tabacco o una sigaretta.

Fui, per quel giorno, licenziato con l'ordine tassativo di badare a quanto mi era stato detto e minacciato. Uscii: non potevo più neppure raccapezzare i miei sentimenti.

All'indomani ecco che un nuovo ordine mi obbliga a formare un'altra lista di tutti coloro che erano rimasti in paese; certo omisi i fuggiaschi ed i prigionieri raccoman-



Fig. 10: *Mortai da 210 alle Muse.*

dandoli vivamente di restare nascosti in modo da non farsi vedere da anima viva; io stesso dovevo ignorare il loro nascondiglio per evitare guai. Nonostante fui chiamato austriacante, spia e spalleggiatore dei tedeschi.

Era impossibile poter comprendere la mia ambigua posizione, il mio martirio.

Chi voleva recarsi da un paese ad un altro, doveva essere munito, oltre che della legittimazione, anche del passaporto che veniva rilasciato dal Comando locale previo pagamento di Kg 120 di materiale viveri. Da qui nuovi disordini fra la popolazione; si gridava contro vili favoritismi e l'odio contro gli austriaci aumentava accanitamente.

Ci venne intanto l'ordine di riprendere il lavoro sui monti. Non si trovarono più operai sicché il Comando credette opportuno infierire i suoi rigori. Le grotte, ed i boschi rigurgitavano di fuggiaschi, uomini, donne, prigionieri di guerra. Tutti tentavano di sottrarsi alla dominazione barbara.

Un ordine per la requisizione del rame, delle pelli, delle lane, della biancheria da letto e personale e persino degli stracci, portò al colmo della desolazione quella gente già tanto depressa.

Gli operai, che erano stati raccolti col pretesto di lavorare i campi in quello di Villa Santina, erano stati inviati a Cortina d'Ampezzo in quel campo di concentramento dove la vita diventava una cosa orribile<sup>21</sup>.

Avvennero fatti veramente emozionanti: si videro madri trascinarsi fino alle porte di quel castello di dolore per rubare i loro fanciulli, altri darsi alla fuga più difficile e disperata; qualcuno, nell'impossibilità di muoversi ormai, cadere sfinite e ammalato colla disperazione nel cuore di chi sa di dover morire senza il conforto di una parola.

I gendarmi avevano il loro daffare nel ricercare i fuggenti e si abbandonavano a



persecuzioni che non avevano tregua né giorno né notte, perlustrando le case da capo a fondo.

Il Comando, ancora non soddisfatto di tutto ciò, mandò un giorno a Cleulis un plotone armato per esercitare un rigoroso controllo all'opera di gendarmeria.

Il plotone, fermatosi all'entrata del paese, fece ostruire tutte le strade poi penetrò di sorpresa nel paese stesso, invase tutte le case, tranne qualcuna... e tradusse i sospetti sulla piazza. La mia casa fu la prima visitata dalla crudele soldataglia. Anch'io figurai fra i presenti della piazza. Chiesi da che cosa fosse stata provocata una tal mossa ed a che scopo. Ebbi in risposta che ciò non mi riguardava e che non avevo diritto di muovere osservazioni di sorta. Il mio compito colà sarebbe stato quello di identificare le persone intervenute. Ecco là una povera donna con due piccini in braccio. Il marito combatteva colle file italiane. Ella era stata colpevole di aver mandato una mucca in montagna nel Comune di Sutrio ed era perciò venuta meno all'ordine che vieta lo scambio di merci da un paese ad un altro previo il consenso del Comando stesso. In segno di punizione si decise di portarle via la capra, unico sostegno che ancora rimaneva ad essa ed alle sue creature, ordinando a due soldati di andarla a prendere. Intervenni col dire che la povera donna non disponeva di null'altro, che le sue creature morivano di fame se loro non avessero perdonato. La donna mi guardava cogli occhi pieni di lacrime, rivolgendosi agli austriaci con lo sguardo implorante e la voce piena di preghiera ella mi chiese quello che essi dicessero. L'austriaco, inviperito, con fare arrogante mi disse: «Ditegli che vada a sotterrare i suoi figli, così non occorrerà loro più nulla!». Sbiancai di commozione e d'ira e col cuore straziato mormorai più che non dissi alla poveretta le crude parole, quella scoppiò in singhiozzi irrefrenabili. I soldati lasciarono fuggire la capra che corse verso la stalla.

Anche qualche fuggiasco cadde nelle mani di quella masnada e fu tradotto in piazza. Tutti dovettero presentare la legittimazione al Comandante del plotone che la osservò minuziosamente. Per ultimo ebbi l'ordine di provvedere a formare un deposito di viveri qui nel paese. Coloro che ricevevano il passaporto avrebbero dovuto versare 5 Kg di grano al Comune che l'avrebbe conservato nel deposito. Come sarebbe stato possibile ciò? Vi erano di quelli che avevano camminato giornate intere peregrinando per il Friuli e se ne erano ritornati a mani vuote. Altri dopo aver trovato qualche cosa erano stati derubati lungo la via di merce e denaro dai soldati stessi. Che cosa dunque si poteva pretendere da quei disgraziati che non possedevano nulla? Fu necessario promettere tuttavia, ma impossibile mantenere. Mi propose ancora di espropriare i mulini che loro avrebbero messo al servizio un soldato fido. Ma si poteva stringere un contratto con persona privata per quella miseria di grano che si poteva disporre? Avesse il Comando provveduto alla parte mancante e ad aumentare la razione giornaliera di 120 g. per persona e allora si sarebbe potuto effettuare il progetto. Mi diede istruzioni sul modo di tenere i registri che io dovevo consegnare ad ogni richiesta e così fu fatto. Il Comando stanco delle fughe che continuamente verificavansi, in segno di punizione, effettuò una nuova requisizione bovina esigendo 5 animali più di quelli che loro sarebbe aspettato. Fatte le mie rimostranze ebbi in risposta dal Comando di Pa-

luzza essere sua intenzione disfarsi di Cleulis poichè quei fanciulli l'avevano preso a sassate un giorno che dilettavasi a pescare nel But. Nuova chiamata in casa del Curato ove trovavasi il Comandante austriaco. Mi fece chiamare, disse, per dirmi che non era contento di me poichè non facevo il mio dovere con quella energia e quella prontezza che era richiesta. Badassi bene ai casi miei e ricordassi che era lui il padrone di tutto e di tutti, lui era l'arbitro nostro e che, se voleva, ci avrebbe fatti fucilare tutti. «Oh meglio sarebbe morire subito d'un colpo che non finire lentamente così dalle tribolazioni!» esclamai. Compresi che quel lupo rapace mi ordiva qualche trama e tremai fin nel fondo dell'anima per i miei figli.

Difatti in capo a qualche giorno ebbi un invito dal Sindaco di Paluzza. Dovevo presentarmi con tre compaesani dei più accreditati. E' la mia ora, pensai. Strada facendo guardavo le cime dei monti come la mia estrema salvezza, il mio unico rifugio. Ma il pensiero di ciò che sarebbe toccato alla mia famiglia, al sangue del mio sangue, ancora una volta mi trattenne e proseguii calmo e deciso. Arrivato in ufficio il Sindaco accompagnò gli altri tre dal Capitano. Che cosa sia stato loro chiesto e che cosa abbiano detto non so, so soltanto che quando essi tornarono fui messo io pure in libertà e riconfermato nella mia carica. Così ripiombai nello stato mostruoso, incerto ed oscuro.

Il medesimo giorno fui ordinato dal Comando di Timau di trovare una compagnia di operai per poter dare il cambio a quelli che erano a Cortina d'Ampezzo e una squadra di donne per tagliare il fieno ch'era loro proprietà. Pregai cercassero di trovare da soli certo che io non avrei assolutamente trovato. Il Comando riunì parecchi uomini che erano rimasti in paese data la loro anzianità, col pretesto di offrire loro lavoro.

In capo a due o tre giorni li fece condurre presso il Comando di Paluzza per farli partire alla volta di Cortina. Intanto costringeva me a trovare braccia più giovani se si voleva che fossero messi in libertà i vecchi. Donne non se ne presentarono, cosicchè, per castigo, fu portata via l'ultima vacca che ancora possedeva Micolino GioBatta.

Arrivammo così ai 15 di Giugno. In tal giorno seppi che molti soldati italiani erano stati fatti prigionieri sul Piave e che dovevano passare dalla Stazione della Carnia. Fui informato che fra questi eravi pure mio figlio<sup>22</sup>. Cercai di ottenere dal Comando un passaporto per recarmi in Friuli dai miei parenti ma, forse intuita la cosa, mi fu risposto di ritornare domenica essendo necessaria in quei giorni la mia presenza costa.

Ritornato a casa mia moglie, tutta in lacrime, mi esortava a partire ugualmente. Ma il pensiero della punizione che sarebbe toccata alla famiglia vinse, rimasi silenzioso tutta la giornata. Partirono in mia vece mia figlia Emma e mia sorella. Esse camminarono fino alla Stazione della Carnia e giunsero che era già notte alta nelle vicinanze del ponte che attraversa il Fella. Pioveva e si fermarono, quando scorsero vicino alla corrente due ombre che scrutavano attraverso il buio e la pioggia in atteggiamento ansioso. Il battito dei cuori forse avverti quelle quattro figure oppresse di duolo d'essere presso alla gioia. Mia figlia dette un grido, un nome uscì dalle sue labbra, il nome del fratello. Il miracolo s'era compiuto, era lui, lui in persona, il mio caro figliuolo, salvo. Un amico lo accompagnava ed erano avvolti entrambi in una coperta da campo per darsi alla macchia. Mia sorella pensava non era cosa facile trarsi di lì senza essere

veduti; la strada era vigilata da sentinelle austriache. Bisognava evitarle ad ogni costo. Consigliò dunque i fuggitivi a seguire la strada per Moggio ove erano pure diretti gli altri prigionieri e da là poi seguendo le cime dei monti giungere a casa. Le donne proseguirono per la strada donde erano venute. I quattro poterono riunirsi sul ponte di Moggio, incamminaronsi poscia per le creste delle montagne verso Cleulis.

Inconscio di tutto io, collo spasimo del dubbio nel cuore, andai al Comando per ottenere il passaporto, non lo ottenni e alle due di notte partii alla volta della Stazione per la Carnia. Dopo Tolmezzo, sulla strada, incontrai un mio nipote che, fatto lui pure prigioniero, era riuscito a fuggire, ma nulla mi seppe dire del figlio mio. Mi consigliò di affrettare il passo perchè i convogli diretti a Moggio dovevano recarsi in Austria dove sarebbero stati internati.

Camminai, camminai, le ali ai piedi ed il fuoco nel cervello e nel cuore. Mi infiltrai tra la moltitudine dei soldati fermi alla Carnia chiedendo ansioso a destra e a sinistra di mio figlio. Nulla. Seppi da alcuni bombardieri che un convoglio era già sulla strada di Moggio. M'affrettai a raggiungerlo: un soldato, udito il nome che frettolosamente affidavo all'uno e all'altro, mi avvertì che colui che cercavo aveva già tagliato la corda e che io pure mi affrettassi ad andarmene. Tuttavia seguii il convoglio fino a Moggio dove dei conoscenti mi confermarono la buona novella.

Mio figlio andava verso casa. Senza por tempo in mezzo m'incamminai sui loro passi, varcai monti, valli, burroni e, non so come, arrivai alla mia abitazione sull'imbrunire dello stesso giorno. Mia sorella, miei figli e l'amico erano arrivati da circa un'ora. Feci riposare e rifocillare mio figlio poi lo costrinsi a partire subito alla volta di Valcastellana e Zoufplan. Lassù giunto, scavammo una grotta che doveva essere il suo rifugio e la sua perenne dimora. Ostruiva l'entrata una grossa pietra ricoperta di muschio ed erba. Il nascondiglio era riuscito perfetto. Chi l'avrebbe potuto scorgerlo? Scorsi i giorni del mio permesso (cinque) ritornai al Comando colla trepidazione nel cuore. Mi pareva che tutti dovessero leggermi in volto l'inganno giocato, la trama ordita. Appena giunto infatti mi fu chiesto del figlio. Radunai tutte le mie forze e con assoluta naturalezza chiesi loro informazioni dato che io non ricevevo notizie da qualche tempo. «Voi avete una buona stella che vi protegge» mi fu risposto. Caddi dalle nuvole. «Dove sono rifugiati i prigionieri che ci sono fuggiti?». Risposi ignorarlo assolutamente. Anzi invitai il Comando stesso a fare delle ricerche.

Allora l'austriaco mi rimbeccò: «Venite qui a pregare che vi si dia più da mangiare e poi mantenete tutti i fuggiaschi, tutti i malandrini, tutta la gente che commette ruberie ed incolpa poi i soldati». Al che risposi che provasse ad esplorare valendosi della sua autorità, così potrà convincersi sulla veridicità delle sue asserzioni. «Ebbene - scattò - da oggi chi vuole avere il permesso di recarsi in Friuli<sup>23</sup>, dovrà portare al Comando 20 Kg di ortiche che dovranno mandarsi nelle fabbriche di tessuti. Inoltre i maestri dovranno accompagnare due volte per settimana gli alunni a raccogliere ossa, scatole vuote, stracci, vimini, foglie di fragole, di tiglio, di lampone, ecc. che si immagazzineranno e faranno seccare all'ombra e all'aria e poi si spediranno in pacchi». Per quel giorno non ci fu altro di importante. La mia povera testa non ne poteva più. Pensavo!



Fig. 11: *Cleulis col costone del Tierz.*

Dunque c'è la spia, la maledetta serpe che vuole la rovina di tutti e di me, esiste! Eppure quanto non avevo io lottato per il bene comune? Quanti sacrifici di tempo e denaro non avevo io superato? Ed ora ricambiato così?... Pensavo! .... Quanto non avevo soccorso, aiutato a nascondersi a travestirsi, a fuggire?... Quanti non avevo salvato? .... Quanti incoraggiati, appoggiati contro i birri e le spie? .... Oh giusto Iddio, misericordia infinita, getta la tua luce sul vile mercante dei suoi fratelli, che io lo veda prima di morire, che io lo strozzi colle mie mani, l'infido! Ecco. Una comitiva di cinque prigionieri tentano la fuga attraverso la zona invasa, attraverso la zona battuta, vogliono guadagnare la frontiera, vogliono rientrare nella patria Italia. Il giorno dopo la partenza un meccanico, assistente militare degli operai civili, trovati i cinque mancanti all'appello, li fa rincorrere, li sorprende, li raggiunge.... Ed era italiano ...

Informai del fatto mio figlio e lo esortai a stare nascosto, da non farsi vedere da nessuno, lo pregai di rimanere ritirato più che gli fosse possibile, lo incuorai, gli dissi volerlo forte e coraggioso, l'avvertii ad essere pronto ad ogni sorpresa, gli insegnai, nuovi rifugi e nuove strade in caso di pericolo. Un giorno una pattuglia di gendarmi visitò il luogo e sarebbe andata male se non si fosse salvato con la fuga. E poi quanti giovani non venivano di notte tempo a chiedermi informazioni sul pericolo che li minacciava? Povera gioventù! .... Affamati erano, macilenti, sfiniti, malcoperti, laceri. Eppure qualcuno non sentiva la pietà che essi destavano, non sentivano l'affinità d'indole e di carattere, non sentiva la dolcezza che ci lega nel dolce idioma d'Italia. Siano maledetti quelli che non ebbero un palpito per i fratelli in tale avventura.

Chiamato al Comando per la requisizione bovina, altri 6 capi in più furono presi a Cleulis per castigo; dovetti procedere alla contrattazione del quantitativo del foraggio. Chiesto 700 quintali e non ne ottenni che 300. Si stabilisce che chi non ha fondi propri si rechi al Comando per farsi assegnare il sito dove falciare. Nuovi disordini, nuove ire e risse dei non proprietari contro i benestanti.

Il trasporto del foraggio poi, che doveva essere fatto tutto a forza di braccia e schiena colla debolezza fisica delle persone dovuta alla mancanza di nutrimento, rendevano le cose addirittura inconciliabili. Ci si perdeva la testa. Pareva di navigare in un caos. Fui nuovamente chiamato al Comando quando vi fu da mostrare la quantità di ortiche immagazzinate nella frazione. Immaginate quale furia si scatenò quando dovetti dire non essercene affatto. Le ortiche erano state raccolte e mangiate in primavera e per raccogliere quelle che vi erano sul monte Terzo e in Pramasio era necessario un giorno di lavoro. Come poteva far ciò una persona, denutrita come erano tutte allora, che doveva poscia recarsi a peregrinare per il Friuli fino a Latisana ed oltre, vagando 5 o 6 o 7 giorni in cerca di cibo, spendendo e forse e tempo e denaro spesso infruttuosamente. Dopo aver consegnato circa 200 quintali di fieno a questo Comando fu ordinato di regolarizzare tutti i buoni e portarli al Referente di agricoltura in Tolmezzo ove, forse, sarebbero stati pagati. Consegnammo tutto il richiesto ma ci fu risposto che i denari verranno mandati per posta. Inoltre requisita, elencata e valutata la biancheria civile spedimmo il doppio elenco al Commissario civile di Tolmezzo. Il Comando di Paluzza mandò a ritirarla a mezzo di un carro accompagnato da un Ser-



Fig. 12: *Paluzza, prigionieri austriaci in attesa di essere internati.*

gente Maggiore. Al momento di pagarla nessuno voleva saperne. Giocarono un po' a scaricabarile e a noi non rimasero che i buoni in cambio della nostra biancheria.

Ancora più mi convinsi essere l'esercito una banda di ladroni. In questi tempi io mandavo mia figlia Emma dai miei parenti del Friuli<sup>24</sup>, con regolare permesso e l'autorizzazione di viaggiare in treno, a prendere il grano. Un giorno ella, trovata la merce, recatasi alla stazione per il ritorno fu spogliata della roba acquistata e del passaporto. Ritornò a casa a mani vuote. Feci reclamo al Commissario civile di Tolmezzo ma poi dovetti decidermi a ripartire a piedi per la campagna e pei sentieri fino a Pantianicco ove trovai altri 60 Kg. di grano che doveva servire a sfamarci del lungo digiuno.

Dopo qualche tempo, munito del passaporto facoltativo e dell'autorizzazione di andare in treno, preparai per un secondo viaggio le mie due figliuole, la Emma e la Rita di anni 14, perché badasse alla merce nelle eventuali brevi assenze della sorella. Ed eccoci al fatto più grande ed intenso di questa mia vita di guerra. Eccoci al fatto che mi procurò un dolore che morirà con me. Dunque la mia Rita partiva per non ritornare più. Povera creatura mia! Era tutta in festa per la partenza, ella andava a vedere luoghi mai veduti, non si era mai allontanata da casa, e fu quello il suo primo ed il suo ultimo viaggio.

Emma mi disse che la piccina, durante il cammino, aveva accusato dolori al capo. Giunte a destinazione la sera, Rita non aveva il suo solito umore faceto. Cenarono ed andarono a coricarsi nella stalla. Il tempo imperversava. All'indomani la mia creatura non poteva alzarsi, aveva la febbre.

Emma, comperato il grano, si recò alla stazione di Pasiàn Schiavonesco<sup>25</sup> per sa-

pere se potevano prendere il treno anche nel ritorno. Gli fu risposto negativamente. Quando ritornò trovò la sorella in peggiori condizioni; fu chiamato il medico il quale trovò la febbre altissima e dichiarò trattarsi di una polmonite doppia e proibì di muovere la ragazza. Allora la mia figlia maggiore affidò l'ammalata ai parenti e si dispose a ritornare sola a piedi. Il maltempo infuriava; l'Emma impiegò tre giorni ad arrivare a casa. Intanto la mia Rita moriva.

Ella ritornava in quel giardino ove angioli l'avevano vista partire quando nacque! Saputo dalla figlia maggiore in quali condizioni avesse lasciato la piccola, presagii subito una sciagura irreparabile. Fu così forte il mio dolore che credetti di perdere la ragione. Ero a letto colla febbre e la medesima malattia della mia povera figliola<sup>26</sup>. Mandai perciò la Emma provvista di denaro a trovarla. Troppo tardi, la piccina spirata il 19 ottobre, ebbe sepoltura il 20 stesso mese. Credetti non poter sopravvivere allo strazio di non rivederla più ed eternamente sarà vivo e profondo il solco che mi ha lasciato la sua dipartita. Povera cara! Avrò conforto quando potrò giungerti nel regno dal di là!<sup>27</sup>

E fu in quei giorni che il Comando austriaco, provvide a requisirmi una mucca da latte che mi serviva per l'allevamento di 9 porcellini, poiché la madre di questi male nutrita non aveva di che sfamarli. Due maialetti perirono poco dopo di fame. Questo era l'ordine importato dalla grande insuperabile Germania e dall'Impero austriaco.

La mia Emma ritornando mi consolò dicendomi che la povera morta aveva avuto tutte le cure, non era mancato ad essa nulla di quanto aveva desiderato. Ebbe un bel funerale e decorosa sepoltura. Piccina, ma non vi furono i tuoi a darti l'ultimo addio. La mia Emma aveva portato il nostro bacio sulla tomba della fuggita per sempre.

Il Commissario di Tolmezzo frattanto mi avvertiva di aver potuto ricuperare la merce perduta nel Friuli dalla mia Emma. Andai a prenderla e la portai a Casteons da un mio cognato<sup>28</sup>. Il giorno 28 Ottobre ero sulla strada con mia figlia ed una donna diretti ad andare a caricare detta merce. La via era ingombra di truppa in ritirata. Prima di arrivare a Laipacco trovammo un Ufficiale austriaco con un sottoufficiale e due soldati che mi chiesero dove andassi. Risposi il vero, mi offesi di servirli se per caso avessero qualche ordine da mandare a Paluzza. Mi dissero che volevano trovare: formaggio, lardo, uova e biancheria. «Non c'è che miseria e fame qui» e mi incamminai per la mia strada. L'Ufficiale mi richiamò, voleva sapere se vi erano autorità in Cleulis. «No - gli gridai - tutto dipende dal Comando di Timau e dal Sindaco di Paluzza». Non si incontravano che soldati carichi di sacchi da campo, chi trascinava colonne di buoi, chi rincorreva galline, conigli, tutto ciò che passava sotto i propri occhi. Erano assai affamati e sfiniti! Rubavano tutto ciò che vedevano, devastavano, appiccavano il fuoco nella campagna. Sotto la chiesa di San Daniele vidi un esempio particolare di ciò. Era una grande fiera di animali fuggenti, di persone che correvano. Una vera Babilonia! Arrivato alla casa dove era depositata la mia roba ne chiesi subito al padrone. Questi alle prese con due o tre soldati mi fece cenno di tacere e di attendere. Infatti, venuto il momento buono, andammo a scavare il sacco di grano che era stato nascosto nella terra di un campo vicino; caricai le donne che presero la mulattiera di



Fig. 13: *Antonio Puntel Toniz.*

Cercivento che segue la costa del monte ed è nascosta a silenziosa per arrivare a casa. Sulla strada del Moscardo si vedeva ammassarsi una folla infinita di uomini e di carri e noi si stava a guardare colla speranza nel cuore, senza una parola. Il sangue non affluiva che lentamente al cervello.

Io doveti rimanere ad aiutare il padrone di un cascinale a sloggiare i pochi animali che gli erano rimasti e nasconderli nelle trincee per sottrarli a quell'orda di affamati.

A casa trovai tutti in lacrime. I soldati avevano rubato i maiali. Erano quattro, mi spiacque perché avevo deciso di cambiarli nel Friuli con tanto grano. Senza indugio presi l'unica armenta che mi era rimasta nella stalla e la portai sulla montagna.

La notte avanzò tetra ed oscura piena di ombre sinistre. Alle 24 circa sentii picchiare di fuori, ascoltai: si bussava ad una casa vicina. Chiamai mia moglie che si alzò ed andò alla finestra a vedere. Con il viso contraffatto dalla paura balzò indietro e correndomi vicino mi disse appena con un fil di voce: «Cinque o sei soldati tedeschi,



con un lume in mano, bussano ad una porta vicina col calcio del fucile». Mi vestii in fretta ed andai ad accertarmi del fatto.

Apersi la finestra e gridai come un forsennato due o tre volte: «Chi è là, chi è là?». Quegli uomini parlavano forte ed io potei comprendere trattarsi di Bosniaci o Ungheresi. Ruscirono a penetrare in quella casa e poco dopo vidi confusione nelle stanze del piano superiore. Le donne seminude invocavano aiuto e mi chiamavano per nome. Il rumore della pioggia scrosciante, frammiste a quelle grida disperate ed al rumore dei passi ferrati sulle scale e sul pavimento di quei malandrini, mi ferivano le orecchie, mi laceravano l'anima. Gridai più forte in tedesco, bestemmiai anche: «Non ci sono tedeschi qui». Mi rispose una voce: «Io so ben il tedesco, attendete a casa vostra voi e non badate a ciò che succede nelle case altrui; dopo verremo anche da voi, non dubitate». Intanto vedevo nella stanza schiaffeggiare le donne che tentavano di vestirei meglio.

Chiesi ancora da chi avessero avuto ordine di entrare nelle case se i Comandi se ne erano andati. La voce di prima si fece intendere spiegando: «Ci abbisogna biancheria per i nostri compagni malati e queste cagne non ce la vogliono dare». Affacciatosi nel mentre alla finestra buttava al compagno che sotto reggeva il lume un pacco di indumenti. Ordinai ai miei figli di alzarsi e rinchiusi anche mia moglie in una stanza riparata e lontana raccomandando il silenzio assoluto. Io scesi al pian terreno ed attesi armato di bastone le canaglie. Non vidi nessuno; dopo qualche tempo uscii sulla strada: niente, non c'era anima viva. Sembrava che il paese fosse tutto morto. Risalii nella stanza dove erano i miei cari. Rannicchiato in un angolo, muti, pieni di freddo e di spavento non si sentiva che il battito dei loro denti.

La casa invasa era quella di mia zia, la chiamai e la consigliai a non fare resistenza che non sarebbe valsa che a prendere ancora botte. Riscesi in attesa dei ribaldi che avevano abbandonato la prima preda e stessi ad aspettare armato di bastone circa un quarto d'ora: nessuno si presentò. Feci alcuni passi nella strada e vidi che la casa canonica era in movimento, c'era il lume. Pensai: si sarà alzato il Curato<sup>29</sup>, mi avvicinai sentii una conversazione concitata che attribuii all'intervento del medesimo per far cessare quegli atti violenti.

Il mattino seppi invece quanto era accaduto. Il Curato chiuso in cantina e la donna di servizio<sup>30</sup> bastonata e maltrattata aveva parecchi lividi ed ammaccature sul viso e sul corpo. Oh perché non fummo presaghi che stavano per andarsene?

Sarebbe stata quella l'ora della nostra vendetta! Chi lo sapeva che domani saremmo stati nuovamente liberi, padroni di respirare e di vivere? O attendevamo col fucile in mano e il tricolore sul cuore quest'ora! Perché non ci avete avvertiti fratelli? A noi non ci fu dato che soffrire! Per noi non vi fu vittoria. L'alba della vendetta si dileguò prima di sorgere! Il mattino italiano però fu salutato da una esultanza sconfinata e soprannaturale. Questo sì! Oh Italia Santa, Italia Benedetta!»

Cleulis, 1 dicembre 1919

Antonio Puntel "Toniz"

## • Note •

- <sup>1</sup> Con l'inizio delle ostilità belliche, l'emigrazione all'estero fu sospesa e i connazionali dovettero rientrare in Italia, anche perché potevano servire come forza combattente.
- <sup>2</sup> Lo Stato – ricorda nella prima parte del testo l'autore - chiese ai cittadini di dichiarare l'entità dei danni arrecati a seguito dei furti nelle case di Cleulis, durante il primo "esodo" forzato, quando il paese fu fatto evacuare perché troppo esposto ai bombardamenti e alle operazioni di guerra. Tale conta dei danni serviva per concedere un risarcimento. Nel testo, Antonio Puntel si lamentò della malafede dei suoi paesani, accusandoli di aver "gonfiato" le cifre.
- <sup>3</sup> In quegli anni, nacque la prima "strada nova", di collegamento fra Cleulis alto e la strada che giungeva da Paluzza, attraverso il Moscardo. E' in pratica il primo tracciato dell'attuale strada di collegamento fra la statale 52 bis e Cleulis Alto.
- <sup>4</sup> In realtà, stando ai riscontri storici, l'esodo terminò verso fine del mese di settembre - inizio del mese di ottobre del 1915.
- <sup>5</sup> Alcuni operai del paese rientrati dall'estero furono assunti dallo Stato per opere di pubblica utilità o comunque necessarie alle operazioni di guerra (mantenimento teleferiche, strade, costruzioni di trincee e vie di comunicazioni).
- <sup>6</sup> Don Floreano Dorotea (Sutrio, 4 maggio 1867 – Ligosullo, 19 dicembre 1935) nel diario ricordato per il suo ruolo nell'istruzione, durante la guerra quasi del tutto assente. Figura importante, la sua, perché ci porta a tener conto del ruolo svolto dai cappellani militari della Grande Guerra, un ruolo da taluni criticato per motivi opposti: da un lato perché accusati di "disfattismo pacifista", dall'altro perché sembravano essere impiegati in un ruolo contrario alla loro originaria missione di uomini di Chiesa.
- <sup>7</sup> Anche nel diario di Antonio Puntel di Toniz viene sottolineato come il primo periodo dell'invasione si manifestò in modo cruento, gli occupanti versavano nelle stesse precarie condizioni dei friulani, erano affamati e stanchi e questo li portava alle razzie e alle confische (una canzone popolare di quel periodo ricorda: "prendevan le patate ancor prima di fiorir e le mangiavan crude per paura di morir"). Interessante, a questo proposito, è come l'autore, per descrivere gli invasori, adottò le immagini proprie della propaganda del periodo descrivendoli come "divoratori alemanni" e "vandali". Il termine "tedeschi" sta ad indicare naturalmente l'esercito austro-ungarico.
- <sup>8</sup> e <sup>9</sup> Zoufplan, Val Castellana, Colle Melesceit. Sono tutte zone vicine fra loro, poste sopra il paese, sotto il monte Zoufplan, oggi con le antenne televisive. Recentemente ristrutturata ed entrata anche in funzione v'è Malga "Zoufplan", assieme alla Malga di "Val Castellana", sede di molte leggende nella tradizione popolare del paese. Si veda: Ferdinando Primus, "Le leggende di Cleulis". Ed. "La nuova base" - Udine.
- <sup>10</sup> Comprendendo una possibile invasione dell'esercito austro-ungarico, l'autore fece

preparare la famiglia all'esodo. Il Sindaco di Paluzza di allora era Osvaldo Brunetti.

<sup>11</sup> Ci sono ancora, ben visibili, i resti di queste trincee e delle gallerie. Si trovano in Prât Piçul, località posta sotto Val Castellana.

<sup>12</sup> Tutto fa pensare che questo Matteo Primus sia il marito di Maria da Pakaia (1893 – 1954). La signora colpita dal ceffone è sua mamma, 'Sjulin di Prancjul (1863 – 1964).

<sup>13</sup> Colombo Puntel (1892 – 1933), figlio di Peta. Nel 1921 emigrò in Brasile, a Rio Grande Do Sud, dove oggi si trovano i discendenti.

<sup>14</sup> Vedi nota 12.

<sup>15</sup> Don Floreano Dorotea, il curato, era un "tuttofare" nel paese. Pare avesse anche doti taumaturgiche.

<sup>16</sup> Vedi nota 7.

<sup>17</sup> L'esercito austro-ungarico aveva progettato di unire in un comune i paesi Cleulis e di Timau.

<sup>18</sup> Matteo Zeffon è il padre di Antonio Puntel Bulcon, quest'ultimo è il padre di Paolino Puntel, già vigile comunale di Paluzza. C'è qualche perplessità perché quanto riferito da Toniz non coincide con le date degli archivi parrocchiali. Paolo Bulcon (1875 – 1962) e Ninai, vero nome: Matteo Puntel (1877 – 1954), padre di Nesto e Delfino.

<sup>19</sup> don Floreano osteggiò invano la confisca delle campane. Esse furono sostituite fino al 1922 da bossoli di granata. Su don Floreano e sulle sue eroiche gesta militari scrissero anche molti giornali nazionali. Nel 1918, si sparse la voce che il sacerdote fosse stato fucilato sul fronte. Il tam-tam e la successiva smentita comparvero anche sulle colonne del "Piccolo di Trieste" e sul "Popolo d'Italia". Si veda anche l'introduzione al diario.

<sup>20</sup> Poiché durante la guerra servivano velocemente risorse umane, materiali, contingenti bellici, nacque l'esigenza di costruire una rete ferroviaria proprio per portare uomini e munizioni più vicino possibile al fronte. E nell'inverno fra il 1915 e il 1918 il Genio ferrovieri, sotto la guida di Clemente Lequio, la progettò e la costruì. La Villa Santina - Comeglians e la Tolmezzo - Moscardo vennero costruite lungo i due torrenti che bagnano le rispettive vallate: il Degano e il Bût. Sulle due tranvie carniche, i convogli viaggiavano a una velocità di 25 chilometri all'ora e s'innestavano regolarmente sulle strade civili. Le fermate si stagliavano a breve distanza l'una dall'altra. I passaggi a livello c'erano, erano numerosi e presidiati dalla sola croce di Sant'Andrea.

Dopo la disfatta di Caporetto, la gestione delle due tratte passò dal genio militare all'autorità militare austriaca. Terminata la guerra, l'Italia passò al processo di ricostruzione risanando le ferite interne e mettendo mano anche ai beni ferroviari. Fu così riattivata la tranvia del Bût. Nel 1920 anche quella della Val Degano. Nella loro gestione subentrarono i consorzi "Tramvia del Bût" e "Val Degano", costituiti dai relativi comuni di vallata. Negli anni, i consorzi chiudevano i loro bilanci sempre in rosso. Il 30 ottobre 1931 giunse al capolinea la Tranvia del Bût, il 31 dicembre

1935 quella della Val Degano.

- <sup>21</sup> Il campo di concentramento di Cortina d'Ampezzo si trovava a Borca di Cadore (BL). Oggi è un comune di circa 600 abitanti.
- <sup>22</sup> Il figlio di Toniz è Leopoldo, terzogenito, nato il 3 agosto 1899 e deceduto il 19 gennaio 1983.
- <sup>23</sup> C'erano molte donne che, in giovinezza, durante la guerra si recavano nella bassa friulana alla ricerca del "sorc". «*Sji puartavin daùr, da mangjà una peta fata cul saros*» diceva sempre Lucia Puntel dal Re. Il saros è un cereale povero e poco nutriente, il "sorc ros", una varietà del sorgo.
- <sup>24</sup> A Pantianicco, viveva la zia di Antonio Toniz, Maria Puntel, che aveva spostato Osvaldo Antonio Primus "Croat" pure lui di Cleulis. Emma Puntel (1895 – 1989), figlia di Toniz, sposò Giuseppe Muner da Terzo di Tolmezzo.
- <sup>25</sup> Oggi Basiliano.
- <sup>26</sup> Si tratta della "Spagnola", che in quagli anni fece molte vittime.
- <sup>27</sup> Rita Puntel, figlia di Toniz e Paolina Puntel, morì il 19 ottobre 1818, a Pantianicco, vicino Mereto di Tomba. Aveva 14 anni.
- <sup>28</sup> Il cognato è Daniele Delli Zotti "Santut", che aveva sposato Margherita (1864 – 1948), sorella della moglie di Toniz, Paolina di Aip.
- <sup>29</sup> Il Curato di Cleulis non era più don Floreano Dorotea, ma don Giuseppe Plozzer da Sauris. «*In paîsj lu clamavin "Pra' Saltel", parce che al era simpri a torn pas cjases da int*».
- <sup>30</sup> La donna di servizio era Caterina Lucchini (1896 – 1962) da Sauris. Sposerà Venanzio Puntel "Rampon". La famiglia emigrò poi in Francia a Rodez.

### • CLEULIS: DEFUNTI ANNI 1915/1919 •

#### • 1 9 1 5

1. PRIMUS PIETRO (Mucjn) di Giobatta e Orsola Puntel di anni 41 m. 7/1
2. PUNTEL OSVALDO (Re) di Giacomo e Felicita Canciani di anni 72 m. 11/1
3. PUNTEL MATTEO (Zefon) di Giuseppe e Orsola Puntel di anni 35 m. 13/2
4. PUNTEL GIOVANNI (Griff) di Giovanni e Leonarda Maieron di anni 62 m. 24/2
5. PUNTEL SILVIO di Matteo e Primus Maria di mesi 5 m. 14/4 (da Biela)
6. PUNTEL MARIA di Giacomo m. 13/5
7. PRIMUS ANTONIA di Giovanni/Pantian e Orsola Puntel di anni 31 m. 24/5
8. PUNTEL OSVALDO di Osvaldo/Cjandit e Madd. Chiapolino di anni 34 m. 14/6-Soldato
9. PUNTEL FIRA di Paolo (Bulcon) e Maddalena Primus di anni 2 m. 5/7
10. MICOLINO MARIA di Giobatta e Antonia Maieron (Dandula) di 2 gg. M. 14/7
11. PUNTEL GIOBATTÀ di Antonio/Zenoni e Lucia Puntel di anni 22 m. 25/7 - Soldato.

12. MAIERON CELESTE di Osvaldo/Pacai e Francesca Puntel di mesi 10 m. 3/8
13. MAIERON GIOVANNI di Pietro e Felicita Bellina di anni 6 m.4/8
14. PRODORUTTI IGINO di Leonardo/Nach e Primus M.Angela di anni 3 m. 17/8
15. PUNTEL MARGHERITA di Antonio e A.Maria Puntel di anni 5 m. 17/8
16. MICOLINO FELICITA di Pietro/Nicoç e Prodorutti Orsola di anni 3 m. 19/8
17. PUNTEL MADDALENA di Matteo/Stela e A. Maria Puntel di anni 37 m. 19/8
18. PUNTEL MARIA di Giuseppe e Primus Domenica di anni 1 m. 22/8
19. PRIMUS OSVALDO di Giobatta e Lucia Puntel di anni 2 m. 23/8
20. BELLINA OTTAVIO di Giovanni e Maddalena Puntel di mesi 9 m. 24/8
21. PUNTEL GIUSEPPE di Giuseppe e di Primus Domenica di anni 5 m.24/8
22. PUNTEL DELFINA di Matteo/Ninai e Maddalena Puntel di anni 2 m. 25/8
23. MICOLINO ELEONORA di Pietro e Speranza Maieron di anni 2 m. 26/8
24. MICOLINO ANNAMARIA di Nicolò/Nicoç e Antonina Primus di mesi 3 m. 27/8
25. PUNTEL ROSA di Matteo/Ninai e Maddalena Puntel di anni 4 m. 30/8
26. BELLINA MARTA di Mattia (Cunero) e Tecla Primus di mesi 10 m. 2/9
27. BELLINA OSVALDO di Matteo/Cunero e Maria Primus di anni 3 m. 4/9
28. PUNTEL ONESTO DI Matteo (Cena) e Caterina Prodorutti di anni 4 m. 5/9
29. PUNTEL ONESTA di Paolo (Bulcon) e Maddalena Primus di mesi 2 m. 5/9
30. PUNTEL ALBERTO di Paolo (Bulcon) e Maddalena Primus di mesi 2 m. 5/9
31. PRIMUS PIETRO di Matteo (Leon) e Giovanna Prodorutti di anni 1 m. 8/9
32. PUNTEL OSVALDO di Giovanni (Re) e Maria Puntel di anni 5 m. 9/9
33. PRIMUS SISTO di Carlo (Cristof) e Puntel Caterina di anni 4 m. 9/9
34. PUNTEL LINO di Paolo (Bulcon) e Maddalena Primus di anni 7 m. 13/9
35. PUNTEL GIUSEPPE di Luigi e Luigia Puntel di anni 3 m. 14/9
36. PUNTEL LUIGI di Luigi/Zepelan e Luigia Puntel di anni 3 m. 14/9
37. PUNTEL ORSOLA di Matteo (Cena) e Caterina Prodorutti di anni 2 m. 15/9
38. PUNTEL ROMEO di Giobatta (Reit) e Maria Puntel di anni 1 m. 15/9
39. PRIMUS BASILIO di Basilio e Maria Primus di anni 4 m.19/9
40. PUNTEL GINO di Osvaldo (Ross) e Orsola Puntel di anni 1 m. 25/9
41. MICOLINO CAMILLO di Caterina di anni 2 m. 28/9
42. PUNTEL GHERARDO di Giacomo (Iacaless) e Maria Puntel m. 3/10
43. PRIMUS MARIA di Giobatta e Maria Puntel di anni 76 m. 7/10 (Minen)
44. PUNTEL MARIA (Caena) di Giovanni e Maddalena Primus di anni 60 m. 10/10
45. PUNTEL OSVALDO ANTONIO (Ross) di Matteo e Orsola Puntel di anni 76 m. 16/10
46. PUNTEL IDA di Paolo (Bulcon) e Maddalena Primud di anni 13 m. 23/10
47. PUNTEL MASSIMO di Pietro e Giuseppina Puntel morto poco dopo la nascita il 29/10
48. PUNTEL MARIA di Paolo (Aip) e Margherita Primus di anni 73 m. 7/11
49. PRIMUS MARGHERITA di Basilio (Fontane) e Puntel Maria di mesi 2 m. 9/11
50. PRIMUS PIETRO di Luigi (Ars) e Maddalena Maieron di giorni 20 m. 14/11
51. PUNTEL LUCIA di Giovanni (Boccul) e Maria Primus di anni 65 m. 2/12

• **1916**

01. PUNTEL ANTONINA di Rosaria di mesi 4 m.5/1
02. PUNTEL LUCIA di Antonina/Voch di mesi 2 m. 5/1
03. PUNTEL GIOBATTA di Paolo e Margherita Primus di anni 79 m. 20/1 (Tilibach)
04. PUNTEL GIACOMO (Iacaless) di Giacomo e Caterina Puntel di anni 41 m. 22/1
05. PUNTEL QUIRINO di Daniele e Margherita Primus di mesi 5 m. 24/2
06. PUNTEL LEONARDA di Giuseppe/Aip e Maria Puntel (Penge) di anni 11 m. 18/3
07. PRIMUS RENATO di Giovanni e Maria Puntel /Marioç di mesi 9 m. 28/3
08. PRODORUTTI ORSOLA di Leonardo/Nach e Leonarda Puntel di anni 35 m. 23/4
09. PUNTEL AMEDEO di Giobatta (Titi) e Lucia Puntel di anni 16 m. 7/5
10. PRIMUS ANDREA di Luigia/Pantian mesi 4 m. 7/5
11. PUNTEL LEONARDA (Moscardo) di Giobatta e Caterina Puntel di anni 37 m. 26/9
12. PUNTEL GUGLIELO di Matteo e Domenica Micolino di anni 26 m. 12/10 - Soldato
13. MAIERON SPERANZA di Matteo (Lunk) e Maria Primus di anni 29 m. 21/10
14. PUNTEL GIACOMO di Giuseppe/Aip e Maria Puntel di anni 14
15. PUNTEL LORENZO/Rampon di Lorenzo e Lucia Puntel di anni 62
16. MICOLINO PIETRO di di Pietro e Maiero Speranza nato e morto il 21/10
17. PRIMUS MATTEO di Matteo/Banda ed Ernesta Puntel di giorni 5 m. 3/11
18. MICOLINO CATERINA di Pietro (Sfrain) e Leonarda Puntel di anni 26 m. 20/11
19. MICOLINO FELICE di Caterina nato e morto il 20/11
20. PRIMUS MARGHERITA di Valentino Anronio e Lucia Puntel (Turca) di anni 30 m. 20/11
21. PUNTEL POLICARPO di Daniele e Margherita Primus nato e morto il 20/11

• **1917**

01. PUNTEL GIACOMO FLOREANO di Osv. Antonio e Maria Maieron di anni 65 m.8/1
02. MATIZ MARIA di Luigi e Caterina Silverio di anni 51 m. 17/1 (2a moglie di Pesjo)
03. MAIERON EMILIO di Osvaldo/Cognss e Maddalena Puntel di giorni 1 m. 21/1
04. PUNTEL MARIA di Paolo Valentino (Re) e Marianna Puntel di anni 1 m. 27/1
05. PUNTEL LUCIA di Leonardo e Giovanna Maieron di anni 53 m. 3/2
06. PUNTEL OSVALDO ANTONIO di Pietro/Zenoni e Lucia Puntel di anni 56 m. 19/3
07. PRIMUS BASILIO di Basilio (Fontane) e Maria Puntel/Boida di mesi ( m. 17/4
08. PUNTEL DANIELE di Osv. Antonio/Surizzi e Domenica Micolino di anni 63 m. 30/4
09. PRODORUTTI ALDA di Osvaldo/Nach e Rosaria Primus di mesi 2 m. 1/7

10. PUNTEL MARIO di Giacomo e Giuseppa Puntel/Zefa di Ninai di mesi 8 m. 29/7
11. PUNTEL DOMENICA di Matteo e Orsola Maieron di anni 70 m. 14/8  
(Mendau)
12. PRIMUS CATERINA di Osvaldo e Lucia Puntel/Luzia da Linça di anni 1 m. 27/8
13. PUNTEL MATTEO di Pietro/Zenoni e Lucia Puntel di anni 53 m. 14/9
14. PUNTEL DIONISIO di Osvaldo/Griff e Orsola Primus di anni 22 m.29/9 -  
Soldato
15. PUNTEL TOBIA di Paolo /Aip-ab. Casali Sega di anni 19 m.6/11 (prigioniero  
in Austria)
16. PUNTEL ANTONIA di Matteo (Cena) e Caterina Prodorutti di gg. 14 m.7/12
17. MAIERON GIUSTO di Margherita/Capelan di mesi 7 m. 7/12
18. PRIMUS FELICE di Giobatta/Ars e Antonina Puntel di anni 21 m.a Gemonà-  
Soldato

### • 1918

01. PRODORUTTI LUCIA di Leonardo/Nach e Primus Maria di mesi 3 m. 5/1
02. PUNTEL PIETRO di Pietro (Reit) e Letizia Puntel di anni 1 m. 19/1
03. MICOLINO PAOLO (Pavi) di Antonio e Orsola Puntel di anni 19 m.15/5
04. PUNTEL LUCIA(Voch) di Matteo e Primus Maria di anni 63 m. 26/5
05. PRIMUS ANTONIA Pietro/Croat e Maria Matiz di anni 47 m. 7/6 (moglie di Ian)
06. PRIMUS IOLANDA di Pietro/Venezian e Sabina Puntel di anni 13 m. 5/5
07. PRODORUTTI ALDA di Osvaldo e Primus Rosalia di anni 1 m. 1/7
08. MAIERON SANTINA di Giacomo/Capelan e Margherita Maieron di anni 34 m.2/8
09. MAIERON ALESSIO di Maria/Pacaia di mesi 1 m. 10/9
10. PUNTEL OSVALDO di PaoloValent./Re e Marianna Puntel di 1 anno e 10  
mesi m. 15/10
11. PUNTEL RITA di Osv. Antonio/Toniz e Paolina Puntel di anni 14 m. a  
Pantianicco 19/10
12. PUNTEL GIACOMO/Bulcon di Antonio e Petronilla Puntel di anni 46 m. 30/10
13. PUNTEL EMIDIO di Pietri/Shati e Orsola Puntel di anni 34 m. 28/11 - Soldato
14. MAIERON MATTEO/Tevon di Agostino e Maria Primus di anni 16 m. 4/12
15. PRIMUS GIOBATTA di Orsola primus/Ars di anni 1 m. 18/12
16. PUNTEL LEONARDA di Osvaldo e Maria Puntel di anni 59 m. 20/12 (Naeck)
17. MAIERON ELISA TERESA di Osvaldo/Picot e Osvalda Puntel di anni 1 m.28/12
18. MAIERON PIETRO di Pietro/Capelan e Maieron Santa di anni 66 m. 28/12

### • 1919

01. PRODORUTTI LUCIA di Leonardo/Nach e M.Angela Primus di anni 1 m. 5/1
02. PUNTEL SABINA (Bidut) di Matteo e Elisabetta Puntel di anni 43 22/1
03. MAIERON PAOLINA di Giacomo/Capelan e Maieron Margherita di anni 32 m. 5/4

04. MAIERON CARLO di Pietro e Bellina Felicita di anni 1 m. 6/4
05. PUNTEL LIVA di Paolo Valentino/Re e Marianna Puntel di anni 4 m. 11/4
06. MAIERON LEONARDA di Matteo e Puntel Maria di anni 1 m. 17/4
07. PUNTEL VITTORIO di Pietro e Giuseppa Puntel di mesi 10 m. 1/6
08. PUNTEL GIOVANNI di Giacomo/Shati e Lucia Puntel di anni 65 m. 3/7
09. PUNTEL GIOBATTÀ di Giacomo e Maieron Lucia di anni 68 m. 8/7 (Titet)
10. PRIMUS M. LUIGIA di Pietro e Caterina Puntel di anni m. 21/7
11. PRIMUS MARIA di Pietro/Pul e Puntel Sabata di anni 13 m. 23/7
12. PRIMUS ONORATO di Pietro/Pul e Sabata Puntel 19 di anni m. 23/7
13. PUNTEL SILVIO di Matteo e e Maria Primus di anni 1 e mesi 5 m. 8/8 (da Biela)
14. PUNTEL MARIA di Giobatta e Maria Puntel di anni 8 m. 10/8 (da Pitini)
15. PUNTEL GIULIA di Giobatta e Maria Puntel di anni 3 m. 10/8 (da Pitini)
16. PUNTEL FORTUNATO di Antonio e Antonia Punte di anni m. 12/9
17. MAIERON ONESTA di Pietro e Felicita Bellina di anni 8 m. 30/9
18. PRIMUS NATALE di Giovann/Pantian e Orsola Puntel di anni 32 m. 5/10
19. PUNTEL RAFFAELE di Luigi/Zepelan e Luigia Puntel di anni 11 m. 14/10
20. PRIMUS LINA di Giobatta e Cristina Giulia Puntel di 9 giorni m. 13/11
21. PUNTEL MARIA di Osvaldo e Domenica Micolino di anni 62 m. 18/12 (Bionda)
22. PUNTEL DANIELE di Tobia/Shati e Benvenuta Puntel di gg. 6 m. 20/12
23. PUNTEL ARCANGELA di Matteo e Maria Primus nata e morta il 21/12

**• ALTRI MORTI NEL PERIODO 1915 -1919 •**

1. PUNTEL RAIMONDO di Lorenzo/Rampon e Primus M. Luigia cl. 1891-Soldato
2. PUNTEL PRIMO di Lorenzo/Rampon e Primus M. Luigia cl 1899 - Soldato
3. MICOLINO ONORATO di Pietro/Sfrain e Leonarda Puntel cl.1897 - Soldato
4. PUNTEL OSVALDO di Giovanni/Nelon e Caterina Puntel cl. 1893-Soldato
5. MAIERON EUGENIO di Antonio/Bacò e Fior M. Teresa cl. 1897 -Soldato
6. PRODOTUTTI GIOVANNI di Giacomo/FeruteMargheritaPuntelcl.1905 (Scoppio Bomba)
7. PUNTEL GIUSEPPE di Giacomo e Giuseppe Puntel/Ninai cl. 1905 (Scoppio Bomba)
8. PUNTEL EMIDIO di Giacomo/Ian e M.Maddalena Puntel classe 1888 – Soldato
9. PUNTEL GIACOMO/Shut di Daniele e Orsola Puntel cl. 1875 – Soldato
10. PUNTEL FORTUNATO di Antonio/Toti e Maria Puntel cl.1894 –Soldato
11. MICOLINO AGOSTINO di Osvaldo/Miedi e Orsola Primus. Nato in Galizia
12. PUNTEL EGIDIO di Giacomo/Aip e Mentil Margherita cl.1895 – Soldato

**Tot. Morti nel periodo 1915-1919 = N:° 143**



• **bibliografia** •

- Matteo Collura – “*Eventi*”; Ed. Longanesi - TEA 2001.  
Barbara Gonano – “*Intervista a Palma Bellina*”, in: “*Gleisiuta Clevolana*” n. 98, Inverno 2002.  
Pio Paschini – “*Notizie storiche della Carnia*”. Editrice Aquileia; 1960.  
Erminio Polo – “*Quale poema di dolore...*” Associazione culturale “la Torre”; 1996.  
Ferdinando Primus – “*Memorie di un piccolo mondo scomparso*” – Edizioni Aquileia; Tolmezzo, 1973.  
Ferdinando Primus – “*Le leggende di Cleulis*”, Ed. “La nuova base” – Udine.  
Mons. Carlo Primus – “*Raccontando Cleulis*” – Ed. Tip. Cortolezzis; Paluzza 1992.  
Mons. Carlo Primus – “*Pre Florio*” in: “*Gleisiuta Clevolana*” n. 19, aprile 1976.  
Mons. Carlo Primus – “*Storia della latteria sociale*” in: “*Gleisiuta Clevolana*” n. 25, maggio – luglio 1978.  
Mons. Carlo Primus – “*Anagrafe di ieri*” in: “*Gleisiuta Clevolana*” n. 47, Natale 1985.  
Mons. Carlo Primus – “*Ancora Pre Florio*” in: “*Gleisiuta Clevolana*” n. 53, novembre 1987.  
Oscar Puntel – “*La Carnia andava a vapore*”, in: “*la Vita Cattolica*” del 14 aprile 2001.  
Registro dei defunti – Archivio della Parrocchia di Paluzza.  
Anagrafe della Parrocchia di Cleulis.

• **ringraziamento** •

Gli autori ringraziano quanti hanno collaborato alla ricerca, fornendo testimonianze orali sugli eventi di quegli anni. Si ringrazia il parroco di Cleulis, don Tarcisio Puntel, per la consulenza, Paolino Muner di Padova, per aver fornito parte del materiale fotografico e Italo Puntel, per aver concesso la stampa del manoscritto.

Tutto il diario è presente on line sul sito: [www.donneincarnia.it](http://www.donneincarnia.it).

• **referenze fotografiche** •

Le fotografie dell’ *Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde* riportano le didascalie originali.

Fig. 1: *Panorama di Cleulis, cartolina con timbro postale del 1909*. Foto tratta da [www.cleulis.it](http://www.cleulis.it).  
Fig. 2: *Cleulis nel 1916*. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 3: *Agosto 1916. Pre Florio a selletta Freikofel*. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 4: *Ritratto di Antonio Puntel Toniz*. Tratto da sito: [www.donneincarnia.it](http://www.donneincarnia.it). Fig. 5: *La copertina del manoscritto di Antonio Puntel*. Proprietà Paolino Muner. Fig. 6: *Cleulis nel 1916*. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 7: *Pagina del diario di Antonio Puntel*. Proprietà Paolino Muner. Fig. 8: *Santa Messa al Moscardo*. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 9: “*S.M. il Re a Casera Pramosio. Ten Bianco - Col. Antezza*”. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 10: *Mortaio da 210 alle Muse*. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 11: *Cleulis col costone del Tierz*. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 12: *Paluzza, prigionieri austriaci in attesa di essere internati*. Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde. Fig. 13: *Antonio Puntel Toniz*. Proprietà di Puntel Osvio.

*Scuola elementare a tempo pieno di Timau - Cleulis*  
**IL CARNEVALE NEI PAESI**  
**DI TIMAU E CLEULIS**

**I**l percorso didattico inteso al recupero della lingua timavese (Tischlbongarisch) ha sempre necessitato di interventi particolari e maggiormente impegnativi rispetto al friulano in quanto si è trattato di una “riscoperta”.

Questa lingua, infatti, prima che la scuola e gli interventi del locale circolo culturale, effettuati in questi ultimi anni ne promuovessero il recupero, era parlata da un gruppo relativamente ristretto di persone ed uno, ancora più ristretto, di bambini e rischiava fortemente l'estinzione.

In questo quadro negativo, la nostra scuola ha svolto un ruolo molto importante inserendosi con dei lavori mirati che, accanto ad un ottimo risultato di indagine e recupero di cultura locale, hanno avuto il pregio di risvegliare, nelle famiglie, un rinnovato interesse linguistico: i genitori, i nonni e quanti hanno collaborato alle ricerche si sono “scoperti” depositari di un patrimonio unico che valeva certamente la pena di salvare e questo ha evidenziato quanto scuola e territorio possano compenetrarsi se accomunati da medesimi interessi.

I primi lavori di indagine e codificazione scritta risalgono a più di venti anni fa come pubblicazioni di giornalini scolastici; allora la fase scritta e questo vale anche per il friulano, era affidata alla buona volontà e, diciamolo pure, all’ “empirismo grammaticale” delle insegnanti, in quanto assente una normativa comune.

Paradossalmente, allora, gli interventi con i bambini erano facilitati, in quanto alcuni di loro parlavano correntemente il timavese, e facevano da tramite attivo.

Con il passare degli anni poi, il numero dei bambini che usavano la lingua si è assottigliato notevolmente pur permanendone alcuni che lo capivano senza parlarlo.

Inutile negare che, in questi ultimi anni si è giunti a dover presentare la lingua ex - novo ai bambini; ma questo, anziché affievolire l’interesse, ha innescato un favorevole processo di avvicinamento.

Sia le famiglie che i bambini si sono resi conto di rappresentare un ruolo unico e irrinunciabile nell’itinerario di salvaguardia.

A rendere ancora più credibile il percorso che la nostra scuola, prima di molte altre,

ha inteso adottare sono state le pubblicazioni realizzate.

In esse sia i bambini, che quanti sul territorio hanno collaborato con noi, si sono sentiti riconosciuti e gratificati.

La codificazione grammaticale che si è venuta stabilizzando per la lingua timavese, ha attribuito valore scientifico e rigoroso al lavoro svolto; pertanto è proseguito, nell'ottica di un intervento didattico in atto da molti anni presso la nostra scuola, il *recupero delle lingue locali*.

E' innegabile che, storicamente, una cultura sia la traduzione essenziale del vivere e del convivere ed abbia la sua espressione più evidente e caratterizzante in una lingua.

L'identità culturale è legata al possesso di una certa lingua, quella in cui si pensa e ci si esprime in ambito familiare, prima, per poi allargarsi ed abbracciare la comunità.

I bambini crescono con le parole dell'ambiente in cui vivono ed, in particolare, in quello parentale e vicinale.

Nella nostra didattica scolastica si accetta senza timore il dialetto nel parlato e nello scritto quando ciò sia inteso come un modo vivace e spontaneo di esprimersi e non come introduzione distorsiva e stravolgente nella lingua italiana.

Punto focale, per noi, è la presa di coscienza delle lingue minoritarie (friulano nella varietà carnica di Cleulis e timavese) come fattori valorizzanti, con una loro dimensione ed un loro retroterra culturale importante, anche, per dare un aspetto funzionale allo sviluppo dei linguaggi locali, incentivando la comunicazione orale prima, quella scritta, poi.

Il lavoro "Il carnevale nei paesi di Timau e Cleulis" che ha abbracciato l'intero arco del primo quadrimestre, ha visto svilupparsi una corposa ricerca sulle tradizioni di questo periodo nei due paesi.

Una capillare indagine che non si è fermata all'aspetto puramente di costume ma che si è allargata alle tradizioni orali, gastronomiche, spingendosi sino a dare spiegazioni antropologiche sulle etimologie e sulla nascita e sullo sviluppo di mode comportamentali, siano esse di matrice religiosa o laica.

Le interviste sono state raccolte e concretizzate in una produzione di materiale informativo, fotografico e di traduzione linguistica (inserito anche nel dizionario "Parole - Peraules - Bartar" pubblicato recentemente dalla nostra scuola).

Un momento particolarmente produttivo è stato anche quello che ha visto la realizzazione, in "dimensioni reali" delle maschere rituali locali, dopo accurata raccolta di vestiario, calzature ed accessori, rigorosamente aderenti alle informazioni assunte dai bambini. Tali manichini, assieme ai cartelloni realizzati sul tema, sono stati esposti nelle sedi che hanno ospitato la mostra itinerante: "Maschere rituali alpine all'incrocio di tre culture".

Il lavoro realizzato dalla nostra scuola ha potuto avere vari momenti di scambio e confronto culturale con la scuola di Tarvisio venuta in visita: si sono potuti evidenziare gli elementi e le matrici parallele alle nostre comunità di confine.

• carnevale al mio paese •

Anche a Cleulis e a Timau, dopo l'Epifania, veniva l'ora di fare festa.

Dopo un anno di lavoro, di risparmi, si mettevano in parte le preoccupazioni e ci si dava alle feste mangiando e bevendo a dismisura.

Era arrivato il momento in cui era possibile trasgredire, fare tutto quello che durante l'anno non era permesso.

Uno dei divertimenti era quello di vestirsi da donna per gli uomini, e da uomo per le donne, e fare, così mascherati, quattro salti al suono della fisarmonica.

In maschera si andava quasi tutti i pomeriggi, esclusi il martedì e il venerdì, in particolare, il giovedì grasso e l'ultimo di Carnevale, con inizio all'Epifania.

La fine del Carnevale era annunciata dal falò sul quale veniva bruciato un fantoccio, (realizzato con foglie secche racchiuse in sacchi di juta) che, sotto aspetto umano, ne decretava fisicamente la morte.

Mentre si levavano alte le fiamme, le maschere, disposte in cerchio, gridavano:

**Dar vosching is schtoarm!!! Oarmar vosching!!!**

• Cleulis - Cleulas - Chlalach •

Le maschere tradizionali presenti nel paese erano quelle del “**sampogn e i mascars**”.

Il **mascar** poteva essere vestito “**da biel**” o “**da brut**”; il primo indossava abiti femminili presi in prestito dalle mamme o dalle sorelle (il *cas* - larga gonna arricciata in vita e ornata da tele colorate, in testa un cappello che tratteneva un fazzoletto colorato con frange - *pinies*).

Di preferenza erano i giovani che si agghindavano in questo modo; tenevano particolarmente ad indossare lunghi mutandoni abbelliti da pizzi manufatti - *puntines* che facevano volentieri ammirare alzando le gonne. Il volto doveva essere rigorosamente coperto da un fazzoletto trattenuto dal cappello: solamente quando lo voleva la maschera, esso poteva essere sollevato per farsi riconoscere, in genere, dalle ragazze corteggiate.

Ai piedi calzavano gli *scarpets* più nuovi e le mani erano ricoperte da guanti bianchi perché attraverso le mani la persona poteva essere riconosciuta.

Visitavano le case del paese ma si trattenevano più a lungo solamente dove vi fossero ragazze da marito, accompagnati dal suono allegro della armonica a bocca o della fisarmonica, dopo averne chiesto il permesso e distorcevano la voce per non farsi riconoscere.

Fino a cinquanta anni fa circa, erano solo gli uomini a mascherarsi, poiché se una donna lo avesse fatto sarebbe stata giudicata negativamente dalla comunità; la loro partecipazione al Carnevale è dunque relativamente recente.

La maschera **da brut** indossava vestiti logori dove dominava il colore nero; il cap-

pello anch'esso nero, tratteneva un fazzoletto del medesimo colore oppure una maschera scura.

In mano portavano, come simbolo, una *mace* - bastone o una scopa di rami di betulla, usata comunemente per ripulire la stalla.

L'ultimo giorno, con la scopa, idealmente, cacciavano via le feste e recitavano, a coppie, queste semplici rime:

- **Ooooh Caresima, mesima, lungje e stuarle come une tuarte.**
- **Carnevalt! Besovalat!**

Elemosinavano cotiche di maiale, lardo, salsicce... e siccome le famiglie erano povere, raramente raccoglievano qualcosa.

I bambini, con il volto sporco di fuliggine -*infresonât*, portavano appesa alla vita un cesto usato per contenere le patate - la *spartule*, per raccogliere le offerte di *crodiès*, *argjel*, *une part di polente o un toc di formadi*; erano particolarmente rumorosi e si annunciavano urlando a squarciagola - *scriulant*.

L'altra maschera era quella del **Sampogn**.

Figura paurosa e selvaggia con il volto e le mani sporchi di fuliggine - *muse infresonade*, indossava una camicia da lavoro sopra pantaloni di velluto a coste lunghi fino al ginocchio, grossi calzettoni di lana e, ai piedi, scarpacce o grossolani scarponi con i ramponi - *scarpes cu las grifes*.

La caratteristica consisteva nel portare, legati sulla schiena con funi da fieno - *saulins*, uno o più campanacci (quelli portati dalle mucche o dai vitelli in malga) che rimbalzavano sulle gobbe posticce.

Caratteristica era anche l'andatura saltellante che permetteva la produzione di suoni ritmati.

Nessuno aveva il potere di far smettere il rumore prodotto, solamente il *sampogn* decideva quando farlo.

Appesi attorno alla vita o al petto avevano delle cotiche, delle salsicce, delle orecchie di maiale che, legate con uno spago, venivano mordicchiate di tanto in tanto.

La tesa del cappello era ornata con rametti d'abete mentre il volto era ricoperto da uno spesso strato di fuliggine - *cjalin* con la quale amavano sporcare la faccia dei malcapitati, a volte usavano il grasso delle cotiche.

Generalmente le maschere imperversavano durante la notte e, al mattino, prima di rientrare in casa, era d'obbligo fermarsi al lavatoio per togliersi la fuliggine e far passare la stanchezza.

Il mezzo di trasporto è stato, per lungo tempo, un carro, a volte preso anche in affitto nei paesi vicini, trainato dai cavalli; di recente esso è stato sostituito dal trattore.

Queste compagnie, dopo aver girato il proprio paese, visitavano quelli più vicini.

Il *sampogn* non entrava nelle case ma si limitava alle vie e ai locali pubblici.

Questa maschera si può incontrare ancora solo il giovedì e il martedì grasso.



## Masckar

1. Huat - *Cjapiel*
2. Zicht voula ruas - *Muse infresonade*
3. Tasn - *Ramaç di peç*
4. Birschtlan - *Luanies*
5. Baisar schpeck - *Argjel*
6. Housn - *Brigons*
7. Pearschuachn min nagl - *scarpons cui snapars*
8. Krodia - *Crodie*
9. Girtl - *Cinghie*
10. Rock - *Gjachete*
11. Kloukn - *Sampogn*

## Jutali

1. Huat - *Cjapiel*
2. Zeitl - *Fazolet*
3. Pfaifa - *Pipe*
4. Pferbata pentar - *Nastros colorâts*
5. Schkarpetz - *Scarpets*
6. Bulana schtimpfa - *Cjalcetons di lane*
7. Untarhousn - *Mudandons*
8. Laibl - *Gjilè*



• **Timau - Tamau - Tischlbong** •

Anche a Timau era abitudine travestirsi per il Carnevale e due sono le maschere tipiche: **maschkar** e **jutali**.

Il **maschkar** ricalca le caratteristiche del “sompogn” di Cleulis.

Esistevano, tuttavia, alcune differenze: una era quella che, ad interpretarle, erano sempre le medesime persone.

Chi non possedeva campanacci - *kloukn*, cercava di arrangiarsi con quello che aveva in casa e si adattava allo scopo: padelle - *pfon*, taglieri per la polenta - *plent preitar*, secchi per la mungitura - *selan van melchn*, rastrelli piatti per letame - *rali*.

Qualcuno, fingendosi zoppo, si sorreggeva con un nodoso bastone - *chrucha*, altri appendevano a malandati ombrelli neri - *sghboarza schearmiata*, delle sarde affumicate - *sardelons*.

Entravano nelle case e i proprietari infilavano nel cappello - *huat*, le cotiche - *krodias*, ed erano comunque contenti, anche se sporcavano e non si preoccupavano dei danni che potevano provocare i ramponi - *grifas*, perché i pavimenti erano ricoperti da lastre - *plotn*.

Per la strada camminavano a coppie tenendosi per mano oppure, quando la stanchezza cominciava a farsi sentire e il suono dei campanacci li stordiva, si tenevano sottobraccio. Questo modo di avanzare, tutti col medesimo passo, aiutava a tenere il rimo dei saltelli che facevano suonare i batacchi.

I bambini, quando li incontravano, li deridevano recitando:

- **Din, don, saitis do schiacha maschkaras!!!**
- **Maschkar. Maschkar ooh -**
- **Dialla, dialla, ooohhh! Hitta, hitta, ooohhhh!”,**

salvo poi fuggire spaventati, inseguiti dalle maschere infastidite che non perdevano occasione di sporcarli di fuliggine e di grasso.

Particolare attenzione merita l'altra maschera detta **jutali** (parola senza significato proprio).

I vestiti, particolarmente ricercati, consistevano in un cappello ricoperto da un ampio velo colorato che scendeva a ricoprire interamente il volto, una camicia e una gonna, entrambe bianche. Intorno alla vita una fascia alla quale erano legati molti nastri colorati; calze bianche e *schkarpets*. Anche queste maschere portavano guanti bianchi a coprire le mani.

Esisteva la versione maschile e femminile: l'uomo portava legati al cappello dei lunghi nastri colorati che gli scendevano sulle spalle fino ai piedi, un gilè e, al posto della gonna, dei mutandoni bianchi al ginocchio, arricchiti con pizzi.

Una caratteristica di queste maschere era la discrezione e la silenziosità, che bene si associavano al colore bianco dei vestiti facendone quasi delle presenze impalpabili.

Comparivano quasi dal nulla, si spostavano in piccoli gruppi, camminando leggermente sulle punte.

La maschera *jutali* entrava nelle case, faceva accomodare i suonatori non mascherati, poi iniziava a ballare al suono della fisarmonica.

Per non fornire elementi di riconoscimento, le maschere ballavano solo tra di loro: i balli concessi erano tre. Se avessero desiderato fermarsi ancora, erano obbligati a farsi riconoscere, togliendo il velo. Non era abitudine chiedere offerte di alcun tipo.

Il significato intrinseco di questa maschera esula un poco dal significato che siamo soliti attribuire alle figure carnevalesche: esse infatti venivano invitate ai matrimoni che avvenivano in quel lasso di tempo, quasi a sancirne una certa sacralità. A lei venivano attribuite qualità dispensatrici di fertilità e buona sorte.

### • simbologia •

Molte le interpretazioni simboliche date ai colori dei vestiti, alla mimica, agli oggetti, ai canti e alle frasi rituali di accompagnamento.

Pensiamo, per esempio, al recupero dei vestiti vecchi, chiaro simbolo della riappropriazione dei tempi passati; spesso si associavano *maschere lignees* con fattezze di persone anziane dalle espressioni grottesche e spaventose, quasi ad esorcizzare paure ataviche. Si poteva sottintendere il desiderio di far rivivere una realtà conosciuta solamente attraverso i racconti.

La distinzione tra maschere *da biel* e *da brut* non rappresentava altro che l'eterna opposizione tra il BENE e il MALE, tra il buio e la luce.

Il rumore insistente e ritmato dei campanacci doveva sortire l'effetto di allontanare tutto ciò che di negativo poteva venire a segnare l'esistenza quotidiana.

Il ricorrente colore bianco dei *jutalan* assumeva il duplice, contrapposto significato di *fecondità - morte* e veniva ribadito anche dal procedere in coppia come sposi; essi dovevano rappresentare la vita nella sua carnalità e nel suo nascere appena accennato.

La loro silenziosità veniva a sottolineare l'incorporeità del personaggio rappresentato che, più che farsi notare, doveva stimolare l'immaginario.

Nelle motivazioni didattiche che hanno supportato l'intero lavoro di ricerca, c'era l'uso dei mezzi informatici e, quale occasione migliore se non quella della realizzazione di un ipertesto?

In questa produzione, infatti, confluiscono e si sublimano strumentalità ed abilità lessicali, logiche, di interpretazione visiva e di manualità finalizzate.

I bambini sono chiamati ad una revisione dell'intero lavoro prodotto, dovendo effettuare scelte mirate che portino ad una sintesi significativa.

Con l'uso del computer essi si sono sentiti artefici primari e sono stati gratificati dalla visibilità di un prodotto piacevole a livello visivo ed esaustivo nei contenuti, capace di trasmettere e "fermare" informazioni sul loro retroterra culturale.



SCUOLA ELEMENTARE A TEMPO PIENO  
DI TIMAU -CLEULIS  
Anno scolastico 2001 - 2002



*Dar vosching*

In unsara dearf

Ausar gazouchn van bartarpuach in  
drai schproch unt zoma gatonan min  
" computer" odar, bimar af balisch  
sok, an "ipertesto".

Asou vil af **Tischbong** abia af **Chlalach**, noch da Pifania, is da zait cheman sunti za mochn: is dar vosching cheman.



Noch a joar sghleipn unt schooarn, hotmar afta saita gatonan da gadanckna unt ma hot sunti gamocht, geisn unt gatruncckn. Is da zait chem asmar oldarlai hot gameik mochn.



An van peisastn cichtn asmar hot gameik mochn, is gabeisn, vir da mandar, onleinsi va baib unt gian asoi ongleik in da haisar van mencar tonzn mitar gaiga odar min pfaiflan. Pis vor vufks joar honzi lai da mandar gameik onlein in maschkara; a baib, mensis hiat gamocht, barsa cbint boarn aus cinft.

Da chindar min zich voula ruas unt da schpartula uma mita senza in haisar gongan petl a krodia, a schtickl sceck, a partl plenta, a schtickl chaos... Ma hoza ckeart cheman va bait schraiantar unt iauzntar.

In maschkara ismar gon bona asmar hot gabelt aus in erti unt in vrait, an zan heim var Pifania, is mearasta in vastn pfinsti unt in leistn toog in Vosching.

Da maschkaras sent umanondar gongan da nocht unt indarvria, darvoor ham zan gian, senza aufckoltn pan prina in ruas unt da miadickait abeck boschn min choltz bosar.



Af Chlelach vir vil jaar senza umanondar gongan mittan bogn asa hont glichn in dandarn dearfar unt nor senza in da dearfar zuachn a gongan. Af Chlalach sent gabeisn da schlacha maschkar, da schiana maschkaras unt da maschkaras min kloukn. In leistn toog dar schlacha maschkar hot abeck gackert da suntigis unt hot zok: "Oooohhhh Caresima, mesima, lungje e stuarde come une tuarte" unt da ondarn maschkaras hont gompertat: "Carnovalat! Besovalat!".

I pin da schiana maschkar



I pin da schlacha maschkara



I pin da maschkara min kloukn



HINTAR AF TITUL	HINTAR AF DOARF
GEA AF TISCH BONG	



Da **schiana maschkara** is gabeisn ongleik va baib min chitl van miatar odar van sghbeistarn unt druntar hoza ckot longa untarhousn min schpiza asa hot gamocht seachn mensa da chitl auf hot cheipt;



avn chopf an huat mit an longan pferbatn pont unt dribar a zeitl as is zicht hot padeckt, unt asar aufn hot gazouchn lai mondarsi hot gabelt mochn darckenan van mencar.



Afta viosa hotar da schkarpetz



ckot unt afta henta da hencach.

Ear is in da haisar gongan, zoma mit an as is pfaifl hot cpilt, unt hozi lengar auf choltn mencar sent gabeisn



Hiez da baibar a leizi on va schiana maschkar...  
Hentel darcheht nor hantl aufn gazouchn is zeitl

Pis vor vuks ioar sent lai da mandar in maschkara gongan; a bai mansis hiat gamocht, barsa boarn cinft van lait.

HINTAR AF TITUL	HINTAR AF DOARF
GEA AF CHALACH	GEA AF TISCHBONG
GEA AF MASCHARA MIN KLOUKN	GEA AF SCHIACHA MASCHKARA



Dar **schiacha maschkar** hot ongleik olz unt oclifnans zoi, an sghboarzn huat unt avn zicht a vinstars zeitl odar a hilzana maschkara.



In da hont hotar a chrucha ckot odar an peisn van shtool.



Dar schiacha maschkar hot gapetl a schtichl krodia van vocha, schpeck, birschtlan, ovar da lait sent oarm gabeisn unt nit ola baila honzin eipas geim.

A mol is gabeisn vil miseria unt dar choorb is gelda obla lar aabeisn.



HINTAR AF TITUL	HINTAR AF DOARF
GEA AF DISALACH	GEA AF TIRSCHLEBNE
GEA AF MASCHARA MIN KLOUKN	GEA AF SCHIANA MASCHKARA



Der maschkar min kloukn hot an huat ckat min tasn aichntecht, is zicht voula ruas, an olta



pfaat, viludana housn "a la schport", bulana schtimpfa unt afta viasa zoutata schuachn odar peargschuachn min nagl.



Ear is nie in da haisar aichn, ma hotin pakeink lai afta beiga odar in da bierzhaisar.

Deing maschkaras meikmar nouch seachn in haintigis toog in vastnpfintati unt in leistn toog in vosching.

Uma mita hotar aufckenikt krodias, birschtlan, oarn van vocka asar oar hot gapish odar asar hot gapraucht grausi za mochn da lait.



Avn nuka hotar gapunt min schricka da kloukn van chiv. Ear is gongan schpringantar as da kloukn scholetn laite.

Niamp hotin gameik machn auf hearn, lai ear hot aus zuacht bona es zait is gabelsn.



Der maschkar min kloukn is nit aichn in da haisar, ma hotin pachemen lai ibars beig odar in da bierzhaisar. Dein maschkaras meimar nouch seachn in vastn pfintati odar in leistn toog in Vosching.

HINTAR AF TITUL	HINTAR AF DOARF
GEA AF CHALACH	GEA AF TISCHL BONG
GEA AF SCHIACHA MASCHKARA	GEA AF SCHIANA MASCHKARA

Af **Tischlbong** in leistr toog in vosching honza, avn grias, in Vosching varprent: sent gabeisn olta zautn onpfilt mittar schtreiba odar is haai. Darbaila asar hot varprent, da maschkaras dumadam hort gaplert unt crinn:

-"Dar Vosching is vertil Oarmar Vosching! Vosching, Vosching ambei hostunsten varlosn!"-

Da maschkar va Tischlbong sent gabeisn dar maschkar unt is jutali.

"MASCHKAR"



"JUTALI"



HINTAR AF TITUL

HINTAR AF DOARF

Is **jutali** hot ckat a pferbats zeitl as is zicht zua hot padeckt drauf chapt van huat.



A boisa pfat, an untarchitl oder da lengan untarhousn von nonas, boisa schtimpfa, ofta viasa schkarpets unt nit zan mechasi darckenan honza da hencach a drauf gaton.



I pin dar man

I pin is baib



Is gabeisn is jutali baib as pferbata zeitlan hot ckat uma mita unt is jutali moan as pferbata pentar hot pan huat ckat, lenck oer pis afta viasa, a laibl unt da untarhousn min schpiza.



Da schtildickait va deor maschkaru hot guat zoma gapast mittar boisa voorba von chitl.

Lai in a mol hotmarsa zeachn, sent obla in chlane cechlan gabeisn as sent gan afta zeachn.

Da jutalan sent in da hoisar aichn, hent nidar gamocht sizn da schpilara nor honza oncheipt za tanzn.

Nit za sain darckent honza eimp soi gatonzt, lai bartamoal honza min hous loit a gatonzt; da tanzlan asa hent gameik mochn sent lai draia gabeisn, monsa lengar hent gabelt aufholtn honzasi gamuast mochn darckenan unt aufheim is zeitl.

Deiga maschkaru isa afta hoasate a gangan as in vosching sent gabeisn, balse hent gamant asa glick tatr pringen.

Is jutali meikmar nouch seachn in Vosching.

HINTAR AF TITUL	HINTAR AF DOARF
SEA AF TISCHBONG	SEA AF CHLALACH
GEA AF MASCHKAR	



Dar **maschkar** is gleich gabeisn ongleik abia dar maschkar min kloukn va Chlaloch.

Da anziga untarschiit is gabeisn asi hont ongleik obla da gleichn lait.



Da sen as ckana kloukn hont ckot, hont aufckenkt avn ruka, pfon, selalan van melchn, plent preitar...: bartaniga hont gaton ckrump za sain unt honzi auf ckopt mitar chrucka, ondara hont aufckenkt afta sghboarza schearmita da sardelons.

Ibars beig senza gon zba vir zba unt monsa miada sent gabeisn odar asa da kloukn turmisch hont clon, honzasi untar d'earma ganom.

Bisa sent gon, ola min gleichn trüit, hotin cholfn schpringan unt da kloukn mochn laitn.

Da chindar mensisa hont pakeink, honza ausglocht schraiantar: "Din, don saitis do schiacha maschkaras! Maschkar, maschkar oohh! Dially, dialla, oohhh! Hitta, hitta, oohhhh!" unt nar check pluom van schrack, min maschkaras asin noch sent gloufn grausi za mochnsa min ruas odar mitar vastn van vocknzoi.

Dein maschkaras meimar nouch seachn in vastn pfinsti odar in leistn toog in Vosching.

HINTAR AF TITUL	HINTAR AF DOARE
GEA AF CHLALACH	GEA AF TTSCHILONG
GEA AF JUTALI	

SCUOLA ELEMENTARE A TEMPO PIENO  
DI TIMAU - CLEULIS  
Anno scolastico 2001 - 2002

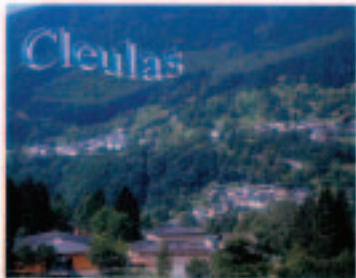


**Carnevâl**

Tai nostis paîs

Tirât fûr dal dizionari in trei lenghes  
e metût adum cul "computer" inta  
maniere che par talian a ven clamade  
"ipertesto"

Encje a Cleulas e a Tamau, dopo la Pifarîe, vignive l'ore di fâ fieste: al ere rivât il Carnevâl



Dopo un an di lavôr e di sparogns, sji metevin in bande i pinsîrs e sji fasjeve fieste mangjant e bevint.

Al ere rivât il moment che a sji podeve fâ di dut.



Un dai divertiments al ere di vistisi da femine pai omps e la, cussî mascherâts tas cjases das zovines a balâ al sun da fisarmoniche o da armoniche.

Fint a cincuante ains fa a erin nome i omps che a sji mascheravin: une femine, sa lu ves fat, a sares stade zudicade mâl da int.

I fruts, cu la muse infresonade e la spartule picjade ator da vite, ai lavin tas cjases a domandâ une crodie, un tic di argjel, une part di polente, o un toc di formadi...a sji sintive cuant che ai rivave parce chè a scriulavin e ai fasjevin une grande cunfusjon

In mascare si lave cuant che a sji voleve, tacant da l'Epifarîe, fûr il martars e il vinars, ma soredut il joibe e il martars gras.

Las mascares a ziravin di not e la binore, prime di tornâ a cjase, a sji fermavin intal lavadôr a lavâ il cjalin e a fâsji passâ la strachece.

**TORNE A TITUL**

A **Cleulas**, par tancj agns, ai lavin ator, cul cjar fitât intai paîs dongje, prime intal lôr paîsj dopo in chei dongje.

L'ultime di a lavin ator il mascar biel, il mascar brut e il sampogn e il mascar brut, cu la scove, a scovave vie las fiestes disjint: "Oooohhhh Caresima, mesima, lungje e stuarte come une tuarte" e ches ates mascares ai rispuiindevin: "Carnovalat! Besovalat!".

Jo, sei un  
mascar  
biel



Jo, sei un  
mascar  
brut



Jo, sei un  
Sampogn



TORNE A TITUL	TORNE A PAÏSJ
VA A TIMAU	



**Il mascar biel** al ere vistît da femine cui vistîts das maris o das sûrs e sot al meteve luncs mudandons cu las puntines che al fasjeve jodi alçant las cotules;



sul cjâf al puartave un cjapiel rindût inmò plui biel da un lunc nastro colorât e sore un fazolet che ai cuvierzeva la musa, e a lu alçava noma par fâsj conossj das puemas.



Tai pîts al veve i



scarpets e las maneces su las mans.

Al lave tas cjases, compagnât dol sun alegri da armoniche a bocje, e a sji fermave plui a lunc là che a' nd ere zovines.



Comò encje las femines sji viestisizjins da mascar biel...  
Mi ûn conossjude e i ai tirêt su il fazolet

Fint a cincuante ains fa a erin nome i omps che a sji mascheravin; une femine, so lu ves fat, a sares stade zudicode mâl da int.

TORNE A TITUL	TORNE A PAÏSJ
VA A IL PAS	VA A TAMAU
VA A MASCAR BRUT	VA A SAMPOGN



Il mascar brut al meteve vistîts scûrs duç fruâts, il cjapiel neri, sul cjâf un fazolet scûr o une mascare di len.



In man al veve une mace o une scove da stâl.



Cirive la caritât di une crodie di purcit, argjel, luaries, ma la int ere biade e no simpri ai davin alc.



Un viag a'nd era povertût e il zai al ero cuasj sinari vuest

TORNE A TITUL	TORNE A PAÏSÏ
VA A CLEULAS	VA A TAMAU
VA A MASCAR BTEL	VA A SAMPOGN



Il **Sampogn** al veve un cjapiel cui ramaçs di peç ficjâts denti, la muse infresonade, une cjamesje da lavôr, brigons di vilût a la sport, cjalces di lane e, ai pîsj scarpatas o scarpans cui snapars,



Picjâts ator da vite al veve crodies, luaries, voreles di purcit che al muardeve a moments o che al doprave par soçâ di gras la biade int.



Su pa schena al leave cui saulins i sampogns. Al cjaminave saltuçant par fâ sunâ i sampogns. Nissjun al veve podei di fâlu smeti, nome lui al decideve cuant fâlu.



Il sampogn nol lave intas cjases ma sji cjatave nome pas strades o intas ostaries. Chestes mascares sji podin cjatâ il joibe e il martars gras.

TORNE A TITUL	TORNE A PAÏSJ
VA A CIELAS	VA A TAMAU
VA A MASCAR BIEL	VA A MASCAR BRUT

A **Tamau** l'ultime di dal Carnevâl al vignive brusjât un pipinot fat di sacs vecjos plens di frindei o di fen.

Tant che al brusjave, las mascares ator ator a vosjavin:

- "Il Carnevâl al è finît!!!! Biat Carnevâl!!!!!"-

Las mascares di Tamau as erin il maschkar e il jutali

"MASCHKAR"



"JUTALI"





**Il jutali** al puartave sul cjâf un grant fazolet colorât, tignût sù da un cjapiel, che ai cuvierzeve la muse.



Une cJamesje blancje, une cotule sat blancje e i mudandons das nones, cjalces blancjes, tai pîsj i scarpets e, par no fâsji conosjî dal dut, a vevin encje las maneces.



Jo, sei l'omp

Jo, sei la femine



A esistevê il jutali femine che al veve fazolets colorâts picjôts ator da vite, e il jutali omp che al veve i nastros colorâts, picjôts tal cjapiel, luncs fint tai pîsj, un gjilê e i mudandons cu las puntines.



Une carateristiche di chestes mascares a ere la buine creance e il stâ cidins, che benon sji compagnavin cul colôr blanc dai visîts. A sji presjentavin cuasji dal nue e a sji spostavin pousj a la volte, cjaminant in ponte di pîsj.

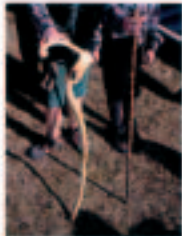
La mascare dal jutali a entrove intas cjases, a fasjeve comodâ i sunadôrs, no mascherâts, po dopo a tocave a balâ.

Par no jessi ricognosjude, las mascares a balvin nome tra di lâr: i bai che a podevin fâ a erin nome trei; se a vulevin fermâsji inmò, a vevin di fâsji conosjî gjavant il vèl. Chestes mascare a vignive invidâde as noces che a sji fasjevin tal periodo dal Carnevâl, cuasji a sotolineâ une certe sacralitât e a sji disjeve che as puartavin fertilitât e fortune.

Chestes mascares sji podin cjotâ inmò a Carnovâl.

TORNE A TITUL	TORNE A PAÏS
VA A TAMAV	VA A GLEULAS
VA A MASCHKAR	

Il **maschkar** al copie di pari pas las caracteristiches dal Sampogn di Cleulas, sie intal vistî che intal comportament. Uniche difference a ere ché a interpretâles a ere simpri la stesse int.



Chel che a no veve il sampogn, al leave, su pa schene, padieles, seles da molzi, taulîrs...: cualchidun fasjint finte di jessi çuet al tignive in man une mace, aitisj a picjavin tal ombrene i sardelons.

Pa strade a cjaminavin a doi a doi, tignintsji pa man, e cuant che la strachece a tacave a fasji sintî e il sun dai sampogns a ju storidive, a sji cjapavin sot braç.

Chest mût di vegni indevant, ducj cul stes pas, a judave a tegni il ritmo dai saltuts che a fasjevin sunâ i batecui.

I fruts cuant che a ju scuintravin, a ju ridevin fûr berlant:

- "Din, don, saitis do schiacha maschkaras! Maschkar, maschkar ooohhh! Dialla, dialla, ooohhh! Hitta, Hitta, ooohhhhh!"- par dopo scjampâ spaventâts, talonâts das mascares ombrades che a no pierdevin ocasjion par soçâju di cjalin o di gras.



• **finalità** •

Le insegnanti, per favorire un rapporto proficuo e di scambio tra la comunità scuola e quella più ampia dei due paesi nei quali operano, intendono approfondire e svolgere in modo sistematico un'attività di ricerca sul territorio, mirata alla valorizzazione delle culture locali. Tra le finalità generali auspicano una scuola che operi assieme alle altre istituzioni del territorio, per il raggiungimento dei seguenti obiettivi di carattere generale:

- **stimolare** la scoperta dei valori impliciti negli atteggiamenti e nelle tradizioni per essere consapevoli della propria memoria storica e trovare in essa le radici sulle quali costruire la propria identità;
- **usare** lo strumento lingua per una costante opera educativa volta alla comprensione di culture diverse dalla nostra;
- **rafforzare** l'identità culturale del gruppo etnico a cui si appartiene;
- **utilizzare** le risorse locali per formare un'identità personale del bambini attraverso il contatto diretto con l'ambiente;

• **obiettivi** •

- conoscere meglio il proprio ambiente culturale, analizzato dal punto di vista linguistico;
- raccogliere, utilizzando mezzi diversi, i termini dialettali;
- confrontare informazioni ricavate da fonti dirette o indirette (confronto riporti orali);
- pervenire alla consapevolezza di come il lessico non codificato e fissato stabilmente, possa subire modifiche individuali o collettive;
- rappresentare graficamente, in modo incisivo e diretto, oggetti, persone od ambienti in cui tali oggetti si collocano;
- favorire l'uso di uno strumento didattico e multimediale;
- utilizzare attività proprie di molte discipline, per pervenire ad un unico risultato;
- utilizzare le capacità grafico - pittoriche;
- avviare scelte ragionate e giustificate;
- avviarsi verso un pensiero ed un'organizzazione sistematica;
- saper riprodurre un lavoro complesso, attribuendogli originalità e caratteristiche personali;
- cercare di scoprire l'origine di alcuni termini;
- riscoprire terminologie locali;
- conoscere e riconoscere termini riferiti ad oggetti, persone, azioni...;
- raccogliere informazioni sfruttando la conoscenza e la memoria culturale delle persone esterne all'ambito scolastico;
- avvicinare ulteriormente, attraverso la ricerca, mondo scolastico e territorio;
- esaltare, in modo equilibrato, le capacità di ciascun alunno, rendendo ciascun

alunno elemento attivo e particolare del lavoro;

- conoscere e usare le convenzioni ortografiche ufficiali del friulano e del timavese;
- comprendere la necessità di una precisione di linguaggio nella comunicazione di situazioni;
- utilizzare la macchina fotografica

**• attività •**

- uso delle lingue minoritarie nella forma orale;
- uso della grafia ufficiale delle lingue minoritarie;
- registrazione di dialoghi;
- uso del registratore, della macchina fotografica, del computer;
- uso di schemi e tabelle, progettati e realizzati con mezzi informatici;
- uso delle immagini per la creazione del diatape;
- raccolta, attraverso interviste, di ulteriori notizie riferite agli argomenti in esame;
- compilazione di schede;
- impaginazione funzionale ed estetica dei materiali prodotti.

**• contenuti •**

- riappropriarsi delle acquisizioni pregresse e rendersi conto di poter realizzare un lavoro più complesso;
- arricchire il bagaglio di terminologie peculiari delle lingue minoritarie;
- recupero di termini in disuso;
- recupero di espressioni proverbiali, invocazioni ... in lento disuso;
- individuare il significato di termini sconosciuti interpretando il contesto;
- arricchire le immagini con il fumetto (utilizzando le lingue minoritarie);
- arricchire lessicalmente la conoscenza di ambienti osservati e studiati;
- ricercare, riscoprire e interpretare musiche o canti tipici locali;
- fare una valutazione coerente del materiale raccolto, scartando ciò che non è pertinente al contenuto;
- sentirsi gratificati per la produzione di uno strumento divulgativo ad uso didattico;
- prendere coscienza che attraverso la collaborazione attiva degli adulti, si può migliorare il grado di conoscenza e crescita personale.

**• metodologia •**

Le insegnanti intendono attuare il progetto avvalendosi di una metodologia di tipo scientifico per quanto concerne gli itinerari di ricerca dedicati alla comprensione e alla ricostruzione di alcuni fenomeni osservabili nella realtà circostante. Accanto a questa troverà posto la metodologia storica che permetterà all'alunno di rivivere direttamente esperienze e modi di vita tipici della cultura locale, in riferimento ai tempi passati o agli

attuali.

Il lavoro si strutturerà nelle seguenti scansioni:

• **primo ciclo**

- conoscenze pregresse del bambino sul periodo del Carnevale e delle maschere tipiche;
- ricerca di fotografie ed immagini raffiguranti le maschere
- confronto sul modo di travestirsi;
- ascolto diretto di testimonianze di una persona anziana che riferirà su usi, costumi, filastrocche o canti;
- intervento esterno di due persone mascherate tipicamente per un confronto diretto con il vestiario e gli accessori;
- ricostruzione degli ambienti dei due paesi e dell' interno di una abitazione (cucina) con diverse tecniche: collage, materiale povero, tempere... e collocazione delle maschere;
- creazione di rime nelle lingue minoritarie riferite alle maschere secondo le loro caratteristiche;
- ricerca, nelle lingue minoritarie, della nomenclatura riferita ad ogni singolo oggetto e capo d'abbigliamento;
- incontro con la realtà scolastica di Tarvisio per rendere possibile un confronto sulle tradizioni e un'osservazione diretta della maschera locale "Krampus";
- istruzioni per creare marionette in cartoncino raffiguranti le maschere del luogo con particolare attenzione agli abbigliamenti;

• **secondo ciclo**

- conoscenze pregresse del bambino sul periodo del Carnevale e delle maschere tipiche
- confronto sul modo di travestirsi;
- ricerca e approfondimento sull'abbigliamento con raccolta dei singoli capi di vestiario e degli accessori;
- creazione dei manichini raffiguranti le maschere;
- riproduzione con la tecnica della cartapesta, di alcune maschere lignee in esposizione al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Tolmezzo (due di esse andranno a completare i manichini) in grandezza reale;
- ascolto diretto di testimonianze di una persona anziana che riferirà su usi, costumi, filastrocche o canti;
- intervento esterno di due persone mascherate tipicamente per un confronto diretto con il vestiario e gli accessori dei manichini;
- ricerca, nelle lingue minoritarie, della nomenclatura riferita ad ogni singolo oggetto e capo d'abbigliamento;
- riporto scritto;
- ricerca e attribuzione di significati intrinseci ai comportamenti tradizionali;

- sintesi e riporto scritto delle ricerche nelle lingue minoritarie;
- recupero tavola grafica del dizionario;
- incontro con la realtà scolastica di Tarvisio per rendere possibile un confronto sulle tradizioni e un'osservazione diretta della maschera locale "Krampus";
- traduzione parallela nelle due lingue e revisione ortografica
- assemblaggio finale del materiale fotografico, informativo, di produzione di immagini ...in fascicolo;
- realizzazione di un ipertesto

• **mezzi e strumenti** •

- interviste alle famiglie
- raccolta di materiali: vestiario e accessori
- uso strumenti informatici
- griglie di rilevazione
- schemi di sintesi
- materiali per produzioni iconografiche
- uso di strumenti didattici in dotazione (registratore, macchina fotografica, telecamera, videoregistratore...)
- testi specifici

• **visibilità** •

Mostra itinerante: Malborghetto, San Pietro al Natisone, Ampezzo, Cleulis, Tolmezzo.

• **materiali prodotti** •

- Fascicolo
- Foto interventi esterni maschere di Timau
- Registrazione video intervista nonna
- Istruzioni per la realizzazione delle maschere
- Ambientazione delle maschere e creazione di fumetti
- Foto mostra Malborghetto
- Tavola illustrata del dizionario sul Carnevale
- Documentazione fotografica incontro scuole di Tarvisio
- Video inaugurazione mostra di Cleulis
- Ipertesto

- **elenco alunni esecutori del lavoro** •
- **nons dai fruts che ai án fat il lavôr** •
- **namatar van chindar as da oarbat hont gamocht** •

*Classe prima – classe prime – prima klasa*

Bellina Michele  
Maieron Livio  
Pagavino Sofia  
Plozner Andrea  
Plozner juri

*Classe seconda – classe seconde – zbaita klasa*

Bellina Davide  
Boschetti Luca  
Maieron Giulia  
Matiz Nicole  
Mentil Daniel  
Plozner Alex  
Primus Giovanni

*Classe terza – classe tierce – drita klasa*

Canini Michele  
Di Ronco Giuseppe  
Muser Giancarlo  
Puntel Angelica  
Puntel Giovanna  
Puntel Manuel  
Puntel Martina  
Seletto Alan

*Classe quarta – classe cuarte – viarta klasa*

Bellina Alex  
Bellina Erik  
Bellina Gianni  
Broglia Michele  
Matiz Silvia  
Mentil Valentina  
Puntel Paolo

*Classe quinta – classe cuinte – vinfta klasa*

Cavallero Nicholas  
Englaro Christian

Maieron Walter  
Matiz Eleonora  
Matiz Igor  
Muser Silvia  
Plozner Arianna  
Plozner Elisa  
Primus Gabriele  
Puntel Silvia

*Insegnanti – Maestres – Learara*

Bordoni Barbara – Craighero Patrizia – Della Pietra Edda – Fontana Caterina –  
Monai Paola – Plozner Velia – Pruneri Anna – Straulino Emma

*Collaborazione per i termini in lingua friulana*

A à judât a scrivi par cjargnel  
Hot zua cholfn in chindar vriaulisch schraim  
maestra – mestre – leararin Monai Paola

*Collaborazione per i termini in lingua timavese*

A à judât a scrivi par tamaveis  
Hot zua cholfn in chindar tischlbongarisch schraim  
maestra – mestre – leararin Plozner Velia

*Collaborazione al computer*

A à judât a lavorâ cul computer  
Hot zua cholfn in chindar min computer  
maestra – mestre – leararin Bordoni Barbara

*Coordinamento*

Craighero Patrizia – Plozner Velia



**• un ringraziamento alle persone  
che, gentilmente, ci hanno aiutato in questo lavoro •**

Muser Lino – Colaiacomo Fernando *per essere intervenuti a scuola mascherati da sampogn – maschkar min kloukn*

Muser Battista *per il video della mostra di Cleulis*

Nonna Giovanna *per essere intervenuta a scuola a raccontarci le tradizioni del Carnevale*

Puntel Oscar *per aver documentato con fotografie l'incontro con la scuola di Tarvisio*

Domenig Raimondo *per aver documentato con fotografie la mostra a Malborghetto*

Circolo Culturale Ricreativo di Cleulis *per aver allestito la mostra*

Paolo e Rosy *per aver collaborato con noi durante la preparazione dei manichini*

Gruppo Folcloristico “Is guldana pearl” *per averci fornito indicazioni riguardanti gli accessori delle maschere*

Dirigente Scolastico *per aver creduto nel nostro lavoro e aver autorizzato ogni iniziativa*

**• un ringraziamento particolare a •**

Genitori, nonni, parenti, amici degli alunni *per aver risposto alle interviste, per averci fornito il vestiario e gli accessori per i manichini, per aver creato i costumi delle maschere della tradizione in occasione dell'incontro con la scuola elementare di Tarvisio.*

*Sonia Mazzolini*  
**LA DIDATTICA MUSEALE:  
L'ESPERIENZA DEI LABORATORI  
AL MUSEO DELLA GRANDE GUERRA DI TIMAU**

**P**uò la didattica museale fornire un valido supporto all'insegnamento? A quale livello è arrivata a tutt'oggi tale didattica? Cosa deve aspettarsi un insegnante che decida di richiedere un'attività di laboratorio? Ed ancora: cosa significa fare didattica in un Museo storico? Quali sono gli obiettivi che un operatore deve porsi per adempiere in pieno alla propria funzione?

Questi sono alcuni degli interrogativi che in questo breve saggio mi accingo ad affrontare.

La questione della didattica museale è un tema non solo aperto ma in continua evoluzione. Sono trascorsi diversi anni dalle prime esperienze di laboratori didattici proposti nei grandi Musei italiani.

Molte cose sono cambiate da allora: un nuovo approccio metodologico dettato principalmente dall'esigenza di seguire ed integrarsi con i programmi didattici ministeriali; è inoltre maturata la consapevolezza di progettare attività che, oltre a fornire informazioni e conoscenze, permettano di sviluppare le attitudini degli studenti stimolando le capacità di astrazione e creatività proprie di ognuno.

Cominciamo allora dall'inizio cercando di dare una visione quanto più completa possibile della didattica museale dagli inizi della sua sperimentazione nei primi anni settanta fino alle attuali esperienze.

### **1. La situazione dei Musei italiani**

I Musei italiani sono circa tremila e cinquecento: il 48% dei quali si trova al nord Italia, il 32% al centro e il 20% al sud. I musei possono essere istituzioni pubbliche o private; la situazione italiana è quanto mai manifesta: il 70% sono pubblici e il 30% non pubblici, di questi la maggior parte sono privati, mentre i restanti sono della chiesa.

Da un punto di vista contenutistico i Musei si possono dividere in: storico - artistici, archeologici, di storia naturale e scientifici (piccola curiosità: in Carnia sono rappresentati tutti i quattro tipi).

## 1.1 La didattica museale e l'attività di laboratorio: una scelta motivata

Le prime esperienze di didattica museale si sono svolte negli anni Settanta nei Musei inglesi ed americani, istituzioni da sempre all'avanguardia in questo settore. In Italia nel decennio successivo alcuni laboratori didattici si sono tenuti alla Pinacoteca di Bologna su suggerimento di docenti interessati ad approfondire l'educazione all'immagine. A Milano all'Accademia di Brera sono stati proposti dei progetti pilota per analizzare le tecniche artistiche ed inoltre in campo scientifico il Museo di Storia Naturale ha avviato diversi laboratori per indagare la natura in genere. Da allora, come si diceva nel paragrafo precedente, molto è stato fatto: le attuali attività didattiche in Museo non presuppongono solamente l'approfondimento teorico nelle sale espositive ma anche attività pratico-manuali in una sala adeguatamente predisposta allo svolgimento di tali esperienze. Solitamente gli alunni vengono stimolati a produrre degli elaborati concernenti i temi affrontati durante la spiegazione. La partecipazione attiva degli insegnanti è fondamentale per la continuazione e l'approfondimento in classe delle tematiche già sviluppate in Museo. C'è inoltre da tener presente che durante i laboratori didattici l'operatore culturale prende in considerazione determinati aspetti ed itinerari tematici proposti nel Museo al fine di concentrare l'attenzione ed analizzare in tutte le sue sfaccettature l'argomento dell'attività di laboratorio.

Lo schema seguente riassume i concetti appena evidenziati:

### I PERCHÉ DELLE ATTIVITÀ DI LABORATORIO IN MUSEO

- Perché attraverso le attività che propone, il laboratorio didattico crea un legame tra apprendimento e produzione;
- perché risponde a un'esigenza di mutamento del lavoro educativo non limitato ad obiettivi didattici;
- perché propone un metodo di conoscenza, attraverso la ricerca, analogo a quello della produzione culturale nei vari campi;
- perché la scuola ha bisogno di rapporti con istituzioni ed organizzazioni esterne che offrono spazi e risorse non in modo occasionale, sporadico e superficiale ma in modo permanente e adeguato sul piano pedagogico;

I laboratori così come vengono concepiti dagli operatori didattici, diventano il giusto mezzo per far conoscere il museo ai visitatori, proponendo adeguate chiavi di lettura in base alla tipologia degli utenti. La vocazione per il pubblico, come dice in "Museologia" Adalgisa Lugli, è recente. Questa tendenza viene incentivata grazie alle attività didattiche che normalmente si svolgono nelle sale dei Musei e che per questa loro caratteristica hanno l'effetto di incentivare la visita alle strutture museali. Tuttavia si sta affermando anche la tendenza a costituire dei corners didattico-museali all'interno delle scuole, esponendo, in angoli adeguatamente predisposti e messi a disposizione dalla strutture scolastiche, reperti museali o oggetti particolarmente significativi legati

ai Musei.

L'atteggiamento seguito da CarniaMusei, in qualità di Rete, è quello di dare maggiore visibilità alle strutture coinvolte nel progetto e quindi di aumentare le presenze destagionalizzandole (in tutti i periodo dell'anno, non solo d'estate, come accadeva prima nei Musei presi in considerazione) e di offrire servizi di qualità e mirati alle diverse tipologie di visitatori.

Sulla base di queste premesse il laboratorio didattico in museo dev'essere concepito come:

- un *luogo* “diverso” dove insegnante ed alunno escano dall'usuale “struttura didattica” e si rapportino con situazioni esterne, che servano da arricchimento per una conoscenza della realtà esterna nelle sue molteplici sfaccettature;
- *mezzo* capace di suscitare emozioni, l'intuizione, la riflessione, l'osservazione e l'ascolto, si sviluppa il bisogno di comunicare pensieri, sentimenti, emozioni e di costruirsi una memoria;
- *mezzo* per avvicinarsi agli oggetti esposti senza timore percorrendo le sale del Museo l'alunno scopre una valenza nuova del “luogo museo” non più come semplice contenitore di oggetti ma come “luogo familiare” nel quale in un'apposita sala potrà disegnare, lavorare, discutere, liberare le proprie capacità creative.

In quest'ottica il laboratorio didattico durante la visita al Museo diventa un momento fondamentale che dev'essere inteso come:

- un momento di programmazione specifica: si deve infatti instaurare un rapporto continuo, l'alunno deve avere la consapevolezza che esiste continuità ed affinità reciproca tra scuola e Museo, dove vengono condotte collaborazioni interdisciplinari e ricerche finalizzate ad ottenere obiettivi determinati;
- il ragazzo prima del laboratorio e, soprattutto in seguito ad esso, ha avuto un crescendo di stimoli, mediante materiali, strumenti, suggerimenti, discussioni;

La didattica museale presuppone un momento dedicato alla valutazione, altrimenti non si potrebbe chiamare didattica. Un'azione didattica dunque non può ritenersi tale senza un'attività valutativa.

A questo proposito si può tracciare un percorso valutativo che l'operatore culturale deve compiere mentre svolge un qualsiasi laboratorio didattico:

1) valutazione iniziale, ha lo scopo di rilevare informazioni riguardanti le conoscenze che gli allievi dimostrano di possedere prima di iniziare il percorso di apprendimento. Si tratta in altri termini di verificare il bagaglio di conoscenze dei destinatari e di tarare la proposta didattica adattandola alle loro caratteristiche.

2) valutazione intermedia, permette di raccogliere informazioni in itinere e di segnalare tempestivamente problemi di apprendimento. Viene in genere eseguita facendo delle puntuali domande ai ragazzi in modo da verificare se i concetti appena spiegati sono stati immagazzinati nella maniera corretta.

3) la valutazione finale, consente all'operatore di tracciare un bilancio complessivo dell'attività.

## 2. L'attività divulgativa e la didattica

Gran parte delle iniziative che cercano di mettere in relazione alunni e beni culturali si è svolta attraverso l'attività divulgativa. Anche CarniaMusei ha intrapreso questa strada elaborando alcune schede nei musei della Rete e una serie di quaderni didattici che illustrano e analizzano i percorsi tematici delle strutture museali.

I ragazzi, con l'aiuto di questo supporti auto guidati, potranno indagare le tematiche presenti nel percorso espositivo attraverso domande ed approfondimenti riguardanti gli argomenti più importanti. I giochi a tema, presenti sulle schede e sui quaderni, permetteranno altresì di stimolare le capacità creative e l'attitudine al ragionamento.

La scheda didattica del Museo della Grande Guerra di Timau, consiste in una serie di domande e suggerimenti alla lettura del Museo che, compilate in maniera corretta, permettono ai ragazzi una più attenta ed approfondita comprensione della struttura museale. I suggerimenti sono rilevanti: gli argomenti del percorso estensivo sono divisi per sala al fine di agevolare la comprensione di ogni singolo nucleo tematico. Particolare rilevanza viene attribuita ad alcuni soggetti: la vita al fronte e l'alimentazione, l'abbigliamento dei soldati, le portatrici e i supporti logistici.

Il quaderno didattico di Timau, che insieme a quello di Ampezzo e Tolmezzo, sarà presentato agli insegnanti dell'intero comprensorio montano nel secondo quadrimestre di quest'anno scolastico, prende spunto dalla scheda, cercando tuttavia di approfondire le tematiche più importanti. Contiene al suo interno meno giochi e più spunti dedicati alla riflessione individuale. Gli approfondimenti riguardano in particolare la Grande Guerra e la situazione sul fronte Italo – Austriaco, la questione dell'alimentazione durante la Prima Guerra, la figura della portatrice carnica e la propaganda militare con uno sguardo alle fotografie e ai giornali d'epoca. Le immagini e il contenuto sono concepiti in modo tale da creare una continuità tematica con la guida del Museo.

## 3. I laboratori didattici di CarniaMusei

Il principio guida a cui si ispirano i laboratori di didattica museale è il concetto che il Museo deve rappresentare la “memoria attiva” della comunità grazie alla sua forte potenzialità comunicativa. Le raccolte conservate in un Museo sono infatti una testimonianza concreta della cultura intesa in termini di conoscenza, capacità tecnica, le quali sono importanti fonti di informazione che diventano poi un legame prezioso tra passato e presente sia per l'utenza adulta per quella giovane. La funzione educativa del Museo diventa fondamentale in riferimento all'età scolare, a questo proposito un approccio positivo al Museo, la comprensione dell'importanza che questa istituzione riveste nel territorio e nel tessuto sociale della propria comunità, sono motivazioni che, se coltivate, creano nei visitatori un atteggiamento di attenzione e tutela dei beni culturali. E' in quest'ottica dunque che CarniaMusei dal 1999 ha avviato una serie di laboratori didattici rivolti alla scuola dell'obbligo e da quest'anno anche alle scuole materne.



# In museo impariamo giocando

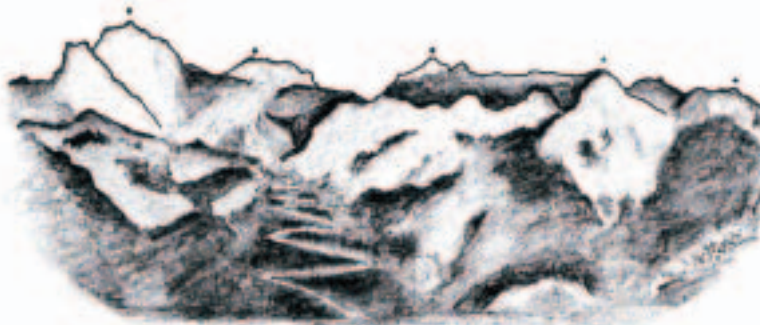
usa questa scheda per una divertente visita al museo



## SALA 1 (ENTRANDO A SINISTRA)

COMPLETA CON I NOMI DELLE MONTAGNE

Aiutandoti con il plastico e il poster appeso alla parete aggiungi sopra ognuno dei punti il nome della montagna corrispondente:



Devi sapere che in questi monti hanno combattuto non solo i soldati italiani ma anche quelli dell'esercito austro-ungarico.

PAROLE CROCIATE: cerchi nel riquadro le parole elencate: sono disposte in orizzontale e in verticale. Con le lettere rimanenti troverai il nome di un monte.

- ZIO      ZAINO
- AEREO    ERBA
- CORDA    PAGNOTTA
- GAVETTA   RANCIO
- ELMO     VINO
- GIBERNA   TRINCEA

T	R	I	N	C	E	A	E	R	E	O
G	A	V	E	T	T	A	R	O	O	L
E	N	I	A	N	R	E	B	I	G	O
L	C	N	A	O	N	I	A	Z	C	C
M	I	O	L	P	I	C	O	R	D	A
O	O	P	A	T	T	O	N	G	A	P

Nome: \_\_\_\_\_

Fig. 1: esempio di scheda didattica.

### 3.1 L'attività di laboratorio didattico in un Museo della Grande Guerra

Organizzare delle attività di laboratorio didattico non è un'operazione semplice ne tanto meno scontata: fin dal suo concepimento deve infatti presupporre una progettazione scientifica che tenga conto degli obiettivi che l'attività di laboratorio deve soddisfare; del contesto museale nel quale detta attività deve inserirsi diventando veicolo di conoscenza, della metodologia e strumenti da fornire agli studenti. Nella fattispecie, per quanto riguarda il Museo "La Zona Carnia nella Grande Guerra" si è tenuto conto di alcune questioni dalle quali non si poteva prescindere:

- a) il tema trattato
- b) l'esposizione dei reperti all'interno del Museo.

Per quanto riguarda il primo punto, diciamo che il soggetto della "Grande Guerra" è particolarmente delicato, non perché riguarda un argomento storico in particolare, lo sarebbe stato anche la Seconda Guerra, ma proprio in quanto affronta la tematica della "guerra" in se stessa, che, viste le cronache dei nostri giorni, risulta essere sempre di scottante attualità. Nel caso specifico c'è da dire, ad onor del vero, che quando, tre anni fa, ho cominciato la mia attività erano già attivi due laboratori – La storia è passata per il mio paese e La fatica e la fede - elaborati scientificamente dall'operatrice che precedentemente collaborava in Museo, la dr.ssa Giusi Ortis. Appropriarsi di un'attività già in itinere non è cosa facile, ogni operatore culturale che si trovi a svolgere un laboratorio didattico dovrebbe sentirlo suo o quanto meno averlo elaborato e seguito dall'inizio per poter verificare se l'attività soddisfi appieno gli obiettivi che al momento della progettazione si era prefisso. Tuttavia, tali laboratori si sono dimostrati particolarmente efficaci ed esaustivi, ricchi di spunti interessanti per approfondire alcune delle tematiche più significative del Museo. Come dicevo in precedenza, ogni operatore deve sperimentare, attraverso il proprio lavoro e le proprie capacità, l'efficacia comunicativa dell'attività proposta, valutando il grado di apprendimento degli alunni e testando l'interesse con il quale esse vengono affrontate. In *La storia è passata per il mio paese*, l'approccio che ho voluto dare è quello di un'analisi approfondita della cultura del territorio, ovvero concentrare l'attenzione non tanto sulla storia nazionale, ma, come dice il titolo, sulla storia locale, esaminando le vicende belliche che si sono verificate sui monti antistanti Timau durante la Grande Guerra. A questo proposito il Museo è ricco di spunti: ci sono infatti, più di tremila reperti che ricordano i tragici fatti storici avvenuti sul fronte italo - austriaco. A ben guardare però, l'elevato numero di queste testimonianze e la loro esposizione anche se corredata da esaurienti didascalie, e qui veniamo al secondo punto, non seguendo criteri didattici, rendono ai ragazzi (in particolare a quelli delle scuole elementari) piuttosto oneroso il logico collegamento tra le testimonianze concrete presenti in Museo e il contesto storico che le ha prodotte. Mi spiego meglio, questi alunni si trovano un po' in difficoltà a passare dal particolare al generale, contestualizzando gli oggetti esposti nella maniera corretta, anche se tali oggetti sono dotati di didascalie esplicative. Ho notato infatti che gli alunni, una volta entrati in Museo, sono talmente affascinati dalla quantità di oggetti



Fig. 2: pagina iniziale del quaderno didattico.



esposti da rischiare di perdere il filo conduttore della visita. Sta all'operatore cercare di ovviare a questo impedimento dando loro alcuni elementi guida, delle chiavi di lettura più agevoli, che, altro non sono se non le attività che formano il laboratorio didattico.

### 3.2 L'esperienza concreta a Timau

Vediamo a questo punto nello specifico quali sono e come si svolgono i laboratori al Museo storico di Timau. Queste attività attive dal 1999 vengono precedute dalla visita guidata che viene fatta solitamente dal direttore, il cav. Lindo Unfer, che arricchisce la trattazione con racconti e aneddoti particolarmente interessanti e degni di nota. Si prosegue con l'attività di laboratorio che viene effettuata nella stanzetta della biblioteca adiacente al Museo

In *La storia è passata per il mio paese* gli alunni possono toccare alcuni reperti che l'operatore mette loro a disposizione, dopo aver delineato il quadro della situazione che li ha prodotti, cercando di dare diverse chiavi di lettura. Si parla dell'abbigliamento dei soldati, vedendo l'elmetto "Adrian" e la giberna porta – munizioni; il discorso si incentra poi sull'alimentazione militare osservando le gavette, i gavettini, le pagnotte, le scatolette di alimenti e le borracce; infine si passa all'analisi delle munizioni con particolare riferimento alle bombe a mano, vista la ricca collezione presente in Museo.

Fornite le informazioni di base gli alunni delle elementari sono invitati a rispondere ad una serie di domande con l'aiuto di una scheda – guida formata da esercizi vari per testare l'apprendimento delle nozioni acquisite durante il laboratorio. Infine, i ragazzi sono sollecitati dall'operatore ad esprimere la loro opinione personale nei confronti della guerra e a riflettere sul concetto di "pace universale", in quest'ottica il museo viene visto come monito per le generazioni future affinché non ripetano gli sbagli compiuti dai loro predecessori. Per gli alunni delle medie, l'approccio usato è il medesimo tuttavia, si analizzeranno in modo più approfondito le vicende storiche, mentre non servirà il supporto della scheda didattica, studiata appositamente per la scuola elementare.

Il secondo laboratorio *Fatica e fede* – per le elementari - presenta la figura della portatrice carnica e il suo ruolo ricco di implicazioni storiche nel territorio locale. L'immagine della portatrice fornisce lo spunto per analizzare la posizione che la donna rivestiva nella società all'inizio Novecento. Le fotografie esposte in Museo permettono di analizzare i percorsi utilizzati per raggiungere il fronte; viene inoltre illustrata la figura più rappresentativa delle portatrici: Maria Plozner Mentil, l'eroina che morì durante l'adempimento della propria missione.

A partire dal mese di aprile del 2003, le scuole elementari potranno usufruire di un ulteriore laboratorio didattico dal titolo *Percorsi di guerra*, nel quale, attraverso una attività ludico didattica, verranno approfondite le vicende storiche legate al fronte italo – austriaco. Per le scuole medie invece, fondamentale risulta la visita approfondita al Museo, all'Ossario e l'escursione in quota, necessario completamento per avere una visione quanto mai esaustiva delle vicende storiche della Grande Guerra.



Fig. 3: laboratorio al Museo storico di Timau.

### 3.3 La didattica in Italia nei Musei della Grande Guerra

Diverse sono le proposte didattiche legate ai Musei della Grande Guerra.

Al *Museo Storico della Grande Guerra di Rovereto* (TN) per esempio il percorso didattico consiste nell'analisi dei materiali conservati nelle vetrine e nel contatto ravvicinato con alcuni documenti storici che permette agli alunni di riflettere sull'esperienza dei soldati nella Prima Guerra Mondiale.

Al *Museo Civico del Risorgimento* (BO) si possono utilizzare delle schede didattiche per le scuole elementari sulla "Grande Guerra: armi, immagini e parole" oppure seguire l'itinerario didattico "Grande Guerra e vita civile a Bologna (1914-18)".

Presso alcuni musei del Trentino Alto Adige si approfondisce il tema della propaganda in tempo di guerra: viene analizzato il processo di costruzione della società di massa tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, considerando la propaganda politica come componente essenziale in quanto veicolo di consenso.

Ed ancora presso il *Museo della Guerra Bianca in Adamello* i ragazzi vengono portati in quota per vedere le basi logistiche impiegate durante la Prima Guerra.

#### • Riferimenti bibliografici •

Lugli A. (1992), *Museologia*, Jaca Book, Milani.

Munari B. (1968), *Design e comunicazione visiva*, Laterza, Bari.



*Julius Pock*  
**TIMAU, SAURIS, SAPPADA NEL 1889**

**L**e “isole dialettali” tedesche del Friuli sono meta frequente di visite e di studi per dotti uomini e per scrittori di oltralpe, i quali vengono ad ammirare lo strano fenomeno di questi massi erratici - se si possono dire così - della favella, staccati dalla famiglia linguistica cui appartengono, e pure tanto resistenti alle azioni esterne che parrebbe dovessero distruggerli. Di recente il signor Olinto Marinelli faceva conoscere in codesto stesso periodico un articolo del prof. Sigismondo Günther, del politecnico di Monaco, stampato dal geografo tedesco nella *Nation* di Berlino col titolo *von der deutsch-italienischen Sprachgrenze*, e dava, volto in italiano, il tratto riguardante Sauris e Sappada.

Or ora i cari amici prof. A. Wolf e dottor V. Joppi mi fecero leggere costì un altro lavoretto di simil genere pubblicato dal signor Giulio Pock di Innsbruck<sup>1</sup>, ed io pensai di tradurre la parte in cui si discorre di Timau, di Sauris e di Sappada. Il signor Pock non è lo scienziato che viene a studiare la parlata delle nostre isole tedesche, pronto a fare confronti, a costruire ipotesi, a trarre deduzioni più o meno fondate; neppure egli tratta la questione etnografica, cui accenna solo discorrendo di Sauris, né tenta di penetrare l'origine degli abitatori di tali isole.

Lo scrittore è un bravo alpinista - deduco ciò dall'ammirazione che ei lascia trasparire per i monti e dalla cura con cui, accanto ad ogni cima, segna l'altezza - che ritrae con piacevole semplicità i luoghi e le persone in cui gli avviene di abbattersi, che, punto delicato, mangia di buon appetito la polenta coi modesti operai, prende in santa pace le piccole peripezie del viaggio, s'adatta al ricovero, spesso men che semplice, trovato in certe misere locande; ma ricorda con gusto una buona minestra mangiata in casa di un ospite cortese, né è insensibile alla bontà degli osti che si mostrano più discreti nel fargli pagare lo scotto. Ciò che spicca particolarmente nel lavoretto del Pock è quell'amore alla nazione tedesca che lo fa rallegrar tutto nell'udire i forti accenti della sua lingua in terre italiane, e più di una volta non manca di manifestare tale sentimento.

*Questo fatto, per dire il vero, potrebbe recar un po' d'ombra in qualcuno di coloro che, per un senso esagerato di italianità, vedrebbero volentieri scomparire affatto tali isole linguistiche, apprezzate dal cultore della scienza del linguaggio; ma non c'è proprio ragione di impensierirsi, ed anzi mi sembra che qui si possa trovare eccitamento ad amare il nostro idioma dolcissimo collo stesso ardore con cui i tedeschi amano il loro, ad adoperarci perché, dovunque esso si parla, fiorisca e sia in onore, a mantenere intatta "la gloria della lingua", come uno dei più preziosi tesori.*

Vallombrosa, 5 settembre 1892

Giuseppe Loschi

••• •••

Ed ora visitiamo le isole del Friuli: Tischelwang o Tischelreut (Timau), Zahre (Sauris) e Bladen (Sappada); né al benevolo lettore rincrescerà forse di seguirmi. Il 17 settembre 1889 partii alla volta di Oberdrauburg, e per il Gailberg (971 m.) mi diressi verso il grazioso Kötschach (708m.) e Mauthen. La strada comincia qui a salire di nuovo, ed è ombreggiata da stupendi faggi; a sinistra s'ha il burrone selvaggio entro cui scorre il rio Valentina, dominato dall'imponente e scosceso Polenik (2333m.).

Il giorno era poco innanzi quando raggiunsi la locanda di Plöcken (1215m.), e con mia meraviglia trovai un albergo in ottimo assetto con buon trattamento e servizio cortese, ed oltre a ciò prezzi carintiani, vale a dire moderati. Tali circostanze mi invogliarono a rimanere colà anche il dì appresso, occupato da me nella salita del Polenik,





sulla cima del quale giunsi senza difficoltà in due ore. Molto al di sotto, nelle praterie solcate da campi, vidi parecchie donne, che salivano di nuovo, dopo una breve fermata. Mosso da curiosità risolsi di passare da quella parte per vedere di che si trattasse, e ben presto ebbi la spiegazione della cosa. Un uomo, vestito quasi alla militare - e di fatti era un soldato in licenza - scavava grosse pietre che venivano portate da quelle ragazze di Timau all'alpe di Spielboden; nel ritorno esse non tralasciavano di lavorare assiduamente la calzetta. Essendo già mezzodì, fui invitato a recarmi all'alpe per prendere parte al pasto consistente in una grossa fetta di polenta; a me come ospite, in segno di particolare riguardo, venne dato del saporito formaggio. Dopo il parco banchetto, richiesi quelle allegre ragazze, dall'aspetto pieno di salute e di forza e dal tipo puramente germanico, di farmi sentire qualche canto tedesco, ed esse accondiscesero tosto alla mia domanda intonando stornelli che, ad eccezione di due, io avevo già udito nel Tirolo o nella Carinzia. Al tocco venne dato il segnale per la ripresa del lavoro, ed io mi accomiatai da quella gente lieta. Il valentuomo non volle fare a meno di accompagnarmi giù per un buon pezzo di strada, indicandomi poi il sentiero, che del resto avrei trovato facilmente anche senza il suo cortese aiuto. Procedendo a mio agio per l'Angerbach, animato da carriaggi di legname, giunsi a Plöcken.

All'alba del dì seguente varcai il posto della finanza italiana al di là del Passo (1360 m.) tentando inutilmente di far notare la mia presenza. Dopo aver chiamato parecchie volte, vedendo che nessuno compariva per visitare il mio bagaglio, procedetti oltre col pensiero quasi malizioso di essere passato in barba a quelle dormigliose guardie del confine. Ma avea fatto il conto senza l'oste; poiché era già proceduto innanzi un buon tratto allorché una grossa voce e l'abbaiare di un cane, che mi si precipitò alle calcagna, mi invitarono alquanto bruscamente a ritornare indietro, per sottoporre il mio bagaglio

ad una minuta visita. Dopo che fu compiuto questo dovere di ufficio, trovai nel finanziere un uomo cortese, il quale, avendogli io detto che aveva intenzione di salire il Collin-Kofel, si offerse di tener in custodia il mio bagaglio, inutile per me nell'ascesa, e mi indicò la diramazione del sentiero. Arrivai all'alpe Collina inferiore, ove trovai gente di Timau che disponevasi pure alla partenza, e dopo circa mezz'ora raggiunsi la *malga*<sup>2</sup> di sopra. Da un vecchio pastore, il quale attendeva appunto a scomporre una *loggia*, o baracca che serve di ricovero agli armenti, trasportandone il legname in luogo sicuro dalle valanghe, non potei avere alcuna indicazione sulla via da tenere, poiché non parlava né tedesco né italiano, ma solo friulano.

A quanto immaginava, dal Polenik io avea fissato la strada diritta per salire sulla sommità del Collin-Kofel, vale a dire passando per la cresta del contrafforte che stendesi verso sud e, fermo a voler fare da me, avea sdegnato di interrogare, sulla via da tenersi, Meier, la nota guida di Kötschach, che io aveva già conosciuto ad Innsbruck e ch'era ritornato la sera innanzi con tre alpinisti dal Kofel. Ma io doveva pagar cara la mia presunzione. Per circa un'ora salii attraversando tratti erbosi pieni di sassi e rallegrandomi della vista dell'*edelweiss* che là cresceva abbondantemente con fiori di una straordinaria grandezza. Le condizioni del terreno s'andavan facendo però sempre più scabrose. A sinistra s'apriva una larga voragine e, allorchè infine era non molto lontano dalla cresta prescelta, m'accorsi con meraviglia tutt'altro che piacevole che da essa mi separava un abisso con due pareti quasi a piombo, alte ben duecento metri.

Due ore andai arrampicandomi dalla parte di mezzodì seguendo un sentiero da camosci, senza guadagnare molto in altezza. Un immenso lastrone di pietra, liscio, insuperabile, mi costrinse a tornare indietro.

Quanto fui lieto di avere in certi luoghi più difficili lasciato pietruzze o ritagli di carta! poichè senza tale accorgimento non avrei avuto la sicurezza d'essere passato per di là. Altre due volte feci il tentativo di salire diritto sulla parete meridionale, ma inutilmente; quindi mi affrettai indietro fino in prossimità alla *malga* superiore. Da un punto elevato mi prescelsi una nuova strada e, senza considerevoli impedimenti, arrivai alla meta desiderata circa al tocco e mezzo. Della veduta, che avrebbe dovuto compensare le mie fatiche, pur troppo non potei goder nulla; un cerchio di fitta nebbia ricopriva invidiosamente tutte le cime, per il che non rimasi là che pochi minuti; e me ne tornai in fretta passando oltre la strada, che raggiunsi alquanto più basso del punto in cui l'aveva lasciata la mattina. Una via mulattiera, sulla costa del monte, e che in caso di necessità può essere carreggiabile, conduce, in parte con ripide curve poi quasi in linea retta, giù nel villaggio tedesco di Tischelwang o Tischelreut, in italiano Timau (831 m.), a circa un'ora e un quarto dal passo di Plöcken (1360 m.).

Una frotta di donne, cariche ognuna di un fascio di fieno alto circa due metri, scendeva verso di me dalla ripida prateria a sinistra. Ben presto si cominciò a discorrere. Alla mia domanda quanto potesse pesare uno di quei fasci, fu risposto ad una voce che il peso superava considerevolmente un quintale antico (cinquanta chilogrammi), e, avendo io osservato che dovevano lavorare molto, mi si disse: *Jo mia Weiber*



*müssen uns schinden wiar die Hunde* <sup>3</sup>. Non ostante il forte vento che soffiava di contro, e il grave peso, il tratto di strada fino al villaggio fu compiuto quasi di corsa; le salite della via venivano in certo modo prese d'assalto. Arrivai a Timau abbastanza di buon'ora e potei quindi visitare un po' il luogo. Il villaggio, che ha circa 1300 abitanti, si stende in modo pittoresco sulla sponda sinistra del rio Collina proveniente dalla Val grande, ed è dominato dalla rupe, che s'alza a guisa di parete quasi perpendicolare, dell'Hoček e della Gamswiese. Il pendio dolce che limita la riva destra chiamasi la Roben Wiese. Il villaggio è formato da un'unica strada lunga, stretta e tortuosa. Il modo di costruzione delle casette, spesso nascoste tra gruppi d'alberi, reca l'impronta tedesca.

Nell'estate non si vedono che vecchi, donne e fanciulli poichè la parte valida della popolazione si reca ogni anno, al cominciare della primavera, quasi tutta in Germania per trovare lavoro, lasciando alle donne la cura della casa, dei campi e dei prati. Colà, per la natura montuosa del terreno, si possono fare appena alcuni passi senza salire e scendere, ma le donne del paese, anche con un carico pesante, non sanno tenere le mani oziose, ed è difficile vederne una che camminando non lavori la calza. La lingua degli abitanti di Timau è un dialetto tedesco facilmente intelligibile, che si differenzia di poco da quello usato nel Gailthal, e solo le frasi vengono pronunciate più interrottamente e con una specie di cantilena. Le madri, che per la maggior parte non conoscono bene nè l'italiano nè il friulano, ammaestrano i loro figliuoli nella lingua tedesca. Questo fatto e le vive relazioni colla Carinzia lasciano arguire che Timau rimarrà ancora a lungo isola linguistica tedesca. I cognomi di colà sono: Moser, Leutkauf, Einöder, Unfern, Plotzer, Mentel, Mathies, Primus, Kratter, Brenner, Puntel o Pontel. Nella osteria di Giovanni Mathies, coll'insegna di Giovanni Beec (che pronunciasi Vec),





trovai trattamento conveniente e buon letto a mite prezzo.

La mattina per tempo lasciai Timau per rivolgere i miei passi verso le montagne di Sauris ed ivi visitare quella popolazione di origine tedesca. Veramente il tratto di via per giungere colà non era breve. Presto ebbi alle spalle l'ultima casa, una bettola con un'insegna mezzo in italiano e mezzo in tedesco: "Osteria zum Moser". Mi recai quindi a visitare il cimitero, posto a sinistra in luogo elevato, colla speranza di trovar forse iscrizioni tedesche; ma devo dire che non vidi mai un camposanto più abbandonato, tanto che ne uscii ben poco soddisfatto. D'indi in poi il rio si chiama But, o, senz'altro, Fiume, e la valle Val di San Pietro; il fondo di essa, in tutta quanta la sua estensione, fino giù per largo tratto sotto Paluzza, è un malinconico deserto di pietre. Per istrada incontrai una processione di gente, che, sotto la guida di parecchi sacerdoti, andava a Timau. Dalla schiera degli uomini mi fu augurato amichevolmente in tedesco più di un "buon giorno". A sinistra, prima che la strada pieghi nell'insenatura del torrente Pontaiba, sopra un masso sporgente trovai un'arcigna torre vedetta, quadrangolare, che io visitai ma che non offre nulla di notevole all'infuori di una bella vista dei contorni. Alle otto e mezzo, giunsi nell'importante villaggio di Paluzza (602 m.), mi fermai un poco per far colazione nell'osteria di Antonio Urban - il quale parla tedesco - di fronte alla posta. Quindi procedetti per la valle spaventevolmente desolata, passando i magri fili d'acqua sopra tavole traballanti e dirigendomi verso Cercivento inferiore e superiore, posti con grazia all'imboccatura della Val Calda, ed arrivai colà alle dieci. La penultima casa a destra sulla strada era un'osteria, e il padrone di essa, che era occupato nell'imbiancarla, m'invitò in tedesco a riposarmi, invito che accettai tosto; e discorremmo insieme una mezz'ora.



Di qui una strada sassosa conduce a traverso belle boscaglie - cosa non frequente in Italia - fino ad una grande sega da tavole, posta in una stretta gola presso il Piè della Collina, e dove una quantità di operai attendeva alla costruzione della strada per Zovello (924 m.). Il capo costruttore, che mi salutò colle parole: *ah, Sie sind ein Innsbrucker, ich kenne Sie*<sup>4</sup>, si offerse di tenermi compagnia fino a Zovello per mostrarmi il suo lavoro: mi fece però nello stesso tempo osservare che, andando per la strada vecchia, si risparmiava mezz'ora, ed io allora prescelsi la via più breve. Mi posi quindi a salire, o meglio ad arrampicarmi, con un sole che bruciava, per il sentiero insolitamente ripido, mentre grosse gocce di sudore mi scendevano dalla fronte. Ma quanto piacevole presentavasi lassù la mia gita! Accarezzato da un fresco venticello, mi avanzava a mio agio sull'ampia via, che a mite declivio sale fino a 1000 m., verso il piccolo e povero villaggio di Ravascletto (954 m.), quasi appiccicato sopra un ripido pendio. Qui la buona strada terminava per dar posto a sentieri sassosi che si diramavano in varie direzioni. Il luogo mi parve come spopolato. Interrogai l'unico uomo che mi avvenne d'incontrare intorno la via da prendere per andare a Comeglians. Egli mi rispose in tedesco, avendogli io chiesto dove avesse imparato questa lingua, mi disse che era un *Foggenhandler*<sup>5</sup>, e che, come tale, visitava spesso la Carinzia ed il Tirolo. E' cosa che conforta vedere la nostra cara lingua così diffusa in questa parte d'Italia. Ricorderò solo che, durante il mio viaggio pedestre da Paluzza a Pesariis, essendomi rivolto in italiano a nove diverse persone da me incontrate, da otto ebbi le notizie richieste in tedesco, e di ciò la cagione deve vedersi nel fatto che una gran parte di quei miseri



abitanti vanno, fino dai primi anni, in paesi tedeschi per guadagnarsi da vivere col lavoro. Al tocco e mezzo arrivai a Comeglians, (540 m.) che trovasi sulla sponda sinistra del torrente Degano, nel canale di Gorto. All'osteria della Posta - ove pure il padrone parla tedesco - feci un desinare frugale di uova sode, e mi riposai per bene. Oltrepasato quindi il fondo della valle, presi pel Canale di S. Canziano una buona strada che con lieve pendenza conduce a Prato Carnico e, passando presso i miseri villaggi di Pieria e di Osais, all'ultimo luogo della valle, Pesariis (734 m.).

I massi fieramente scoscesi del monte Tulia, del Giuè e della punta di Hinterkärli soddisfano la vista di chi ama i grandi spettacoli della natura. Sono le sei. Il primo uomo, in cui m'incontrai, interrogato da me dove potessi trovare un ricovero abbastanza decente per la notte, mi rispose in tedesco, e cortese mi condusse nell'albergo della signora Dorotea Breschi, che m'era già stato raccomandato a Comeglians, e dove, quanto a cibi, non c'era molto da scegliere. La cena, consistente in uova e formaggio di dubbio valore, fu ben presto terminata, e volentieri lasciai la oscura e sudicia camera per andare a letto, letto così per dire, poichè non era che un saccone di paglia. Tuttavia potei godere di un benefico sonno, da cui, con mio rincrescimento, non mi destai che alle sei e mezzo, mentre aveva in animo di levarmi alle cinque. Alle sette mi diressi verso la sponda destra del rio di Pesariis, e dopo un'ora raggiunsi l'alpe Launa. Sul versante sinistro, ripido, coperto di splendidi faggi, ferveva il lavoro delle seghe e delle scuri dei numerosi boscaioli, e i grossi tronchi cadevano con gran fracasso. Nella *malga* superiore, già abbandonata, presi un breve riposo, di cui approfittai per esaminare verso qual parte dovessi rivolgere i miei passi, non giungendo la carta, ch'io avea portato con me, più oltre di là. Con tutte le mie ricerche non giunsi a trovare



tracce di strada; e quindi, affidandomi al mio istinto topico, senza sentiero ma di buon animo mossi verso ponente. Un'impenetrabile macchia di cespugli mi costrinse a scendere parecchio, ma nello stesso tempo mi si presentò il giogo di S. Giacomo, che io doveva passare e che raggiunsi alle nove e mezzo.

Al di là si stendeva una larga conca verde. Masse di nubi dense, confusamente ondeggianti, permettevano solo di quando in quando di vedere le punte che circondavano quel bacino. Essendo poco avanzato il giorno, non voleva rimanere inattivo nè lasciarmi sfuggire l'occasione di salire su una o due di quelle sommità. Nascosto il bagaglio inutile, cominciai subito l'ascesa alla vetta che si innalza a sinistra (ad oriente) circa 2000 m., e che a Sauris è chiamata *Sora Clapp*. Dopo circa un'ora io mi trovava al vertice. Qui mi venne il desiderio di raggiungere una punta posa ad occidente, ancora più alta, per cui, dopo una breve fermata, m'affrettai di nuovo al giogo S. Giacomo a fine di dirigermi verso il punto designato. Ad un tratto un gagnolìo doloroso del mio piccolo cane mi costrinse a guardarmi attorno; e vidi che la povera bestia era rimasta miseramente impigliata in un laccio, che si restringeva tanto più quanto più maggiori erano gli sforzi dell'animale per liberarsene. Si comprende che m'affrettai a togliere il mio fedele compagno dalla sua dolorosa condizione. Quindi mi posi alla ricerca di scoprirne altri quattordici, che mi diedi a strappare con vero furore, insieme coi piuoli che servivano a tenerli fermi; dopo resi inservibili, li scaraventai nel burrone. Il tempo s'era mutato in brutto, allorchè a mezzodi raggiunsi la sommità del monte Tschugg. I cavalloni di nubi erano di quando in quando solcati da lampi; rumorosi tuoni rimbombavano per l'aria, e cadde una buona grandinata. Per un istante quel mare di nubi si diradò, lasciandomi scorgere sotto, nel fondo, una *malga*. Non avendo



a mia disposizione una buona carta, e d'altra parte non essendo da sperare che il tempo si facesse migliore, abbandonai il mio primo divisamento di andare lungo la cresta fino a Sauris, e mi parve cosa più saggia dirgermi verso l'accennata *malga*, che, dopo essere andato brancolando alquanto nella nebbia, giunsi finalmente a trovare. Essa era ancora occupata, e appunto da gente di Sauris, la quale non si meravigliò poco che un tedesco si fosse smarrito lassù. Dal Mitterkäserle - così chiamasi questa *malga* - una strada scabrosa che, in caso di necessità può essere percorsa dalle slitte, conduce al Weltenbach, cui un alto dorso boscoso, l'Olbe, divide dal burrone del Lumiei. Sul versante meridionale dell'Olbe trovasi il piccolo borgo, formato da circa venti case, e abitato da tedeschi, Latteis (4239 m.).

Il temporale, che da lungo tempo minacciava, scoppiò alla fine, e mi coprse di gragnuola che cadeva con violenza. Mi diede qualche pensiero l'attraversare una frana, per le pietre che rovinavano quasi senza interruzione, ma uno sforzo di agilità mi fece superare anche questo ostacolo, e ben presto giunsi alle case superiori di Sauris di sotto. Erano le due e tre quarti. Un uomo, che saliva alla mia volta, e a cui io domandai di un'osteria, mi raccomandò la sua propria presentandomisi come l'oste Miniger Hans, e dandomi l'incarico di dire a sua moglie che apparecchiasse il più presto possibile un buon desinare. Io scesi per un tratto verso Sauris di sotto, e presto trovai la modesta osteria di Hans, che nello stesso tempo era bottega di tabacco e di merciaio. Accomodatomi nella cucina, cominciarono colla padrona le trattative per la tavola. La lista delle vivande fu presto detta: uova, formaggio e caffè; di più non potevasi avere.



Un fatto, quale a memoria d'uomo non era mai accaduto, avea messo in moto tutto quanto il villaggio: un abitante di esso, poco prima del mio arrivo, avea posto fine ai suoi giorni. Così stando le cose, tralasciai di visitare il pievano, don Giorgio Plotzer, venerando vecchio di settant'anni. Verso sera mi posi in cammino per recarmi a Sauris di sopra; ma era appena uscito dal villaggio che una nuova gradinata, con lampi e tuoni, venne ad affrettare i miei passi. Mentre mi avanzava, vidi uscire da una delle prime case a sinistra un giovine, al vestito e all'aspetto un chierico, che io pregai d'indicarmi dove avessi potuto trovare un ricovero per la notte, non essendoci là nessuna osteria. Con mia meraviglia mi venne data la notizia richiesta in tedesco letterario quasi irreprensibile, colle seguenti parole: *Ah, Sie sind ein Deutscher! Haben Sie Hunger und Durst, wunschen Sie ein gutes Bett? Kommen Sie nur mit mir, ich werde Ihnen diese alles verschaffen* <sup>6</sup>. Accettai volentieri l'invito della mia gentile guida, il signor Ferdinando Polentarutti, allora alunno nel seminario di Udine, adesso sacerdote, il quale mi accompagnò in una delle migliori case di Sauris di sopra, appartenente a Beniamino Petris, dove fui accolto con straordinaria cordialità, per cui mi sentii subito di famiglia. Intorno al gran focolare, presso la fiamma guizzante, erano riuniti tutti gli abitanti della casa, fantesche e servi, fanciulli e anche vicini, e ben presto cominciò un vivace conversare, a cui tutti prendevano parte. Si parlava solo in tedesco, cioè in dialetto e, non avevamo la più piccola difficoltà ad intenderci vicendevolmente; e, mentre al di fuori cadeva di nuovo una grossa gragnuola e guizzavano i lampi, e i tuoni facevano tintinnire le finestre, noi continuavamo a discorrere lietamente lasciando passare le ore. Specie il signor Polentarutti si mostrava contento di aver trovato occasione per discorrere con qualcuno in tedesco letterario, dedicandosi egli con ardore allo studio di questa lingua. Mi lesse anche alcuni suoi canti religiosi com-



posti in dialetto di Sauris. La *Schnur* (la nuora) faceva gli onori di casa; pose cioè ad asciugare gli abiti fradici, apparecchiò il caffè e più tardi la cena consistente in zuppa di riso con saporite salsiccie, e fè trovar pronta la tavola pulitissima per un ingegnere addetto ai lavori topografici e per me, in una cameretta vicina. Non mi posi a letto se non verso la mezzanotte, e dormii saporitamente intanto che al di fuori imperversava una tempesta di neve.

Ed ora qualche cosa su quest'isola linguistica tedesca più meridionale delle altre e sui suoi abitanti. Sauris di Sopra (1350 m.), posto su una sporgenza di monte chiamata Rucke (!), forma con Sauris di sotto, che trovasi alquanto più basso (1218 m.), il punto medio dell'isola, alla quale appartengono altri gruppi di case sparsi, la Màina (949 m.), Lattèis (1239 m.), e inoltre Schwont e Feld. La posizione è stupenda; prati color verde carico e

pittoreschi boschi di larici abbelliscono i contorni. Il ridente paesaggio è circondato da una corona di monti, quali l'Olbe, l'Unter-Koufel, l'Ober-Koufel, il Morgenleite, il Ratter-Kar e il Kärle. Al sud-ovest, al di là del Lumièi, torreggia il Vesperkoufel (Clapp savon), alto 2461 m. Per giungere ad esso è necessario superare un giogo di monte, perchè il borro in cui scorre il Lumièi, scarico naturale delle acque del bacino, non ha passaggio. La stazione della Carnia, sulla linea pontebbana, è il punto della strada ferrata più vicino; di là, attraversando Tolmezzo si giunge ad Ampezzo di Carnia in sei ore, quindi, in due ore e mezzo, alla vetta del monte Pura (1439 m.), e in un'ora e un quarto si scende alla Maina (949 m.).

Accennai già al passaggio per il giogo S. Giacomo. L'anno scorso tenni un'altra via dirigendomi da Sappada, per l'Alpel tra l'Engelkofel e l'Hinterkär-Spitze, al punto più alto della Pesarina, e di là per le "nove curve" all'alpe Roida, quindi per il Morgenleite giunsi a Sauris di sopra. Un viottolo per il Bösar Gugg, viottolo di cui mi valse nel ritorno, conduce, passando attraverso la Ratter-Alpe, in Val Frisone e a Campolungo. Dopo la mia seconda visita, toccando di nuovo la Ratter-Alpe superai la cresta che dal Vesperkoufel si estende verso occidente, e giunsi così in Val Piova, e più oltre, presso Tre Ponti, nella Val Anziei (Auronzo). La popolazione di Sauris, di circa otto o nove cento abitanti, parla, senza eccezione, un dialetto tedesco facilmente intelligibile, che si conservò fino ad ora straordinariamente puro. Io potei discorrere per ore con quella gente senza accorgermi che mescolassero neppure una parola italiana. Ogni



abitante di Innsbruck, che intende, per esempio, il dialetto de' dintorni della sua città, può senza dubbio capire, forse ad eccezione di alcuni vocaboli particolari, la parlata di Sauris. I sauriani conservano con tenacia la loro antica lingua e tre quarti delle donne non ne intendono altra. Il rev. mons. Giorgio Plotzer, pievano di Sauris di sotto, predica nell'idioma paesano, e a questo bravo prete devesi in non piccola parte se conservossi così inalterato il linguaggio del luogo.

Come nei Sette Comuni anche là il nostro *w* è pronunziato quasi come *b*: *beg* = *weg*, *bo* = *wo*, *bald* = *wald*, *Beiden* = *Weiden* (Udine), *bein* = *wein* ecc. Nel parlare più civile usato collo straniero adoperasi - ciò che mi fece grande meraviglia - il pronome personale *Sie*. A quanto sembra poi, le donne ignorano che ci siano tedeschi anche fuori di Sauris e di Sappada; almeno ciò si potrebbe dedurre dal fatto che, quando si rivolge la parola ad una sauriana, la prima domanda di essa è; *Seits a Blodner?* o *Kommts van Bloden?* <sup>7</sup>.

Le case, specie a Sauris di sopra, sono costruite affatto alla tedesca, e numerose si vedono le immagini di santi dai colori vivaci. La chiesetta di Sauris di sopra, priva di ornamenti, con traccie di stile gotico, reca nel campanile la data 1604. I cognomi comuni, secondo il barone Czörnig <sup>8</sup>, sono Plotzer, e anche Plocer, Plozzer, Plazer, Lucchini, Bolf, Schnojder, Schnajder, Schneider, Polentarutti (traduzione di Koch), Somvilla, Stua, Sboutar, Domini, Petris, de Colle, Ecker, Troier, Schneider d'Agaro, Casanova (famiglia venuta dal di fuori), Ronzat (famiglia trasferitasi a Sauris nel 1787), Agaro, Candotti, Minigher. Quali soprannomi trovansi Ekejar, Drunter, Schuester, Drouberstajn, Minigher, Pontlar, D'Agaro, Koch, Droubern, Oeberster, Sbontar, Ecker, Mesuer, Schueller, (anche Schueler), Maurer, Caligaro, Neidrer.





Presso l'accennato oste e rivenditore di tabacco, trovai, fra la cartaccia, gli avanzi di un quaderno scolastico che io mi feci dare da lui. La copertina reca queste parole: "Snaider Giuseppe fu Pietro, l'anno 1881". Vi si contengono sei canti ecclesiastici in dialetto sauriano e poesie parte italiane parte latine, dal che apparisce che nella scuola non viene trascurato il linguaggio paesano.

Or non ha molto comparvero due lavoretti attinenti a Sauris. Il primo è un opuscolo di 30 pagine, col titolo: *Saggio di dialettologia sauriana pel sac. Luigi Lucchini*, Udine, tip. Patronato 1882 (2a edizione 1885). In questo scritto, dedicato al sacerdote A. Trojer, che il 6 agosto 1882 celebrò la sua prima messa. l'autore respinge l'opinione esposta da parecchi che i sauriani derivino dai cimbri, dai langobardi (secondo il dott. Mupperger, pseudonimo del dott. Lotz) o perfino dai danesi; e afferma invece che il loro dialetto di poco si diversifica dalle parlate in uso nel Tirolo o nella Carinzia. E a questo proposito lo scrittore dice: "Quando sullo scorcio di maggio 1848 i tedeschi del reggimento Hohenlohe passarono per Sauris, intendevano benissimo il nostro dialetto", che "è tedesco - continua il sac. Lucchini - e deve la sua immediata origine all'uno o all'altro dei vari idiomi tedeschi". Più oltre viene censurata la *Parabel won werlournen Suhne* (la parabola del figliuol prodigo) del barone di Czörnig<sup>9</sup> come inesatta rispetto alla grafia. Quanto alla asserzione del Bergmann<sup>10</sup> che "essi (i sauriani) parlino un dialetto tedesco strascicato, guasto, commisto a parole italiane e ad altre inintelligibili, così che anche qui la lingua tedesca presto scomparirà", l'autore dell'opuscolo osserva che questo dialetto, specie dalle donne, "viene parlato con purezza comparativamente mirabile.", e perciò opina che "si userà nelle famiglie dei loro pronipoti anche di qui a due o tre secoli".

Secondo una tradizione, i primi abitanti di Sauris sarebbero stati due tedeschi che



per qualche cagione si rifuggirono colà, e da principio vissero colla caccia. Un'altra tradizione dice che i sauriani pellegrinavano ogni anno ad Heiligenblut (Sagriz) nella Carinzia, e non è molto tempo che questa processione venne tralasciata, e in luogo di essa fu istituita una colletta (*Schillich wom haligen Plüte*) per far celebrare il 28 agosto di ogni anno una messa. Alcuni credono che questo pellegrinaggio si colleghi colla fondazione di Sauris. Una scorsa al dizionario carinziano del Lexer bastò al Lucchini per determinare che molte forme e locuzioni del dialetto sauriano si presentano particolarmente nella parlata del Möllthal e del Lesachtal.

Quale prova che questo dialetto non è così guasto come afferma il Bergmann - che del resto non visitò mai Sauris - il Lucchini reca una ballata, in due parti, *der olle Pick Dörfar und s' Schwäbele*. Nella prima parte (dodici strofe) il vecchio paesano Pick saluta la graziosa rondine come nunzia di primavera, e le racconta gli incomodi, le pene, le privazioni sofferte da lui durante il lungo inverno nel suo aspro paese. Nella seconda (ventiquattro strofe) la rondine narra a Pick ciò che essa ha veduto in lontani paesi, e, come messo celeste, lo conforta col ricordargli le gioie eterne che seguiranno alle sue pene sofferte con rassegnazione.

Il secondo dei lavoretti citati, che io ebbi dal maestro di Sauris di sotto, il signor Beniamino Trojer, quando fui colà, il 18 settembre 1890, reca il titolo: *Liedlan in der zahrer Sproche vame Priëster Ferdinand Polentarutti. Gedrucket za Beiden*<sup>11</sup> (*Weiden, Udine, tip. Patronato, 1890*). Ha la seguente dedica: *Ime Pforrheare van der Zahre monsignor Georg Plozzer in seime guldan Jubeljohr vünva in Avost*

*MDCCCXC dedo Liedlan in seinder Donkborkat unt Vrade oupfert der Priester Ferdinand Polentarutti*<sup>12</sup>. Seguono una prefazione di tre pagine, che comincia colle parole: Earburdigster Hear Pforrer (venerando signor parroco), e quattro poesie, tutto in dialetto sauriano. Da esse tolgo la seguente:

***Zba Püschlan Plüemblan***

*I bill klaubn schöana Plüemban  
 Unt zba Püschlan mochn draus,  
 I bill suëchn bo - i se vinne,  
 I bill suëchn s'üblaraus.  
     Biesn, plühet im monsignor  
     Vur seins guldane Jubljohr.  
 I on se vunnen unt gerichtet  
 'S bie - i se iuste in meinder Noat;  
 Za padeutan bas i empfinne,  
 'S ane ist beiss unt 's onder roat.  
     Glitzet, Plüemblan, belchet nië aus,  
     Duftet, Püsclan, üblaraus.  
 Bas padeutet meine Liëbe  
 On i vunnen im Moleis.  
 Ame hoachn Veïesperkuvl  
 On i vunnen 's Eidlbeiss.  
     Seat - se, liëber Monsignor;  
     Vur euers guldane Jubljohr*<sup>13</sup>.

Il 29 settembre, allorchè, dopo essermi accomiato da' miei ospiti, alle sei e tre quarti lasciai il tetto cortese, mi vidi dinanzi un paesaggio affatto invernale; le praterie ridenti del dì prima erano coperte da un alto strato di neve. Alla notte tempestosa era seguita una mattinata splendida. La *Schnur* (la moglie di Petris) mi accompagnò per un tratto a fine di indicarmi il sentiero giusto. Io mi posi allegramente per la via, da principio larga, che poi si ripiega in un bosco, per terminare d'improvviso sull'orlo di una frana.

Una tavoletta posta colà ad indicare che una ragazza Petris, passando per quel cammino, avea trovato la morte nel precipizio, non valse certo ad inanimarmi; tuttavia volli fare il tentativo di andare avanti. Con fatica e non senza pericolo, seguendo le traccie di un sentieruccio, per l'innanzi non cattivo, ma allora in gran parte franato, giunsi fino a metà del pendio. Andar oltre sarebbe stata un'impresa pazza, poichè al di sopra, presso alla punta del Ratzler-Kofel, dove ha principio la frana, i caldi raggi del sole facevano fondere rapidamente la neve caduta in copia durante la notte, e perciò centinaia e centinaia di pietre, grandi e piccole, si staccavano, e scendevano giù a precipizio con rumore pauroso. Non passava un secondo senza che tali pietre, anche



a dozzine, venissero a impedire la mia strada. Allora per necessità dovetti ritornare sui miei passi, e fui ben contento quando raggiunsi di nuovo il terreno sicuro. Non senza ragione questa frana viene chiamata a Sauris *Bösar Gugg*, che significa mala vista.

A traverso il bosco e una macchia di cespugli scesi giù, e mi avanzai più sotto, ove mi pareva di poter continuare il viaggio. Non passò tuttavia molto che un secondo crepaccio, non punto migliore, mi costrinse a scendere ancora. Quindi potei procedere innanzi, da ultimo su un pendio ripido, sdruciolevole, ricoperto di neve recente, fin quasi sotto la punta del Ratzer-Kofel (1741 m.), che io nonostante visitai. D'indi in poi era un piacevole camminare, sulla cresta dalla facile ascensione, verso la grande alpe di Ratzer. Mentre m'avanzava colà, una giovane di Sauris di sotto, con un carico di formaggio di cinquanta chilogrammi, mi raggiunse, e mi disse che il dì prima mi avea veduto nel suo villaggio, e che sapeva pure come io andassi a *Gmelen* (Comelico), dove recavasi anch'essa; quindi mi sollecitò a darle da portare il mio zaino. Indarno mi schermii facendole osservare che ella era caricata abbastanza; alla fine dovetti acconsentire. Non ostante il gran peso e i grossi zoccoli di legno armati di lunghe punte di ferro, ella scendeva il viottolo come un capriolo, così che io durava fatica a seguirla. Una sola volta ella fermossi un po' presso una fonte per fare il suo pasto frugale, un pezzo di pane duro come un sasso e acqua, nè mi fu possibile persuaderla a prendere un sorso di vino. Le donne di Sauris sono avvezze al lavoro più duro, specialmente a portare gravi pesi, e si accontentano del vitto più semplice.

La boscosa Val Frisone, che attraversiamo, offre un pittoresco paesaggio solo nella sua parte inferiore, dove è racchiusa a destra dalle pareti ripide della Terza



*Sappada di Sotto (Carnia) m. 1272.*

grande (2583 m.), a sinistra da quelle del monte Cornon. Dopo il tocco giungemmo a Campolungo. La mia compagna di viaggio ricusò risolutamente il denaro ch'io voleva darle per il servizio resomi, e solo dopo molte esortazioni adattossi a bere una tazza di caffè. Per un'ottima e ampia strada mossi quindi, a traverso la valle della Piave, alla volta di Prezenajo e Sappada, dove giunsi alle quattro e tre quarti, e mi acquartierai nella bella osteria "Alle Alpi" di Antonio Kratter. La posizione di Sappada (1304 m.), luogo di 1400 abitanti, è veramente stupenda. Alti massi dolomitici formano lo sfondo del paese, che si stende circondato da fertili prati e da cupe foreste. L'Oefner Spitz (1924 m.), il Ghen Spitz (2470 m.), l'Hintere e Vordere Kärle Spitz (2500 m.), l'Hoch Spitz (2470 m.), la Terza grande (2590 m.), l'Eckenkofel (2334 m.), l'Eulenkofel (2400 m.), il Krautbühel (1974 m.), l'Engenkofel, a doppia vetta (2350 m.), e finalmente la cresta frastagliata dell'Eisenberg e del verde Hobold (Hochwald) chiudono il pittoresco quadro.

L'intero comune comprende quattordici gruppi di case, che si stendono per quattro chilometri, e sono: il paese principale con una bella chiesa, quindi, verso levante, Moos, Bühel, Bach, Mühlbach, Gattern, Hofer, Brunn, Kratten, Oberweg, Ecke, Buchen, Creta, e Cima Sappada. La lingua tedesca s'è conservata finora, e si conserverà anche in avvenire, sebbene l'istruzione venga impartita in italiano. Gli abitanti di Sappada si attengono con amore alla loro madre lingua, e quindi non è a temere che fra breve scompaia. Ma, non permettendo il governo italiano che nella pubblica scuola si insegni il tedesco, dicesi che s'abbia intenzione di aprire una scuola privata, pel quale scopo è già pronto un non piccolo fondo. La parlata, in uso generalmente nel comune, è un dialetto tedesco che s'intende senza difficoltà. Nelle famiglie si prega e si canta in



tedesco, e le confessioni si ricevono pure in tedesco. Gli abitanti di Sappada sono venuti da Villgratten. I cognomi, per quanto appresi, sono affatto tedeschi, per esempio: Egger, Buicher, Bozinger, Brunner, Pachner, Galler, Kratter, Gratz, Cotter, Hoffer, Mosser, Oberthaler, Piller, Schneider, Laner, Fauner <sup>14</sup>.

Ed ecco alcuni piccoli saggi dialettali:

*Wers olt der thuit, die Koppe oberdrauf auf den Huit.  
Geliachta Metta, finstra Städel; finstra Meteta, geliachta Städel.  
Kohrfreitag kolt, spare den Summer mit Gewolt.  
Kohrfreitag worm, los den Summer dir net erborm.  
Ban Bründlan, bam Bächlan, wochst ollerla Kraut,  
do is der Braitgong, do is de Braut <sup>15</sup>.*

(qui viene dato il nome dei due sposi).

I fanciulli giocando cantano:

*Schnecke, reck deine vier Hoarn aus, fischtar schlog  
i dar dar Hausel dume dume aus <sup>16</sup>.*

La via più comoda per Sappada è quella che da Innichen conduce, lungo la strada ferrata del Pusterthal, oltre il Kreuzberg (1632 m.), e quindi a S. Stefano; di qui per Campolungo si giunge al borgo più grosso, in tutto sette buone ore di cammino. Una via meno bella conduce colà da Sillian per il Tilliacher Joch (2092 m.), e per la Val

Visdende, e si percorre in otto ore e mezzo. Merita la preferenza il passaggio di Luggau per il Bladner-Joch (2298 m.), con cui in pari tempo può unirsi la salita del Paralba od Hochweissstein (2691 m.), e che richiede da dieci a undici ore.

Appena arrivato feci chiamare l'uomo più pratico dei monti di Sappada, il cacciatore di camosci Pietro Kratter, per sapere se nei dintorni vi fossero cime non ancora superate dagli alpinisti. Kratter mi nominò, tra le altre, l'Engelkofel (Engelkofel, Campanile di Munajs), che s'alza superbo a mezzodi, e che fino allora non era stato salito se non dall'ufficiale dell'istituto topografico italiano, sotto la sua guida. Io risolsi di far quell'ascesa il dì appresso, e la compii felicemente <sup>17</sup>.

Il 24 settembre, prima che facesse giorno (alle cinque), mossi, pure accompagnato da P. Kratter, che posso raccomandare come abile guida, alla volta di Cima Sappada. Dirigendoci verso il nord, per il Zötzthal (Val Sesis), che da prima corre a guisa di burrone, salimmo alla malga di Sesis di sopra, dove giungemmo alle ore 7,35. Dopo un breve riposo di quaranta minuti, ci rimettemmo in cammino, e alle nove e mezzo s'era al Bladner Joch (2298 m.). Il tempo s'era fatto alquanto migliore, così che traverso le masse di nebbia, le quali di quando in quando si squarciavano, potevansi vedere le orride balze meridionali dell'Hochweissstein (2691 m.). Sebbene ci fosse poca speranza di godere una veduta libera, stabilii tuttavia di salir questa vetta, ciò che feci senza nessuna difficoltà, ma del pari senza poter gustare nulla del panorama. Giunsi alle 10.50, e mi fermai là un'ora. Dopo alquanto aggirarci tra la nebbia, al tocco raggiungemmo i pascoli della *malga* di Johannieben, e ci riposammo presso una pura fonte. Essendo cominciata di nuovo a scendere una pioggia sottile, cercammo ricovero in una distilleria di genziana, tenuta da un vecchio del Zillerthal. Alle tre di nuovo in cammino, e si procedette a traverso il Frohnthal, devastato dalle lavine, fino a Maria Luggau nel Loisachthal, ove si giunse alle 5.15. Il 25 settembre arrivai, per Obertilliach e Kartitsch, a Sillian.

*Il signor Pock termina la relazione del suo viaggio facendo voti perchè molti tedeschi si rechino a visitare i loro fratelli d'origine nelle nostre isole linguistiche.*

*Quest'articolo è tratto da "Pagine Friulane" Anno V°, 1892. Le immagini sono state scelte dalla collezione di cartoline di Walter Gozer di Tolmezzo. Ringraziamo per la collaborazione il Prof. Ernst Steinicke dell'Università di Innsbruck.*

• Note •

<sup>1</sup> Deutsche Sprachinseln in Wälschtirol und Italien, mit besonderer Berücksichtigung der Enclaven Tischlwang, Sauris und Bladen, Innsbruck, Verlag der Wagnerschen Univ. - Buchhandlung 1892.

<sup>2</sup> Le *malghe* sono quelle che i toscani dicono "capanne dei pastori".

<sup>3</sup> Sì, noi donne dobbiamo strapazzarci come cani.

<sup>4</sup> Ah, ella è d'Innsbruck, io la conosco.

<sup>5</sup> Forse mercante di maiali.

<sup>6</sup> Ah, ella è tedesco! Ha fame, sete, desidera un buon letto! Non ha che da venire con me, e io le procurerò tutto questo.

<sup>7</sup> Siete di Sappada? Venite da Sappada?

<sup>8</sup> *Die deutsche Sprachinsel Sauris in Friaul-Zeitschrift des D.u.Oe.A.V. 1880.*

<sup>9</sup> *Zeitschrift des D.u.Oe.A.V. 1880 vol XI.*

<sup>10</sup> *Wissenschaftl. Archiv der Wiener Akademie, vol. II, 1849.*

<sup>11</sup> Canti nel dialetto di Sauris, del sacerdote Ferdinando Polentarutti; stampati a Udine.

<sup>12</sup> Al pievano di Sauris, mons. Giorgio Plozzer, nel suo giubileo d'oro, il 5 agosto MDCCCXC, questi canti in segno di gratitudine e di gioia offre il sacerdote Ferdinando Polentarutti.

<sup>13</sup> Due mazzetti di fiori - Voglio cogliere bei fiorellini e farne due mazzetti, voglio cercare dove li trovo, voglio cercare da per tutto. Prati, fiorite per il giubileo d'oro di Monsignore - io li ho trovati e composti. Come sono contento nel mio bisogno di manifestare ciò che provo! L'uno è bianco e l'altro rosso. Brillate, fioretti, e non appassite mai; mandate fragranze da per tutto, mazzolini,- Ciò che manifesta il mio amore io trovai nel Moleis (*una prateria montana*). Sull'alto Vesperkofel ho trovato un *edelweiss*. Vedeteli, caro monsignore, per il vostro giubileo d'oro.

<sup>14</sup> La cortesia del rev. don Antonio Troiero di Sauris mi diè modo di correggere qualche lieve inesattezza sfuggita al signor Pock in queste notizie su Sappada (G.L.)

<sup>15</sup> Chi l'ha mette la berretta sopra il cappello (chi ha in abbondanza sciupa) - Mattutini chiari alle oscure, mattutini oscuri aie chiare (se la notte di Natale è chiara vi sarà abbondanza di raccolto e viceversa) - Venerdì santo freddo, risparmia l'estate con forza (perchè sarà breve) - Venerdì santo caldo, non aver compassione dell'estate (perchè sarà lunga) - Presso la piccola fonte, presso il ruscelletto crescono d'ogni specie erbe, ecco lo sposo, ecco la sposa.

<sup>16</sup> Chiocciola, metti fuori le tue quattro corna, altrimenti ti rompo la casetta tutta in pezzi - E' un gioco che si fa anche in Friuli: *Cai Cai, mancarai; tire fur i cuars, se no ti coparai* - dicono i fanciulli, aspettando davanti ad una chiocciola finchè mette fuori le corna. (Nota dell'editore).

<sup>17</sup> Maggiori particolari su ciò trovansi nella *Zeitschrift des p.u.O.A.V.*, anno 1890: *die Sappada-Gruppe* del dottor Carlo Diener.



**Breve biografia di Julius Pock**  
**tratta da “Mitteilungen des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins” del 1911**

Il 3 febbraio all'età di 71 anni è morto a Innsbruck uno dei più importanti rappresentanti della “vecchia guardia”, il membro onorario della sezione di Innsbruck Julius Pock. Egli era uno dei migliori alpinisti del suo tempo e la sua instancabile attività alpinista deve essere ancor più sopravvalutata in quanto, a causa della sua professione come orologiaio e per le sue modeste condizioni finanziarie, non aveva molto tempo libero, per la maggior parte solo la domenica ed i festivi, da dedicare alle escursioni alpine e soprattutto in un periodo in cui le Alpi non erano ancora attrezzate come ai giorni nostri. Nato da genitori tedeschi a Bratislava nel 1840, ha frequentato le scuole a Graz e, dopo un breve soggiorno a Trieste e Salisburgo, nel 1866 Julius Pock si trasferì a Innsbruck che diventò la sua seconda patria. Nel corso degli anni, Pock ha girato per le montagne della principale città del Tirolo e raggiunto più di cinquecento vette. Pock ha effettuato moltissime di queste escursioni alpine, che spesso duravano anche due notti, da solo e molte con i soci della società di alpinisti fondata nel 1878 “Wilde Bande” (di cui è stato presidente per decenni). Il suo desiderio non era solo quello di conoscere le Alpi orientali bensì anche di essere utile agli altri alpinisti attraverso le sue escursioni. E per questo motivo Pock era instancabilmente attivo con la penna come con il bastone da montagna e la piccozza. Oltre a vari articoli nel “Tourist” ed in giornali del Tirolo, Pock ha incessantemente descritto le sue escursioni alpine negli articoli della nostra associazione.

I nostri “bollettini” (Mitteilungen) riportano numerosi e preziosi contributi da lui scritti dagli anni '70 fino agli anni '90 del secolo scorso che sono estremamente importanti per alcune zone fino ad allora poco conosciute come ad esempio le montagne della Sarntal, da lui trattate nel “Erschliessung der Ostalpen”, per le Alpi Lessini o per quelle di Sauris. Ma Pock non si è interessato solo alle montagne bensì anche a chi le popolava ed il saggio “Aus den Bergen der südlichen deutschen Sprachinseln: die Sauris oder Zahre im Friaul” contenuto nel nostro “periodico” (1897) mostra quale attento osservatore e narratore sia stato questo “alpinista dalla scorza dura”. Pock era però anche un fedele ed instancabile collaboratore del Club Alpino “Deutscher und Österreichischer Alpenverein” ed in particolare della sezione di Innsbruck di cui entrò a far parte nel 1874 ricoprendo una carica nel Consiglio Direttivo dal 1880 al 1907. Quando nel 1907 a causa di una malattia permanente si dimise dalle attività del Consiglio, la sezione di Innsbruck premiò questo meritevole personaggio con il massimo riconoscimento e cioè lo nominò membro onorario. Nel suo rapporto annuale per il 1901, la sezione ha dedicato a Julius Pock un monumento di caloroso ringraziamento; questo rapporto contiene anche un ritratto completo di quest'uomo, il cui spirito era attraversato da un instancabile entusiasmo per il mondo alpino. Julius Pock ha messo a disposizione anche del Gesamtverein le sue profonde conoscenze sul mondo alpino ed il suo senso pratico: negli anni 1894-1897 ha fatto parte dei comitati “Weg- und Huettenbau” ed ha prestato la sua preziosa collaborazione anche nell'associazione “alpine Rettungsgesellschaft” di Innsbruck.

*Pietro Adami*  
**APPORTI GASTRONOMICI D'OLTRALPE NELLA  
CUCINA DI TIMAU - TISCHLBONG**

**L**a cucina tipica della Carnia, ancora oggi in ambito regionale con più sicure e marcate peculiarità, è frutto prezioso di antichissimi costumi alimentari di un popolo di montagna che ha saputo trarre, ad uso per lo più familiare, prodotti genuini sia dal campo che dall'orto, ma anche dal bosco e dalla malga. Vanta - questa cucina - piatti talora semplicissimi per ingredienti e fattura, ma sempre carichi di personalità, talaltra ricchi per nobiltà di componenti, con accostamenti sorprendenti, indimenticabili di spezie e aromi. In tempi remoti le esigenze alimentari di lassù erano soddisfatte invero più che altro dai frutti secondari dell'allevamento del bestiame e dai prodotti di un'agricoltura abbastanza povera e sorda ad ogni vocazione naturale dei terreni, tanto da trascurare qualsiasi conveniente specializzazione colturale. Si trattava in prevalenza di

- *plenta* - polente, che prima di prepararsi con il mais, si cucinava con diversi cereali minori,
- *meschta* - meste, sorta di farinata di mais molto simile allo storico sùf, ma un po' più densa, cotta nell'acqua, che si mangiava versandovi sopra del latte freddo,
- *migneschtra* - appetitose mignestrìs, prevalentemente brodose e sempre ben calde per combattere meglio la rigidità del clima, arricchite man mano di ingredienti molto semplici, fino a diventare preparazioni piene di fantasia, equilibrate nei sapori e con caratteristiche gastronomiche ben definite,
- *necklan* - gnòcs, preparazioni povere spesso frutto dell'utilizzo di avanzi, a base di pane rafferma prima, poi di patate, semolino o farina, dalle dimensioni più disparate, sempre robusti e gradevoli al palato, tradizionalmente arricchiti solo da prodotti comunissimi locali quali ricotta affumicata (*ckrauchta schouta* - scuète fumade), burro fuso (*sghmolz* - ont), salame (*salàm*), erbe aromatiche (*greisarach* - jerbuzzis), latte colostro (*kaloschtara* - calostri), biete (*bledes*), zucca (*kavoca* - cavoce).

Fra le delizie del tempo, meritevole di essere gustato da quanti amano le preziosità, v'è anche il frico, che riunisce - secondo una credenza popolare della Carnia - tutti i profumi dei pascoli alpini: è semplice fritto di formaggio, tagliato a piccole fette, anche con l'aggiunta di patate, cipolla, mele.

Questo frugale, quanto affascinante panorama gastronomico si è peraltro distinto in passato e si distingue tuttora per alcune singolari specificità, estranee invero all'ambiente locale più tradizionale, anzi facilmente correlabili a usi e preferenze correnti in alcune aree centroeuropee contermini. E' noto, infatti, che nell'alto Medio Evo significative migrazioni di gente di origine germanica, stabilitasi in via definitiva tra le montagne carniche, hanno costituito colà importanti isole alloglotte.

Fra queste, ben nota è quella di Timau ovvero Tischlbong (Tischelwang in carinziano), situata nell'alta Via Giulia, ove si parla di un primo insediamento abitativo intorno all'anno 1100 - che sembra sia stato del tutto abbandonato in seguito ad una grave epidemia - e di una successiva colonizzazione forse appena dopo il 1250 da parte di gente proveniente in prevalenza dalla Valle del Gail, nella Carinzia meridionale. Non si trattava, in questo caso, di agricoltori o di pastori (come nel caso di Sauris), ma curiosamente di minatori che recavano sicuramente con sé la specifica professionalità già acquisita nel vicino Oltralpe. Va rilevato, infatti, che a Schwarz, Rattenberg, Kitzbühel, Radstatt, Gastein, Sterzing, Taufers prosperavano nel Medioevo industrie minerarie d'argento e di rame, anche parzialmente collegate tra loro. Solo in quelle di Schwarz, per esempio, lavoravano ben otto-novemila lavoratori e questa forte concentrazione di manodopera, che non poteva certo essere alimentata solo dall'Austria, interessava - almeno così si può presumere - molti minatori provenienti da aree ben più lontane, per esempio dalla Slovenia e perfino della Sassonia.

Che Timau fosse comunque inserita in un circuito minerario importante del tempo è dimostrato curiosamente da ripetute testimonianze correlate al Knappen-geschrei cioè alla voce dei minatori che spontaneamente facevano circolare in tutta Europa notizie di nuove miniere e relative opportunità di lavoro durature e promettenti. In proposito, osservava l'illustre storico friulano di fine secolo scorso, Francesco di Manzano che "...nelle rupi altissime e perpendicolari che si innalzavano sopra le case di Timau e nei monti vicini si trovavano un tempo minerali d'oro, d'argento, di piombo, e ciò diede inizio alla colonia. Un nobile dell'antica stirpe veneziana dei Savorgnani fece necessari apparecchi per scavare colà dei pozzi e fondere minerali. Chiamò all'uopo minatori della vicina Carinzia. Quindi si eressero adatte fucine nella valle, in cui conferivano le acque montane ed i torrenti. Si scorgono ancora oggi cave nelle rupi, dalle quali si traeva il metallo, rimasugli di un forno di fusione..."

Rammenta, sempre di Manzano, che tuttora "...gli abitanti di Timau all'aspetto esteriore, nei costumi e nelle vesti somigliano ai Carinziani ..., ...parlano tra loro una specie di tedesco, anche se piuttosto corrotto..., mantengono nomi di famiglia tipici come Primus, Mentil, Plozner, Prenner dalla Carinzia, Matiz dalla Slovenia, ...si tramandano specifici usi alimentari..."

Il riflesso che si nota ancora oggi sulla cucina timavese delle usanze carinziane è forte e chiaro, nonostante l'isolamento secolare e durissimo abbia comportato un forzato graduale adeguamento agli stentati parametri dell'economia agricola locale, con conseguente impoverimento dei cibi e perdita di alcuni dei valori gastronomici originari di maggior pregio. Basta ricordare al riguardo:



Fig. 2: *la varhackara su crostini di pane.*

- *da Farvalan*, piatto semplicissimo, senza condimento alcuno, adatto agli anziani e ai bambini. Si fa con la farina di frumento unita a dell'acqua fredda, in modo da ottenere un composto granuloso che viene versato successivamente in acqua e latte (in egual misura) bollenti. Si mescola lentamente fintantochè l'impasto diventa un po' cremoso e si formano piccoli gnocchetti. Ricorda molto da vicino la pasta a bricioli carinziana (*Wasserfarvalan*), che molto spesso peraltro viene arricchita dall'uovo;

- la speciale *varhackara*, cioè il lardo della parte sottocutanea del maiale con poca carne attaccata, salato, pepato e appeso ad essiccare. Viene poi tagliuzzato molto finemente, mescolato - se lo si desidera - con dell'aglio e conservato nella *piera*. Con la *Vahachara* - che è tradizionalmente in uso soprattutto a St. Ruprecht e dintorni, in Carinzia - si prepara un appetitosissimo antipasto o merenda, spalmandola cruda su fette di pane o crostini; oppure un prelibato condimento per verdura fresca o minestroni, nonché per la preparazione di un originalissimo frico, mettendola a friggere in un pentolino, togliendo successivamente i pezzettini di carne, aggiungendo formaggio e cipolla e cuocendo tutto fino ad ottenere una preparazione piuttosto croccante;

- *da chropfn*, ovvero i *cjalzòns*, molto simili nella forma di mezzaluna, nel singolare gonfiore e nella tipica increspatura dei bordi ai *Kasnudel* carinziani, peraltro di più ridotte dimensioni. Presentano - quelli preparati nel centro abitato timavese - un accentuato sapore di menta; il prezzemolo prevale invece nettamente in quelli preparati nell'immediata periferia, per esempio a *Cleulis*;

- *is pluatburscht*, che non è altro che il *Blutwurst* portato dai minatori carinziani. Ormai del tutto in disuso, assomiglia al cinquecentesco *boldòn* carnico che si ottiene "...mettendo a bollire il sangue di maiale, aggiungendovi un po' di latte, di farina, di cannella e di pepe. Si fa bollire fino a quando il composto non comincia ad addensarsi.

Nel frattempo si lavano le budella che vengono riempite con il sangue, quindi chiuse e messe a bollire. Si raffreddano poi, si tagliano a fette e si mangiano rosolate nello strutto...”;

- *in bildinkaffe*, una sorta di bevanda singolarissima, che proprio vero caffè non è, ma semplicemente un grossolano surrogato. Secondo una antica usanza importata dall’Austria si utilizzava allo scopo un tipo di fava coltivata a Timau ai bordi di tanti orti familiari. Il frutto era costituito da bacelli piuttosto simili ai fagioli, di color grigio, un po’ tondeggianti che si mettevano a seccare al sole e poi ad abbrustolire, cercando di uniformarne la cottura. I bacelli cotti diventavano neri e venivano macinati, ottenendosi una polvere - alle volte finissima - che si metteva in un piccolo contenitore con acqua. Il risultato era un liquido scurissimo, molto amaro e forte, che si gustava zuccherato e “...tanto caldo quanto lo si poteva sopportare.” Era indicato anche come digestivo o contro il mal di pancia, comunque come “...ottimo rimedio contro la rozzezza di alcuni cibi...”.

Un altro surrogato, pure un tempo molto corrente, era *in kaffee min piachlan* cioè di semi di faggio ovvero faggiole.

### • La Schultar •

L’apporto senza dubbio più significativo proveniente dalla Carinzia, in particolare dalla alta Valle del Gail (e del Lesach), radicato da secoli nella cucina di Timau, fino a diventarne peculiarità distintiva è la Schultar, ovvero la spalla di maiale affumicata. Il rituale di preparazione, gelosamente custodito in ambito familiare, è tuttora assolutamente artigianale e si può riassumere come segue.

#### • *Scelta e preparazione della carne.*

Perchè la carne di spalla sia adeguata - secondo un anziano informatore locale - il maiale deve essere “...affidato tradizionalmente alle cure delle donne, perchè in fatto di affettuosità si dice che esse lo preferiscano addirittura agli stessi propri parenti...”. La sua alimentazione ha da essere curata con equilibrio, in quanto solo giuste razioni di farina e di cereali nel pastùm evitano una magrezza eccessiva della bestia, rendendo la carne poco adatta alla lavorazione. Il capo predestinato deve aver poi riposato una notte e a volte anche più a lungo e vedersi il suo pasto abituale arricchito da dosi più cospicue di farina di mais, in modo che esso “...si distraiga e non abbia ad avvertire quanto gli sta per succedere...”. Si era ed è curiosamente convinti, infatti, che l’eventuale tensione comportasse un notevole scadimento della qualità della carne, soprattutto nei capi dotati di poco grasso.

Il maiale deve essere infine macellato - preferibilmente in giornate dal clima asciutto con estrema destrezza, dovendosi paradossalmente evitare all’animale, anche in questa delicata fase, ogni tormento inutile, capace di rendere più difficile l’importante operazione successiva di dissanguamento.

Lo sgocciolamento dura uno o due giorni circa, durante i quali, perdendo il suo



Fig. 3:  *Davide Mentil var Lit. Preparazione della schultar.*



Fig. 4: *schultar e focaccia*.

liquido, la carne si asciuga, favorendo così un corretto e omogeneo assorbimento delle spezie e degli aromi naturali.

- *Salatura*.

Si racconta a Timau “...che l’aria dell’alta Via Giulia, particolarmente asciutta, favorisce non poco l’operazione di salatura, unitamente ai frequenti temporali e alle connesse scariche elettriche. Inoltre, lassù al maltempo seguono giornate di sole particolarmente scintillante, con una escursione di umidità notevole; tale rapido alternarsi di umido e secco esercita un ulteriore benefico influsso sulla carne, promuovendo su ogni fibra e cellula un lento, penetrante massaggio, agevolando così una più omogenea salatura...”

La carne del maiale, ben lavata, deve essere sempre lasciata riposare almeno una giornata, prima di trattarla con il sale, rispettando anche qui, regole ben precise tramandate dall’abitudine e dall’uso nello stretto ambiente paesano. Il sale da utilizzare è di norma quello bianco, ridotto in piccoli grani usando una bottiglia come rullo. Soltanto nelle giornate particolarmente serene si può usare anche il sale ridotto in polvere (fino).

La modulazione delle dosi avviene a vòli, secondo antica esperienza e consolidato orientamento del gusto.

Il pepe - quello nero - va modulato, invece, in quantità maggiore se l’animale è stato macellato verso i primi giorni di dicembre ovvero in giornate di scirocco. Non può inoltre mancare, vicino all’osso, perchè così impedisce alle mosche di depositarvi le uova, circostanza che prelude a sgradevoli sapori e odori.

- *Affumicatura.*

Questo trattamento - introdotto a Timau con assoluta certezza dai primi coloni d'Oltralpe - sfrutta tecniche antichissime secondo le quali l'esposizione della carne di maiale salata a secco al fumo fa acquisire colore, aroma, profumo più vivi, oltre che maggiore appetibilità e consistenza. E' nota del resto la ricerca spontanea in tutta la Carnia di cibi sapidi, intensi, forse perchè capaci di produrre una più accentuata sensazione di sazietà o perchè "...bastavano così di meno per far porzione alla tanta polenta e duravano più a lungo come riserva di sussistenza per il futuro..."

Il legno preferito per l'affumicatura della Schultar è quello secco, asciutto di faggio (che dà fumo leggero e rende la carne più dolce) o di abete. D'estate si usano anche rami di pino mugò. Curiosa è, al riguardo, la diversa valutazione dei vecchi timauesi sull'utilizzo della legna: per certi quella resinosa andrebbe decisamente esclusa perchè darebbe sapori troppo acri, comunque sgradevoli e ricoprirebbe la superficie della carne di una sorta di fuliggine; per altri, invece, proprio per questi motivi sarebbe da preferire. Comunque la carne della spalla di maiale da affumicare non deve essere mai posta troppo vicina al fuoco per evitare il rischio di essiccamento; deve esporsi non più di due o tre ore circa al giorno, un po' al mattino un po' alla sera, per circa venti-venticinque giorni, promuovendo in tal modo un insaporimento graduale e compiuto della carne. Il locale per l'affumicatura, mai umido o luminoso, è normalmente di una altezza di circa due metri e mezzo e dotato di piccole finestrelle rettangolari che si pongono ad una altezza tale da permettere nella parte più alta il mantenimento di una nube cospicua di fumo intenso e costante.

- *Cottura.*

La Schultar viene bollita in abbondante acqua salata per circa novanta minuti, fino a quando "...la forchetta non vi entra con facilità...e la carne non si stacca dall'osso". Si dice a Timau che l'abilità del cuoco consiste nel promuovere una specie di guscio che non permette all'acqua di penetrare, pur consentendo alla temperatura di trasmettersi gradualmente e progressivamente all'interno, favorendo "...il mantenimento della succolenza e lo sviluppo del sapore migliore che si possa immaginare..."

- *A tavola.*

A cottura ultimata si taglia la Schultar a fette grosse quanto un dito o poco meno. E' di prammatica per Pasqua, con *pinca* - focaccine dolci e vino bianco (a volte anche con salame bollito), debitamente benedetta in chiesa secondo un antichissimo rito d'Oltralpe.

La Schultar appartiene a pieno titolo e a buon diritto a quelle nicchie, a quei preziosissimi giacimenti gastronomici che hanno sempre valorizzato la cucina friulana e che sono oggi purtroppo in gravissimo pericolo.

Da un lato l'oblio e il sovrapporsi di usi estranei creano irrimediabilmente, anche lassù, nuove realtà, dall'altro l'indisponibilità di reti commerciali adeguate precludono del tutto una giusta considerazione e immediato accesso alla grande distribuzione.



Inoltre, le generalizzate norme comunitarie e nazionali impongono sempre più perentoriamente adeguamenti tecnologici e sanitari tanto indiscriminati, quanto di onerosissimo investimento, pressochè insostenibili da parte di qualsiasi artigiano d'arte del settore alimentare il cui prezioso ruolo andrebbe invece riconosciuto e salvaguardato. L'imprescindibile difesa delle specificità gastronomiche appaiono le sole capaci di risparmiarci, anzi di preservarci dagli effetti negativi dell'incombente processo di industrializzazione diffusa e della conseguente omologazione delle produzioni, dei sapori, dei gusti.

*Angelo Arboit*  
**MEMORIE DELLA CARNIA**  
*da Paluzza a Plöken nel 1870*

**P**aluzza e il suo farmacista. Seguendo sempre la strada lungo la sinistra del fiume, il viaggiatore si vede aprir dinnanzi in largo bacino, nel cui centro si formano a croce tre valli. Il braccio più lungo di questa croce è rappresentato dal canal di S. Pietro da noi seguito, il destro dalla valle della Pontaiba che mette nell'Incarojo, il sinistro oltre il But che lo spartisce, dalla Gladegna di Valcalda. Quel bacino è circondato da diversi vaghi paeselli, tra cui rivo, Paluzza, Castions, Treppo a destra di chi va a ritroso del fiume, Sutrio e due cercivento, a sinistra. E in faccia, di lontano, verso Timau, a destra, si vede Rocca Bertranda (o Moscarda).

E' un bel colpo d'occhio.

Raimondo della Torre patriarca di Aquileja, uomo di grande animo, potente e ambizioso, fu allettato dalla bellezza di questa posizione, e ritenendola molto opportuna alle sue mire aveva deciso di fabbricarvi una nuova Milano, che s'appellerebbe al suo nome. Ma la morte gli ruppe in mente i progetti.

Quando i miei lettori sappiano che questo ardito prete strappò colle armi Trieste alle branche del Leone di S. Marco, ond'era protetta, non si maraviglieranno s'egli osasse concepire il disegno di costruire delle città.

Paluzza<sup>1</sup> è un vago borgo posto in pianura alla sinistra del Bût, bagnato in parte dal torrentello della Pontaiba. Capoluogo un giorno di distretto, e quindi sede d'un Commissariato e di altri Uffici, era pieno di vita; ora non tanto. Ha però case signorili e ben costruite, un buon albergo, bei negozi, farmacia, e ufficio postale. Un po' di movimento c'è.

Giunto alle prime case presso un noce, il più grande ch'io m'abbia veduto in vita mia, licenziai le ragazze che per la pioggia sempre cadente avevano ancora le sottane rovesciate sul capo, e dalla vecchia mi feci accompagnare all'albergo *della Posta*, dove fissai per qualche di le mie tende.

Il paese non offre nulla di raro. Verso sera, recando l'ombrello del sindaco di Arta al farmacista che gli è compare, entrai nella sua bottega e mi parve di trovarmi in una specie di gabinetto di storia naturale.



Fig. 1: *...un noce, il più grande ch'io m'abbia veduto in vita mia ...*

Tutti gli animali indigeni della Carnia, tranne i domestici, vi figurano, compresi i volatili e i lepidotteri. Tu li vedi bene imbalsamati, in bell'ordine, e disposti quasi in azione di vita, dal camoscio fino al piccolo topo, dal falco reale fino all'ultimo degli aligeri. Io non pensava che tanta varietà e ricchezza zoologica nutrissero le nostre terre, e mi sorprese più di tutto la vista dei zibellini e degli ermellini, la cui pelle è d'una candidezza abbagliante. Tra gli uccelli è imponente per grossa mole il Cedrone della famiglia dei gallinacci, poco conosciuti in Italia, che raggiunge il peso di diciotto, o anche venti libbre; per bellezza poi si distinguono il corvo reale ed i falchi.

La raccolta delle farfalle è completa. Quante varietà! Quanti colori!*L'Apollo* è una delle più rare.

Il farmacista con molta pazienza mi mostrò e mi chiamò a nome ogni bestiola. E rallegrandomi io con lui dell'aver egli formato la sua collezione di animali tutti indigeni, perché più facilmente gli sarebbe riuscito di completarla:

- Così feci anche per le monete, mi rispose, limitando le mie ricerche e il mio studio a quelle dei Patriarchi.

- Anche numismatico? Gli dissi.

- E' una cosa da nulla, riprese. Ho voluto raccogliere tutte le specie delle monete coniate dai sedici Patriarchi *sovran*<sup>2</sup> del Friuli, da Volcherio che regnava nel 1204 a Ludovico di Teck, il cui principato civile cadde nel 1420.

Mi introdusse allora in un gabinetto più angusto, e tirati da uno scrittoio alcuni cassettoni, mi pose dinnanzi tutte quelle monete d'argento schierate in ordine cronologico.

- E' d'oro e di rame non ne coniarono? Gli domandai.

- No, mi rispose; non coniarono che denari d'argento. Questi qui corrispondono pel valore a 25 dei nostri centesimi.

- E si contava tutto per denari?

- I conti grossi si facevano per monete ideali, quali erano la *lira* e la *marca*. La lira comprendeva venti denari e corrispondeva al nostro pezzo da cinque franchi, e la marca che ne conteneva centosessanta, a quaranta lire. Così il ducato, zecchino o fiorino, equivaleva a sedici lire italiane. V'era pure una marca *ad usum Curiae* pei conti maggiori e si ragguagliava ad ottocento di queste monete, pari a duecento franchi.

- E dove li avete acquistati questi denari? Gli domandai.

- Molti furono trovati qui in Carnia, mi rispose, e parecchi dei più rari sulle rovine di Aquileja.

Io presi in mano alcune di quelle leggerissime monete e mi diedi a considerarne le due faccie. Il denaro patriarcale ha sul diritto un vescovo in pallio, con pastorale nella destra, libro alzato nella sinistra, e il suo nome in giro, Nel rovescio si scorge un frontone di tempio con cupole e torri sormontato dalla croce, o una parte di città colle parole *Civitas Aquileje*. In alcuni c'è lo stemma gentilizio del patriarca, come ad esempio in quelli di Raimondo della Torre.

Il signor Milesi, chè tale è il nome di quel bravo farmacista, m'avrebbe dato una



Fig. 2: ...Capoluogo un giorno di distretto, e quindi sede d'un Commissariato e di altri Uffici ...

lezione di numismatica e di zoologia, se la signora albergatrice non m'avesse fatto avvertire che le trote erano all'ordine. Al qual proposito devo dirvi, lettori miei, che non si può andare a Paluzza, senza mangiarvi le trote di Timau, giacchè pochi pesci hanno il sapore squisito di questo.

### • Timau •

Tornato al quartier generale di Paluzza e divoratimi i giornali e le due solite trote, mi posi a letto, cui le fatiche di due giornate di cammino mi fecero trovare assai morbido. Ho provato nella mia vita che l'insonnia amica delle città, e più specialmente dell'ozio, rare volte accompagna il viaggiatore.

Avviso ai medici e agli ammalati di nervi o di spirito.

Allo spuntar del giorno partii alla volta di Monte Croce coll'intenzione di toccare i confini della Carintia, e mossi verso settentrione lungo la sponda sinistra del Bût.

Da quella parte, un chilometro fuori di Paluzza, c'è un luogo che si chiama *Infra-torri* da due rocche, eretevi un dì, l'una di qua l'altra di là dall'acqua. Quella di qua esiste tuttavia quasi intera, in cima un'altura, sopra la strada, a perpendicolo d'un dirupo. Questa si chiama indifferentemente *Torre Moscarda*, da un rivo che le scorre appiedi, o *Torre Bertranda* dal Patriarca che l'ha fondata per guardar la valle di S. Pietro dai carintiani.

Ho detto fin da principio che la memoria dei Patriarchi s'intoppa dovunque in Carnia; ma al nome di Bertrando va legata anche molta parte di storia.

Ecco ciò che ne dicono gli Scrittori:

“A Pagano (della Torre) succede Bertrando di S. Genesio, decano di Angouleme e uditore di Rota (1334), buon politico, *valente capitano, pio (?) e zelante pastore.*”

Le gesta militari di questo principe della chiesa, e le opere e le istituzioni civili da lui condotte a termine sono molte e varie. Sconfisse Rizzardo da Camino, ricuperò Tenzone dai Goriziani, cinse d’assedio Gorizia stessa, nella quale la notte di Natale, armato di ferrea armatura celebrò pontificalmente la messa assistito dall’abate di Moggio, ugualmente armato, ricuperò coll’armi il Cadore, prese i castelli di Villalta, Pinzano e Bragolino.

A Udine eresse il presbiterio della chiesa maggiore, e vi fondò monasteri, a Cividale istituì uno studio, a Gemona aiutò la rifabbrica delle mura.

In occasione d’una terribile peste manteneva del suo duemila poveri, e quando cessò, fece fare in Udine pubbliche feste, delle quali si continua ancora la tradizione nel ballo che si fa dai contadini al palazzo civico, la seconda festa di Pentecoste. E’ adorato dalle fanciulle friulane per aver egli istituito dei balli pubblici.

Ed è forse colpa di questo santo Prelato, se la gioventù udinese è follemente appassionata per la danza.

Bertrando però favoreggiando il Comune di Udine e i Savorgnani, s’attirò l’odio di Cividale e di una fazione potente, alla cui testa era il conte di Gorizia con alcuni dei Torriani, dei Villalta, dei Varmo, dei Portis i quali nelle pianure di Richenvelda l’assalirono, e scompigliata la sua scorta di duecento elmi, l’uccisero.

Di Nicolò di Lussemburgo che gli successe, e che vendicò la di lui morte, parlerò in altro luogo.

Due miglia più su di Rocca Bertranda giace appiè della Creta il paesuccio di Timau pressoché sepolto fra le montagne. A metà della strada che vi ci mena, ho passato le misteriose ghiaie della *Muse*, ramo del rivo Moscardo, che scende sotterraneamente dal Monte Paularo. Le dette ghiaie con grossi massi, con cespugli di salici e arbusti, in certe occasioni si muovono e fanno viaggio senza scomporsi, come se fossero poste sulla tolda di un bastimento. Questo fenomeno avviene spesso dopo molte, o improvise piogge, ma talvolta anche in bellissime e calde giornate. La superstizione che non sa spiegare le cagioni nascoste di tal fatto, s’impossessò di quel sito e lo fece teatro di apparizioni, e di lavori soprannaturali, come più tardi vedremo.

Tra il Moscardo e Timau, è una specie di stagno, che fu da tempo un laghetto dalla lunghezza di sette ad ottocento metri, del quale gli storici parlano come d’un vivaio di eccellenti pesci. Ora questa steppa in miniatura va naturalmente prosciugandosi e diventa un buon pascolo pei cavalli. In capo ad essa dopo esser passato per mala via cominci a entrar nel villaggio. Questo è un pugno di catapecchie la maggior parte coperte a scandole. Difficilmente puoi trovare un paesello che abbia l’aria meschina al pari di questo, e al quale le angustie del luogo non lascino, come qui, il respirare. La gente poi sembra creata apposta pel sito. E’ in generale timida e selvaggia: e le donne all’appressarsi del forestiero o fuggono, o si guardano la punta delle galosce trattenendo il fiato, come se avessero a correre, guardandolo, qualche serio pericolo. Povere zottiche! Il linguaggio che vi si parla è un tedesco corrotto; e d’italiano credo non ci



Fig. 3: ... e le donne all'appressarsi del forestiero o figgono, o si guardano la punta delle galosce ...

sia altro che la croce di Savoia appesa sulla porta della dogana.

Timau è nome corrotto di Timavo.

Il paesetto lo deve alla sorgente d'un'acqua che appena sboccata e precipitatasi dalla rupe è simile a fiume. Il quale, così com'è improvvisato dalla natura, poco sopra l'abitato sulla via che mette a Montecroce, entra nella valle, e va a ingrossare il Bût. La vista del Timavo è stata per me una sorpresa, non tanto per la sua singolarità, quanto per la somiglianza che ha nel volume, nella forza, e nel nome, col Timavo di Monfalcone, descrittoci da Virgilio; e con una grossa corrente della stessa natura, la quale sbocca appiè di Celano nella Marsica, gira seghe e molini, e mette dopo breve corso per la campagna, nel lago Fucino.

Il raffronto di tali masse d'acqua, che escono con tanto impeto da tre roccie diverse, ha pur qualche cosa di strano, e penso che gli studiosi delle cose naturali saranno del mio parere, e vorranno occuparsene.

Sulle sorgenti di questo Timavo corrono delle tradizioni curiose, giacchè perfino i santi sembrano essersene immischiati. Nel leggendario di S. Afrasta scritto che in *illo tempore* nessuno poteva bere dal *fiume delle acque delle Alpi* "non uomo, non bestia, non alcun fiore," perché era custodito da un drago il cui fiato toglieva la vita a tutto ciò che s'accostava alla fonte. Il vescovo S. Narciso si dava gran pensiero di questo fatto e vedendo che gli uomini non potevano lottar contro il drago, immaginò di cercare un alleato nel diavolo. Fece dunque una convenzione con esso e gli promise un'anima, se riusciva a liberare la fonte. Il diavolo si leccò i mustacchi per ghiottornia al solo pensiero di farsene un grosso boccone, e fidando bonariamente nella parola del



Fig. 4: ... un'acqua che appena sboccata e precipitatasi dalla rupe è simile a fiume ...

vescovo, andò all'impresa e spese il drago. Povero diavolo, che giocava di furberia con un vescovo! S. Narciso che non gli aveva fatto veruna scritta, gli negò la promessa, ed ei rimase scornato.

Quando mai l'Italia manderà la sua luce a dissipar le tenebre di Timau e dar migliore opinione di noi ai limitrofi carintiani?

Quando mettendovi un maestro laico illuminato e onesto esso vi spargerà idee di civiltà vera e i semi d'una buona educazione popolare. Ma questi *quando* sono ancora due incognite.

#### • Montecroce •

Oltrepassato il villaggio m'avvidi che s'apre a sinistra, a modo di zanca, un orizzonte meno angusto di quello ove si trovano presentemente le abitazioni. L'antico Timau doveva esser qui, giacchè presso il letto del fiume esiste ancora la vecchia chiesa, che, raso dalla piena delle acque il paesello, continua a sussistere da più secoli. E' in essa che si adora un Crocefisso, oggetto di frequenti pellegrinaggi e di devozione, al quale il volgo ignorante attribuisce molti miracoli.

Salendo l'erta di Montecroce per la via Giulia pervenni a un luogo che si denomina *Mercato Vecchio*. Qui dev'essere un'iscrizione romana, pensavo; e ne chiesi ad alcuni boscaioli che tagliavano delle piante.

- L'iscrizione è lassù, dissemi uno di quelli, additandomi una roccia che a un certo punto sembrava scalpellata e segnata da grosse lettere.





Fig. 5: ... s'apre a sinistra, a modo di zanca, un orizzonte meno angusto ...

- Non si può leggere, gli osservai.
- Le parole sono mangiate dal tempo, rispose; ma ci sono.

Mi sforzai indarno di leggere la famosa epigrafe dedicata a Cesare che aveva aperta in mezzo le alpi una via carreggiabile. Gli storici che l'hanno veduta assicurano esser questa:

*Julius Caesar hanc viam inviam  
Rotabilem fecit.*

Il cielo che per tutta la mattina era stato coperto e nebbioso cominciava a lasciar cadere una pioggia poco cristiana, massime per un viaggiatore senza ombrello. Ma che farci? Non bisogna mai darla vinta agli ostacoli; ed io proseguì tranquillamente il mio cammino. Poco dopo compresi di non esser solo nella *molle* impresa; poiché presso la sella del monte, e quando la pioggia veniva giù più dritta che mai, m'imbattei nei signori Smith, marito e moglie, figli della bionda Albione. Pareva ch'essi pure andassero cercando in mezzo a que' boschi la pietra filosofale.

La signora, in età ancor fresca, di fisionomia distinta, un po' grassetta, e di lietissimo umore, si pigliava l'acqua col sangue freddo d'un soldato di re Guglielmo, con tutto che avesse dei piedini aristocratici da digradarne le belle patrizie udinesi.

Scambiate i franchi saluti, com'è costume fra *turisti*:

- Che cercate? Dissi loro.

- Cerchiamo una lapida, rispose il signor Smith, in francese. E' indicata nella nostra *Guida* e non possiamo trovarla.

E mi tradusse dall'inglese un brano di quella guida che dava minuziosi dettagli e precise indicazioni de' nostri monti bellunesi e friulani, con cenni storici e topografici da far salire il rossore sulla fronte d'un italiano.

Povera Italia! Pensai. Dopo dieci anni di libertà tu hai ancora bisogno di una guida inglese, o d'uno storico tedesco che vengano a dirci: *cerca in questo punto, e troverai un documento della tua passata grandezza.*

Quel dì, io rappresentava, mio malgrado, e assai male, l'Italia.

Scoperta la iscrizione, non ci riuscì di decifrarla, se non pel nome d'un Augusto che vi si può leggere.

Intanto il cattivo tempo si faceva sempre più minaccioso, e i nostri vestiti grondavano come panni bagnati. Fu però deciso di scendere agli *Staulis* di Pleken, territorio della Carintia, sul versante della Drava.

### • il Re di Pleken •

Eccoci in una vasta prateria sparsa qua e là di caschine, animata nella state da pastori ed armenti. Che lusso di vegetazione! Che bellezza di sito! La casa che sorge nel mezzo a uso di palazzina col tetto acuto, col mastio sporgente è una specie di ospizio. Il proprietario fa l'albergatore per diletto. Gli è un uomo d'una quarantina d'anni, di statura erculea, di tipo tedesco, di modi un po' bruschi; ed è tanto ricco che possiede prati, boschi, malghe<sup>3</sup>, campi e case in tutta la valle della Gaila. A Pleken egli è re, chè nessuno gli può comandare ed ei comanda a tutti. La sua reggia è comodissima, mobiliata con eleganza, e con lusso. Il servizio da tavola, di porcellane posate e biancheria, è d'ottimo gusto. Tutto spira là dentro agiatezza e pretesa.

Quell'albergatore ha nome Giuseppe, e noi lo chiameremo Giuseppe I, avendogli conferito il titolo di Re. A prima vista distingue il più delle volte un inglese dal volgo degli altri uomini, e come tale lo tratta. Alto della persona, un po' duro ne' movimenti, colla barba di color fulvo, colla fisionomia alquanto originale, era facile ch'io pure venissi scambiato per inglese, ciò che avvenne di fatto, m come più tardi ebbi a provare. Ma, pazienza! Sarebbe ingiustizia lagnarsene. Giuseppe I sarà sempre una maestà carissima; non perché faccia pagare un caffè venti soldi, e gli altri generi in proporzione; ma perché, guai a noi, se calando da Montecroce in giorni piovosi, e con una fame da lupi non avessimo la sua magnanima protezione!

La mia guida però vuol sapere che Giuseppe I è un despota da farne impallidire lo Czar di tutte le Russie. Figuratevi, che avendo egli contribuito a fare una strada che deve attraversare il suo regno, vi ha posto un pedaggio, sbarrandola con una stanga, come lascia far tuttavia l'Imperator d'Austria in alcuni Stati. Il Governo austriaco, forse geloso della concorrenza, gli fece delle rimostranze, ma Giuseppe I, duro; più duro ancora del suo vicino. Fortuna pe' suoi sudditi che non ci sarà un Giuseppe II, nel quale s'abbia, a trasmettere il suo dispotismo; giacchè per ciò che ne dice l'Almanac-



Fig. 6: ... una vasta prateria sparsa qua e là di cascine, animata nella state da pastori ed armenti ...

co della Gaila, egli non ha successione maschile, e quanto alla figlia, è a sperare che sia ancora in vigore la legge Salica.

Bisogna confessar tuttavia, che, malgrado le gravose tasse, che forse d'intelligenza con tutti i governi d'Europa, egli fa pagar nel suo regno, rispetto al mangiare, al bere, al fumare, sopra tutto al fumare, ci si vive benissimo.

Io voglio che la fatica e l'appetito ti facciano trovar più gustosi che non sieno, i cibi e le bevande di Pleken; ma ti assicuro, lettore, che son gustosi davvero.

La regina di Pleken, dama compita per istruzione e per educazione civile, ti fa colle sue stesse mani dei pasticci che non invidiano un cuoco francese.

### • i contrabbandi •

Finito il pranzo, si cominciò a fumare. Ah *Regia!*... E' molto virtuoso colui che trovandosi a Pleken, dove si vendono dei buoni sigari a buon mercato non se ne fa una grossa provvista ...pensando ai tuoi, che sono sì cari e sì attossicati. Lascia almeno che involto in una nube di fumo straniero intanto che la pioggia stroschia di fuori, io ti scagli da queste alpi carintiane i miei fulmini. E' lo sfogo d'un giusto sdegno troppo a lungo represso, giacchè pagandoti io otto soldi il giorno in tanti piccoli *Cavour*, tu non dovresti mirare ad avvelenarmi co' tuoi narcotici.

Ma anche parlando sul serio, io dico, che Giuseppe I e tutti i dispensieri di private che vivono di là dal confine italiano, faranno una dannosa concorrenza alle finanze del

nostro Stato, finchè i sigari e il tabacco del Regno d'Italia sieno a prezzo sì alto e così cattivi.

E il sale!

Se il signor Ministro Sella sapesse quanto sale entra di contrabbando in Friuli e pel Veneto, con iscapito dell'erario, malgrado gl'infiniti pericoli di chi lo porta, penserebbe forse a ribassarlo di prezzo, aumentando invece altre tasse.

I confini dell'Italia verso gli Stati austriaci, da Ala di Rovereto fino a Cervignano, riescono sì difficili a guardarsi che non basterebbe un esercito di doganieri, e l'utile non ne fiancherebbe la spesa.

Ho visitato le stazioni doganali di Ala, di Valdastico, di Primolano, del Pontet, del Cadore, di Sappada, di Timau, del Pulfaro, di Cepletis'cis, di Prepotto, di Manzano, di Strassoldo, e altre, e vi ho trovato guardie attive e perfino troppo zelanti; ma che giova? Il contrabbando del sale si esercita su vasta scala, notoriamente. Se le guardie fossero raddoppiate, si eserciterebbe lo stesso. Se si uccidessero i contrabbandieri che lo importano il sale, enterebbe ugualmente; giacchè quando i poveri ponno risparmiare un quattrino sui generi di prima necessità, lo fanno anche a pericolo della vita.

I confini politici mal delimitati nel 1866 favoriscono l'audacia dei frodatori. In certi punti i confini o non sono stati segnati o non si distinguono. Fra Strassoldo e Castion nel distretto di Cervignano, il passeggiare può essere mezzo in un altro seguendo una stessa strada. E' toccato anche a me di camminar per qualche tratto con un piede in Austria e l'altro in Italia.

Com'è possibile di guardar siffatti confini?

Abbassate i prezzi, migliorate i generi, licenziate la metà delle guardie, e troverete il vostro conto.

A queste sole condizioni la concorrenza di Giuseppe I, e di tutti i suoi alleati confinari non sarà da temersi.

### • la Muse •

Eccomi di ritorno per Montecroce verso Paluzza alla barba di messer Giove pluvio che non s'era ancora stancato di risciacquarci. Io era fradicio da strizzare, ma siccome sono un po' testereccio e non mi lascio imporre dagli uomini, così e tanto meno dal tempo.

Rifacevo dunque il cammino senza badare alla pioggia, accompagnato da una Maria Deliziotti che mi faceva da guida. Sceso sulle ghiaie del Bût poco sotto a Timau, m'avvidi che la donna era molto preoccupata, e il suo passo meno franco di prima:

- Siete stanca? Le chiesi.
- Maria Deliziotti non è mai stanca, rispose, domandatene a tutti i viaggiatori.
- Che avete dunque? Insistei.
- Ho paura che mastro Silverio stia *picconando*, rispose.
- E che fa a voi? Lasciatelo picconare.
- E se non ci lascia passare?

- Oh bella! Perché non ha da lasciarci passare?
- Eh, lo so ben io il perché!

E tirava innanzi come chi sospetta di un qualche agguato.

Giunta in faccia a Cleulis, presso il Moscardo, si alzò sulla punta dei piedi, si fè visiera deella mano, e fissando gli occhi in un punto determinato:

- Si muove! Si muove! Esclamò spaventata.
- Cos'è che si move? Le chiesi.
- La *Muse*, continuò. Non vedete voi la terra che cammina lentamente colle pietre, colle zolle, coi cespugli, colla stessa strada sul dorso?

Per quanto fossi stato prevenuto, il di prima, dello strano fenomeno del Moscardo, non potei tenermi dal credere che la donna avesse dato volta al cervello, specialmente quando la vidi correre in giù verso il Bût. Onde temendo ch'ella non andasse a precipitarvisi le tenni dietro, e:

- Fermatevi! Fermatevi! Le gridai.

- Correte, correte! Mi rispose ella, saltando di pietra in pietra, o non siete più a tempo.

Disperato di non poterla tosto raggiungere la seguii il più da vicino possibile e passai con essa il letto del torrente, nel quale non v'era che pochissima acqua. Come appena salì sulla sponda che guarda Rocca Bertranda, si volse verso di me, e:

- Siamo salvi, mi disse!
- Abbiamo forse corso pericolo? Le domandai stupefatto.
- Sì, replicò; osservate mò, come va.

E m'indicava la ghiaia che in effetti andava in giù senza punto scomporsi.

- E' la *Muse*! Mi disse.
- Ma perché si muove? Le chiesi.
- Lo so io il perché, rispose segnandosi; ma non è questo il luogo di parlarne.

Venite, venite.

La seguii.

Ecco ciò ch'ella m'ha raccontato a voce sommessa, cammin facendo.

### • Mastro Silverio •

Visse qualche secolo fa a Paluzza un uomo, di nome Silverio, molto avido di denaro, e senza cuore pei poveri. Costui avendo preso in affitto la montagna di Primosio, ch'è sopra il Moscardo, pensava al modo di poter divenirne padrone con un colpo di mano. Carte non ne aveva fatte al proprietario, testimoni al contratto di fittanza non ve ne furono, e da lunga pezza la possedeva; onde facilmente si persuadeva di poterla dir sua senza timore del carcere. Ma gli dava pensiero il giuramento, e vedeva a malincuore appressarsi il giorno, nel quale secondo i patti doveva restituire la montagna. Il diavolo però andava tentandolo, e stuzzicandone in tutti i modi l'avidità per mezzo della sua donna. Infatti apertosi un di con essa sul proposito del giuramento, questa motteggiandolo gli disse:

- Bighellone! E non puoi giurare la verità? Metti ne' tuoi calzari della terra del tuo orto, e ingambatili, va col giudice e i testimoni sul monte, e giura che la terra su cui cammini è tua, tutta tua. Non è questa la verità?

Mastro Silverio ben lontano dal credere che il diavolo parlasse per bocca della mogliera, cadde nella rete. Persuaso dalla speciosità del consiglio, quando venne da Tolmezzo la Cavalcata andò col Giudice e col proprietario di monte Primosio, alla montagna in questione. Là, alla presenza di testimoni affermò con giuramento, dopo aver corso in lungo e in largo i parti ed i pascoli, che quella terra era sua. Ma il Signore che lascia correre e non trascorrere, colpì di morte improvvisa mastro Silverio, appena sceso a Paluzza, e il diavolo che gli era stato consigliere ne ne portò l'anima all'inferno... cioè... nò all'inferno... sul dorso di monte Primosio.

- E chi lo sa? Dissi alla Deliziotti.

- Noi lo sappiamo, rispose. E continuò: sul far della sera di quello stesso giorno due ragazze scendevano dal monte Paularo, e incontravano presso il Moscardo mastro Silverio. Egli era vestito a nero, pallido, e in aria assai malinconica. Andava in su adagino adagino col piccone sulla spalla e cogli occhi bassi.

Le giovani ch'erano un po' burlone:

- Addio, mastro Silverio, gli dissero.

E una gli gridò: che pensate?

E l'altra: andate pensando ai vostri zecchini?

Ma egli né rispose, né si volse verso di loro, della qual cosa molto si meravigliarono e chiacchierarono. Senonchè giunte infra Torri sentirono suonare a morto la campana di S. Daniele, e incontrate delle compagne chiesero per chi suonassero la campana.

- Per mastro Silverio, risposero, il quale è morto mezz'ora fa.

- Che dite mai! Se l'abbiamo incontrato appunto mezz'ora fa sul Moscardo!

Osservarono le montanine.

- Vi sarete sbagliate; sarà stato un altro, disse un popolano.

- Eh no! Replicò una di quelle, chè l'abbiam veduto dappresso, ed io l'ho salutato per nome.

- Ed io gli ho detto che penserà a' suoi zecchini.

- Infatti è morto, aggiunse un terzo, e gli stà bene, perché ha giurato il falso.

Le due ragazze si sentivano rizzare sul capo le chiome a tali parole e cominciavano a battere i denti per la paura.

- E che vi disse? Domandò loro un bel giovanotto.

- Niente affatto, rispose la più coraggiosa; teneva la testa bassa e pareva assai addolorato.

- Lo credo io, replicò il giovane: è andato all'inferno.

Io chiesi a questo punto a Maria, come c'entrasse mastro Silverio colla *Muse* da noi passata.

- C'entra, c'entra, mi disse, attendete e vedrete.

Qualche tempo dopo la morte dello spergiuro, uno della famiglia di mio marito, un Deliziotti, calava dal monte Primosio con un tempo indiavolato come quello d'oggi. A

metà dell'erta s'incontrò in mastro Silverio che col piccone stava franando il terreno, come se volesse levare al monte la cuticagna. L'antenato di mio marito era un uomo coraggioso, e lo scongiurò:

- Che fate voi qui dalla parte di Dio? Gli disse.

- Lavoro a disfare ciò che ho male acquistato, rispose il dannato che non poteva resistere allo scongiuro. Dio m'ha contattato a *picconar* la montagna e con me i miei discendenti fino alla settima generazione, continuò; guai agli spergiuri!

E si dileguò.

Da quel momento la terra di sotto principiò a muoversi come un isolotto nuotante e la Muse divenne oggetto di meraviglia e di arcane paure in tutti i dintorni da secoli e secoli fino a' giorni nostri. Ognun sa che i Silverio, pei peccati di messer Agostino, questo loro antenato, furono predestinati fin dal nascere all'infernale lavoro, e si cercò di evitarli come gente appestata.

Ciò che diceva la Deliziotti è tenuto per vero anche oggi.

E' tanto viva questa credenza a Paluzza che l'ultimo dei Silveri, morto qualche anno fa, non volle mai assaggiare dei frutti della montagna maledetta, non latte, non cacio, non altro.

Due sole donne sopravvivono ancora nel villaggio, di quella famiglia, morte le quali, son finite le sette *ette* (età).

Povere infelici! Esse vivono separate da tutti, sotto l'incubo di una paura fatale, vittime d'una cieca superstizione!

Siamo tuttavia nel secolo dell'ignoranza.

### • le Poste •

Ridottomi al solito mio quartier generale, e rimutati i vestiti, dopo le solite ciarle coll'eccellente padrona dell'albergo, collo speciale, e le sue signore, mi posi a tavola colla solita cena davanti, una trota lessa e una in guazzetto. Tutti i gusti son gusti e quello era il mio. Non avevo ancora finito di mangiare che sentii fermarsi un carro davanti l'albergo, e quasi subito dopo salir le scale e aprir l'uscio della sala i nuovi arrivati. Erano i signori Smith orribilmente fradici e inzaccherati.

- Come! Dissi loro, questa sera anche voi?

- Vedendo che il tempo è ostinato, rispose il signor Smith, abbiamo deciso di calare al piano anche noi.

- Come siete venuto? Mi domandò la signora.

- A piedi, madama. E voi, di grazia?

- Su d'un carro; ma vado a fare un po' di toaletta; perdonate, in dieci minuti saremo qui.

Infatti scorsi appena i dieci minuti, la signora rientrava, cambiata d'abito, netta, asciutta, e accomodata i capelli.

Non ve ne meravigliate, lettrici mie, perché quella dama era inglese, e viaggiatrice.



Fig. 7: ... Paluzza è un vago borgo posto in pianura alla sinistra del Bût ...



Un'italiana non sarebbe stata sì lesta, n'è vero?...

Intanto che questa signora traeva da un piccolo baule la macchina e l'apparecchio pel tè, il di lei marito mandava alcuni uomini sul Moscardo alla pesca d'una valigia, della *Guida* e di alcune carte, perdute nel passaggio della Muse. Il carrettiere che avevano trovato sotto Timau, fidandosi dell'apparente tranquillità del perfido torrentello, entrò coi cavalli sulla ghiaia nuotante, e poco mancò che il carro e i viaggiatori non andassero a tuffarsi nel Bût. Per buona sorte il pericolo più grosso era cessato, e dopo moltissimi sforzi fu trascinato il carro alla riva.

Non s'accorsero che all'albergo d'aver perduto in quel trambusto il forzierino e gli altri oggetti, per cui stavano in pensiero.

- Sono i lotti dei viaggiatori, diceva poi scherzando la dama. Mi dispiacerebbe di perdere la mia roba, specialmente le carte, ma ci tengo d'aver provato le insidie del Moscardo. Peccato che non fosse di giorno!

Indi fece bollir l'acqua, trasse le tazze, accostò il fior di latte ed il rhum, e si venne a sedere preso di me. Intanto dal rubinetto aperto della macchina spicciava l'acqua bollente sui bottoncini disseccati del tè d'Olanda, deposti prima e umettati nel fondo d'un ampio bricco. Il pane fresco di Paluzza era stato tagliato a larghe fette e accatastato su d'un capace vassoio, presso il quale si trovava un pane di burro manipolato quel giorno stesso.

- Ecco la nostra cena, disse mi graziosamente la signora Smith, volete approfittarne?

- Grazie, madama, risposi. Ho già mangiato cibi più sodi.

- Una tazza di tè non guasta la cena, soggiunse versandomene dal bricco una gran chicchera. Lo piglierete con zucchero e rhum. Quanto a noi non ci contentiamo d'una sola tazza. Credete pure che dopo il viaggio fa bene.

- Ne sono persuaso, risposi, ringraziandola; io sono amante del tè.

Il signor Smith cominciò a darci l'esempio pigliando una grossa fetta di pane, distendendovi sopra dell'eccellente burro di Carnia e immergendola sempre più rimpicciolita nella sua tazza; e noi l'imitammo.

Quel tè era squisito.

Durante la cena il signor Smith mi disse che il dimani sarebbe partito per Udine, e poco dopo fece chiamare il padrone di casa ch'era anche il maestro di Posta.

- Avete dei cavalli? Gli chiese.

- Quelli della posta, signore. Se parte domani mattina può servirsi di quelli.

- Non ne avete altri?

- No, signore.

- Ebbene, partiremo con quelli. A che ora si giunge a Tolmezzo?

- Verso le otto.

- E la corriera di Udine a che ora parte di là?

- Prima delle sette.

- Come?! Avanti che ci arrivino i passeggeri e le lettere di Paluzza?

- Sì, signore.

- Non comprendo ... Vi sarà almeno un'altra corriera che partirà un poco più tardi?

- Nò, signore, nessuna, in via ordinaria.
- Ma dunque le lettere che mandate domani mattina a Tolmezzo ...
- Partono per Udine *ventidue ore dopo*, cioè posdomani.
- E i passeggeri ...
- Se non trovano qualche mezzo straordinario, devono fare altrettanto.

Gl'inglesi, che tengono il tempo per moneta, non sapevano darsi pace, e rimasero per un istante come due smemorati; poscia riprendendo il sangue freddo usuale il signor Smith replicò:

- Voi potrete però anticipare l'andata, se vi conviene?
- Nò, signore, rispose il maestro di Posta. Noi abbiamo l'obbligo di partire sempre alla stessa ora, la quale ci viene ufficialmente prescritta.
- Ho capito, mormorò frà i denti l'inglese, i carnielli sono un secolo indietro: ci vuol pazienza! Domattina andrò colla vostra posta fino a Tolmezzo, e là cercherò io d'accomodarmi alla meglio.

E licenziò il signor Craighero.

Io riteneva che siffatto inconveniente nascesse solo per la posta del Canal di S. Pietro; ma dopo aver corsa tutta la Carnia, mi convinsi che la stessa cosa succedeva negli altri due Canali, di Gorto, e Socchieve, i cui dispacci giungono quotidianamente a Tolmezzo una o due ore dopo la partenza della posta pel capoluogo della Provincia. Forse fra qualche tempo si stenterà a crederlo, ma per ora è così<sup>4</sup>.

E' da stupirsi però che le autorità locali, e quelle della provincia, non si sieno ancora avvedute di siffatti disordini, o non vi abbiano rimediato.

Ma la storia dei paradossi postali non finisce qui, per la Carnia. La posta di Udine che va a Tolmezzo parte di qua un'ora circa prima che giunga il convoglio delle ferrovie italiane per arrivare a Tolmezzo a un'ora pomeridiana. Ora domando io, quale inconveniente ne nascerebbe pel pubblico, se la diligenza invece di partire da Udine alle sette, partisse alle otto? E se invece di giungere a Tolmezzo a un'ora colle notizie del giorno prima, vi giungesse alle due con quelle della sera e della notte precedente?

Non so per verità se vi sieno ragioni segrete, o superiori alla mia povera intelligenza, perché debbiasi lasciar correre siffatto sconcio, ma sembrami ch'è balzi agli occhi di chi che sia.

### • Pre Martino •

La mattina del dì successivo levai le tende da Paluzza per muovere verso il Canale di Gorto. Della croce rappresentata dalla valle del Bût avevo già percorsi tre rami, restavami ora il quarto formato dalla Valcalda. Per guadagnar questa valle conveniva ritrarsi mezzo chilometro in giù e passar sulla destra del fiume. Stretta la mano ai nuovi amici di Paluzza, e dato i buon viaggio ai signori Smith, mi posi in cammino. La Delizioti mi precedeva col gerlo portando i bagagli.

Il primo villaggio che incontrammo di là dal Bût, è Cercivento<sup>5</sup> che stà di riscontro a Paluzza ed a Suttrio, quasi vertice d'angolo retto.

- Che c'è di bello a Suttrio<sup>6</sup>? chiesi alla donna.
- Due o tre case, mi rispose.
- C'è qualche persona di proposito?
- Ve n'ha qualcheduna, signore, ma io non conosco che il medico Moro che è veramente una persona *di sesto*.
- E' medico del comune?
- E' medico di quattro comuni, e lo chiamano eziandio medico distrettuale. E' distinto nella sua professione.

Sopra il primo Cercivento ve n'ha un altro che si chiama Cercivento di sopra. I due paeselli sono distesi ai piedi di amenissimi poggi, in faccia al sole di mezzogiorno, difesi alle spalle dalle montagne contro i venti nocivi. Tutta l'apertura della valle sembra fatta a loro vantaggio; sicchè allignano in quella plaga alberi fruttiferi in grande abbondanza che ho veduto piegarsi sotto il peso di bellissime frutta. Vi si veggono sopra tutto noci mele e pere, in copia straordinaria. Questo per postura e fertilità è il miglior sito della valle di S. Pietro. E' probabilmente fino a Cercivento di sopra che si sarebbe estesa la città concepita da Raimondo della *Torre*.

Quel patriarca aveva buon naso.

Dopo due ore di salita si giunse a Ravascletto capoluogo del comune che volgarmente si chiama di Monàio<sup>7</sup>.

Chi ha dato il nome di Val Calda a questo passaggio eminente che dal canale del Bût mette in quello del Degano, deve essere stato un uomo faceto, e che non pensava punto al pentametro di Ovidio:

“*Conveniunt rebus nomina saepe suis* » ; giacchè difficilmente si può trovare una plaga verde e fresca come questa.

Appena arrivato nel villaggio, domandai d'un prete, del quale avevo sentito dire mirabilia. Era un maestro notissimo a tutti, Prè Martino de Crignis. Mi fu detto, che, essendo festa, era occupato nel dar lezione a' suoi discepoli. Mi recai tosto alla scuola col desiderio di conoscerlo, e pregai una donna che sembrava la padrona di casa a volermigli annunziare. Dopo alquanti minuti Prè Martino scese la scala e venne sulla porta di strada, dove m'avevano fatto fermare. I pochi istanti ch'ei s'intrattenne con me pareva inquieto e desideroso di tornarsene a' suoi scolari. Io non sapeva comprendere la cagione di quell'imbarazzo che somigliava a timore, quando udii nella stanza di sopra una specie di mormorio prolungato che aveva l'aria d'una energica disapprovazione. Per la qual cosa volevo salutarlo e partire. Egli però, sebbene continuasse a mostrarsi inquieto:

- Vada, mi disse, nella vicina osteria: la raggiungerò fra un quarto d'ora.

Aveva appena finito di parlare che un giovane sacerdote venne abbasso, e con piglio di malcontento:

- Non s'ha da lasciar piantati tanti per un *forestiero*, gli fece, squadrandomi.

Prè Martino non fiatò, e lo seguì.



Fig. 8: ... dopo due ore di salita si giunse a Ravascletto che volgarmente si chiama di Monàio ...

L'aspettai qualche poco all'osteria, ed ebbi occasione di godermi qualche scenetta. La mia guida scandolezzata di ciò che m'era accaduto borbottava contro l'orsaggine degli scolari di Prè Martino, pretendendo che una persona del *mio merito* avrebbe dovuto essere accolta da loro con deferenza e rispetto.

- Se lo conoscessero! Diceva con mille smorfie a un vicino.

- Sia chi si vuole, osservava un vecchio, la scuola non dev'essere né interrotta né disturbata, ne anche se ne venisse *l'Imperatore*. (Era per modo di dire).

La Deliziotti che s'era già bevuta una mezzana di vino stava quasi per provargli ch'io era più che l'Imperatore, ma Prè Martino che entrava e mi veniva a stringer la mano, la interruppe sul più bello.

Prè Martino è un uomo alla buona, semplice, disinteressato, e senza pretese. Mi disse che la fondazione della sua scuola, che è libera e gratuita, data da molti anni. Egli insegna, più praticamente che teoricamente, la lingua italiana, l'aritmetica, il disegno, l'igiene, e la morale, a tutti quelli che vogliono frequentare la sua scuola; e mira più che altro a fare de' suoi discepoli tanti capomastri muratori, imprenditori di lavori pubblici, direttori di officine meccaniche, o di negozi. E' già riuscito da solo, senza compensi, senza incoraggiamenti, senza che il comune gli passi pur l'olio per illuminare la scuola, a farne qualche centinaio di tali maestri. E in certe stagioni dell'anno, quando ritornano dai lavori a riposarsi per qualche settimana nella patria valle, egli ha la soddisfazione di vederseli attorno come tanti figli, e di sentirsi dare mille benedizioni. Per unirli poi in vincolo fratellvole, e per offrir loro l'idea dell'associazione, ha istituito in paese una

Società, per così dire, accademica, alla quale non possono appartenere se non quelli che si diportano in tutto da galantuomini. Le diverse arti si distinguono nei di solenni dalla diversità del nastro che gli affiliati portano al braccio. Non appartenere alla società sarebbe segno di mala condotta. Così Prè Martino non perde mai d'occhio gli scolari che va educando, e anche lontani trova il modo di conservarli onesti.

Per circondare poi questa Società di un qualche prestigio, (chè un po' di polvere negli occhi è pur sempre necessaria in questo povero mondo), Prè Martino pensò di ascrivervi, a titolo di onore, qualche persona che pel suo nome o per le sue benemeritenze verso la Patria, in qualche modo la onori. E per ciò sotto il Governo Austriaco la scuola di questo educatore alpigiano era guardata con occhio assai sospettoso. Ora la politica n'è affatto sbandita, e nei soci onorari non si bada punto al colore; così che accanto al nome di Garibaldi c'incontriamo quelli di Sella, di Giacomelli, e di altri, d'opinioni diverse.

In occasione del mio passaggio per Ravascletto corsi io stesso il rischio d'esser affiliato alla Società di Monaco.

Ed ecco come, Prè Martino che non sapeva ancora il mio nome, venne a parlare con soverchia lode di qualche mio scritto pubblicato nelle appendici del *Giornale di Udine*, come, ad esempio, della *Repubblica di S. Marino*, della *Colonia di S. Leucio*, della *Grotta di Adelsberg* ecc. onde io per troncargli un discorso che offendeva giustamente la mia coscienza:

- L'autore di quegli scritti sono io, signor Pievano, gli dissi, e la prego a non voler darmene lode, chè davvero non ne merito. Sono leggerissimi schizzi buttati giù senz'arte, e come viene, viene.

- Ella è dunque il signor A ...?

- In persona, signor Pievano.

- E non vuole che io lodi i suoi scritti che sono tutti naturalezza e semplicità?

- Naturali e semplici sono: ecco tutto, risposi. Io mi studio a tutt'uomo di copiar la natura e la società quali mi si presentano, e senza artifici. Il più delle volte per dar la vera immagine d'un paese, ne tolgo il ritratto alla bocca d'un popolano, a rischio di dirne spropositi, perché ritengo che la voce della gente grossa sia per lo più un esatto barometro dell'aria che vi si spira, massime quanto alla civiltà e alla morale.

- Ben pensato! Disse Prè Martino.

- Nelle cose serie però non limito le mie osservazioni a questo barometro che potrebbe essere mal sicuro, ma cerco di penetrare più addentro e investigar sino al fondo. Sono poi imparziale e inesorabile nel pubblicare il bene ed il male che trovo nei luoghi da me visitati, colla speranza che la verità sia feconda di buoni frutti.

Prè Martino a questa mia chiacchierata avrà pensato nella sua ingenuità d'aver dinnanzi un boccone grosso, e mi propose l'arruolamento onorario alla sua Società. La di lui modestia gl'impediva di pensare che l'azione è da più che la parola, e che un'ora di scuola pratica, come la fa lui, vale assai più di tutte le nostre letterarie lucubrazioni.

## • Note •

- <sup>1</sup> Paluzza colle sue tre frazioni di Rivo, Cleulis e Timau è un comune di 2926 anime, ha quattro scuole con 339 scolari, e 516 (!) emigranti.
- <sup>2</sup> La sovranità dei Patriarchi era moderata dal Parlamento, e dai feudatari.
- <sup>3</sup> Nome tecnico onde s'appella sulle nostre montagne una cascina, intorno a cui si raccoglie al pascolo in estate un dato numero di mucche.
- <sup>4</sup> In Agosto (1870)
- <sup>5</sup> Comunello di due frazioni dello stesso nome con 930 abitanti, 98 scolari, 141 emigranti.
- <sup>6</sup> Comune di tre frazioni (Suttrio, Priola, Nojariis) con 1599 anime, con tre scuole, con 173 scolari, e 124 emigranti.
- <sup>7</sup> Comune di quattro frazioni (Ravaschetto, Campitolo, Monaio, Zovello) con 1125 abitanti. 135 scolari in due scuole, e 180 emigranti.

*Questo testo si trova nel libro "Memorie della Carnia" di Angelo Arboit, Udine 1871. Angelo Arboit, insegnante (n. Rocca d'Arsiè, Belluno - m. ivi 1897). Sacerdote fino al 1859 quando lasciò la condizione ecclesiastica per arruolarsi con i piemontesi. Dal 1867 al 1874 insegnò lettere italiane nel liceo di Udine. Fu un ammiratore del Friuli, che studiò in tutti i suoi usi e costumi.*

## • Referenze fotografiche •

- Fig. 1: 15 marzo 1876, taglio del noce secolare, da "I Faremos" pag. 6, di Carlo Cimenti.
- Fig. 2: studio per il nuovo Municipio di Paluzza. Civici Musei di Udine.
- Fig. 3: Timau, cartolina datata 13 agosto 1912. Collezione Lorenzo Cimenti - Tricesimo.
- Fig. 4: Timau - Fontanon, cartolina fine '800. Collezione Lorenzo Cimenti - Tricesimo.
- Fig. 5: Timau - Mauarach/Laghetti, fotografia senza data. Collezione Mirko Beschi - Verona.
- Fig. 6: Plöken (A) 1906. Da "Karnish - nostalgisches Bilderbuch Nr. IIP".
- Fig. 7: Paluzza, cartolina fine '800. Collezione Lorenzo Cimenti - Tricesimo.
- Fig. 8: Ravaschetto 1890. Da "Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût" di Domenico Molfetta. Tolmezzo 1986.



Fig. 1: *Don Tita Bulfon ritratto nel novembre del 1937 da Ferruccio Sartori.*

*Emilio Di Lena*  
***DON TITA BULFON NON SOLO GEOLOGO  
MA ANCHE FITOTERAPEUTA***

**A**vevo accettato di buon grado di accompagnare sulla malga Lavareit il mio professore di italiano e latino, Enrico Bressan, in cerca di qualche ricotta affumicata, una ghiottoneria nei tempi calamitosi di guerra del settembre 1942.

Il malghese, suo vecchio amico, lo aveva invitato a fargli visita, assicurandolo che avrebbe trovato in casera non soltanto una buona scodella di ricotta fresca, ma anche qualche prodotto caseario, pur in piccole quantità, ma sufficiente a ricompensarlo della fatica da affrontare per salire fin lassù.

L'invito era troppo allettante

per non venir accettato e la promessa fu ben mantenuta, tanto che alle ore 14 del giorno 19 eravamo già a Cleulis di ritorno con un prezioso carico alimentare. Eravamo in anticipo sui tempi di marcia e perciò il professore mi propose di fare anche una puntatina a Timau per far visita a Don Tita Bulfon, il Curato, al quale da tempo era legato da affettuosa amicizia.

Quando giungemmo in canonica, poco lontana dalla chiesa di S. Geltrude, trovammo il sacerdote in tinello intento ad esaminare con una grossa lente una serie di sassi a prima vista insignificanti, schierati in buon ordine come in un gioco di puzzle.

L'accoglienza fu più che cordiale e, visto che entrambi mostravamo curiosità per i misteriosi "sassi" in esame, ci accontentò subito dicendo con una caratteristica flessione della voce: *"E' mio divertimento preferito dopo il pranzo, osservare e catalogare i frutti della mia fatica del mattino quando, dopo la Messa, mi piace scarpinare sul Coglians o sul Promosio per raccogliere i fossili che mi interessano. è una vecchia passione, a cui mi ha avviato il mio amico Michele Gortani (certamente lo conoscete!) con cui ho percorso in lungo e in largo i monti che ci sovrastano per scoprire la loro venerabile età. Ma non mi hai presentato questo giovanotto!"*.

Il professor Bressan lo accontentò e, scoprendo che ero un maestrino appena sfornato nel luglio precedente, mi si rivolse con un largo sorriso: *"Ah, ecco perché questi sassi ti interessano, perché di certo saprai cos'è la geologia. Vedi, questo*



*è un “brachiopode”, questo dalla forma bizzarra è un “graptolito” e quest’altro, abbastanza comune, è un “corallo”. Ma via non voglio fare a voi, uomini di scuola, una lezione ed è ora che vi offra qualcosa”.*

Ci fece accomodare e con un buon bicchiere di vin santo - *“è quello di Messa!”* - volle festeggiare la visita inaspettata dell’ amico Bressan e suggellare la conoscenza con un “maestrino di zecca” come subito mi definì. Sapendo che ero di Rivo, al nostro commiato auspicò: *“Con te ci vedremo ancora!”*.

In questo modo feci conoscenza di persona con don Giobatta Bulfon, più noto semplicemente come “Pra Tita”.

Veramente eran più di dieci anni che conoscevo di vista DonTita, quando da fanciullo venivo il 14 settembre di ogni anno a Timau con il pellegrinaggio votivo alla Chiesa del Cristo.

Mi piaceva straordinariamente parteciparvi con altri compagni e diversa gente del mio paese. Si partiva da Rivo di buon mattino e si seguiva sempre lo stesso itinerario, passando per Paluzza e soffermandoci alla Chiesa di S. Maria prima e poi a quella di San Daniele per delle preghiere particolari.

Al passaggio della processione le campane suonavano a distesa come per salutarci e così anche quelle di Cleulis quando si oltrepassava sul ponte in legno l’ infida Muse.

All’ arrivo a Timau, verso le nove, ci accoglieva il suono delle campane di S. Geltrude e sulla porta della chiesa era immancabilmente ad attenderci un sacerdote attempato, un po’ calvo, solenne nella rigorosa veste talare in uso a quel tempo: era proprio Pra Tita che ci accompagnava nel tempio per la preghiera di rito e poi veniva su con noi al Santuario del Cristo. La sua figura diveniva ogni anno più nota e confidenziale; parlava con flemma e la caratteristica inflessione timavese. Non mancava mai di elogiare i pellegrini per la fedeltà praticata a un voto secolare, esortandoci a mantenere viva la tradizione devozionale degli avi.

Pra Tita, quindi, oltre che Curato del paese era anche Custode del Santuario del Cristo Crocifisso, più volte ricostruito nei secoli passati, posto a nord sulla sponda destra del Bût che si attraversava su un ponticello.

A questo Santuario don Tita, giunto a Timau nel novembre 1904, aveva dedicato con fervore le prime energie come Cappellano-curato. L’ edificio, ampliato già tre volte nel passato, era ridotto in uno stato deplorable tanto che stava per crollare per cui, senza esitazioni, bisognava por mano al restauro e possibilmente all’ ampliamento, visto che l’ afflusso dei pellegrini era in continua crescita.

Il sacerdote riuscì anzitutto a raccogliere i primi fondi necessari ad iniziare l’ opera di ricostruzione e nel 1906 poté dare il via ai lavori. Nelle tre stagioni estive del 1907, 1908 e 1909 il giovane curato (era nato a Portis di Venzone nel 1869!) seppe guidare con tanto slancio i Timavesi da arrivare al tetto del fabbricato, sicché nell’ anno successivo poteva essere collocata la prevista copertura in zinco.

Fu indubbiamente una grande soddisfazione per il sacerdote il vedere con quale impegno e concordia i suoi fedeli, anche con tanta prestazione gratuita, avevano realizzato in pochi anni il sogno della ricostruzione del tempio, in cui di antico fu lasciato

intatto soltanto il coro.

Ma le esigenze pastorali emerse in altri paesi e qualche incomprensione a Timau, proprio quasi a compimento dell'opera intrapresa, costrinsero don Tita a trasferirsi prima a Cedarchis (1910-12) e poi come curato a Pesariis dal 1912 al 1926.

Ci si può immaginare con quale dispetto e rincrescimento la popolazione di Timau si vide privata improvvisamente di un così bravo sacerdote.

In tutti questi anni Don Tita ha tanta nostalgia di Timau. Ha ancora nel cuore gli anni fervidi di opere in cui, dal 1906 al 1909, con tenacia ha rimesso a nuovo il Santuario del Cristo Crocifisso e ha saggiato quanta disponibilità ci sia nella Gente del popoloso paese se c'è da fare qualcosa di buono. Non dimentica anche di aver seguito con passione, in collaborazione con Antonio Barbacetto di Prun, l'andamento delle scuole elementari comunali di allora come membro solerte della Commissione Scolastica.

Nonostante qualche delusione sofferta (*...guai nella vita se mancano a irrobustire il carattere!*) - diceva - egli sente il richiamo a tornare fra la gente che ha conosciuto e apprezzato vent'anni prima e ottiene dal suo Arcivescovo di poter tornare nel 1927 nel paese posto sotto la "Crete" strapiombante.

Dopo il nostro primo incontro, nei mesi che seguirono fino al marzo 1944 (anno della sua scomparsa) ebbi la fortuna di rivedere parecchie volte Pra Tita. Non solo mi tenevo informato delle sue ricerche geologiche e culturali, ma mi soffermavo volentieri a stuzzicarlo sulla sua attività svolta a Timau. Era piuttosto schivo di parlare di sé, ma di fronte al mio desiderio di conoscere la storia recente del paese (percorso da guai, in particolare durante la prima guerra 1915-18 tanto che diverse famiglie erano state costrette a trovare rifugio anche a Rivo), finiva con l'accontentarmi.

Dal suo raccontare, oltre che le preoccupazioni del momento per i tanti giovani del paese ghermiti di nuovo da una guerra mondiale che si avviava per noi alla disfatta, emergevano gli episodi della sua opera svolta nel recente passato per trasformare l'antico Santuario del Cristo in Tempio-Ossario, atto a ospitare le salme dei Caduti sul fronte soprastante dal 1915 al 1917 e già sepolte nell'apposito cimitero in località Muse.

*"Vedi - mi diceva - il nostro cimitero di guerra non poteva rimanere tale. Quando tornai a Timau nel 1927 erano già trascorsi parecchi anni dalla tumulazione delle prime salme dei soldati. Si sa che in una decina d'anni i corpi sono consumati e, quindi, sarebbe venuto il momento che l'esumazione dei resti sarebbe stata inevitabile. Io, che avevo assunto la vigilanza del cimitero, mi arrovellavo in questa prospettiva e mi chiedevo dove potevano andare a finire i resti di tanti giovani (oltre 1600!) che sui nostri monti, in casa nostra, avevano offerto la vita per la Patria, cioè per tutti noi.*

*Avremmo lasciato che ci venissero strappati per portarli altrove? Perché, a quanto sembrava, potevano venire traslati a Udine ov'era in costruzione un sontuoso Tempio Ossario.*

*Fortunatamente, anche altre autorevoli persone avevano le mie stesse preoccupazioni, fra cui ricordo l'on. prof. Michele Gortani (mio amico) e i preposti*

*all'Associazione Nazionale Alpini-Sezione Carnica, tanto che nel 1931 rivolgemmo un accorato appello al Duce Benito Mussolini affinché non ci fossero tolte le salme dei Caduti che avevamo custodito con tanto amore fino allora.*

*Non sembrava che la nostra supplica fosse giunta tanto in alto; infatti quando il Commissariato per le Onoranze ai Caduti decise la definitiva eliminazione dei cimiteri di guerra, nei mesi di luglio e agosto 1935, le 1670 salme di quello di Timau vennero esumate, raccolte in cassette metalliche e depositate provvisoriamente nel Santuario del Cristo in attesa di trasferirle, a opera compiuta, nel Tempio Ossario di Udine”.*

*Come fare di fronte a questa prospettiva? - continuava - Non eravamo riusciti a far fare dal Commissariato, nel recente passato, i lavori di miglioramento del Cimitero esistente che, se effettuati, forse avrebbero eliminato il pericolo del trasferimento delle salme altrove.*

*Le stesse erano custodite, intanto, nel Santuario del Cristo che era considerato luogo degno per l'ospitalità provvisoria. Ma, perché questa non poteva diventare definitiva? Ecco la strada giusta: trasformare l'antico Santuario in Tempio Ossario poiché era vero che il Cristo Crocifisso si era immolato per tutti gli uomini, ma anche i Caduti avevano offerto il dono supremo della vita per gli altri e una certa analogia fra i due sacrifici balenava evidente!*

*Questo fu il pensiero fisso di quel tempo e, interpretando il dolore di tutti i Carnici per la prospettata deprivazione dei nostri Caduti, lavorammo senza stancarci per superare le difficoltà di ogni genere che venivano frapposte alle nostre idee.*

*E, poi, non dimenticarti che fra quelle salme c'era anche quella di Maria Plozner Mentil, l'eroina caduta al Malpasso i cui resti erano stati trasportati, nel 1934, da Paluzza a Timau., presente l'on. Manaresi, Sottosegretario alla Guerra.*

*Comunque, tanto implorammo e insistemmo che la nostra proposta fu accolta e di ciò dobbiamo essere grati al Commissario Straordinario per le onoranze ai Caduti generale Ugo Cei; questi affidò il progetto del nuovo Ossario a operatori di fama: l'architetto Greppi, lo scultore Castiglioni e il pittore Vanni Rossi.*

*Io ho cercato di facilitare i progettisti con adeguate informazioni e consigli affinché la nuova costruzione, rispettando lo stile delle antiche Chiese della Carnia, fosse intonata al luogo e alla missione sacra a cui era destinata. Debbo dire che, come sempre, l'amico prof. Gortani mi è stato sempre vicino con preziosi consigli, il sostegno morale e l'intervento autorevole presso il Comitato più volte citato.*

*I lavori, iniziati nel maggio 1936, hanno anche riservato qualche amarezza e preoccupazione poiché, oltre al tempio, bisognava costruire il nuovo ponte sul Bût e un viale adatto per l'accesso all'Ossario; per dire la verità (perdonami se in ciò che ti dico noti un po' d'orgoglio) ci ho messo proprio l'anima per il compimento di quest'opera, conclusa nel 1938. Ti aggiungo un altro particolare*



Fig. 2: *Cimitero di guerra di Timau. Don Tita Bulfon ai piedi della lampada votiva.*

*significativo per me. Sai che giovandomi del fatto di aver conosciuto il Duce nel 1896 a Tolmezzo ho scritto al mio ex collega (non dimentichiamo che anche don Tita era maestro!) chiedendogli in dono un organo da installare nel Tempio? Domanda (lo crederesti?) immediatamente accolta. Ma pure il Papa ci ha mandato alcuni preziosi arredi...” e mi sorrideva compiaciuto.*

Io rimanevo incantato ad ascoltarlo e quando, a conclusione, esclamai: *“Ah, per tutto ciò che ha fatto in onore dei Caduti è stato fatto Cavaliere della Corona d’Italia!”, si schermì dicendo: “No, no ero già Cavaliere prima di ritornare a Timau!”.*

Cercavo di portare Pra Tita a parlare anche dei suoi fedeli. Con la sua flessione pacata e quasi timavese elogiava in genere il comportamento delle sue “pecorelle”, come amava definire le “anime” a lui affidate.

*“...Io mi rivolgo con fiducia alla mia Gente - diceva - e cerco di farmi amico chi avvicino. Non riesco sempre a farmi capire e, quindi, nascono anche incomprensioni che danno amarezza e frustrazione. Se ci si sofferma, però, a considerare troppo il male non si muove un passo. Gli uomini in ogni tempo sono quello che sono e oltre ai geni che si portano dentro fin dalla nascita (ti ricordi le leggi di Mendel?) ci sono tante cose che condizionano la loro vita: la famiglia che li accoglie, l’educazione e l’istruzione ricevute, la gente che amano avvicinare, l’ambiente di lavoro e, non ultimo, lo stato di salute. Per valutare l’agire delle persone bisognerebbe conoscere tutto di esse e poi è sempre difficile entrare nell’intimo del pensiero e del cuore .*

*Il nostro è un lavoro difficile perché di solito una soddisfazione viene compensata da una delusione, ma abbiamo la fortuna ogni giorno di consacrare il Pane Eucaristico che ti dà una forza straordinaria per ciò che devi fare. Mi piace vedere la Fede genuina che anima la nostra gente e la devozione che manifesta nelle attività religiose. A noi sacerdoti spetta, anzitutto, di essere attivi e, siccome abbiamo promesso obbedienza ai nostri superiori, dobbiamo osservare e applicare la legge della Chiesa di Dio sempre con amore..*

*E se si insinuano le difficoltà che danno anche dispiaceri, abbiamo il dovere di patire, come il Cristo del nostro Santuario.*

*So che non è facile, ma è uno dei nostri impegni così come ci incombe l’obbligo della prudenza, poiché il saper tacere agevola il nostro ministero di carità....”.*

Non c’era veramente nulla da obiettare a questo zelante sacerdote, particolarmente amato dai Timavesi per l’opera pia svolta, per l’impegno spirituale manifestato in mille occasioni, per l’attività formatrice ed educatrice indirizzata soprattutto ai giovani e la grande carità con cui assisteva gli ammalati o soccorreva i bisognosi.

Alcuni anni dopo la morte di don Tita, quando mi era facile conversare con il senatore Gortani, ogni volta che l’accento finiva sul sacerdote suo amico in vita, oltre all’apprezzamento per la collaborazione che aveva ricevuto da lui nella ricerca geologica sui sentieri impervi delle nostre montagne, aggiungeva sempre lusinghieri giudizi

R. 7/12

Tinian, 5 Dicembre 1935

Caro Ettore figlio Architetto Cav. Gio. Greppi

in bilancia

Completissimo mi giunte la tua e tante infinite  
 fotografie della festa giurata lunedì 2 corrente ho spedito  
 in nave. il poco dello scariato materiale che a Lei ed  
 allo Scultore Castiglioni potrà bene servire per con più  
 cognizione elaborare un planito artistico impo-  
 nente monumento. Dato il progetto e dato il raffronto in-  
donazionale dei visitatori e data la tonna bellica  
 così caduti ora resteranno vicinissimi alle località  
 criticamente disse... Ho cercato il tutto mio possibile  
 per rifornirle e spero di averla contentato se auco-  
 ra abbisognasse dell'opera mia non abbia riguardo di  
 scrivermi... è mio dovere prodigarmi per questa Santa Causa  
 Vicibus Urbiq... pro Arui et Focis... I caduti hanno  
 dato tutto -- per essi non dobbiamo far risparmi --  
 Scusi tanto la mia imperizia -- le mie confidenze --  
 Ma la nave caduta in questo 20, 30 cent. ha

Fig. 3: Lettera di Don Tita Bulfon all'architetto Giovanni Greppi progettista del Tempio Ossario.

sul “Prete” di cui ammirava la cultura, il gesto cordiale e gentile, la tenacia nelle iniziative intraprese e la grande generosità nell’opera di apostolato. Finiva sintetizzando: *“Un preidi quasi cjarnèl : inteligient, colt, calm, testart e specialmenti bon!”*.

Anno 1944 - Gli anni sono andati su anche per Don Tita. In cinquant’anni di sacerdozio ha affrontato e risolto tanti problemi legati al suo apostolato ma, pur sentendo il peso della vecchiaia, continua la sua missione, sostenuto dall’affetto dei Timavesi ai quali, ormai, ha legato la sua vita.

Domenica 16 marzo: domani compirà il settantacinquesimo anno e si prepara a festeggiarlo con nel cuore la lode a Dio, che l’ha aiutato in ogni circostanza della sua lunga esistenza.

La giornata è frigida; si presenta, però, bella e serena con la “Cianevate”, sullo sfondo del paese, già battuta dal sole.

Il sacerdote di buon mattino si avvia alla chiesa per la celebrazione della Messa Prima e, quando entra, nella penombra di S.Gertrude alcune donne lo aspettano già per confessarsi.

Le saluta e tosto s’infilta nel confessionale. Intanto Giovanni Mentil “Reit”, il nonzolo, prepara con la consueta diligenza tutto ciò che serve alla celebrazione della Messa. Diverse donne si sono già confessate, allorché è la volta di una smilza ragazzina di 12 anni, la Sunta da Vigia, che s’inginocchia per la confessione. Come ogni settimana, dopo la preghiera d’introduzione, si appresta a svelare le segrete cose della sua giovane vita quando, dietro la grata che la separa dal sacerdote, s’ode un tonfo soffocato e un rantolo indistinto.

La ragazza si alza di scatto e immediatamente le donne poco discoste le si fanno vicino, presaghe che sia accaduto qualcosa di grave. *“Fu veramente un momento di grande sgomento - racconta Carolina Silverio, allora trentaduenne - e ho sempre presente ai miei occhi la scena animata di allora, come fosse oggi. Con Giovanni, accorso, raccogliemmo don Tita caduto esanime dallo scanno; lo deponemmo prima in sacrestia e poi lo trasportammo in canonica. Il medico, tosto sopraggiunto, non poté che constatarne il decesso, avvenuto per paralisi. Poco dopo la salma, rivestita degli apparamenti sacerdotali, fu esposta alla venerazione dei fedeli.*

*Fu veramente una triste giornata quella, per Timau, e dire che il giorno dopo, il 17, Don Tita avrebbe compiuto 75 anni!”*

La morte di Pra Tita suscita compianto non solo a Timau, ma in tutta la Carnia che vedeva in lui il custode fedele della memoria di tanti Caduti in guerra, le cui salme con la sua tenacia erano state conservate alla Terra che aveva accolto il loro sacrificio sui gioghi del Pal Piccolo, del Pal Grande e del Freikofel.

Anche l’Autorità civile, impersonata nel Podestà di Paluzza cav. Lorenzo Craighero, non può restare insensibile di fronte alla scomparsa del sacerdote che per 26 anni a Timau attese al suo ministero *“... con cristiana pietà, onestà, modestia e bontà...., che ebbe ad accordare efficace collaborazione alle autorità civili che trovarono in lui in ogni circostanza consiglio e aiuto,... che fece rifulgere il suo*

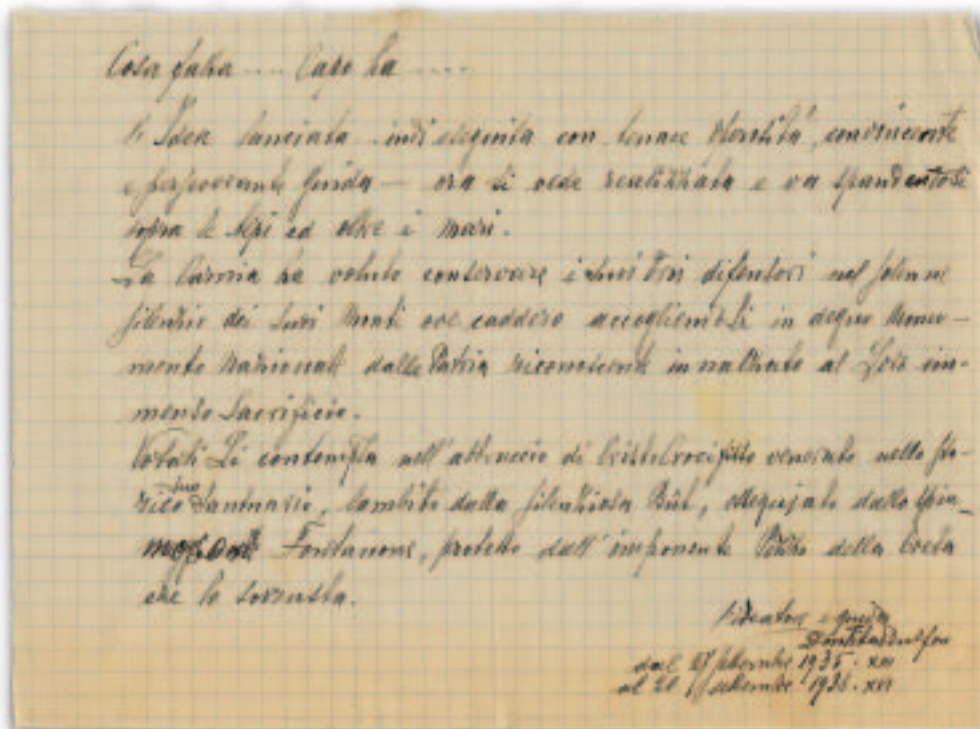


Fig. 4: Minuta di Pra Tita che racchiude soddisfazione ed orgoglio per l'opera completata. patriottismo quando si trattò di dare ai resti dei Caduti in guerra una degna sistemazione con l'adattare a Tempio - Ossario il Santuario del Cristo, felicissima soluzione del delicato problema dovuta all'interessamento, alla perspicacia e all'opera attivissima svolta dal compianto Vicario il quale era legato a tali resti da sincera venerazione e amore..”.

Un tanto si legge nella deliberazione podestarile nr. 19 del 23 marzo 1944 con cui il Comune : “...assume a proprio carico le spese relative alle onoranze funebri tributategli...”, considerando Don Tita “.. degno della pubblica gratitudine e la cui memoria merita onore”: il miglior riconoscimento, quindi, della vita intensamente operosa di un Sacerdote, cresciuto e vissuto in mezzo alla sua Gente sulla traccia sempre qualificante del Vangelo di Cristo.

#### • don Tita Bulfon non solo geologo ma anche fitoterapeuta •

Che don Tita Bulfon fosse particolarmente amante della natura nelle sue varie manifestazioni è noto. Come avrebbe potuto percorrere in ogni senso le nostre montagne alla ricerca di minuscoli esseri viventi, incapsulate nelle rocce del Pal Piccolo, del Pal Grande, delle Avostanis, del Coglians e della Cjanevate, senza nutrire attrazione verso di essi e desiderio di scoperta delle loro lontanissime origini magari in fondo al





Fig. 5: *Il Santuario del Santissimo Crocifisso prima della trasformazione in Tempio Ossario.*

mare? E nel maneggiare i fossili che riordinava nelle sue raccolte, s'intravedeva la passione e la cura che vi metteva, quasi a sottolineare la preziosità dei reperti trovati.

Era la stessa medesima fiamma che ardeva in lui e nel suo maestro di paleontologia, l'on. Prof. Michele Gortani, allorché riuscivano a scoprire nuove rocce che, sotto l'abile mantello di frattura, se colpite, facevano emergere nuovi esseri viventi pietrificati da sottoporre a studi e controlli.

Nelle ricerche effettuate sulla sua attività di studioso della paleontologia (studio degli avanzi fossili di animali e piante) non mi sono mai imbattuto anche in attività che riguardassero l'osservazione e lo studio delle piante e ciò anche con un po' di meraviglia poiché, di solito, è anche questo aspetto della natura che affascina i ricercatori.

Anche a me è capitato negli anni Sessanta, allorché come Sindaco del Comune di Paluzza scarpinavo di tanto in tanto sulle montagne in visita ai boschi o alle malghe, di sostare incuriosito con Attilio Silverio, il capo guardia della Condotta Forestale, a delimitare in mezzo alle rocce un riquadro di terreno per scoprire e ammirare in esso le innumerevoli pianticelle che vi crescevano. E rimanevo stupito ogni volta di trovare sempre almeno una quarantina di fiori e piantine di specie diverse, che a quasi 2000 metri di altitudine vivevano la loro vita gioiosa, carica di colori dalle delicate sfumature e olezzante di strani profumi. E perciò non mi capacitavo come mai Don Tita non avesse lasciato alcun cenno di attente osservazioni anche sulle piante da pari ricercatore come lui era. Tanto più che era comune nei sacerdoti di allora, che forse avevano un po' di più tempo anche per lavori d'evasione, di esercitare in paese un po' di medicina popolare legata alla coltivazione e all'uso delle piante adatte alla cura dei malanni del tempo. E' un po' quello che aveva fatto proprio don Floriano Dorotea,



Fig. 6: *Il Tempio Ossario di Timau nel 1938.*

“Pra Florio”, in Timau durante l’invasione austriaca del 1917-18 allorché come Curato del Paese aveva svolto anche la funzione di aiuto medico. Né era da meno nella vicina Cleulis, dagli anni Venti in poi, don Celso Morassi un appassionato cultore di fitoterapia.

Ma ecco che i miracoli non vengono mai meno, perché negli ultimi giorni dello scorso novembre compare improvvisamente alla luce un prezioso libretto nero, come quelli di un tempo con il bordo delle pagine colorate di rosso. E’ scritto a mano con una bella, minuta e ordinata scrittura e l’autore di esso si scopre che è nientemeno che il nostro Don Tita. Con sorpresa ci si accorge che il testo è tutto dedicato allo studio delle piante ed al loro uso per curare le malattie dell’uomo.

A chi si deve quest’importante scoperta? Al buon senso di alcuni giovani che, quando il 16 Marzo 1944 muore improvvisamente don Tita, raccolsero i libri e le suppellettili del sacerdote. Anziché disperderli, Fiorino Unfer Sappadin li custodì amorevolmente, conservando anche il libretto nero di cui si è fatto cenno e svelando a Mauro Unfer quanto possedeva.

Il contenuto dell’opera si rivela subito molto interessante come documento di una farmacopea d’altri tempi, ma ricca di rimedi fitoterapici forse attuali anche oggi.

Naturalmente il libretto, essendo scritto da un sacerdote, inquadra la malattia in una visione cristiana in cui Dio è sempre motore di tutto, per cui conviene affidarci alle sue mani oltre che in quella del medico considerato come strumento della Provvidenza Divina. L’opuscolo è ricco di saggi consigli e, dopo una breve introduzione sulla febbre, sui pesi e le misure da usare nell’utilizzazione dei medicinali, passa alla descrizione dettagliata dei vari disturbi con le ricette relative, descritte nelle sostanze e nelle dosi con certissima precisione; il tutto è disposto in ordine alfabetico, steso in 56 pagine

comprendenti oltre 160 ricette. Il libretto venuto alla luce è, dunque, un prezioso trattato di medicina pratica che lo stesso Autore, Don Tita, definisce “atto a lenire un pochino le più comuni sofferenze delle persone lontane dall’assistenza del medico ed a ricordo (ci piace sottolineare!) del Samaritano servizio per XXX anni prestato nella Carnia di Don Tita Bulfon.

Oggi i resti mortali di Don Tita riposano nel Tempio Ossario in cui sono stati traslati l’8 ottobre 1989 dal vecchio cimitero di Timau.

Di certo, i 1756 militari Italiani ed i 75 austriaci ivi sepolti hanno accolto con riconoscenza Colui che, con caparbia e infinito amore, ha lottato affinché le loro salme venissero conservate con affetto e pietà sotto le montagne su cui erano Caduti.



Fig. 7: L’otto ottobre 1989 i resti di Don Tita Bulfon furono traslati dal Cimitero comunale di Timau Cleulis al Tempio Ossario.

*Don Tita nasce a Portis di Venzone il 17 marzo 1869. Dopo il servizio militare, ordinato sacerdote a Udine, celebra la prima messa nel paese natio il 5 agosto 1894. Diplomato maestro, per sette anni presta servizio a Priola come Cappellano-Maestro. Dal primo ottobre 1901 al primo novembre 1904 lo troviamo prima Cappellano a Paluzza e poi a Bordano. In detto anno viene trasferito a Timau sempre come Cappellano-Maestro e vi rimane fino al novembre 1910, allorché passa per due anni a Cedarchis con le stesse funzioni e nel 1912 viene nominato Curato di Pesariis ove rimane fino al 1926.*

*Ritorna Vicario a Timau il 6 dicembre 1927 ed esercita la sua missione in detto paese fino al 16 marzo 1944, allorché lo coglie la morte durante le Confessioni prima della Messa.*

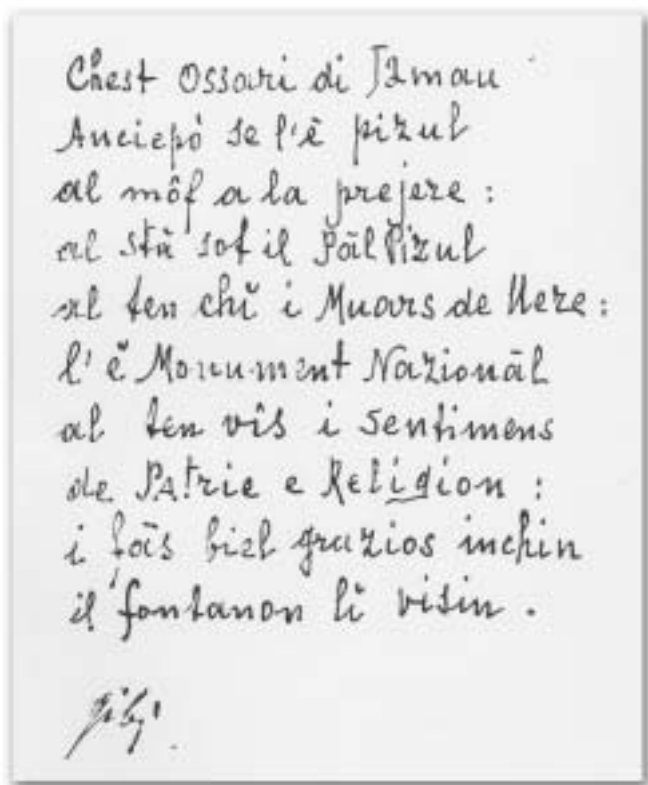


Fig. 8: Poesia autografa di Don Tita Bulfon.

• **Referenze fotografiche** •

Fig. 1: Don Tita Bulfon ritratto nel novembre del 1937 da Ferruccio Sartori. Tempio Ossario di Timau.

Fig. 2: Cimitero di guerra di Timau. Don Tita Bulfon ai piedi della lampada votiva. Archivio parrocchiale di Timau.

Fig. 3: Lettera di Don Tita Bulfon all'architetto Giovanni Greppi progettista del Tempio Ossario. Archivio parrocchiale di Timau.

Fig. 4: Minuta di Pra Tita che racchiude soddisfazione ed orgoglio per l'opera completata. Archivio parrocchiale di Timau.

Fig. 5: Il Santuario del Santissimo Crocifisso prima della trasformazione in Tempio Ossario. Collezione Lorenzo Cimenti - Tricesimo.

Fig. 6: Il Tempio Ossario di Tmau nel 1938. Archivio parrocchiale di Timau.

Fig. 7: L'otto ottobre 1989 i resti di Don Tita Bulfon furono traslati dal Cimitero comunale di Timau Cleulis al Tempio Ossario. Foto di Mauro Unfer.

Fig. 8: Poesia autografa di Don Tita Bulfon. Tratta da "Don Tita Bulfon e il Santuario del S.S. Crocifisso - Tempio Ossario di Timau" di D. Molfetta, Parrocchia di S. Geltrude. Paluzza, 1989. Figure da pag. 14 a 57: Manoscritto di Don Tita Bulfon. Proprietà Fiorino Unfer.

Il lavoro della raccolta  
di questi primi ricordi  
mi è dedicato quale omaggio  
a tanto un pochino  
le più comuni soffrimento della persona  
Ambasciatore della Università del Medico  
ed a ricordo  
del Sommariano Scipio per 200 anni  
prelato nella Curia  
del Cardinale

Premessa

Doveri dell'ammalato.

L'ammalato ha dei doveri che consistono  
 nelle seguenti cose: 1.° di non  
 abbandonare il letto, e di non alzarsi  
 che con molta cautela, e di non  
 alzarsi che con l'aiuto di altri.  
 2.° di non parlare troppo, e di non  
 parlare che con moderazione.  
 3.° di non mangiare, e di non  
 bere che con moderazione, e di non  
 mangiare che di cibi leggeri, e di non  
 bere che di liquori moderati.  
 4.° di non usare che di vestimenti  
 moderati, e di non usare che di  
 vestimenti che non siano troppo  
 caldi, e di non usare che di  
 vestimenti che non siano troppo  
 freddi.

L'ammalato prima d'ogni altra cosa  
 deve essere curato, e di non  
 abbandonare il letto, e di non  
 alzarsi che con molta cautela, e di non  
 alzarsi che con l'aiuto di altri.  
 2.° di non parlare troppo, e di non  
 parlare che con moderazione.  
 3.° di non mangiare, e di non  
 bere che con moderazione, e di non  
 mangiare che di cibi leggeri, e di non  
 bere che di liquori moderati.  
 4.° di non usare che di vestimenti  
 moderati, e di non usare che di  
 vestimenti che non siano troppo  
 caldi, e di non usare che di  
 vestimenti che non siano troppo  
 freddi.

Doveri dell'ammalato







*Avvertenza in desfogarsi.*

tutti le arti sta infante sono  
affacciati all' ombra - in caso  
di bisogno necessitate di po-  
stano un oroscopo anche non  
sare' con meno spede.

**G**

Doti e qualità inerenti ed indispensabili per chi deve assistere ammalati.  
spensabile per chi non agiscono  
non venale.

- 1. *Clarità* - che la per a l' amore  
in chi gliene dare / trasmissioni quiete.
- 2. *Capacità* - e che la *Clarità* può po-  
scorda empinto e pupille.
- 3. *Intelligenza* - buona e necessaria.
- 4. *Colocata* - non farei un' ombra
- 5. *Paupertà* - non si può un' ombra, che  
di meno possono impo bisogna. Tale  
qualità è l'impeto che si vede in un' ombra.

1. *Acqua di carbone* - di prendere  
prima. Se si desidera l'acqua  
quale si è anche in un' ombra,  
l'acqua dolce e bollente con l'olio  
Vasque, che si bolle per due ore in  
forno dolce fino che si scaccia quasi  
alla metà, che si bolle, come si ha  
il suo sapore per due ore, che si bolle.  
Ma si desidera un' ombra, che si bolle  
in acqua bollente. Vasque. Si bolle  
al primo, il secondo si bolle con la  
acqua dolce.

2. *Acqua giacente nello stomaco* -  
Clarità - prima. Si bolle per due  
ore, che si bolle per due ore, che si bolle  
quale si è anche in un' ombra, che si bolle  
in acqua bollente. Vasque. Si bolle  
al primo, il secondo si bolle con la  
acqua dolce.

pericoloso: possono però in tal caso anche  
 fare un grande bene, se fatti opportunamente  
 una o due volte al dì. S' applicano a tutto  
 le tempore in tal guisa sopra il punto la cui  
 la malattia per cui sono destinati viene  
 applicata, nel trattamento al quale.

5. Anemia o debolezza di sangue  
 Sciroppo di radice di Asafoetida in  
 Rhina

Unguento di S. Ruggieri, ad Rhina  
 Ammoniaco S. Andrea Bontate

ad Carbone S. Maria - Parigi  
 Fucina di carboni vegetali  
 Cantharidiforme Bontate

Cataplasma di Radice di Asafoetida  
 Ammoniaco S. Andrea

una infusione di Rhina con ogni  
 di prendere punti di tal natura - per  
 tal modo - per la sua natura calda -  
 che si pone in una scatola e si applica.  
 S' applica sopra una lesione di S. Ruggieri  
 la cui si si applica con la sua lesione  
 la cui si si applica con la sua lesione  
 la cui si si applica con la sua lesione  
 la cui si si applica con la sua lesione

3. Asma - guarigione terminata nel modo  
 sopra descritto, tal modo, di

Cataplasma di radice di Asafoetida  
 Ammoniaco S. Andrea

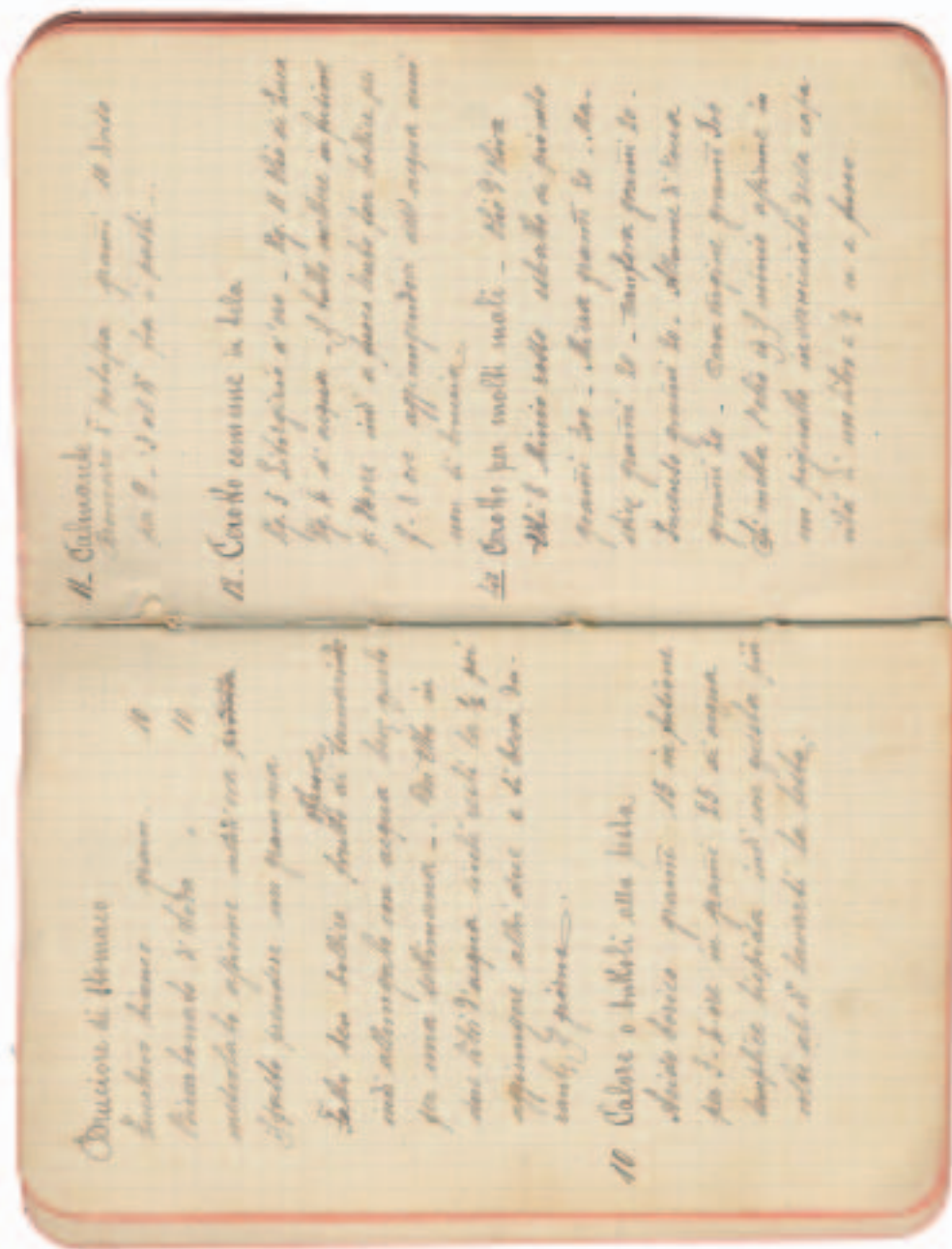
4. Emorragie - punture - ferite - tagli e  
 lacerazioni interne prodotte da gravi ca-  
 dute di ogni natura, per le quali  
 indovino di loro uso a due incisioni  
 facili per parte di sotto del soprano

3. Asma. 4. Ammacature - punture - ferite - tagli e sconceri interni prodotti da gravi cadute. 5. Anemia o debolezza di sangue

9. Calli - Fatto il bagno ad ogni due  
giorni si applica tal colla con grasso  
d'orso maciata e lo si bagna sopra  
di per alcune ind'indivisione di giorni  
al medesimo bagno e si bagna con  
il grasso ungher. *Officary*  
Fatto il bagno di colla ancora bagno  
di si spolvera sopra una pietra d'or  
vita calcinata si bagna sopra lo per  
3<sup>o</sup> si ripete il bagno con unguento  
di si ripete come sopra e d'orlo  
al 3<sup>o</sup> ripartimento di colla si calcinata.  
*Officary*  
Fatto il bagno ungherale con per-  
tillone d'acqua calda ed un bacio di  
la d'orlo nel acqua vecchia in  
si bagna sopra di colla ripulita  
col olio di rose sopra per 3<sup>o</sup> di ore.  
Coll'acqua calcinata - affarsi con  
aliquanto d'...

6. Ortile o gonfiore di giunture  
Fatto di maciata e bagno  
di si bagna con grasso ungherale  
al fuoco di affumicare sopra la fiamma  
movibile. Bagno si bagna con un pochetto  
e si bagna con colla di grasso e calcinata  
con farina di orzo.  
7. Bagnoni con sale si bagna con  
di si bagna sopra con colla farina di  
si bagna con la farina di orzo  
e quella calcinata di si bagna con  
di si bagna con impuntura di orzo  
e di si applica.  
8. Bruciore di stomaco si bagna con  
maciata di caffè di orzo sopra  
maciata affumicata in fiamma  
di acqua.

6. Artrite o gonfiore di giunture. 7. Bagnoni per farli venire a spurgazione. 8. Bruciore di stomaco. 9. Calli



Brucciole di stomaco. 10. Calore o buttolli alla testa. 11. Calmante. 12. Cerotto comune in tela. 12 bis. Cerotto per molti mali.



Contiene di più rispetto la medicina  
di il proprio fatto naturale di polso  
con indole esclusiva e non d'ora.

13. Colera - Indicazione degli autori  
Indicazione conosciuta

Indice per la cura  
in una sola volta e per un'ora

Pareri di medici  
14. Convulso - (insonnia)

La medicina è l'unico e lo è  
il primo solo medicinale e quello di  
apparente paura a buona

15. Convulso - (insonnia)

Indicazione di autori

Pareri di medici

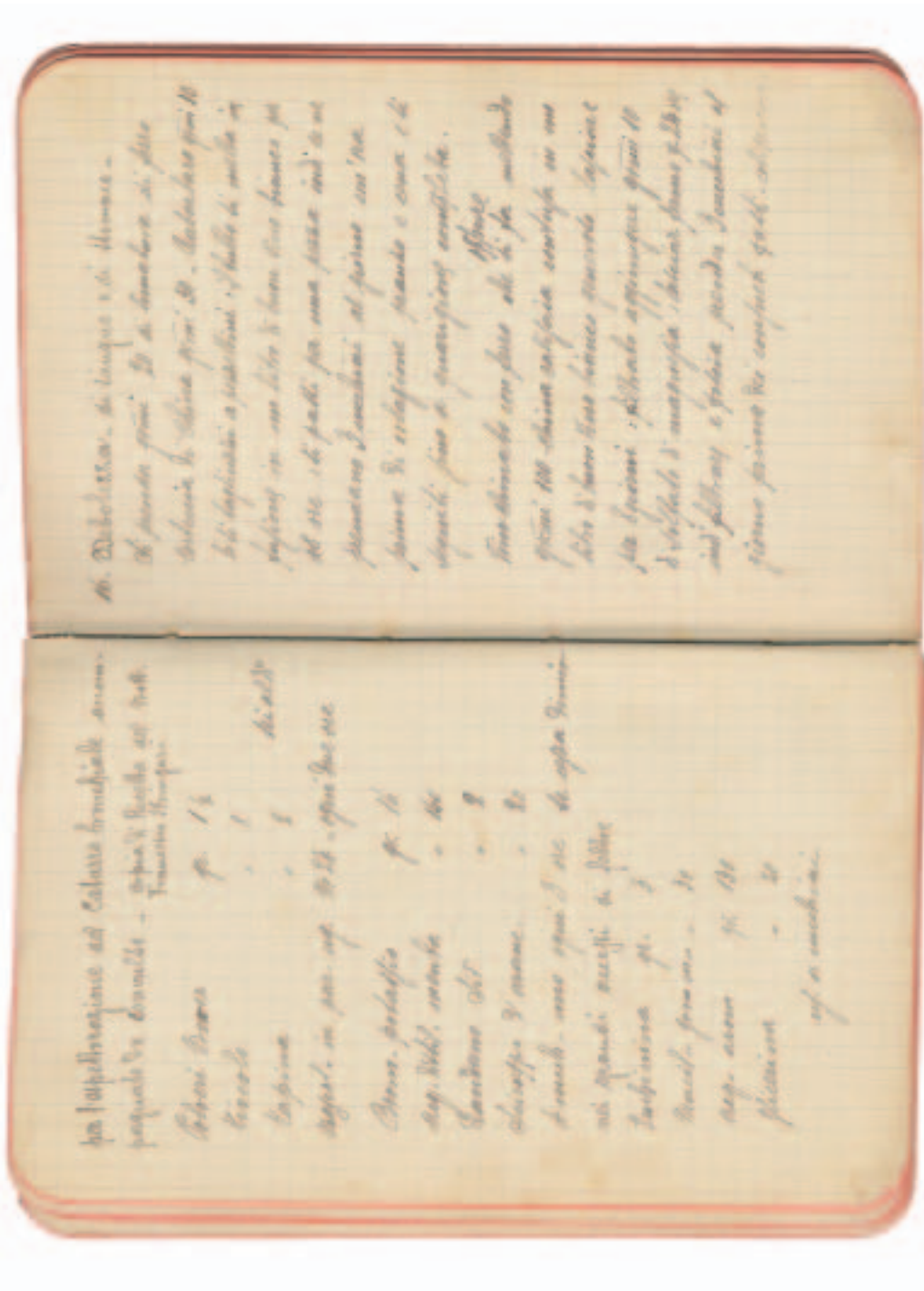
Indice per la cura

La medicina è l'unico e lo è  
il primo solo medicinale e quello di  
apparente paura a buona

Il timore è non mai in ogni  
poco di tempo con effetto  
in questa medicina per ridurre la  
in il principio è l'unico e quello  
di l'unico è l'unico e lo è  
il primo solo medicinale e quello di  
apparente paura a buona

La medicina è l'unico e lo è  
il primo solo medicinale e quello di  
apparente paura a buona

Segue 13. Colera. 14. Catarro. 15. Convulso (insonnia)



16. Debolezza di sangue e di stomaco.





occhiate le quercinone con la quercina.  
Chiusa facelle affrettamente che è un uso  
buolano per i toffanti - *Costa Verde Lom.*  
1671 - 3-2

17 Denti - Sopraggiace come elapino e  
colore nella prima effluvia d'ogni  
suo affluente della d'aria.

La faccia bolle per lo unione ogni  
a una bolle d'acqua d'aria in parte  
e d'aria. Gola unione - unione.

Nella bolle che si uniscono in d'aria  
ogni unione d'aria unione. Ma  
che una parte d'aria e d'aria per  
nella d'aria.

La faccia bolle e il punto unione  
che d'aria d'aria e con la acqua  
l'aria d'aria.

La faccia bolle con acqua e bolle  
per il unione con acqua e per la  
che si bolle le parti d'aria con  
una parte - acqua e bolle d'aria.  
Nella parte a bolle e una per ogni  
e d'aria.

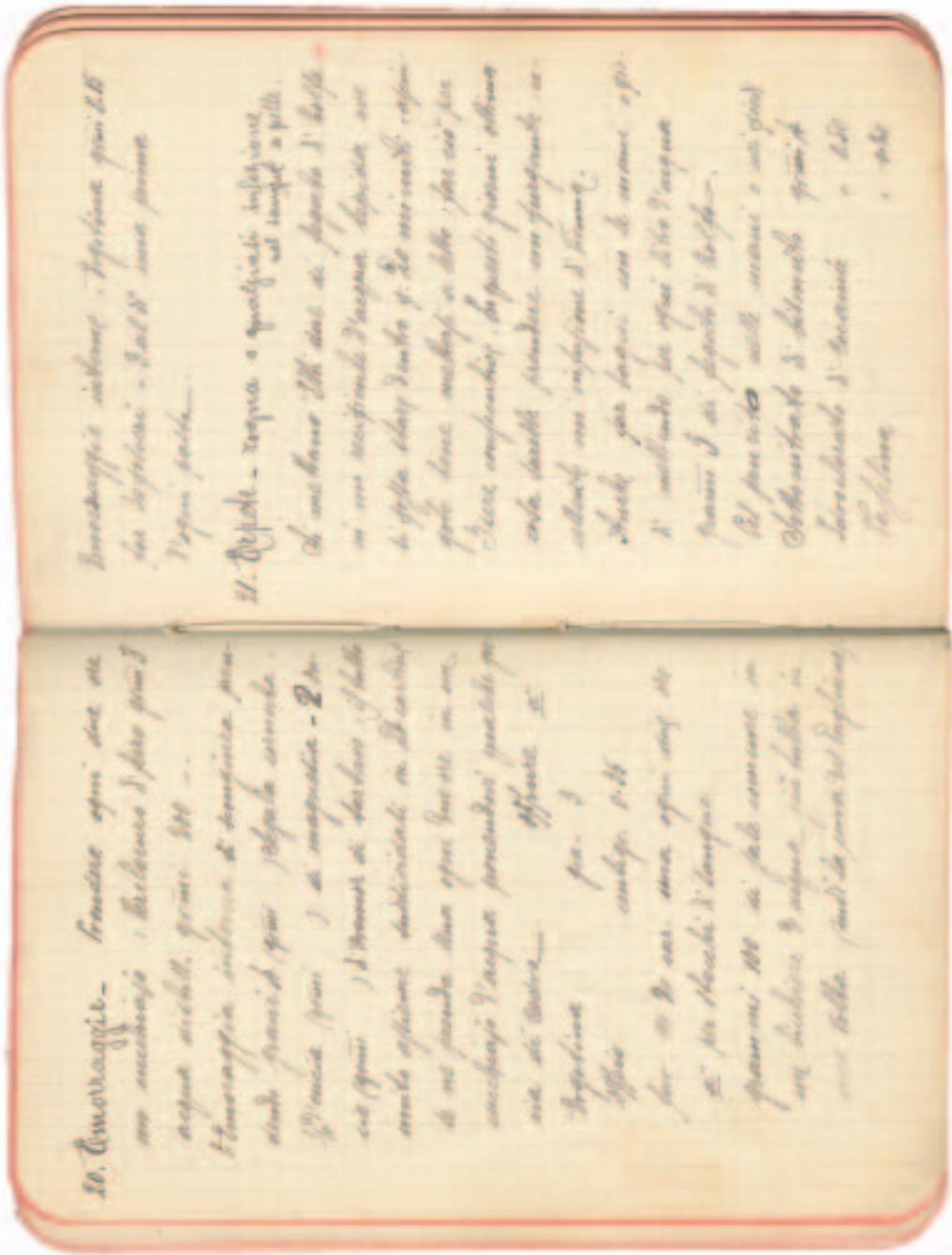
La faccia nell'acqua con d'aria  
ogni d'aria per ogni unione.  
Nel punto unione e unione nella d'aria  
ogni unione d'aria d'aria e  
d'aria d'aria unione d'aria unione.  
Nella d'aria.

La faccia d'aria d'aria -  
d'aria d'aria -  
d'aria d'aria -  
d'aria d'aria -  
d'aria d'aria -

Al Diarrea - In un'acqua di mirra di  
 sopra 5. la macerata di melissa il que  
 si condanna per si parca in tre o tre  
 volte entro d'ora.  
 Altra dose con aceto 9 uno o 2  
 di aceto con aceto ind' si balla alla  
 di parte di parca per macerare 9  
 9 ogni giorno.  
 Per la Diarrea acuta in d'acqua  
 di aceto di parte di parca 9  
 di parte di parca con acqua di parca  
 9 di parte di parca 9 9 parca 9  
 una ogni ora. nel 18th. giorno  
 di parte di parca 9 9  
 di parte di parca 9 9  
 di parte di parca 9 9  
 di parte di parca 9 9

In un'acqua di mirra di  
 sopra 5. la macerata di melissa il que  
 si condanna per si parca in tre o tre  
 volte entro d'ora.  
 Altra dose con aceto 9 uno o 2  
 di aceto con aceto ind' si balla alla  
 di parte di parca per macerare 9  
 9 ogni giorno.  
 Per la Diarrea acuta in d'acqua  
 di aceto di parte di parca 9  
 di parte di parca con acqua di parca  
 9 di parte di parca 9 9 parca 9  
 una ogni ora. nel 18th. giorno  
 di parte di parca 9 9  
 di parte di parca 9 9  
 di parte di parca 9 9  
 di parte di parca 9 9

18. Diarrea. Disinfettante ordinario.



20. Emorragie. 21. Erpete - rogn o qualsiasi infezione nel sangue e pelle.

per l'acido carbonico, Acetico & Nitrico  
Sostanze & acide  
Tabelle

22. Segue inferno... Le malattie acute  
frequi de l'aria di notte per l'infiammazione  
all'ombra in un spacio, e la risposta  
che l'infiammazione produce, e l'infiammazione  
adempie bene per l'aria, per le altre e si  
pauca, per l'acqua in l'acqua, e  
mentre di una alla volta.

23. Freddura. Una legge per il - lo  
Vasale - lo Vasale l'acqua e  
pauca l'acqua, e l'acqua l'acqua  
in un spacio, e l'acqua l'acqua  
e l'acqua in un spacio, e l'acqua l'acqua  
per le parti in un spacio, e l'acqua l'acqua.

per l'acido carbonico, Acetico & Nitrico  
Sostanze & acide  
Tabelle

Febbri malariche. Febbri malariche  
Tabelle  
Tabelle

Febbri - Febbri gravi 10. giorni  
Tabelle per 5. Febbri malariche per 5  
Tabelle per 10. Febbri malariche per 10 giorni  
Tabelle per 15. Febbri malariche per 15 giorni  
Tabelle per 20. Febbri malariche per 20 giorni  
Tabelle per 25. Febbri malariche per 25 giorni  
Tabelle per 30. Febbri malariche per 30 giorni  
Tabelle per 35. Febbri malariche per 35 giorni  
Tabelle per 40. Febbri malariche per 40 giorni  
Tabelle per 45. Febbri malariche per 45 giorni  
Tabelle per 50. Febbri malariche per 50 giorni  
Tabelle per 55. Febbri malariche per 55 giorni  
Tabelle per 60. Febbri malariche per 60 giorni  
Tabelle per 65. Febbri malariche per 65 giorni  
Tabelle per 70. Febbri malariche per 70 giorni  
Tabelle per 75. Febbri malariche per 75 giorni  
Tabelle per 80. Febbri malariche per 80 giorni  
Tabelle per 85. Febbri malariche per 85 giorni  
Tabelle per 90. Febbri malariche per 90 giorni  
Tabelle per 95. Febbri malariche per 95 giorni  
Tabelle per 100. Febbri malariche per 100 giorni

22. Fegato - infiammazione. 23. Freddura. 24. Febbri - Febbri malariche.



26 Gengivario per nevralgia in bocca.  
 Sostanze Antiacida q. 10  
 Acido . . . . . 20  
 Spirito di Mentolo e mirra . . . . . 10  
 In proporzioni - piccola

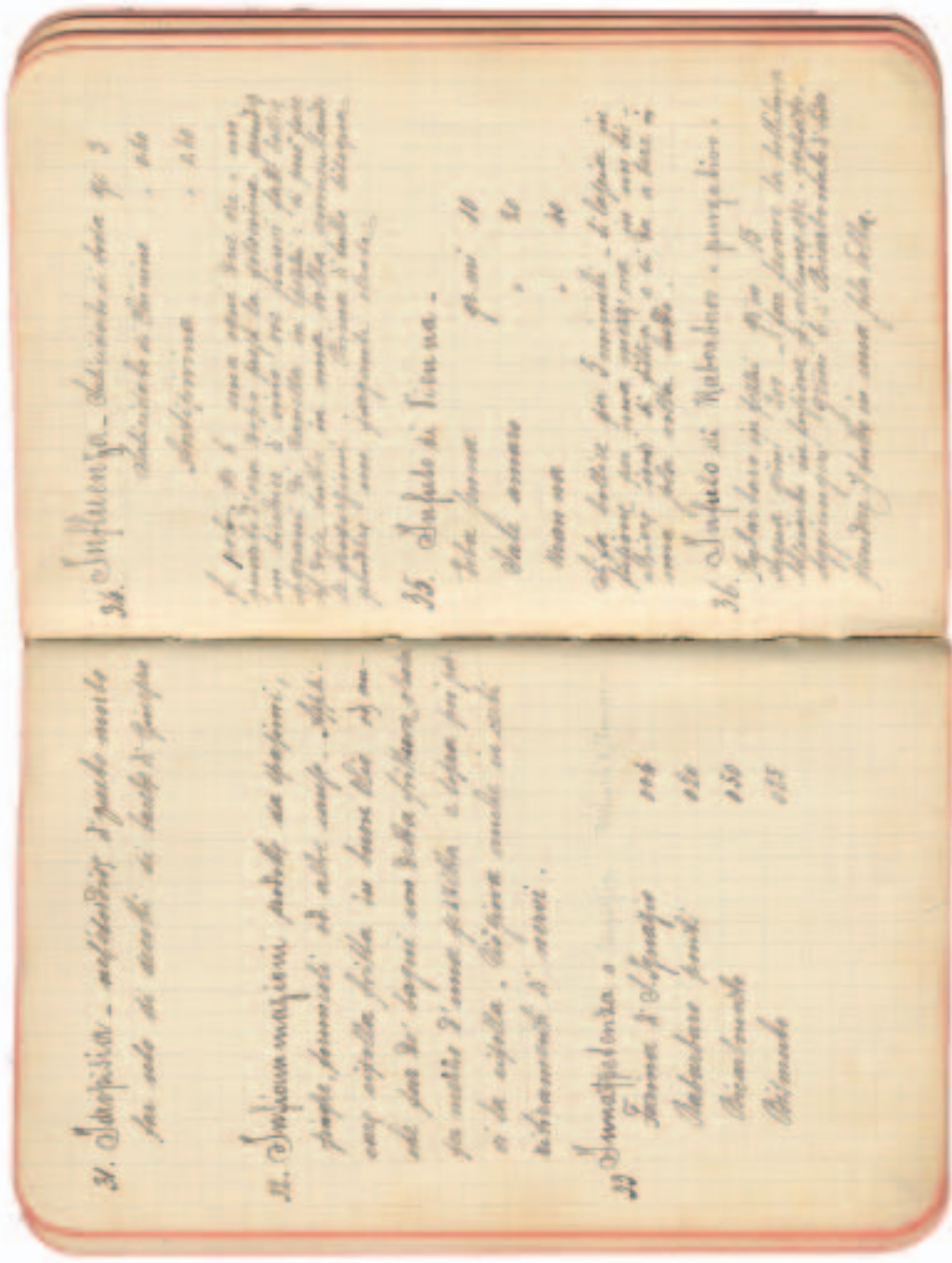
27 Gengivite o nevralgia.  
 Clarato polifora 1 oncia q. 10  
 Acido citrico . . . . . 10  
 Acqua distillata in foglie  
 di mentolo la base 6. 7. 8. 9. 10. 11.

28 Confetto alle gambe per stanchezza.  
 Confetto di maceratura . . . . . 10  
 Acqua distillata di foglie di mentolo  
 alla base di maceratura che sopra con maceratura  
 di maceratura di foglie di mentolo . . . . . 10

29 Gambe doloranti per strapazzo.  
 Confetto di maceratura . . . . . 10  
 Acqua distillata di foglie di mentolo  
 alla base di maceratura che sopra con maceratura  
 di maceratura di foglie di mentolo . . . . . 10

30 Gonfiore di gola.  
 Acqua distillata di foglie di mentolo  
 alla base di maceratura che sopra con maceratura  
 di maceratura di foglie di mentolo . . . . . 10

26. Gengivario per nevralgia in bocca. 27. Gengivite o nevralgia. 28. gonfiore alle gambe per stanchezza. 29. Gambe doloranti per strapazzo. 30. Gonfiore di gola.



31. Idropisia - melastipiti d'quale vuole  
 far sale di acorti di sacchi d'acqua

32. Infiammazioni prodotte da spasimi,  
 piaghe, foruncoli ed altre cause. Affa-  
 ccaz. sigilla frilla in latte tiep. di an-  
 che per de' loqui con bolla frillata, e con  
 sia molto d'anni pastilla a sopra per se  
 in la sigilla, sigilla molto in sale  
 intramont d'nerui.

33. Inappetenza a  
 farne d'acqua 106  
 Rabarbaro fruti 110  
 Bicarbonato 150  
 Bicarbonato 115

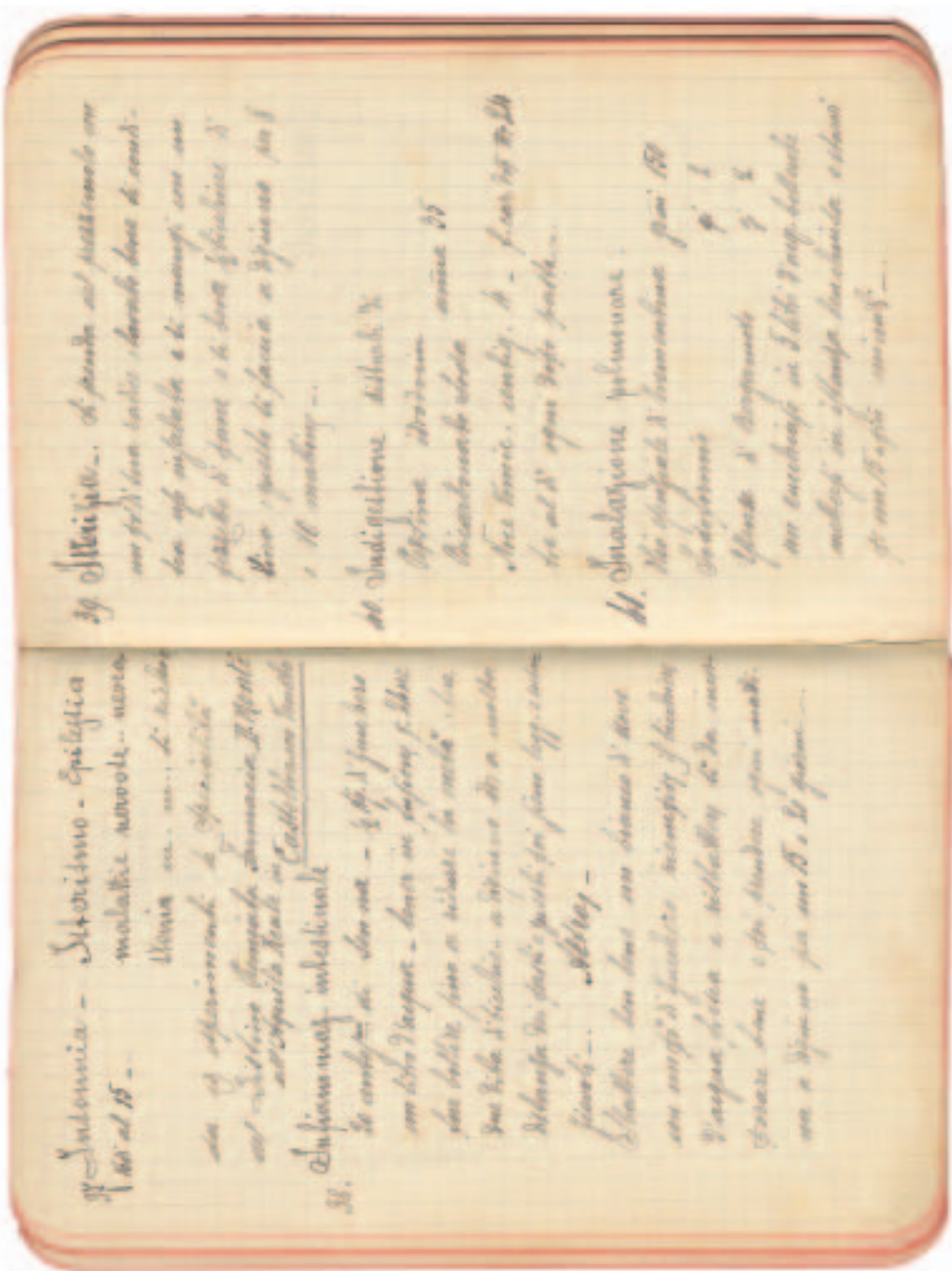
34. Infiammazione - Subiacente a bolla di  
 subiacente a bolla di  
 subiacente a bolla di

35. Infuso di Vienna -  
 bolla frilla 11  
 Sale amaro 10  
 man 10

36. Infuso di Rabarbaro - purgativo.  
 bolla frilla in latte 110  
 acqua frilla 110 - per farne la bolla  
 subiacente a bolla di  
 subiacente a bolla di  
 subiacente a bolla di

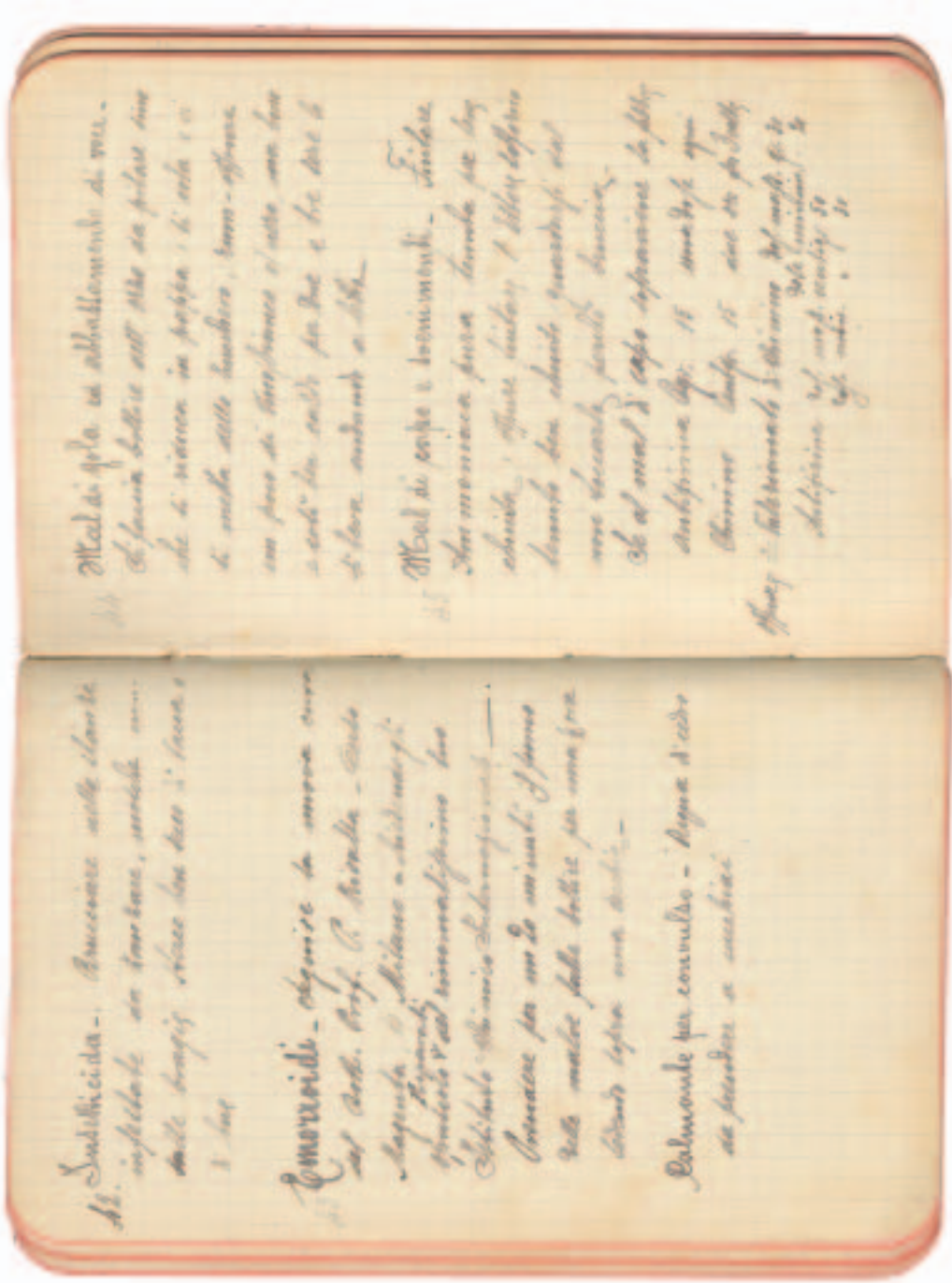
37. Infuso di Rabarbaro - purgativo.  
 bolla frilla in latte 110  
 acqua frilla 110 - per farne la bolla  
 subiacente a bolla di  
 subiacente a bolla di  
 subiacente a bolla di

31. Idropisia. 32. Infiammazioni prodotte da spasimi, piaghe, foruncoli ed altre cause. 33. Inappetenza. 34. Influenza. 35. Infuso di Vienna. 36. Infuso di rabarbaro.



37. Insonnia- isterismo - epilessia. 38. Infiammazione intestinale. 39. Iterizia. 40. Indigestione. 41. Inalazione polmonare.





42. Insetticida - Brucceare nelle piante  
 infeltrite da tarbace, mellea  
 dalle braggie scese con olio d'aceto  
 1 litro

43. Emorroidi - cingere la zona con  
 del Acet. Prof. C. Anidra - Cotto

44. Mal di gola ed abbassamento di voce -  
 Brucceare per un 20 minuti. Sporno  
 nella malta fatta bollire per una ora  
 tirando sopra una stoffa -

45. Mal di capo e svenimenti -  
 Brucceare per convulsio - Acqua d'aceto  
 da prender a cucchiaia

42. Insetticida - Brucceare nelle piante  
 infeltrite da tarbace, mellea  
 dalle braggie scese con olio d'aceto  
 1 litro

43. Emorroidi - cingere la zona con  
 del Acet. Prof. C. Anidra - Cotto

44. Mal di gola ed abbassamento di voce -  
 Brucceare per un 20 minuti. Sporno  
 nella malta fatta bollire per una ora  
 tirando sopra una stoffa -

45. Mal di capo e svenimenti -  
 Brucceare per convulsio - Acqua d'aceto  
 da prender a cucchiaia



51. L'acqua di vino - In ogni libro  
 d'acqua di vino. R. tenere una po-  
 polata di foglie secche di  
 castoreo con pruni di 5. cinque.  
 tagliate a pezzetti molto sottili  
 e schiacciare bene il tutto e metterlo  
 a macerare per 24 ore in un  
 vaso di vetro al buio. Filtrare  
 tutto liquore in altro vaso e aggiungere  
 a 1/2 libbra di zucchero per ogni libbra  
 di vino di castoreo e conservare in  
 un vaso di vetro con un tappo di  
 sughero.

52. L'acqua di vino - In ogni libbra  
 di vino, macerare per 24 ore  
 un'acqua di vino di castoreo per  
 24 ore. Filtrare tutto liquore  
 in un vaso di vetro con un  
 tappo di sughero.

53. Neuralgia - Addere in un  
 quarto di libbra di castoreo un  
 libbra di vino di castoreo e  
 un'acqua di vino di castoreo per  
 24 ore. Filtrare tutto liquore  
 in un vaso di vetro con un  
 tappo di sughero.

53

51. Liquore nocino. 52. Neuralgia.

54 Oleghe. - Come a la volta al primo  
far a' sogni con acqua di bellamora  
l'olio.

55 Orecchie dolore di. - Anonimo di.  
far a' sogni d'ingrosso lungo in olio  
di mentricata nella tabacchiera che sia  
in grado del cotone e lo no molto  
tra 24 ore d'acqua calda l'orecchie a  
in 48 ore d'acqua che separarsi dal  
l'acqua.

Si adopra in 3.4. ore d'acqua  
del cotone, questo per le infermita  
nelle orecchie, <sup>l'olio</sup> nell'olio d'olio  
Si adopra con acqua e sale d'acqua per  
anestesia e afflicti. Basta il loro  
succo.  
per la "Bordala" - di pancia

Occhi dolore di. - Mettere nell'acqua a  
moltiplicare dei fanghi di S. Ambrose  
sindi a notte in un garbato d'acqua  
di olio d'olio.

Quando acqua di l'olio d'olio  
con quello d'acqua gli occhi d'olio  
candore qualche giorno d'acqua.

Se inferno male e irascibile  
l'olio di fango con olio  
acqua d'olio d'olio. - 25  
acqua d'olio. - 25

fare l'acqua di acqua d'olio d'olio  
con acqua.  
Quando d'olio d'olio d'olio  
di "Bordala" buona d'olio in acqua d'olio  
d'olio in olio in un garbato d'acqua.  
d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio  
d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio  
d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio  
d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio d'olio

53. Occhi dolore di. 54. Oleghe. 55. Orecchie dolore di.

57  
 Panereccio, viscido dell'osso, verme.  
 Si pochi all'osso, prima quindici  
 sopra e farvina quella per se  
 piedi sopra impiastra.

58  
 Piaghe ai piedi prodotte dalle scarpe.  
 Si rubette la pulcra della crine &  
 con la stalla, istida in essere un-  
 tivaria in buona via ind' imporre  
 la piaghe

59  
 Alla stranguria la piaghe, Bomba  
 con olio di lino, e l'osso, di  
 la pelle da due giorni per di notte  
 la con stivare l'osso e farvina  
 farvina con una polverina sopra  
 ind' si applica sulla piaga. Si  
 la stivare sopra con la polverina  
 di più alla di giorno...

60  
 Nell'uso di questo osso a tempo di  
 infreddo, meglio lo hanno, sulla pelle  
 la cura - in pochi equali a dopo da  
 uncolabile di colpi con la di più  
 da l'osso istida ind' ammettere un  
 spallatura di osso - di sopra per l'osso  
 al di.

61  
 Orina ritenzione di - di faccia di  
 anche con la pelle della pancia  
 del osso l'osso e l'osso - affare  
 Qualche pratica l'osso in l'osso  
 prendere con osso per se per l'osso

62  
 Applicare di notte sopra  
 che sopra la pelle a sopra  
 sempre ind' come la pelle  
 al sopra osso - affare  
 Orina ritenzione di - affare  
 Orina ritenzione di - affare

56. Orina ritenzione di. 57. Panereccio, viscido dell'osso, verme. 58. Piaghe ai piedi prodotte dalle scarpe.



59) Conchi gelate. - Le molle in molte /  
 sempre gelate per lungo uso de pro-  
 pria terra. *Antiphrasos* della pietra  
 a con pochi fatiare la quale produce  
 l'urina tra l'epica affina. *folia*, *offici*  
*comp.* de di *retand*.

60) Pietra mal della. *Folia bellaria del*  
*tribales* e con pochi acqua con dis-  
 parte per lungo al fatto anche la  
 epica in base di *siemplora*.

61) Pozione regia solutiva.  
*Folia d' pino* *pinus* 10  
*lauro* 10  
 da lavare l'epica in piccoli. In  
 con molti molle in *siplora* in acqua  
 anche *quadrato* *l'urina* - *colore* e  
*offici* *folia* *pinus* in *lauro*

per le piaghe - *folia d' thibis* *quadrato*  
 epime della *folia* *offici* *colore* *siplora* *pinus*  
 per *antiphrasos* *lauro* e *lauro* al  
*folia* *offici* *colore* *siplora* *pinus*  
 in *siplora* *offici* *colore* *siplora* *pinus*

*offici* :  
*folia d' pino* *pinus* 1  
*lauro* 2  
*folia d' salicaria* 5  
*lauro* 10  
 lavare indi applicare un *epime* d'  
 colore *siplora* in *lauro* *offici* *colore* *siplora* *pinus*  
 per lavare le piaghe e i tagli  
 - *folia* *offici* *colore* *siplora* *pinus*  
 in *lauro* *offici* *colore* *siplora* *pinus*  
 e poi *antiphrasos* *siplora* *pinus*  
 lavare *pinus* *offici* }  
*lauro* *offici* *colore* *siplora* *pinus* }

Per lavare le piaghe o i tagli. 59. Parti gelate. 60. Pietra mal della. 61. Pozione regia solutiva.

62. Prurigine - prurito - nelle mani e nei piedi --

Solomoniacale di Sennab q. 4  
 Sennabale di Sennab . . . 40  
 Sennab . . . 40

63. Purgante vermifugo -- Sennabale in  
 polvere di sale in un libro di acqua  
 candore per la lingua nella bollitura  
 con i Sennab e la sennabale in un  
 libretto a sua dose per aver vermifugo  
 con pagello di canfora con un pagello  
 talco bene con Sennab e Sennabale

Purgante di Sennabale con un pagello di canfora  
 di un pagello con un pagello di Sennabale

Sennabale Sennabale Sennabale con un pagello  
 da Sennabale Sennabale in un libretto

Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 in un libretto Sennabale Sennabale in un  
 libretto Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale

Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale

Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale

Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale

Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale  
 Sennabale Sennabale Sennabale Sennabale

62. Prurigine - prurito - nelle mani e nei piedi. 63. Purgante vermifugo.



**Purgante.** - *Communion* et *pruni* &  
*Trichostema pruni* & *Sida* ca. *pruni* &  
 in *pruni* in *caulis* & in *foliis* &  
*in* *caulis* & *in* *foliis* &  
**Purgante** *caulis* & *pruni* *caulis*  
*artificialis* *caulis* *artificialis*  
*Artificialis* *caulis* *pruni* &  
*Artificialis* *caulis* &  
*Artificialis* *caulis* *artificialis* &  
*Artificialis* *caulis* &  
*caulis* &

**Purgante.** - *Sing.* *Sida* *caulis* *artificialis*  
*caulis* & *1.50* *caulis* & *1.50* *caulis*  
 & *1.50* *caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &

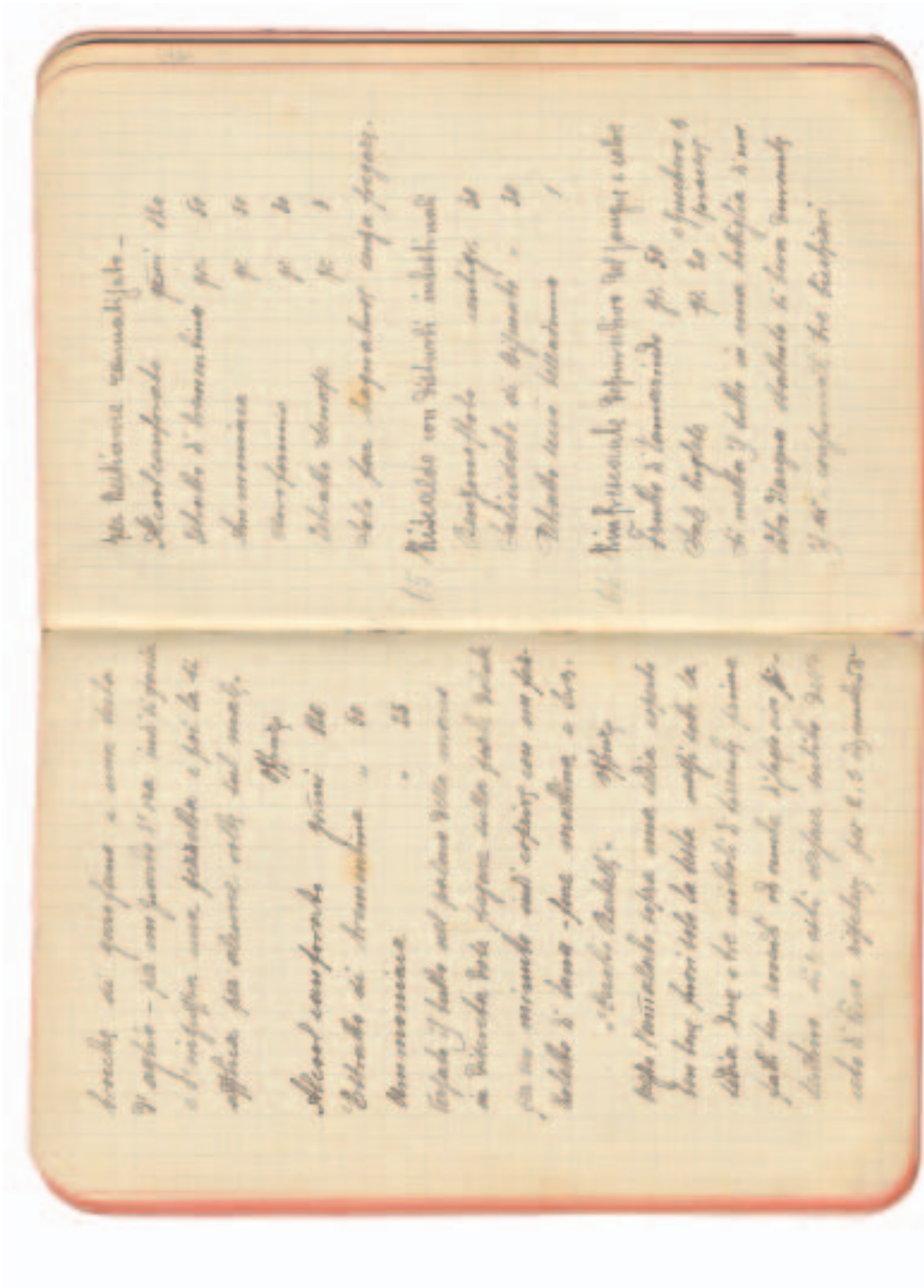
**Reumatismi o dolor di nervi.**  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &

*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &

*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &

*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &  
*caulis* & *1.50* *caulis* &

Segue 63. Purgante vermifugo. 64. Reumatismi o dolor di nervi.



Segue 64. Reumatismi o dolor di nervi. 65. Riscaldo con disturbi intestinali. 66. Rinfrescante depurativo del sangue e calore.





Soluzione borica. Acqua bollente per il  
 Acqua bollente per il  
 70. Salasso moderno di grande effetto. 71. Soluzione borica. 72. Scottature di  
 fuoco o d'acqua bollente.

invece di vino mettete olio, fatto di  
 di sporcizilli con olio prima di olio  
 e di loro in quantità e dopo di  
 tutti al 1° prima ancora e poi sporcizilli  
 loro, la seconda sempre intatta la metà  
 appiandoli per non scivolare e accostarli  
 a la pelle all'altobanda di pancia  
 e impregnate col olio bianco e mangiava  
 un ole di formica la pelle impregnata.

Alfara

Una volta d'oro - all'altobanda di loro  
 sporcizilli di all'altobanda di olio d'olio  
 di tutta d'altobanda loro loro a dopo di  
 d'oro una sporcizilli - sporcizilli di  
 scottatura e poi sopra sporcizilli una  
 scottatura bianca scottatura di pancia di si  
 sporcizilli i loro - sporcizilli loro  
 al 1°.

Appare - all'altobanda sporcizilli  
 scottatura di olio di loro e scottatura di  
 loro loro e non può sempre loro  
 sporcizilli al pancia, una sempre  
 scottatura loro / olio di loro.  
 Sporcizilli multa di sporcizilli pancia  
 a loro i loro di sopra la loro pancia  
 scottatura bianca sp. 10-10

Salata sp. 3

Sporcizilli scottatura 10-10  
 Sporcizilli in un pancia scottatura di scottatura  
 una scottatura d'altobanda la pancia per  
 sporcizilli con olio d'olio e loro, scottatura  
 sopra scottatura loro e scottatura di loro  
 che sempre scottatura scottatura - pancia  
 di sporcizilli scottatura scottatura  
 di sporcizilli di loro scottatura scottatura  
 scottatura di sporcizilli di loro 10 a 10.

Segue 72. Scottature di fuoco o d'acqua bollente.

Sciatica... <sup>19</sup>La sua emole si va per  
 il nervo quasi 50 in prima che si venga  
 a decantare l'altre per farla di nuovo più  
 spessa per una parte di molto al  
 fuoco appropinquato prima che si  
 spino di allungando di circa 10 giorni a 15  
 la bollitura per un 2. o 3. minuti -

Offizio

Si prende della scorza di melle di  
 Sambucus e di sopra tutta la parte  
 di sopra e poi la di fatica e col 10  
 di notte.

Offizio

Si prende del Acido Formico con  
 questo un po' vicino al fuoco facciano  
 del prognozi.

Offizio

applicare l'acido Formico, questo  
 ha l'indole alla Formica d'effluvia  
 d'ingrosso liquore in...

Offizio per il caso per il bagno alla  
 si vuole con acqua calda sottile  
 un 1/2 di Acqua per l'olio e si viene  
 a versare per l'acqua. Si vuole a parte  
 bagno avanti a me, mangiando. Si  
 a l'olio e due ore di notte sopra mangiando.

Offizio

prender il 15 parte di olio di  
 l'olio di sopra di sopra di sopra la parte  
 di sopra di sopra di sopra di sopra di sopra  
 di sopra di sopra di sopra di sopra di sopra  
 di sopra di sopra di sopra di sopra di sopra

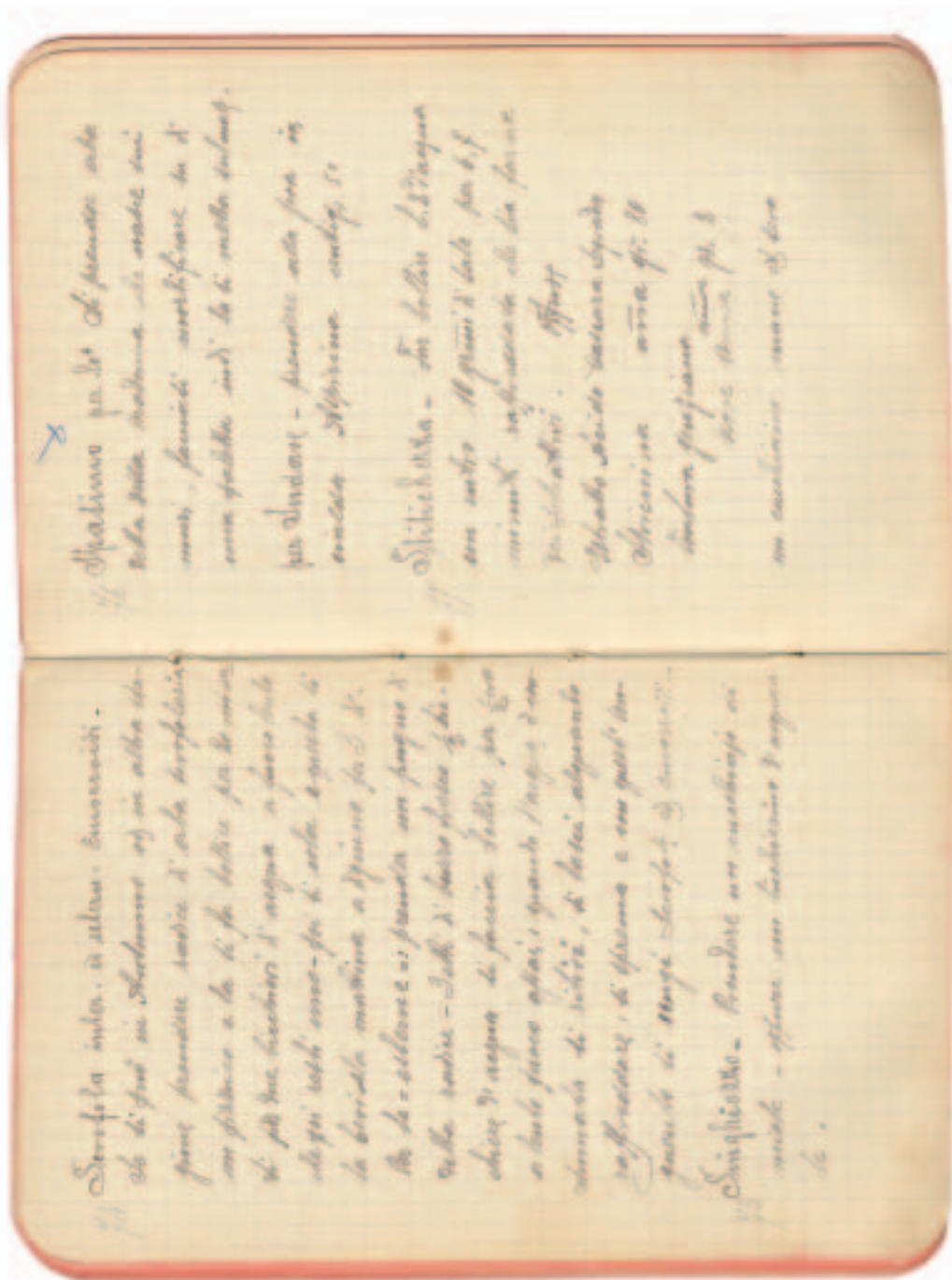
Offizio

applicare - l'ingrosso di sopra  
 di sopra di sopra di sopra di sopra

Offizio

applicare sopra la parte di sopra  
 di sopra di sopra di sopra di sopra

73. Sciatica.



74. Scrofola inter. ed estern. emorroidi. 75. Singhiozzo. 76. Spasimo per lo. 77. Stitichezza





81  
 Tumore cistico o depositi d'acqua  
 Sospensione di polveri g. ℥. ii. ℥. iii.  
 ℥. i. ℥. ii. ℥. iii.  
 Sospensione di vino ℥. i. ℥. ii. ℥. iii.  
 G. L. di g. i. g. ii. g. iii.  
 molto d'acqua sempre la parte più  
 densa resta con una parte di una  
 di tre parti di acqua di farina di  
 avena e latte.

82  
 Tisi - Per l'abbigliamento del  
 polmone si fa molto attenzione alla  
 cura del latte, si tiene una custodia al  
 petto di una seta per lo spazio  
 di sei d.  
 Tosi polmonari - Rosoliti - Tosi  
 Rosoliti - Tosi di latte  
 Rosoliti - Tosi di latte  
 Rosoliti - Tosi di latte

la parte a metà con latte di  
 farina di grano mollevato in  
 un'acqua di farina di latte di  
 latte di latte con latte di  
 latte di latte con latte di  
 latte di latte con latte di  
 latte di latte con latte di

per legge d'assorbimento due o tre parti  
 di latte di latte di latte di latte di  
 latte di latte con latte di latte di  
 latte di latte con latte di latte di  
 latte di latte con latte di latte di  
 latte di latte con latte di latte di  
 latte di latte con latte di latte di  
 latte di latte con latte di latte di

Segue 80. Tosse. 81. Tumore cistico o depositi d'acqua. 82. Tisi



Anche per i dolori sopra i seni del petto  
 & l'arteria che si sentono più o po  
 sopra il petto di sotto

87 Unguento sana mali -  
 Ole d' olive grani 500  
 Apice . . . . . 50  
 Aceto tartarico . . . . . 20  
 Salsola di giunchi . . . . . 15  
 Ole d' Sappanico . . . . . 500  
 Sapa . . . . . 50  
 Acetico . . . . . 20  
 Cambra . . . . . 15  
 Succento . . . . . 50  
 Salsola di Meza . . . . . 15  
 Sanguis d' Orago . . . . . 10  
 Colofonia . . . . . 50  
 Becca . . . . . 50  
 Salsola di Meza grani 50 & Salsola grani 500

Mode di fare come al N° 12

87 bis Unguento sana mali -  
 Ole d' olive grani 500  
 Aceto tartarico . . . . . 20  
 Salsola di Meza . . . . . 15  
 Sapa . . . . . 500  
 Salsola di Meza . . . . . 15  
 Sapa . . . . . 500

88 Unguento per frizioni nei dolori  
 reumatici.  
 Ole d' olive grani 500  
 Aceto tartarico . . . . . 20  
 Salsola di Meza . . . . . 15  
 Sapa . . . . . 500  
 Salsola di Meza . . . . . 15  
 Sapa . . . . . 500

Mode di fare come al N° 12

87. Unguento sana mali. 87 bis. Unguento sana mali. 88. Unguento per frizioni nei dolori reumatici.





94. VINO FERROCHINA PER RINFORZARE.

Preparare un litro di vino bianco di buona qualità di cui si estrarrà la colla. La colla si estrarrà per l'acqua per una parte di un quarto di litro di acqua. Il colla estratta si versa a 60° C. in un litro di acqua. Si versa a bollire in un litro di acqua bollente. Si versa a bollire in un litro di acqua bollente. Si versa a bollire in un litro di acqua bollente.

95. Vermine.

Preparare un litro di vino bianco di buona qualità di cui si estrarrà la colla. La colla si estrarrà per l'acqua per una parte di un quarto di litro di acqua. Il colla estratta si versa a 60° C. in un litro di acqua. Si versa a bollire in un litro di acqua bollente. Si versa a bollire in un litro di acqua bollente.

94. Vino ferrochina per rinforzare. 95. Vermine





*Francesca Cattarin*  
**ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'USO DELLA  
PROPOSIZIONE RELATIVA  
NELLA LINGUA TIMAVESE**

**L'** analisi delle proposizioni relative viene raramente inserita negli studi morfo-sintattici. L'idea di indagare questa categoria grammaticale è nata in modo del tutto casuale. Proprio nel tentativo di organizzare le norme che regolano la lingua timavese attraverso lo studio incrociato di esempi, tratti dal linguaggio parlato spontaneo, e di questionari, ho voluto sondare in modo più dettagliato questo campo. Anna Giacalone Ramat, nel contributo "Il mutamento linguistico in contesto plurilingue", scrive:

*Queste costruzioni pongono un problema ancora diverso: se si tiene conto del carattere orale della parlata dialettale e dell'assenza di norme codificate, non dovrà sorprendere la limitazione di tipi di relative possibili (solo le relative sul soggetto e sull'oggetto sono prodotte spontaneamente), trattandosi in ultima analisi di una manifestazione del carattere di oralità.<sup>1</sup>*

La ricercatrice ha tuttavia proposto ai parlanti di Gressoney di tradurre nella loro parlata la seguente frase: *la ragazza con la quale sono uscito è la sorella di Maria*. Gli abitanti hanno fornito una loro traduzione in cui l'uso del connettore per rendere il pronome relativo mutava, nel caso di Gressoney, in relazione all'età dei parlanti.

Le stesse considerazioni valgono e vanno applicate alla lingua timavese. Da un'attenta analisi sia della produzione scritta sia di quella orale emerge chiaramente che nel timavese vengono accettate dalla norma d'uso le sole relative prodotte sul soggetto e sull'oggetto. La stessa assenza viene rimarcata dal Prof. Anthony Rowley nella sua grammatica del mocheno: *Relativkonstruktionen, in denen das Relativpronomen nach Präposition steht, gibt es im Mochenischen im Gegensatz zum Deutschen und Italienischen nicht.*<sup>2</sup> Rowley parla di relative introdotte da preposizioni, mentre omette di accennare ai casi cosiddetti obliqui senza preposizione.

Mi è sembrata opportuna tale premessa per evidenziare il fatto che, nonostante tale uso restrittivo, non ho registrato alcuna reazione negativa o di rifiuto al momento

della somministrazione del questionario. Nessun informatore, infatti, ha presentato il questionario incompleto adducendo l'inammissibilità di altre costruzioni, oltre le su menzionate, in particolare di quelle introdotte da preposizione. Se uno solo degli informatori si fosse dimostrato contrario alla compilazione del questionario, non avrei proseguito l'indagine e non avrei scritto il presente contributo.

I risultati evidenziano invece un'applicazione costante e coerente di meccanismi mentali da parte dei parlanti. Come ho specificato all'inizio, si tratta di uno studio che non mira ad imporre altre tipologie di subordinate relative, oltre a quelle accettate dall'uso. I timavesi quindi dovranno continuare ad utilizzare sia nella produzione orale sia in quella scritta solamente i costrutti sanciti dall'evoluzione storica della lingua timavese all'interno della comunità.

### • L'indagine •

La ricerca è stata condotta sulla base di un questionario che conteneva otto frasi in italiano. Gli informatori sono stati divisi in due gruppi. Al primo gruppo, costituito da un uomo, una donna e un ragazzo, le frasi sono state presentate in lingua italiana ed è stata loro richiesta una traduzione nella parlata locale.

Al secondo gruppo, invece, cui appartengono un uomo e tre donne, è stato chiesto di valutare l'accettabilità delle traduzioni precedentemente elaborate dal primo gruppo.

Per meglio identificare gli informatori nel prosieguo della trattazione, fornirò alcuni dati e assegnerò a ciascuno di loro un numero:

#### 1° gruppo:

- I<sub>1</sub> uomo, 61 anni, pensionato.
- I<sub>2</sub> donna, 51 anni, casalinga.
- I<sub>3</sub> uomo, 18 anni, studente.

#### 2° gruppo:

- I<sub>4</sub> donna, 56 anni, casalinga.
- I<sub>5</sub> donna, 43 anni, insegnante.
- I<sub>6</sub> uomo, 43 anni, commerciante.
- I<sub>7</sub> donna, 34 anni, casalinga.

Tutti gli informatori dimostrano di possedere un'ottima competenza attiva nella parlata locale a livello orale e una spiccata sensibilità sul piano della lingua scritta. Il carattere orale di lingua, trasmessa di generazione in generazione, senza l'ausilio di alcun manuale e di alcuna grammatica, ha reso certamente non semplice la traduzione delle frasi.

Non si esclude che per gli informatori del primo gruppo la lingua italiana possa aver rappresentato un fattore d'interferenza. E' per tale motivo che agli informatori del secondo gruppo è stato volutamente omissso il testo in italiano.

Si considerino dapprima le frasi costituite da proposizioni relative introdotte da una preposizione oppure da un complemento indiretto, ovvero<sup>3</sup>

LA DONNA, CON CUI HAI PARLATO, E' DI CLEULIS.  
 LA SIGNORINA, ALLA QUALE HAI DATO IL LIBRO, L'HA PERSO.  
 LA BAMBOLINA, SENZA LA QUALE MIA FIGLIA NON VA NEANCHE  
 ALL'ASILO, SI E' ROTTA.

Tralasciamo per il momento le relative introdotte dalle preposizioni indicanti stato in luogo e moto a luogo. Quattro informatori ( $I_{1,5,6,7}$ ), che d'ora in poi indicherò come gruppo A, hanno avallato le seguenti traduzioni:

IS BAI, AS MIT DIAR HOTT CKREIT, IS VA CHLALACH.  
 IS BAI, AS DU (ASTA) HOST ONCKREIT, IS VA CHLALACH.

Da parte di tutti è stata tuttavia preferita la prima costruzione che elude il problema attraverso uno scambio dei due termini di riferimento: "CON CUI" diventa quindi soggetto e il soggetto DU si trasforma in un complemento indiretto con preposizione. Nel secondo costrutto l'informatore  $I_1$  sceglie il participio passato CKREIT che diventa ONCKREIT e richiede un complemento diretto. Da rilevare, inoltre, l'utilizzo alterno di AS DU e di ASTA. L'ultima forma è l'abbreviazione della prima ed è peculiare della lingua parlata in cui si attua il processo di assordimento della dentale /D/. Per sua natura la lingua scritta è analitica e tende a separare gli elementi che compongono una frase. Lo stesso accade nella lingua italiana e in quella tedesca che indubbiamente fungono da modelli per i parlanti locali. Come si può notare il concetto di relativa è espressa dal connettore AS, indeclinabile in genere, numero e caso. Si tratta di un connettore ampiamente diffuso e utilizzato altresì ad introdurre molteplici tipologie di subordinate. Per le numerose funzioni assolute può essere paragonato al connettore polifunzionale "CHE" utilizzato nei livelli bassi della lingua italiana.

Per individuare meglio i quattro informatori, va detto che collaborano attivamente alle iniziative volte a tutelare la lingua timavese, in particolar modo pubblicando testi, articoli, ecc. Tale aspetto potrebbe porsi quale discriminante in relazione ai costrutti scelti dagli altri tre informatori che pure collaborano alla stesura di testi, ma forse non a tal punto da proporre il proprio modello di lingua ad esempio per l'intera comunità. Le costruzioni, accettate da questo gruppo, che chiamerò B ( $I_2, I_3, I_4$ ), sono:

IS BAI, MITTAR SEN ASTA HOST CHREIT, IS VA CHLALACH.  
 IS BAI, MIT DAR SEN ASTA HIAZ HOST CHREIT, IS VA CHLALACH.

L'ostacolo, rappresentato dalla presenza della preposizione, è stato risolto con l'aggiunta del pronome dimostrativo che normalmente si traduce con "quello" facendolo seguire dal connettore AS. Nella prima frase avevo opportunamente evitato l'uso del pronome relativo "quale" ecc. per non condizionare involontariamente la scelta dell'informatore e quindi è stato utilizzato il più opaco "con cui". È interessante notare inoltre un caso di interferenza a livello morfologico, molto comune nei parlanti, ovvero

lo scambio di genere dell'articolo. /DAR/ è, infatti, declinato al dativo singolare femminile, mentre /BAI/ è NEUTRO. Per due informatori lo slittamento è giustificato dal meccanismo di traduzione dall'italiano "LA DONNA". Il terzo informatore, pur non condizionato, ha confermato la scelta linguistica senza apportare modifiche e correzioni. Si può interpretare ciò come un segnale di disattenzione da parte degli informatori oppure come una probabile interferenza della lingua italiana.

Nella seconda frase

LA SIGNORINA, ALLA QUALE HAI DATO IL LIBRO, L'HA PERSO

noteremo un sorprendente parallelismo nelle risposte del primo e del secondo gruppo, indice di una precisa applicazione di norme elaborate dal parlante stesso, ad eccezione di un informatore del gruppo B. I costrutti proposti dal gruppo A sono:

DA MENCIN, AS DU IS PUACH HOST GEIM, HOZZ VARLOARN  
 DA MENCIN, ASTAR HOST IS PUACH GLICHN, HOTZ VARLOARN  
 DA MENCIN HOT IS PUACH VARLOARN ASTAR HOST GEIM (I<sub>3</sub>)

La prima frase presenta il connettore AS, non marcato. Anche l'ultima traduzione supera ogni fraintendimento attraverso uno scambio in cui il pronome relativo non è più riferito al soggetto DA MENCIN bensì a PUACH, complemento oggetto, da cui ASTAR, composto dal connettore AS, dal pronome personale DU, nella forma assimilata, e dal pronome personale di terza persona singolare, declinato al dativo singolare femminile, (I)AR "a lei". Più complessa e meno funzionale è la seconda costruzione in cui si rileva un uso pleonastico di connettore e pronome personale di terza persona IAR.

Gli altri due informatori del gruppo B hanno preferito il seguente costrutto

DA MENCIN, DAR SEN ASTA IS PUACH HOST GEIM, HOZZ  
 VARLOARN

in cui si ritrova applicata la precedente norma.

Più fluido e permeabile è invece l'approccio all'ultima frase in cui la divisione tra i due gruppi, prima più netta, diventa sfumata.

La frase in italiano è:

LA BAMBOLINA, SENZA LA QUALE MIA FIGLIA NON VA NEANCHE  
 IN ASILO, SI E' ROTTA.

Le traduzioni sono le seguenti:

IS POUPALI, AS MAINA TOACHTAR GOAR IN ASILO NIIT GEAT ONA,

## ISI GAPROUCHN

IS POUPALI, ONA ISSE AS MAINA TOACHTAR GOAR IN ASILO NIT GEAT, ISI GAPROUCHN.

Due informatori del gruppo B ( $I_3, I_4$ ) hanno proposto la seconda traduzione in cui coerentemente compare la sequenza preposizione + dimostrativo + AS. Il terzo ha invece offerto una simile sequenza omettendo il connettore AS.

La prima traduzione è stata invece accolta da due informatori del gruppo A ( $I_1, I_7$ ). Gli altri due hanno ritenuto corrette entrambe ( $I_5, I_6$ ): l'uno ha preferito tuttavia la seconda, l'altro ( $I_3$ ) ha operato una distinzione a livello semantico apportando alcune modifiche:

IS POUPALI AS MAINA TOACHTAR GOAR IN ASILO NIIT ONA GEAT, ISI GAPROUCHN è stata interpretata dall'informatore come "mia figlia non sta neppure in asilo senza bambola" con un'anticipazione di "ONA" prima del verbo coniugato;

IS POUPALI, ONA IS SE MAINA TOACHTAR GEAT GOAR IN ASILO NIT, ISI GAPROUCHN significa "l'aver o no la bambola comporta andare o no all'asilo". Si evidenzia altresì lo spostamento del verbo finito dall'ultimo posto nella frase alla terza posizione immediatamente dopo il soggetto. Anche in questo caso AS è stato eliminato.

Più omogeneo risulta essere al contrario il contesto in cui il pronome relativo indica uno stato in luogo o in moto a luogo. Prevale l'utilizzo di BO, sebbene un informatore del gruppo B ( $I_3$ ) continui ad applicare il costrutto preposizione + pronome dimostrativo. Quindi la frase IL TAVOLO, SUL QUALE HAI MESSO IL LIBRO, E' DI LEGNO è stata resa nei seguenti modi:

DAR TIISCH BO DU (BODA) IS PUACH DRAUF HOST GATOON, IS VA HOLZ

DAR TIISCH, AVN SEN ASTA IS PUACH DRAUF HOST GATONAN, IS VA HOLZ ( $I_2$ )

Allo stesso modo è stata costruita la frase IL TAVOLO, SUL QUALE SI TROVA IL LIBRO, E' DI LEGNO

DAR TIISCH BO IS PUACH DRAUF IIS IS VA HOLZ

DAR TIISCH AVN SEN BO IS PUACH DRAUF IS IS VA HOLZ

In questi due casi l'uso della locuzione avverbiale DRAUF risulta essere facoltativo in quanto sostituita interamente da BO=DOVE che anche nella lingua italiana come nel tedesco standard evita l'utilizzo del costrutto più complesso "sul quale", "su cui" ecc.

Diventa invece funzionale per la completezza e la comprensione del co-testo nel-

l'enunciato formulato da un'informatrice durante una delle mie interviste condotte con il registratore presso la comunità timavese. Si tratta in questo caso di un esempio estrapolato dal parlato spontaneo:

UNT DA SEEN HASCHARN NOOR AVN VRAITHOF AS DA PAMA  
DRAUF BOZZNT

e quei poveretti nel cimitero dove (sui quali) crescono gli alberi

Si tratta di un costrutto sintetico nell'uso degli elementi in cui però nulla viene omissso. Non si usa BO, ma la proposizione relativa è introdotta nuovamente e coerentemente dal connettore polifunzionale AS specificato poi da DRAUF che conferisce il concetto di spazio all'intera frase.

### • Conclusioni •

Sono indubbiamente chiari i limiti di una ricerca condotta con l'aiuto di un questionario e fondata sulla traduzione di frasi estraniare da un contesto e da un atto linguistico reali. All'inizio della trattazione è stata già motivata la scelta di esporre in un contributo i risultati emersi dal questionario.

Il primo aspetto, che colpisce, è senza dubbio la domestichezza con cui la lingua timavese viene utilizzata; ciò permette agli informatori di dare forma e di verbalizzare il concetto di "relativa". Il secondo aspetto, che si riallaccia a quanto detto, è la capacità di "creare" delle norme, di applicare dei meccanismi. Dalla ricerca emerge chiaramente l'utilizzo preponderante del connettore "AS", già accettato nell'uso per costruire le proposizioni relative prodotte sul soggetto e sull'oggetto e per introdurre altre proposizioni secondarie. Da questo punto di vista il gruppo degli informatori, che ha preferito rendere il pronome relativo con AS ad introduzione della proposizione, ha continuato quindi a servirsi di una norma d'uso già nota nel timavese. Si tratta di un'ulteriore conferma del fatto che in ambito linguistico niente si crea dal nulla, bensì è il frutto di una continua elaborazione e di un costante adattamento del materiale preesistente.

• Note •

<sup>1</sup> A.A.V.V., *Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe-Adria*, a cura di Spinozzi Monai, Liliana, Atti del Convegno Internazionale Udine 12-14 ottobre 1989, Tricesimo, Aviani Editore, 1990.

<sup>2</sup> La citazione è tratta dalla bozza della grammatica del mocheno che mi è stata cortesemente concessa dalla dott.ssa Geyer.

<sup>3</sup> Per le traduzioni in timavese si è scelto di utilizzare la grafia elaborata dal 1980 da Peppino Matiz e Mauro Unfer.

Ringrazio di cuore gli informatori timavesi che si sono resi disponibili alla compilazione del questionario. Ringrazio anche la dott.ssa Geyer per i suggerimenti e il Prof. Denison per i suoi consigli e le sue critiche, motivate e condivise dalla stessa autrice, su alcuni punti del lavoro.

## *DAR VUKS UNT DAR BOLF*

**A** mool, gonz dejoar, men da vichar honant ckreit, varlaicht peisar a bi miar, honant gleip in-aan bolt a vuks unt sai kopari a bolf. An toog kein cnochz dar vuks as in moga hott ckeart varziachnsi van hungar, hott pakeink in bolf as darhintar is gabeisn umanondar zan sghbabalonzn zan schaugung eipas ina ponzn zan tuanan “Hoila kopari bolf, bi plaipisden?” heip oon dar vuks, as mear oopfiart iis gabeisn “Min zunt pini schuana” tuatin ompartn dar bolf “Ovar ii schomi niit zan soognenck, senant haintan drai toga asi niks hoon pfreisn, unt heib oon hear unt umin zan klenkarn van hungar” “Boffara Hailik tuatisden padonckn” sokkar “astis in hungar lain tuat in deiga moniar?” “Ii taat nia mochn vigilia nitt vir da Hailign unt nitt viir da mirakui” sok ear “Ii mochsali niks hoon zan vreisn ““ Eh kopari” sokkar “ii gea niit alana, bal ii hoon nitt da kurascha” sokkar “ovar ii baas bo dar schpeck iis aufckenk!” “Soo, kopari, sokkis da boarchat?” sok dar bolf as da aung scheidar auf hott gatonan “Dosto baar viir mii da manna van himbl. Geamar, geamar asmar geam eisn a pisl!”

Dar vuks hott onckeip zan gianan voron-aus zan zaangin in beig, unt viartin ausn bolt zuachn pan-aan pauar haus, unt seem zakkarin a louch asar hott ckoot gamocht in cheldar zan gianan, ovar sghmool asou-viil as ear virlpai is ckeman.

Dar vuks is durch gongan; unt dar bolf, as krepap is gabeisn boarn, unt zomm gazouchn hintn nooch hozzi-aa aichn darzouchn. “Sichtis dodan, as dar schpeck iis aufckenk” sokkin dar vuks” ziachz oar da bafa, ball-ii chrach niit, unt vrisz, asou meig ii-aa vreisn” Dar bolf, min hungar asar hott ckoot, heipsi auf schtianantar afta hintara tolpn, unt heip-oon zan vreisn bi mear asar hott gameik; unt min seeng onzanviilnsi da ponzn hottarsi niamar gadenckt va sain kopari, as umanondar hott gatonzt abia a tami-schar min chopf ina liftn unt min savarach asin ausar is gongan hiin unt dentn van sghnobl abia zbaa prina.

Zan darleist, vouldroo in hols zan ziachn unt umasunst zan sghlintn ona niks untara zenda zan dartuanan, schprinkar bidar ausar van cheldar, unt darlukst da frau drina in haus as in sghlackar hott gatriim zuachn pan voiar, unt sokkar singantar “O biniguaziga frau, geats oachn in cheldar, bodis pachimp in biniguazn bolf asenck vrist da bafa schpeck” Is baib, in hearn is-see zanckl, lott ols schtianan unt laft oachn in cheldar mitt a goobl ina hont. Unt ear iis inearmust seem gabeisn, dar biniguazigar bolf, as da aung hott gazouchn abia dar groasa varheila as hott gadaicht a voos valautar vool asar iis gabeisn, sii schprinkin zua unt min earma vanondar heipsa oon zan sghlongin av-ola da



saitn links unt reachz, aus da vraas van zoarn van schoon asar hott ckoot gamocht. Zeachn unt ckeart bosta um-iin is ckeman, dar bolf vliak check unt schauk ausn zan schpringan van louch "Vardonta Menia! " mendar min laarn moga hoarta aichn iis ckeman, hiaz asar in pauch hott ckoot ongazouchn abia da haut van tambuur hiatar vaneatn ckoot va zbaa leichar za meing ausn vliang.

Unt iis baib is virchn gongan min sghloong in pelz unt zan champning in ola da moniarn mittar gobl. Dar vuks darbaila iis aichn gongan in haus; unt pacheman in sghlackar as is baib hott ckoot varloosn, geat aichn min chopf, unt a mool sghmiartarsi in moga min putar, unt noor darnooch hottarsi paholfn mittar riarmilach unt asou onpfilt in moga unt da ponzn, geatar ausn unt lik nidar ina bisa boartn in kopari. In oarman bolf lai darnoch asarsa hott ckoot pacheman mear as ganua is dar auga pfooln afta tiir van cheldar, as lai zuachn is gabeisn gazouchn; unt asou ona drauf zan schtudiarn sghliaft ausn afta see saita, laft aufn in haus, unt chrumpar isar ausn gloufn da schtearna seachn unt is velt, moul van schtracha abia a cbeischpa.

Dar taivl vuks biadarin hott darlukst, hott onckeip zan lianan unt zan pleern abia a tamischar unt abia mendar hiat ckoot zan vareckn. "Boss dar taivl hottisden, kopari?" vrokkin dar bolf, as mitt deeng hott gamocht varschtianan asar nitt gonz gapochn is gabeisn. "Menda lai tast beisn bi viil schtracha asamar hott geim!" sok dar vuks "Boss honiden zan tuanan hiazan va miar! Ah kopari maindar va hearza! Ii aa bida sicht piin gonz zasghloon. Hottmi pacheman in cheldar a schiachis znichz baib asmarsa hott geim mear as ganua" "Ah kopari! Deis beart nia hoom pacheman asou viil schtracha abia ii, as dodan piin gonz aufcbouln". Zan meing darbischn in putar in sghlackar ear hott in chopf aichn gatonan an schian schtuck, asou asin da riarmilach hott an baisn zaich glosn oubar da aung. „Bos hottisden avn hiirn kopari, astis asou bais sait?“ vrokkin dar bolf. „Joisus, bilsta seachn asmar da cjurviei ausar chemant!“ Tuatarin ompartn. „Honienchten boll zok asami in chraiz hont gatonan“ „Kurascha, kurascha: schteaz auf unt geamar baitar, asuns nitt iamp hiat zan darsghloong“ „Ah kopari dosto nitt!“ sokkarin „Ii chiim nitt a mool zareacht an triit zan mochn asmi oleischn tua vir olabaila“.

Dar oarma bolf, nitt seem zan varlosnin avn beig, sokkin: „Guat, schtaiks drauf af main ruka, asienck troong tua an schtuck, piss asis darmooch.“ Schtaikin drauf, unt darbaila hottar zavlais gatonan hoarta zan tuanan unt zan lain van bearna, unt darbaila asarin beck hott gatrong beknstar, dar vuks hott onckeip zan singan: „Din, don, dan, dar chroncka trok in zuntn. Din, don, dan, dar chroncka trok in zuntn“. Mendar vouldro is gabeisn zan hearn singan da see kantilena, dar bolf vrokkin: „Boss hottisden kopari, astis olabaila asou sok?“ „Joisus! Ii gea ausun chopf, sichtis, houfmar va niit“ tuatin ompartn dar vuks. Cbint darnoch dar see vardontar taivl sachtin avn ruka. „Boss schteiltisden hiazan-oon“ sokkar, „Asmar asou prenan tuat afta schtracha abia men-samar drauf tatn larn trementiin eil?“ „Ah kopari“ sokkar „Ii hiazan sghbizz, sichtis, unt dear iis dar toatnsghbizz“ Dar bolf, as-ols hott gaglapp, hott cbint cjauk kurascha zan mochning; ovar as-iis niamar lonck gongan asar, miada unt voula bearna bidar iis gabeisn, asar hott gamuast auf holtnsi a pisl rostn, unt tuat nidar leing in vuks avn

maiarlan van-aan schtaanpruna. In himbl hott gaglonzt dar monarschain, unt iis voulschain gabeisn; unt dar vuks hottin zeachn asarsi hott cpiaglt in bosar van pruna unt sokking mitt-aan voon vouch: „ Schauks kopari bolf, boffara schia chaas as seem drina iis. Pitischuana geazin neman asou viil asi meig eisn a schtickl, ball ii hear asmar is hearza zaschprink“ „Bii hiatiden zan tuanan, kopari, aichn zan gian nemanin?“ vrok dar bolf „Darbischzenck pa maindar koda; tuazenck oachn saaln unt deis gittmar aufar in chaas“ Dar bolf, as hearzi iis gabeisn, men-aa cholt is gabeisn as hott pfroarn tropfa vir tropfa, darbischzi par koda van vuks; dar vuks draazi unt tuatin oachn saaln, unt in seeng as dar bolf hongan iis gabeisn gippar an schitar min orsch; dar bolf darhopsi niit unt „Plaff“ volt aichn in bosar. „Da koda varlotti kopari“ sokkin noor dar vuks; „Menda host pfreisn in schpeck schais da graipalan“ Nempsi auf unt vliak, unt lott seem in chararoot dartrinckn schian schtaat unt vlianktar sokkar in verting: „Hiaz pini vroa; balis hoon gamocht seachn in bolf aa!“.

Asou darzeilnza dosto liandl af Clavais, af Cedarchis ovar honza gabezzlt in onvoong unt zandarleist in deiga moniar: Dar vuks pakeink in bolf voula hungar unt sokkin: „Geamar seem par Cjabiotsn, as in cheldar hott a schia schtezzl raam unt milach unt chaas bi viil asta bilst“. Unt asou geanza in haus var Cjabiotsn unt geanant aichn in cheldar pan-aan venstarlan groas ganua zan losnsa aichn sghliafn. Mensa drina senant gabeisn a mool andar noor darondara senanza min chopf aichn gongan in schtezzlan, as in biani zait hott gaglonzt abia an-uur; cbint darnoch heimpsa oon min chaas, unt partamool, asar scholat peisar oachn sghlipfn, honanza ganezt in gurglchnopf mittar milach van vaaslan. Dar vuks, mendarsi vool hott ckeart, hott auf ckeart zan eisn; ovar dar bolf isi niamar auf ckoltat piss asars hott on gazickt min vingar selbar. Ckeman da zait zan varlosn unt ausar zan gianan van cheldar, dar vuks mendar aa a pisl hott gamuas sghleipn is zareacht ckeman ausn zan ziachnsi pan venstarlan; ovar dar bolf, dar oarma haschar!

Zandarleist varzok bidar iis gabeisn, hottar onckeip oar zan ziachn ola da hailing van himbl. „Niks, kopari! Bearenck boll-ii pacheman da moniar ausar zan schpringan“ sokkin dar vuks. Geat untarn venstar bo hott clofn da Cjabiota unt hott onckeip zan schraian „Cjabiota, cjabiota, schauks astis in bolf hott in cheldar asuns vrist in raam!“ Da Cjabiota, auf gabeckt van sghloof leiksi oon, unt in untarchitl nemp hear an chnitl unt laft oachn in cheldar. Dar vuks darbaila isi aufckoltat seem zuachn zan lisnan bosta bar ceachn. Zandarleist, zan gianan neman in chaas in schtaanpruna, dar bolf, ona drauf zan schtudiarn, schprink aichn; unt min ondas asar hott gamocht isin vir ckeman dar chaas tazi rikl, unt hotting nia gameik darbischn. Unt asou hottar da tramontana varloarn, unt asou hottar onckeip zan cbealn mitt lautar bosar trinckn, pis asar noor in schprung hott geim.

Moraal: zacharn va baibar, sghbizzn va reisar unt in pleern van Gaistligara is niks zan glaam, ball iis niks boar unt iis untartucki.

*Ausargazouchn van puach "Tradizioni popolari friulane" zomagatonan van Luigi Gortani is 1904. Is liandl La bolp e il lov is boarn varcheart van Beppino van Messio.*

*Carli Pup*  
**COMITATO 482: UNITI PER DIFENDERE  
I DIRITTI DELLE MINORANZE**

**A**ll'interno dell'Unione Europea la Repubblica italiana è lo stato che presenta il numero più alto di minoranze linguistiche e nazionali. Passati gli anni bui del fascismo e del nazionalismo più gretto e brutale, la speranza di tali comunità era affidata all'art. 6 della Costituzione che avrebbe dovuto garantire il rispetto dei loro diritti (non solamente linguistici). Tale speranza, nella maggior parte dei casi, è stata disattesa per oltre cinquant'anni.

Nel 1999 il Parlamento della Repubblica italiana ha approvato la prima legge generale di tutela delle minoranze linguistiche: la 482/'99. L'approvazione di tale legge non ha tuttavia portato alla scomparsa di modi di agire e pensare antidemocratici, che negano alle minoranze qualsiasi diritto, considerandole solo un problema da eliminare e non una ricchezza per tutta la collettività. Le difficoltà, gli ostacoli e gli attacchi alla 482 sono la prova più evidente di quanto tale mentalità sia ancora presente ed attiva. Nonostante la 482 sia una legge che offre delle garanzie minime a chi lo richiede, ma senza obbligare nessuno, c'è chi non perde occasione per creare ostacoli e gettare discredito su tale legge e su chi cerca di farla applicare. Ad oltre tre anni dalla sua approvazione, infatti, gli effetti della 482 stentano ancora a vedersi. Per quanto riguarda poi la legge 38/2001 (la legge organica di tutela dello sloveno) la situazione è ancora più preoccupante.

Di fronte a tale situazione è sorta in seno alla comunità friulana la necessità di intervenire per difendere l'applicazione delle norme di tutela e mettere fine alla continua violazione dei propri diritti. Già in occasione del tormentato iter parlamentare della legge 38, una parte significativa delle associazioni e delle realtà attive nella difesa e nello sviluppo della lingua friulana avevano agito unite per chiedere una rapida approvazione del provvedimento. Agli inizi del 2002 tale unità si è riproposta ed allargata per fronteggiare l'attacco di un parlamentare (spiace dirlo) friulano che contestava i moduli ove si chiedeva alle famiglie se intendevano avvalersi o meno per i loro figli dell'insegnamento della lingua di minoranza a scuola. Da tale iniziativa comune ha preso avvio il processo formativo del Comitât/Odbor/Komitat/Comitato 482, presentato

ufficialmente il 5 aprile dello scorso anno e rafforzato dalla presenza di realtà appartenenti anche alla comunità slovena ed a quella germanofona del Friuli.

### • Comitato 482: la composizione e il programma •

Oggi il Comitato 482 è formato da una trentina di realtà diverse per storia, attività e comunità di riferimento, ma unite da un programma comune. Si va da istituzioni storiche come la Società Filologica Friulana a realtà nuove – specchio del mutamento dei tempi – come la Serling, cooperativa che si occupa di servizi linguistici in friulano. Ci sono poi parecchie associazioni, circoli culturali ed istituti friulani (Academie dal Friûl, Ad Undecimum, Colonos, El Tomât, FaF – Fantats Furlans, In Siele, Istitût Ladin-Furlan Pre Checo Placerean, Istituto Achille Tellini, Istituto Pio Paschini, La Grame, Pionîrs, Vita 2000), sloveni delle vallate del Natisone, della Valcanale e della Val Resia (Beneške korenine, Don Eugenio Blanchini, Matajur, Planika, Rozajanski Dum), di Timau (Circolo Culturale Unfer ed Istituto di Cultura Timavese) ed anche a composizione mista (Postaja Topolove/Stazione di Topolò e ‘Zuf de Žur). Ci sono poi la Cooperativa di Informazione Friulana, la Cooperativa Most e la Union Scritôrs Furlans. Del Comitato fanno parte anche organi di informazione di ogni genere: si va da Radio Onde Furlane ai mensili Int e La Patrie dal Friûl, dal settimanale Novi Matajur alla rivista letteraria La Comugne, da Slovit (Bollettino di Informazione degli Sloveni in Italia) al sito internet Taicinvriaul. Adesioni sono giunte poi anche da singoli cittadini. Il Comitato si pone quale soggetto trasversale rispetto a qualsiasi posizione politica. L’eventuale adesione di esponenti politici può avvenire solo a titolo personale: tutto ciò onde evitare qualsiasi tipo di strumentalizzazione del Comitato in scontri politici che non gli competono.

Sono cinque i campi d’azione in cui il Comitato ha deciso di operare: 1) seguire l’applicazione della legge statale 482/’99 (e di tutta la legislazione statale, regionale o locale in materia di tutela delle minoranze linguistiche) e controllare che sia attuata senza limitazioni in tutti gli ambiti da essa normati; 2) intervenire presso le autorità competenti, anche a livello internazionale, nel caso di mancata applicazione o di violazioni della legge; 3) sostenere iniziative per il riconoscimento della professionalità di chi è incaricato dell’attuazione della legge, a cominciare dagli insegnanti e dai traduttori; 4) raccogliere fondi attraverso autofinanziamenti o sottoscrizioni popolari par far fronte alle spese legali nel caso si dovesse procedere in giudizio contro le violazioni della normativa di tutela; 5) intervenire contro ogni azione discriminatoria nei confronti di membri delle minoranze linguistiche.

### • Comitato 482: la forza sta nell’unione •

Uno dei risultati più importanti del Comitato 482 sta proprio nella sua nascita. Tale affermazione è giustificata dal fatto che, per la prima volta nella storia recente del Friuli, è stato possibile riunire in maniera stabile non solo la maggior parte dei gruppi

## CAMERA DEI DEPUTATI N. 2318

## PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**SPAGNOLI, BARACETTI, RODOTÀ, COLONNA, ALINOVÌ,  
COLOMBA, FERRI, MACIS, CASALINO, VIRGILI, CUFFA-  
RO, BERLINGUER GIOVANNI, TORTORELLA, GALANTE  
GARRONE, LA TORRE, BOTTARI, RIZZO, MARTORELLI,  
SPATARO, MIGLIORINI, PAGLIAI, NESPOLO, ZAVAGNIN,  
ALLEGRA, MANFREDINI, BETTINI**

Presentata il 4 febbraio 1987

## Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche

**ONOREVOLI COLLEGGI!** — L'articolato della legge che qui si presenta è il punto d'arrivo di varie linee di lavoro sia culturale sia politico intorno alla questione delle minoranze linguistiche italiane.

La Repubblica, a norma degli articoli 3 e 6 della Costituzione, è tenuta a promuovere la parità linguistica tra i cittadini e a tutelare le minoranze linguistiche. Ciò significa da un lato promuovere la effettiva conquista della lingua nazionale (il che non sempre è stato fatto dalla scuola: ancora nel 1975 secondo i dati di una inchiesta demoscopica, 28 adulti su cento non sanno mai servirsi dell'italiano), dallo altro provvedere alla tutela dei gruppi linguistici di minoranza. Questi debbono essere intesi quali espressioni di specifiche identità e di valori umani e culturali non

più comprimibili ed emarginabili allo stesso fine dell'arricchimento della cultura e dello sviluppo democratico e unitario del paese.

Nel confino dello Stato italiano alcuni gruppi linguistico-dialettali sono già oggetto di speciale tutela legislativa: il francese in Val d'Aosta (circa 110.000 parlanti), il tedesco (260.000) e il ladino (12.000) in Alto Adige, provincia di Bolzano, lo sloveno nelle province di Trieste e Gorizia (circa 80.000), sono tutelati da leggi ancorate a trattati internazionali nell'ambito di regioni a statuto speciale; il ladino è oggetto d'una legge procectiva anche in provincia di Trento.

Gli stessi gruppi linguistico-dialettali fuori dalle aree considerate (12.000 tedeschi del Monte Rosa, Bellunese eccetera,

[2-34]

*Uno dei vari tentativi parlamentari di giungere ad una legge di tutela delle minoranze linguistiche. Per ottenere tale provvedimento si è dovuto attendere il 1999.*

che operano per la difesa e la valorizzazione del friulano, ma anche realtà espressione delle altre comunità di minoranza presenti sul territorio friulano (sloveni e germanofoni). L'aver saputo anteporre un obiettivo comune alle divergenze, a volte alle tensioni, esistenti all'interno delle associazioni friulane è già un ottimo risultato. L'unità d'azione tra friulani e le altre comunità, in particolare quella slovena, è davvero qualcosa di storico: indica il superamento di quell'oscuro periodo storico in cui le due comunità erano rimaste separate a causa di odi e rivalità alimentati ad arte dai referenti locali del nazionalismo italiano più gretto e reazionario.

L'unione di tante e così differenti realtà, pur presentando dei momenti di difficoltà nella scelta delle azioni da svolgere e nella loro organizzazione, rappresenta la grande forza del Comitato 482. L'unione dei diversi gruppi e delle diverse comunità minorizzate permette infatti di amplificare in maniera esponenziale la voce e le richieste che giungono da tali comunità. Che tale unità d'azione funzioni, è dimostrato anche dalla recente azione svolta dal Comitato 482 assieme alle due principali organizzazioni della comunità slovena in Italia: SKGZ (Unione Culturale Economica Slovena) e SSO (Confederazione delle organizzazioni slovene). La richiesta congiunta indirizzata al presidente del Consiglio regionale Antonio Martini di utilizzare – durante la cerimonia per il quarantennale dello Statuto di autonomia del Friuli-Venezia Giulia – anche friulano e sloveno e di evidenziare la centralità della pluralità linguistica per la specialità della nostra regione è stata pienamente accolta. È intenzione del Comitato 482 proseguire ed intensificare la collaborazione con SKGZ e SSO. Sono inoltre già stati avviati contatti per coordinare le azioni del Comitato con quelle dei gruppi di altre minoranze extraregionali, in primis sardi ed occitani. Più forze si uniranno, più difficile sarà ignorare le richieste e le rivendicazioni delle comunità minorizzate. Va tuttavia sottolineato come, pur agendo unite, le organizzazioni mantengono la loro piena autonomia, indice di democrazia interna e di rispetto delle diverse caratteristiche di ogni singolo componente.

#### • **Comitato 482: le azioni svolte, i risultati ottenuti, il futuro** •

Nei suoi primi mesi di attività, il Comitato 482 si è impegnato soprattutto su due fronti: quello dell'informazione e quello della denuncia. Per "informazione" si intende l'aver posto le richieste delle comunità minorizzate all'attenzione di esponenti di spicco del panorama politico italiano ed internazionale. Per esempio, il presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi, dopo l'azione svolta dal Comitato durante la sua visita in Friuli, ha espresso il suo impegno per la risoluzione di alcune problematiche che interessano friulani, sloveni e germanofoni, ma anche per la ratifica della carta europea delle lingue regionali e minoritarie. Un impegno sul fronte europeo è giunto invece da Alojz Peterle (ex primo ministro della Repubblica di Slovenia ed attuale membro del Presidium della Convenzione Europea) con cui i rappresentanti del Comitato hanno avuto un proficuo confronto durante la sua visita a Udine.

Altre azioni hanno riguardato la denuncia agli organi competenti e ai mezzi d'infor-

mazione dei ritardi o delle mancanze nell'applicazione della legge 482. Tali iniziative hanno riguardato in particolare: il ritardo del riparto dei fondi previsti dalla legge per gli enti locali; le mancanze e le violazioni nell'applicazione della 482 nelle scuole regionali; la mancata applicazione della legge per quanto riguarda la concessionaria radiotelevisiva pubblica. Su quest'ultimo fronte va segnalata anche l'azione congiunta svolta dal Comitato con i rappresentanti del mondo istituzionale, universitario ed ecclesiastico friulano per ottenere che, nel contratto di servizio tra Ministero delle Comunicazioni e RAI, fossero rispettate le indicazioni previste dalla legge a tutela delle lingue minoritarie. Azione che ha già dato i primi risultati con la modifica migliorativa del contratto di servizio. Eco internazionale ha poi ottenuto la mobilitazione avviata dal Comitato contro l'iniziativa decisa dal Ministero degli Interni di procedere ad un censimento degli appartenenti alle varie minoranze (poco ortodosso nei tempi e nei metodi) da parte delle prefetture. Dopo tale intervento, che ha coinvolto anche sardi ed occitani, l'iniziativa ministeriale è finita nel dimenticatoio.

Per quanto concerne il futuro, il Comitato si sta organizzando per rafforzare le sue azioni preparandosi, come sembra purtroppo necessario, ad affrontare anche iniziative legali per ottenere il rispetto della 482 e dei diritti che essa garantisce alle minoranze. Il futuro non appare certo semplice: la legge 482 e le altre leggi di tutela continuano ad essere disattese o subiscono gravi ed ingiustificati ritardi nella loro applicazione. La difesa dei diritti delle minoranze, base imprescindibile di democrazia, richiede un impegno continuo ed è facile prevedere che si dovrà continuare a lottare ed a tenere alta la guardia ancora molto a lungo. Il Comitato 482 rappresenta a nostro avviso un importante passo avanti in questa direzione, ma è importante proseguire e rafforzare questa esperienza. Il rispetto delle minoranze – di tutte le minoranze – rappresenta uno degli elementi di base per giudicare il grado di democrazia e di diritto di uno stato. Per tale ragione si chiede a tutti di dare il loro contributo – ciascuno secondo le sue possibilità – poiché democrazia e diritto riguardano tutti i cittadini di uno stato, non solo quelli che delle comunità minorizzate fanno parte.

Per informazioni o contatti:

**Comitât / Odbor / Komitat / Comitato 482**

c/o Cooperativa di Informazione Friulana

v. Volturno, 29

33100 Udine (Friuli)

tel.: 0432 530614

fax: 0432 530801

e-mail: [com482@libero.it](mailto:com482@libero.it)

Sito internet: [www.friul.net](http://www.friul.net)

*Luis Thomas Prader*

## ***EBLUL - CONFEMILI DUE SIGLE DA RICORDARE***

**C**hi si interessa e si impegna per le minoranze linguistiche in Europa o in Italia incontra comunque due sigle: EBLUL per quanto riguarda il livello europeo, CONFEMILI per quanto riguarda l'Italia.

EBLUL è semplicemente l'acronimo della espressione inglese “European Bureau for Lesser Used Languages” e significa *ufficio europeo per le lingue meno diffuse* ovvero per le lingue meno usate.

Si noti che nello specifico non si usa il termine “minoranze linguistiche”, termine comunemente usato in Italia, ma di lingue meno usate, meno diffuse, indipendentemente dal numero della popolazione parlante una tale lingua. Più che altro si tratta di quelle lingue che non sono le undici lingue “ufficiali” della Unione Europea e pertanto sono considerate lingue meno diffuse anche il Catalano o l'Irlandese. Nella caratteristica di lingue meno diffuse rientrano ovviamente anche le lingue delle varie minoranze esistenti in Italia e di conseguenza anche il *Tischlbongarisch*<sup>1</sup> o altre forme linguistiche usate nelle isole linguistiche storiche germaniche esistenti in Italia.

L'EBLUL è stato costituito nel 1982 a Dublin (Irlanda) con lo scopo di impegnarsi per la salvaguardia delle lingue e culture delle minoranze in Europa. Nel corso degli anni EBLUL si è sviluppato considerevolmente ed oggi è considerato il più importante interlocutore a livello della Unione Europea per più di 40 milioni di cittadini europei appartenenti a minoranze linguistiche.

Oggi l'EBLUL ha sede a Bruxelles ed opera in stretta collaborazione con la Commissione Europea, il Parlamento Europeo, le istituzioni degli Stati membri e svolge funzioni di osservatore presso UNO ed UNESCO.

L'EBLUL cerca di mantenere vivo il contatto con le varie minoranze e con singole persone. Pertanto è contattabile al sito [www.eblul.org](http://www.eblul.org) ed inoltre gestisce una propria agenzia stampa, pubblicando quotidianamente degli articoli riguardo le minoranze europee. L'indirizzo è [www.eurolang.net](http://www.eurolang.net).

Con il prossimo allargamento della Unione Europea l'EBLUL troverà di fronte a sé una nuova mole di lavoro in quanto in questi nuovi Stati ci sono complessivamente



più di 5 milioni di cittadini appartenenti a varie minoranze.

Nei singoli Stati membri dell'Unione Europea l'EBLUL opera tramite dei comitati di livello nazionale. Il comitato che opera in Italia si chiama CONFEMILI, il che è l'acronimo di "Comitato Nazionale Federativo Minoranze Linguistiche D'Italia". Il CONFEMILI riporta, come tutti gli altri comitati nazionali, il logo dell'EBLUL e precisa nella propria intitolazione di aderire a "The European Bureau for Lesser Used Languages".

Il CONFEMILI è stato fondato a Roma nel 1984. Tra i soci fondatori c'erano personaggi del mondo della cultura nonché personalità appartenenti a singole minoranze linguistiche in Italia. Ai sensi dell'art. 2 dello Statuto il Comitato si propone tra l'altro di diffondere informazioni ed elaborare studi sulle minoranze linguistiche d'Italia e di altri Paesi per illustrare la loro situazione storica e culturale, di tutelare i diritti, sia individuali che collettivi, delle minoranze nel campo linguistico e culturale, intervenendo presso le autorità nazionali ed internazionali, di coordinare le iniziative delle associazioni delle singole minoranze, di mantenere i rapporti con l'EBLUL e di promuovere ogni iniziativa utile al conseguimento degli obiettivi statutari.

Sin dalla sua fondazione il CONFEMILI si è impegnato al raggiungimento degli obiettivi prefissi. Sulle attività svolte non è stata fatta grande pubblicità; eppure i risultati ci sono.

Il CONFEMILI ha contribuito con studi e suggerimenti presso i Parlamentari di tutti i partiti affinché la legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche venisse approvata dal Parlamento italiano. L'approvazione della legge n.482 del 15 dicembre 1999 era stata accompagnata negli anni 80 e 90 da una lunga serie di disavventure sia per problemi politici ma a volte anche culturali. L'approvazione della stessa ai tempi del Governo D'Alema è stato frutto di anni di intenso lavoro e di continua sensibilizzazione presso istituzioni e singole persone ai vari livelli. Oggi molte altre minoranze ci invidiano per questa legge, nonostante essa abbia i suoi limiti. Ora si tratta di dare sostanza alla legge stessa, di lavorare ai vari livelli e con forte impegno affinché sia attuata.

Una stretta collaborazione con il Ministero dell'Interno, con il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, con vari consiglieri regionali e con tante altre istituzioni ha prodotto dei risultati molto positivi, sia in ordine all'approvazione di varie leggi regionali che in ordine a delle pubblicazioni tuttora ritenute di fondamentale importanza.

Sono stati organizzati dei convegni di studio in varie parti dell'Italia, sia in collaborazione con vari Enti Locali che con il CEDE e la RAI. Tra i convegni sarebbero da elencare anche quelli svolti ad Asiago e Luserna sulle problematiche delle comunità germaniche dell'arco alpino.

Sono stati istaurati dei contatti sempre più stretti con le varie minoranze sparse un po' dappertutto sulla penisola, si è creata una solidarietà tra le varie comunità, proponendo concreti obiettivi soprattutto nel campo scolastico e dei mass media.

È stato ampliato il numero dei soci iscritti osservando al più possibile la rappresentanza di tutte le minoranze e quanto più possibili organizzazioni culturali. Oggi il CON-

FEMILI conta circa 70 soci, alcuni a titolo personale, in qualità di esperti dei problemi delle minoranze (linguisti, pedagogisti, giuristi), i più in rappresentanza di associazioni, giornali, circoli culturali delle minoranze linguistiche d'Italia. Dopo la sua costituzione ufficiale anche il *Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Storiche Germaniche* ha chiesto l'adesione al CONFEMILI, richiesta accolta all'unanimità dall'assemblea annuale svoltasi in gennaio del 2003. Alla stessa assemblea sono state rinnovate anche le cariche sociali per i prossimi due anni. Quale presidente è stato rieletto, all'unanimità, il Prof. Domenico Morelli, arberësh, che abita a Roma. Nel direttivo sono inoltre rappresentate le seguenti minoranze linguistiche: catalana, cimbra, croata, friulana, grika, occitana, slovena, sudtirolese. L'approvazione della legge 482/99 è stato certamente il primo obiettivo da raggiungere. Ma questo non significa per il CONFEMILI diminuire l'impegno per conquistare nuovi obiettivi. Ora ci vorranno nuovi ed intensi impegni anche a livello periferico, dove l'attuazione della legge diviene più visibile, dove le esigenze specifiche sono più conosciute che non dal centro. In questo senso anche lo statuto stesso prevede che possono essere costituiti dei sottocomitati, osservando alcune regole di principio.

Anche le norme di attuazione della legge 482 rivalutano e prendono in seria considerazione il Comitato, visto anche che oramai il CONFEMILI fa ufficialmente parte di varie commissioni ministeriali ed viene considerato dalle istituzioni l'organismo riconosciuto deputato a rappresentare ai vari livelli le questioni delle minoranze.

Oramai a tutti è ben noto che gli organismi che operano a livello culturale, hanno il problema della disponibilità di fondi per la gestione. Il CONFEMILI, pur avendo competenza a livello nazionale, ha purtroppo gli stessi problemi. Esso si regge, in parte su un contributo della Commissione Europea, in parte dalle quote sociali, in parte da qualche iniziativa. Ma tutto questo non basta. Fortunatamente c'era negli ultimi anni un forte sostegno da parte della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, reso possibile in base alla propria legge regionale 10/1988 e successive modifiche che inquadra le iniziative per la promozione e valorizzazione delle minoranze linguistiche in un ambito più vasto e generale delle attività di integrazione europea. È auspicabile che una tale solidarietà venga dimostrata anche da parte di altri Enti. Tuttavia il CONFEMILI continuerà ad impegnarsi a favore delle minoranze linguistiche, a livello periferico, a livello nazionale, a livello europeo in cooperazione con EBLUL.

Per informazioni o contatti:

**EBLUL:** Sint-Jooststraat 49 B-1210 BRUXELLES

[eblul@eblul.org](mailto:eblul@eblul.org) ; [www.eblul.org](http://www.eblul.org)

**CONFEMILI:** via Pietro Bonfante, 52 - 00175 ROMA. Tel/Fax 06/71 58 34 88  
[morellidomenico@tiscalinet.it](mailto:morellidomenico@tiscalinet.it)

<sup>1</sup> *Timavese, parlata tedesca dell'isola linguistica di Timau-Tischlbong in provincia di Udine.*

*Luis Thomas Prader*  
**IL COMITATO UNITARIO DELLE ISOLE  
LINGUISTICHE STORICHE GERMANICHE  
IN ITALIA**

*I*n letzter Zeit ist bei den Deutschen Sprachinseln in Oberitalien neues Leben eingezogen. Mit neuer Begeisterung werden Sprache und Kultur gepflegt, mit neuen Ideen setzen sich die Sprachinseln in gemeinsamer Arbeit für ihre sprachlich und kulturelle Weiterentwicklung ein. Als erstes konkretes Ergebnis wird auf die Gründung einer Arbeitsgemeinschaft der Deutschen Sprachinseln in Oberitalien hingewiesen; diese Gemeinschaft trägt die Bezeichnung "Komitee der historisch gewachsenen Deutschen Sprachinseln in Oberitalien" und erfüllt alle rechtlichen Voraussetzungen um offiziell anerkannt zu sein. In folgendem Bericht - in italienischer Sprache - wird versucht, erste Informationen über diese neugegründete Gemeinschaft zu geben.

Negli ultimi tempi le isole linguistiche germaniche nell'Italia settentrionale sono diventate più attive. Con rinnovato entusiasmo vengono curate lingua e cultura, con idee nuove e impegno comune vengono sviluppati più approfonditamente progetti per la loro salvaguardia. Come primo risultato concreto si fa riferimento alla costituzione gruppo di lavoro tra le isole germaniche nell'Italia settentrionale. Quest'organismo si chiama "Comitato Unitario Isole linguistiche Storiche Germaniche in Italia" e risponde a tutti i requisiti giuridici per essere riconosciuto ufficialmente. Nel testo che segue si cerca di dare alcune informazioni riguardo questa nuova organizzazione.

**• Un po' di cronistoria •**

L'Unione Europea ed il Consiglio d'Europa avevano proclamato l'anno 2001 quale "Anno europeo delle lingue", intendendo con quest'atto celebrare la pluralità linguistica dell'Europa e promuovere l'apprendimento delle lingue e le competenze connesse.

In tale ambito non si intendeva soltanto promuovere la conoscenza delle lingue più diffuse per agevolare la comunicazione internazionale, bensì favorire anche la comprensione reciproca e delle rispettive culture attraverso la conoscenza delle lingue locali. Insomma, le lingue e le culture minoritarie potevano e dovevano trovare una

adeguata collocazione all'interno di questo progetto europeo così ampio.

La problematica delle isole linguistiche germaniche in Italia interessava ed interessa in particolare modo anche il Südtiroler Kulturinstitut. Proprio in occasione dell'anno europeo delle lingue il Südtiroler Kulturinstitut, in collaborazione con il quotidiano "Dolomiten" ed il comune di Neumarkt/Egna, ha invitato, in maggio, dei rappresentanti delle isole linguistiche di parlata tedesca a una conferenza dal titolo "*Deutsche Sprachinseln Oberitaliens – Gegenwart und Zukunft*" (*Isole linguistiche tedesche nell'Italia settentrionale-presente e futuro*). Ne aderirono dei rappresentanti da tutte le isole, ma anche esperti, politici ed amministratori sudtirolesi. Dopo due giornate di intenso lavoro ci si salutava con il profondo desiderio di continuare a trovarsi, di istaurare delle collaborazioni, di raggiungere degli obiettivi concreti proposti dall'anno europeo delle lingue. A Neumarkt dunque è nata l'idea di istituzionalizzare la collaborazione tra le isole linguistiche germaniche dell'arco alpino.

Dall'idea si passava dunque ai fatti. Un nuovo incontro tra le isole ebbe luogo a Lusern/Luserna nel novembre 2001; in questa occasione si approfondiva la discussione riguardo una futura collaborazione e si discuteva già una prima bozza di statuto che assumeva forme sempre più concrete, avendo coinvolto nella stesura sia le singole realtà sia degli esperti in materie giuridico-amministrative.

Il successivo, e decisivo incontro, ebbe luogo di nuovo a Lusern/Luserna. Il giorno 25 maggio 2002 venne definito ed approvato lo statuto del "**Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Storiche Germaniche in Italia**". Data importante questa per le nostre comunità di origine germaniche in Italia.

### • La normativa •

È chiaro che uno statuto deve essere supportato da una normativa, ma deve allo stesso modo rispettare le normative vigenti. Si riassumono ora gli aspetti più significativi al riguardo.

La costituzione del Comitato trova una sua prima fonte nella legge del 15 dicembre 1999, n. 482, recante "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche". L'articolo 3, terzo comma della stessa legge recita che "*Quando le minoranze linguistiche di cui all'art.2 si trovano distribuite su territori provinciali o regionali diversi, essi possono costituire organismi di coordinamento e di proposta, che gli enti locali interessati hanno facoltà di riconoscere*".

Che il comitato è da considerare "organismo di coordinamento e di proposta" è sancito nell'art. 3 dello statuto stesso.

Affinché il Comitato possa essere riconosciuto dagli enti locali si dovevano rispettare alcune altre disposizioni: infatti l'art.1 della norma di attuazione della legge 482 stabilisce al comma sette che le minoranze "*entro quindici giorni dalla costituzione degli organismi di coordinamento e di proposta ne danno comunicazione per il riconoscimento alle amministrazioni*". Pertanto il coordinatore del comitato, Luigi Nicolussi Castellan, ha provveduto immediatamente dopo la costituzione del co-

mitato stesso a fare registrare lo statuto (Trento: nr. reg. 4577 del 2 giugno 2002) ed ha inviato a tutte le amministrazioni interessate la comunicazione dovuta. Per osservare altre normative il comitato è corredato da un codice fiscale e da un conto corrente bancario. Pertanto il comitato è fornito di tutti i requisiti necessari per poter funzionare secondo le regole amministrative previste. Nel frattempo lo stesso comitato è diventato socio del CONFEMILI ed in base alle ultime decisioni del Consiglio di Coordinamento lo stesso chiederà l'adesione ad altri organismi con carattere analogo, così per esempio allo "Sprachinselverein" di Vienna, attualmente presieduto dalla dottoressa Ingeborg Geyer, esperta in cultura e lingua Timavese.

Caratteristiche particolari del comitato e dello statuto:

Si ritiene opportuno richiamare alcuni aspetti particolari del comitato e dello statuto.

Il comitato non è costituito da singole persone, ma *"dai rappresentanti degli enti ed associazioni delle comunità"*. Soci fondatori erano pertanto i rappresentanti delle varie comunità ed i firmatari hanno operato in nome e per conto delle singole comunità. (cfr. elenco soci fondatori allegato).

Il comitato ha una struttura democratica; anche per questo si è tra l'altro ritenuto di eleggere un coordinatore e non un presidente come di solito.

Qualche perplessità potrebbe provocare la dizione "germaniche". A tal proposito è da tener presente che le origini delle isole sono "germaniche" e non germanofone e che la stessa legge 482 recita che *"la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni...germaniche..."*. Dunque non si faceva altro che ricollegarsi al testo della legge di tutela.

Al comitato possono aderire "le associazioni e gli enti che condividano lo scopo del comitato stesso"; dall'altra parte è previsto che il comitato collabori con altri enti, associazioni e persone in Italia ed in Europa e che l'associazione stessa può anche aderire ad altri organismi aventi analoghe finalità. Pertanto non manca un respiro più ampio, nazionale ed europeo.

La filosofia di base è quella che il comitato delle isole germaniche sia composto da associazioni delle isole stesse. Però per non chiudersi al proprio interno è previsto che l'organizzazione stessa può avvalersi di consulenti e collaboratori esterni, provenienti anche al di fuori dallo stretto contesto di isola linguistica.

Visto infine che le cariche in seno al comitato vengono esercitate gratuitamente e che non persegue fini di lucro, il comitato ha tutti i requisiti di base per potere essere considerato un organismo ONLUS, anche se non è ancora formalmente registrato in tal senso.

### • I primi risultati •

Seppure è passato meno di un anno di attività comune, già si delineano dei primi risultati importanti..

Al momento si sta lavorando – con l'impegno delle singole realtà - alla pubblicazione di un manuale sulle isole linguistiche. Questo libro dovrà essere un prontuario

di informazione e di guida sulle singole realtà. Un sito internet è già on line, dovrà essere completato con testi adeguati, immagini ed informazioni. Si stanno programmando degli incontri periodici di studio e si sta già organizzando un primo convegno; le tematiche sono molte, tra cui certamente la toponomastica, la scuola, i media.

### • Conclusioni •

L'Anno delle lingue 2001 ha maturato dei primi frutti. La costituzione del "Comitato unitario delle Isole Linguistiche Storiche Germaniche in Italia", l'organizzazione dello stesso e lo spirito e l'impegno di collaborazione tra i soci del comitato ha suscitato l'interesse di numerosi amici di altre minoranze in Italia, ma anche a vari altri ambiti ne sono stati espressi dei plausi per quel che è stato fatto e che si sta facendo. Ora non rimane altro che continuare nel proprio impegno ma anche a farci conoscere a tutti i livelli, siano essi politici, amministrativi e culturali, sul territorio e, perché no, anche all'estero.

### • Soci fondatori rappresentanti delle varie comunità •

Walserkulturzentrum di Gressoney Saint Jean (AO), rappresentato da Desy Napoli.  
 Associazione "Augusta" Issime (AO), rappresentata da Michele Musso.  
 Walsergemeinschaft Kampel di Campello Monti (VB), rappresentato da Rolando Balestroni.  
 Istituto Culturale Cimbri-Mocho e Associazione Schratl di Fierozzo (TN), rappresentato da Bruno Groff.  
 Centro Documentazione Luserna-Dokumentationszentrum Lusern (TN), rappresentato da Luigi Nicolussi Castellan.  
 Curatorium Cimbricum Veronese (VR), rappresentato da Giovanni Molinari.  
 Istituto di Cultura Cimbra di Roana (VC), rappresentato da Sergio Bonato.  
 Associazione "Plodar" di Sappada (BL), rappresentato da Massimiliano Pachner.  
 Circolo Culturale "F.Schneider" di Sauris (UD), rappresentato da Lucia Protto.  
 Circolo Culturale "G.Unfer" di Timau (UD), rappresentato da Rudi Matiz.  
 Kanaltaler Kulturverein di Tarvisio (UD), rappresentato da Giovanni Kravina.

Per informazioni o contatti:

#### **Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Storiche Germaniche in Italia**

c/o Centro Documentazione Luserna – Dokumentationszentrum Lusern onlus

Via Trento 6 38040 LUSERNA - LUSERN TN

Tel: 0464.789638, cell.: 338.3033802

Fax: 0464.788214

E-mail [isolelinguistiche@aruba.it](mailto:isolelinguistiche@aruba.it)

Siti internet: [www.minoranzelinguistiche.it](http://www.minoranzelinguistiche.it) e [www.isolelinguistiche.it](http://www.isolelinguistiche.it)



*Antonio Barbacetto di Prun*  
***FUNIVIA PAL PICCOLO:***  
***UNA PROPOSTA DEL 1945***

**C**oll'apertura della strada nazionale al Monte Croce Carnico e della Transauriana da Ober-Drauburg a Buckfusch, oltre il Grossglockner in territorio austriaco, sarà riattivata la Giulia augusta, antica arteria romana, in tutta la sua grandiosità, audacia ed importanza.

Essa, alla nostra epoca, verrà a dar luogo ad uno straordinario flusso di popolazione turistica del denso plateau medio-europeo, diretta in Italia, spinta dal prepotente bisogno di godere dell'incanto di questo nostro Paese.

Dopo duemila anni, da quando da Aquileia era percorsa dalle Legioni Romane verso il Norico, andrà a rianimare con altri mezzi, in altre condizioni, il palpito che deriva dal contatto di uomini di natura ed in nature tanto differenti.

Essa segue il meridiano di Roma ed è la più breve fra il nord ed il sud, fra due regioni europee tipiche e darà modo di potere in poche ore dal Salisburghese venire in Friuli, Triese, Venezia.

L'antico traffico era dato dalla necessità di propulsione di una civiltà che era il prodotto della forza e della luce, ed era diretta dal sud al nord; domani sarà sostituito dalla necessità che l'uomo sente di godere di questa luce e di questa forza diretto principalmente dal nord al sud.

Costituirà un enorme riverbero nel tempo, destinato a profonde, durature e nuove tracce nella storia dei popoli che affiora.

Il problema ha cambiato da centro d'irradiazione ed è per questo che esso è sentito ed è molto meglio conosciuto ed apprezzato da altri che da noi. Non deve, quindi, meravigliare, se appena l'Italia ha pensato a ridare sul suo territorio, all'arteria la possibilità del traffico, che nella vicina Austria, per quanto stava in lei di renderne completa la funzione, si sia dato mano con grande coraggio, al progetto per la riattivazione anche della Tras-Tauriana in prosecuzione, e di cui a confronto del nostro, corrisponde uno sforzo molto superiore.

Di tanto fa luminosa fede il fatto che questa ultima avrà un percorso di circa 12 km. soltanto di alta montagna da 200 a 2600 m.l.m., senza calcolare gli sviluppi attra-



verso paesaggi pittoreschi, lungo i declivi del Grossglockner.

Si tratta di uno dei centri alpinistici più interessanti: il rifugio del Grossglockner contava testè la frequenza di 30.000 persone con circa 5000 pernottamenti. L'apertura, in atto, della comoda strada automobilistica apporterà tale incremento di cui appena, appena si può avere una pallida idea dal sacrificio che ne viene per il grandioso lavoro affrontato.

A tale slancio, destinato ad apportare sensibili benefici economici, l'Italia non può e non deve essere assente, ma deve prepararsi per accogliere lo straordinario afflusso turistico che ne deriverà, anche sul suo territorio, con mezzi adeguati.

La nostra strada nazionale che porterà il passeggero a 1300 m. attraverso la stretta, profonda e nuda gola del Passo di Monte Croce Carnico, rappresenta in sé e per sé, cosa di interesse turistico molto relativo e di attrazione quasi nulla. Per chi dopo aver toccato le cime dell'Hochtor in Austria a 2600 m. ed è diretto a Venezia, il rialzarsi qui a 1300 m. nelle condizioni dette, con strada quasi permanentemente in fondo valle, è cosa delle più inutili se non delle più fastidiose. Quando il passeggero si trova al Passo, è ancora lungi dalle soprastanti creste del Pal Piccolo, del Freikoffel e del Pal Grande, da dove si può dominare in tutta la sua intierezza l'omonima e suggestiva zona di guerra.

Quando si può pensare a migliaia di automezzi, a centinaia e migliaia di persone che verranno a congestionare ad arteria completata questo passaggio obbligato, è a credersi che sia anche permesso di credere che qualche altro mezzo qui, oltre la strada, sia opportuno per sfociare tanta gente e per rispondere come si deve ai suoi bisogni.

Non si può dire che la visita della contrastata zona del Pal Piccolo, del Freikoffel e del Pal Grande, durante la grande guerra, non costituisca ora e sempre un bisogno per tutte le popolazioni che furono impegnate in quel cimento supremo, e d'altro canto non possiamo non occuparci della continuità del traffico e della possibilità di trasporti di grande mole e per cui oltre la strada occorrerà un mezzo meccanico sufficiente.

Lungi dai mastodontici e fumosi tunnel e dalle pesanti e costose ferrovie, si affaccia oggi come una liberazione, la funivia a complemento e completamento della strada comune. Questo mezzo si affaccia vittoriosamente. L'Italia da poco a questa parte, annovera quella del Sestrières, quella di Abbazia - Monte Maggiore e quell'altra di S. Remo - Vetta. Quest'ultima si avvicina a quella che qui da noi sarà destinata a risolvere il problema in modo razionale. Da noi con essa si potrà portare il passeggero a 1700 metri sulla detta interessante zona di guerra di alta montagna ed in punti da dove godrà di singolari ricchezze panoramiche ed in altri da dove forse si potranno vantaggiosamente sviluppare gli sports invernali. Essa renderà possibili i traffici anche quando le nevi e le valanghe d'inverno venissero ad intralciarli lungo la strada normale.

Se essa, poi, venisse costruita, come la S. Remo - Vetta, in modo da poter effettuare anche il trasporto di materiali, la convenienza per la sua attuazione sarebbe decisiva senz'altro.

E' fuori discussione il grande beneficio che al Friuli ne deriverebbe per l'industria



Fig. 1: guerra 1915 - 1918, cucine a Casera Pal Piccolo.



Fig. 2: primo dopoguerra, cimitero del Pal Piccolo.

del legno e della carta.

Si tratta di centinaia di migliaia di metri cubi di legno a cui ogni anno si risparmieranno colla funivia un centinaio di km. di trasporto. Di fronte a ciò, anche il progetto più spinto, assume contorni di possibilità e di praticità. Non è a credersi che il confine politico qui costituisca un ostacolo insormontabile: troppi interessi della vicina Austria e dell'Italia convergono per una sistemazione ed inoltre non dobbiamo dimenticare che quella delle funivie è un'industria nel cui campo primeggia la nostra tecnica ed il nostro lavoro e che all'uopo noi disporremo di abbondante energia elettrica ed a buon prezzo.

Per tutto ciò, l'idea di una funivia oltre il Pal Piccolo sembra opportuna e tempestiva.

Alle porte di casa nostra noi dobbiamo approntare mezzi che diano subito la migliore impressione del nostro superiore attrezzamento turistico.

Ai rumori assordanti dei treni, alla polvere e puzza degli automezzi, l'Italia deve tendere verso un mezzo ideale per la montagna, col quale al passeggero sia offerto, finalmente, in uno al refrigerio del silenzio e dell'aria pura, la possibilità di dominare la natura nei suoi più maestosi aspetti ed i fremiti del suo piccolo essere - sopra i paurosi orridi - come negli artigli inesorabili ma fermi di quell'aquila romana che presidiò in tempi remoti ed oggi di nuovo si appresta a presidiare questi valichi della processionante umanità che passa.

#### • referenze fotografiche •

Fig. 1: *guerra 1915 - 1918, cucine a Casera Pal Piccolo.* Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde.

Fig. 2: *primo dopoguerra, cimitero del Pal Piccolo.* Archivio Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde.

*L'articolo è estratto dalla prima pagina di "Lavoro" del 20 ottobre 1945, bisettimanale politico - economico della Carnia, Canal del Ferro, Tarvisiano e zona pedemontana.*

*Ernst Steinicke - Elisabeth Piok*

## **LE ISOLE LINGUISTICHE DI LINGUA TEDESCA A SUD DELLE ALPI**

*problematiche e conseguenze dell'identificazione etnica sull'esempio di  
Gressoney e di Timau*

**I**n nessun'altra nazione dell'Europa occidentale esistono così tante minoranze etno-linguistiche come in Italia. A prescindere dai Sinti e dai Rom così come da alcuni gruppi, di cui non si può definire l'appartenenza etnica, si contano in totale 11 gruppi la cui sede si trova all'interno dei confini nazionali italiani: friulani, sloveni, ladini, franco-provenzali, occitani, croati, albanesi, comunità grecaniche, sardi, catalani e tedeschi (SALVI 1975; STEINICKE 1991a; PELLEGRINI 1996; SANGUIN 1993; KATTENBUSCH 1995; BELLINELLO 1996; PAN 2000, 89–92).

La minoranza di lingua tedesca è presente da un lato nel Sud-Tirol e nella Val Canale, i cui territori vennero annessi all'Italia dopo la Prima Guerra mondiale, dall'altro è rappresentata dalle isole linguistiche che saranno l'argomento del contributo. Si tratta di piccole colonie a sud delle Alpi che dal punto di vista linguistico vengono considerate isole o penisole. Anche la loro nascita avvenne contemporaneamente. Le isole di lingua tedesca nelle Alpi occidentali e orientali risalgono al periodo dell'alto e del tardo Medioevo, quando coloni Walser, tirolesi e carinziani si stabilirono a sud del territorio di lingua tedesca. Sia ad ovest che ad est il contesto neolatino si è tuttavia sovrapposto a queste enclavi. L'obiettivo di questo lavoro è di valutare ulteriori possibilità di tutela per queste piccole comunità germanofone. Prima di affrontare il problema nei suoi aspetti concreti, si prenderanno in esame alcuni dati che metteranno meglio in luce le problematiche.

Figure 1a e b mostrano l'attuale area di espansione delle isole di lingua tedesca nelle Alpi. Si tratta di piccole località con alcune centinaia di abitanti.

Nelle Alpi occidentali si collocano le colonie dei Walser delle provincie di Aosta, Novara e Vercelli in cui a malapena 2000 persone utilizzano nel quotidiano la parlata alemanna. Questa parlata si è mantenuta soprattutto in tre comuni della valle del Lys Gressoney-Saint-Jean, Gressoney-la Trinité e Issime (prov. di Aosta). Anche ad Alagna, Rima, Rimella (prov. di Vercelli), Formazza (Pomatt) e Macugnana (prov. di Novara) così come a Bosco Gurin nel cantone svizzero di Ticino risiedono persone che parlano il dialetto alemanno, anche se il loro numero sta scendendo per l'emigra-

Abb. 1a: Westalpen

- Zahl der  
Deutschsprachigen
- unbedeutend
  - unter 100
  - 100 bis unter 200
  - 200 bis unter 300
  - 300 bis unter 500
  - 500 bis 1000

10 0 10 20 30km

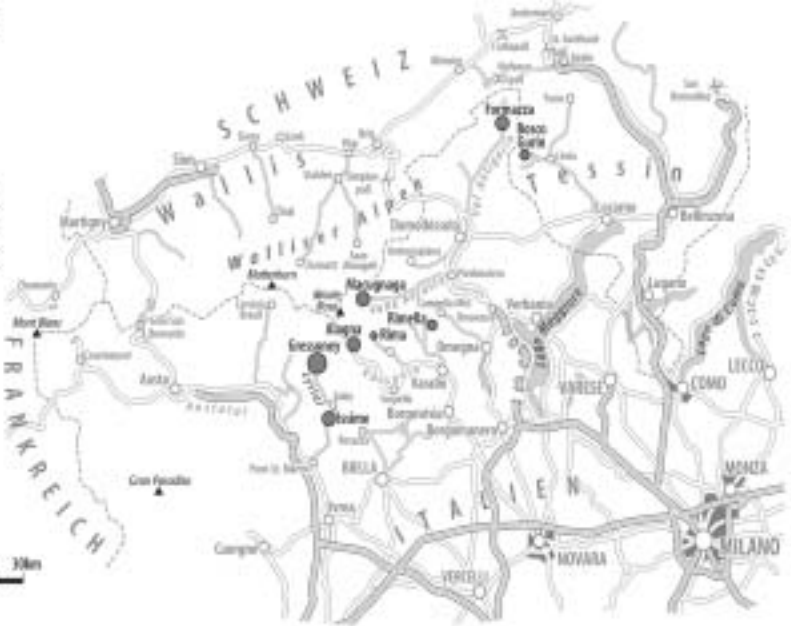


Abb. 1b: Ostalpen

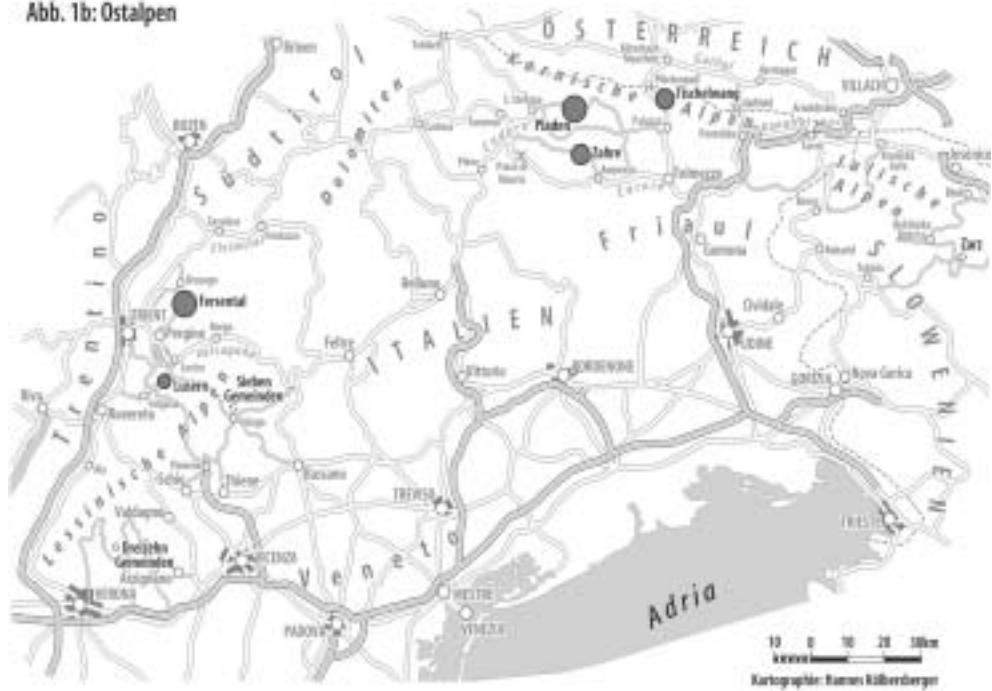


Figure 1a e 1b: le isole di lingua tedesca a sud delle Alpi e il numero degli abitanti di lingua tedesca. Fonte: cfr. testo.

zione o/e a causa del processo di assimilazione. Lo stesso vale per le penisole linguistiche bavaresi delle Alpi orientali dove vivono circa 2.800 di parlanti il tedesco. La maggior parte, circa 1.000, si trova a Sappada a sud della catena delle Alpi carniche (prov. di Belluno). Il resto si divide fra Timau e Sauris (prov. di Udine), nelle isole linguistiche della Val Fersina (Val dei Mocheni) e Luserna (prov. di Trento). Nei Sette Comuni vicentini e nei Tredici Comuni veronesi così come nella slovena Sorica sopravvivono soltanto alcune tracce di questi dialetti.

Non esistono precisi conteggi sull'attuale numero dei tedescofoni. Il materiale, giunto fino a noi, è frutto di diverse ricerche. Un riordino, in base all'appartenenza etnica, che si basi esclusivamente sull'eredità linguistica, non trova concordi tutti i ricercatori. Alcuni, soprattutto i linguisti, rifiutano la definizione di isole di lingua tedesca, poiché i loro abitanti, se non sono già stati assimilati alla cultura dominante, sono bilingui o addirittura trilingui. Preferiscono, infatti, parlare di comunità plurilingui.

Non sono poi così importanti tali dispute sulla terminologia; piuttosto si deve analizzare la tendenza ad un'etnicità diffusa che al sud delle Alpi causa un problema etnico e geografico insieme. La secolare convivenza tra gruppi etnici diversi ha scatenato un problema di straniamento etnico.

Per tale motivo nelle comunità minoritarie ci si scontra su diverse immagini della propria etnicità; ciò rende difficile in molti casi l'attribuzione etnica delle diverse comunità linguistiche.

Indagini nelle Alpi orientali hanno dimostrato che l'identità etnica delle isole linguistiche di lingua tedesca si riflette nel rapporto con il proprio paese, ma non nella consapevolezza di appartenere al mondo culturale tedesco oppure nell'essere rappresentanti della cultura tedesca in Italia. Tale aspetto è già stato più volte rimarcato (cfr. STEINICKE 1986; 1991a, 178-185; 1991b).

Lo spirito del secolo scorso rafforza tale evoluzione. L'apertura degli spazi economici nazionali verso un mercato più ampio, conseguente al processo di globalizzazione, porta paradossalmente in primo piano ciò che è regionale e locale. Realtà culturali ristrette stanno acquisendo un nuovo significato e i membri di piccoli gruppi etnolinguistici si considerano sempre più un arricchimento per la propria regione. Sebbene cresca l'attaccamento al proprio paese e si rafforzi l'autoconsapevolezza, il presente lavoro prende spunto dalla tesi che tale auto stima possa nuocere alla conservazione della diversità etnica.

Prendendo in considerazione le due comunità più attive dal punto di vista culturale, Timau nelle Alpi carniche (Friuli, Alpi orientali) e Gressoney nelle Alpi vallesi (Val d'Aosta, Alpi occidentali) si può discutere della recente espressione dell'identità etnica. In questo modo si riescono a mettere in luce non soltanto le contrapposizioni tra Occidente e Oriente in relazione alla colonizzazione bavarese e dei Walser, bensì anche le influenze dei diversi contesti economici nel processo di assimilazione. Le indagini sono frutto di studi sul campo durati per parecchi mesi.

Per avere maggiori informazioni sulle tecniche di rilevamento cfr. PLOK (2000, 77-79).

## • 2. Aspetti socioeconomici e politico-culturali •

### 2.1 *Aspetti generali delle due isole linguistiche*

I due comuni valdostani di Gressoney-la - Trinité (1.624 m) e Gressoney-Saint-Jean (1.385 m) sono separati dal punto di vista amministrativo; tuttavia sono accomunati dal punto di vista storico e culturale. Alla “Valle di Gressoney” (“Tal der Walser” o “Krämertal”) appartiene anche il terzo comune Walser della Val di Lys, ovvero Issime (Eischême). Hanno in comune la conservazione della parlata tedesca. Il loro legame con il vallese, al di là del Monte Rosa, emerge chiaramente nell’architettura. Accanto a ciò compaiono alcune tabelle e altre insegne (“Willkommen in der Walsergemeinschaft Oberlystal”) che dimostrano come ci si trovi al di fuori di un contesto linguistico italiano o franco-provenzale. Anche dal punto di vista geo-linguistico la valle si pone come un modello particolare. Chiudono la valle i due comuni Walser di Gressoney, che sono separati da Issime dal comune franco-provenzale Gaby. In entrambi i territori Walser coesistono diverse parlate tedesche che risentono in misura diversa dell’influsso del contesto neolatino (di matrice italiana, franco-provenzale e francese).

Anche Timau, a sud del Passo di Monte Croce Carnico (Alpi Carniche) si trova inserito in un contesto trilingue (cfr. STEINICKE 1986; 1998). Accanto alla lingua ufficiale e all’antica parlata carinziana gli abitanti conoscono di regola anche il friulano. Per esempio il nome della località in italiano è Timau, in friulano Tamau, nel dialetto locale Tischlbong. Si estende lungo la strada statale ed è una frazione del comune di Paluzza. Al contrario della valle del Lys non ci sono notizie sui primi abitanti di Timau. Ciò va ricollegato all’inondazione del 1729 che comportò lo spostamento del paese nella posizione attuale.

Sia a Gressoney che a Timau, dove intorno al 1900 la percentuale dei tedescofoni superava il 90%, gli abitanti intrattennero lungo i secoli forti contatti con il territorio di lingua tedesca. Come successe in molte parti dell’arco alpino dal XV secolo iniziarono le prime ondate migratorie per la mancanza di lavoro. Gli abitanti di Gressoney emigravano principalmente in inverno, mentre i timavesi d’estate. Gli uomini della valle superiore del Lys si impossessarono, infatti, delle difficili vie oltre le Alpi per commerciare prodotti nell’attuale Svizzera e più tardi in tutta la Germania meridionale. Nel XVI secolo si concentrarono sul commercio delle stoffe. Si vendevano tra le altre merci la seta di Lione o del Piemonte, lino e altre stoffe pregiate. Ciò comportò il diffondersi di un certo benessere tra molti abitanti di Gressoney; ne sono testimonianza ancora oggi alcune proprietà e ville lussuose nella valle (cfr. SIBILLA 1993). Al contrario per Timau si trattava di migrazioni per mancanza di lavoro. Gli uomini trovavano impiego come muratori e d’estate ritornavano a casa con una parte del guadagno.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale interruppe il commercio di stoffe a Gressoney e non si riuscì a conservare questa antica attività, dal momento che lo sviluppo industriale impose la sua supremazia grazie ai prezzi più bassi. A Timau, al contrario, l’emigrazione continuò anche dopo la Seconda Guerra Mondiale. Si assistette addirittura



Fig. 2: La Valle dei Walser.



tura ad un intensificarsi dei flussi migratori che coinvolsero in misura rilevante anche la popolazione femminile. Come nelle altre isole linguistiche delle Alpi orientali, oltre ai territori di lingua tedesca, si aggiunsero altre mete dei flussi migratori nel periodo tra le due guerre (cfr. STEINICKE 1991a, 1998). Molti timavesi scelsero però in particolare, anche se non sempre, di trasferirsi nel territorio di Basilea. In generale questi emigranti sono ritornati in patria solo da pensionati.

Oggi Timau si differenzia da Gressoney sia dal punto di vista economico e demografico sia nei rapporti di forza tra le etnie. Mentre, infatti, ancora i *f* dei ca. 550 timavesi utilizzano nella vita di tutti i giorni l'antica parlata tedesca, nel territorio di Gressoney solo il 40% dei 1.100 abitanti lo fa. Una prima spiegazione a tale discrepanza si ricava analizzando le diverse modalità di sviluppo che ha interessato l'economia delle due isole linguistiche.

### • 2.2. Moderna trasformazione strutturale e il suo influsso • sui rapporti di forza tra i gruppi etnici

Dalla metà del XIX secolo, nonostante certi parallelismi nei tradizionali flussi migratori, Gressoney e Timau hanno subito una diversa trasformazione delle strutture economiche. Antiche cronache di viaggi hanno fatto conoscere Gressoney agli alpinisti e hanno reso gli inglesi dei veri pionieri del turismo in queste valli. Tra le personalità più famose va senza dubbio ricordata la regina Margherita di Savoia (1851-1926). Fino ad un anno prima di morire la regina ha soggiornato ogni estate a Gressoney e ha fatto conoscere la valle del Lys sia in patria che all'estero come un posto alla moda (CUAZ 1994, 138). La presenza di nobili personalità comportò un adattamento delle infrastrutture alle loro esigenze. Per esempio Gressoney, con i suoi 6 hotel dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, venne superato per il numero dei posti letto soltanto dai centri di Saint-Vincent e Courmayer (ROTHER 1966,29).

Oggi il turismo rappresenta di gran lunga la principale risorsa di Gressoney. Sulla base delle informazioni, offerte dalle agenzie turistiche, il numero dei visitatori è oscillato negli ultimi 10 anni tra i 160.000 e i 175.000, con punte di oltre 25.000 nei mesi di gennaio, febbraio e agosto. Dal periodo 1970-2001 il numero dei visitatori stranieri è oscillato tra lo 0,5% e l'8%! Neppure una volta il numero degli italiani è sceso al di sotto del 90%. Non è così semplice definire i paesi di provenienza dei turisti, anche se secondo le notizie degli informatori si trattava principalmente di Scandinavi e di Inglese, i quali amavano trascorrere le loro vacanze nel comune di Gressoney-la Trinité, il più a nord. In questo modo decadono gli impulsi favorevoli per il mantenimento della lingua tedesca. L'italiano viene invece rafforzato nel suo ruolo di lingua ad uso strumentale, per es. nel mondo del lavoro. Al sabato e alla domenica Gressoney è assalita dai turisti di lingua italiana. Alcuni di loro hanno addirittura una seconda casa. Dal censimento del 1991 si è evinto che a Gressoney-la Trinité, con il borgo turistico di Staffal, di contro alle 109 abitazioni, occupate tutte l'anno, si contano 550 utilizzate soltanto per alcuni mesi all'anno, di cui 525 vanno considerate come case di villeggia-

tura. Ancora più incisiva appare la situazione nei comuni dell'area meridionale in cui si contano 1.734 abitazioni di cui soltanto 293 sono occupate durante tutto l'anno (ISTAT 1993). Il turismo invernale è diventato un elemento essenziale e in crescita. Con la costruzione della seggiovia da Bieltschucken per Wisso Matto nel 1950 si pose la prima pietra per l'apertura delle piste e a Gressoney si installarono gli impianti di risalita. Nel frattempo l'area è stata collegata con le piste situate tra le valli comunicanti ad est e ad ovest.

Al contrario l'agricoltura ha perso molta della sua importanza. Ancora nel 1929 a Gressoney si contavano in media 7 capi di bestiame a contadino che si poneva oltre la media di altre aree di montagna della Val d'Aosta. A quel tempo si giunse addirittura all'allevamento di una razza di vitelli per cui i contadini di Gressoney operarono l'incrocio della razza valdostana con quella della Simmenthal del vicino vallese. Nel 1951 ancora 151 persone erano impiegate nel settore primario, nel 1991 non più di 43 (JANIN 1991, 327; ISTAT 1993). La caduta del settore primario è tanto importante in quanto è strettamente legata ai comportamenti linguistici degli abitanti. E' certo che il mondo contadino crea i presupposti per la sopravvivenza della lingua di minoranza, sebbene anche il settore agricolo non sia rimasto immune ai contatti con il contesto neolatino. Le malghe sono state utilizzate per molti anni dagli allevatori dell'altopiano canavese.

Più grave è la situazione a Timau. L'agricoltura nel canale di S. Pietro (Alto Bût) è pressoché insignificante. In fondo già da 20 anni non si può più parlare di vera agricoltura. Negli anni Ottanta del secolo scorso alcune donne anziane si occupavano ancora dello sfalcio. La graduale scomparsa di queste donne ha comportato l'avanzare del bosco. Oggi a Timau si parla di Biltpluat (Wildblut). Tale situazione si rispecchia anche nel campo dell'allevamento del bestiame. Tra il 1961 e il 1998 il numero dei vitelli è sceso da 419 a 23 capi e quello delle pecore da 89 a 5 (MAURO UNFER VAN CJA-PITANI 1998, 134).

L'assenza di altre attività economiche ha reso più che mai necessaria l'emigrazione che è durata fino a pochi anni fa. La massima ondata migratoria finì sostanzialmente verso gli anni Settanta (STEINICKE 1998), ma ciò ha portato a marcati cambiamenti nel tessuto sociale. L'aumento della popolazione anziana e un basso tasso di natalità caratterizzano la situazione demografica attuale che vede una veloce regressione del numero degli abitanti. Negli ultimi cinquant'anni la popolazione si è più che

Schüler	85/86	87/88	89/90	91/92	93/94	95/96	97/98	99/00
aktiv	14	14	13	11	10	12	3	0
passiv	4	5	3	5	0	0	4	5
keine	0	0	0	0	7	3	6	8

Tab. 1: numero degli alunni che dimostrano di conoscere il timavese. Fonte: ARCHIVIO DELLA SCUOLA ELEMENTARE A TEMPO PIENO DI TIMAU-CLEULIS; valutazioni personali.

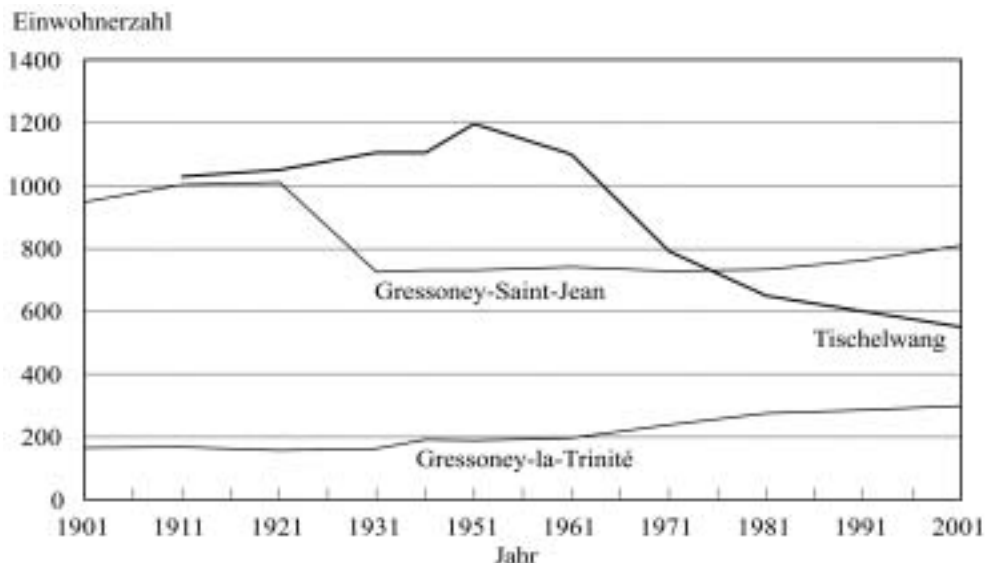


Fig. 3: Curva demografica a Timau e nei due comuni di Gressoney. Fonte: REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA (1995ff.); PIOK (2000, 53 u. 57), STEINICKE (1991a, 94); valutazioni personali sulla base dei dati anagrafici.

dimezzata (Fig. 3). Solamente il ritorno degli emigrati, ormai pensionati, ha frenato tale processo.

In questo caso l'atteggiamento nei confronti della parlata locale deve essere osservato con occhio critico. Più di prima vale il principio: più anziana è una persona, maggiore è la competenza nel timavese. In base all'aumento della popolazione anziana l'assimilazione al contesto romano non appare così drastica. Queste osservazioni non valgono invece per la popolazione in età scolastica (tab.1). Il numero di quei bambini, che utilizzano ancora attivamente la parlata tedesca, è sceso notevolmente.

Nei due comuni di Gressoney la costruzione della strada alla fine del XIX secolo ha comportato non soltanto l'aumento della popolazione, ma anche il crearsi di nuove relazioni tra i gruppi etnici. Ha messo in comunicazione la valle superiore del Lys con il sud, quando i suoi abitanti si erano orientati da secoli verso le aree a nord oltre la catena montuosa del Monte Rosa. Allo stesso tempo la direzione dei flussi migratori ruotò di 180 gradi. Attraverso la strada i comuni della valle si sono creati non solo un accesso verso l'Italia settentrionale e la rete ferroviaria, bensì ha reso accessibili le Alpi agli abitanti della pianura del Po. Con lo sviluppo turistico, a cominciare dalla Seconda Guerra Mondiale, aumentarono in modo significativo le ondate di immigrati dal sud e ciò comportò l'aumento della popolazione. (Fig.3). In seguito questo trend subì una battuta d'arresto nei comuni della valle superiore dove si assistette alla costruzione di un centro turistico nel borgo di Staffal. La crescente apertura verso il turismo incentivò la creazione di nuovi posti di lavoro, fermò l'emigrazione e attirò nuove persone nella valle. Nel 1981 il 41,5% dei residenti nel comune di Gressoney-

Schüler	1984/85Jahr	1991/92
aktive Kenntnis	8	3
passive Kenntnis	9	7
keine Kenntnis	55	31

Tab. 2: *Gli alunni che conoscono la parlata Walser nelle due scuole elementari di Gressoney. Fonte ZÜRRER (1986, 29ff.; 1999, 52f.)*

Saint-Jaen e il 47,3% di la-Trinité sono nati al di fuori della Valle d'Aosta (JANIN 1991, 631)<sup>3</sup>. La maggior parte degli immigrati venivano come in tutta la Bassa Valle (la zona più a sud della Valle d'Aosta) dalla pianura canavese, dalla Lombardia e dal resto dell'Italia. Al contrario di Timau il tasso di natalità è rimasto in positivo negli ultimi 40 anni.

L'immigrazione nella valle superiore del Lys lascia intendere naturalmente che la conoscenza della parlata tedesca è minore rispetto a quella che si registra a Timau. Sulla base delle informazioni dell'Istituto di Cultura Walser al massimo 400 persone parlano in casa il "Titsch". Anche qui accade che i giovani non usano più il dialetto. Le indagini di Zürer (1986, 29 e segg.; 1999, 52 e segg.) lo dimostrano chiaramente: dei 72 alunni e alunne dell'anno scolastico 1984/85 solamente 8 ricorrevano alla parlata tedesca. A loro si opponeva una maggioranza di 55 bambini italo-foni. Il quadro dell'anno scolastico 1991/92 propone un peggioramento della situazione. Dei bambini, che comunicano spontaneamente nella parlata locale, sono rimasti ormai solamente in tre (Tab.2).

Per sintetizzare si può affermare che entrambe le tendenze, l'aumento della popolazione a Gressoney e l'emigrazione a Timau, comportano degli svantaggi per i gruppi di minoranza. E' persino chiaro che nel rafforzarsi delle strutture turistiche va visto il principale pericolo per la sopravvivenza delle parlate di minoranza. Almeno al momento l'assimilazione non appare così marcata nella comunità di Timau, sprovvista delle stesse infrastrutture. Al contrario gli immigrati, che arrivano nella valle superiore del Lys principalmente dalle province italiane, contribuiscono senza dubbio all'indebolimento del "Titsch".

### • 2.3. Provvedimenti di tutela •

In entrambe le regioni, nel Friuli-Venezia-Giulia e in Valle d'Aosta, sussistono da decenni disposizioni per certe minoranze etno-linguistiche che si trovano all'interno dei loro confini. Così, accanto ai tedeschi e ai ladini dell'Alto-Adige, i franco-provenzali della Val D'Aosta e gli sloveni della provincia di Trieste sono le minoranze meglio tutelate in Italia.

Nella Valle d'Aosta i presupposti per l'autonomia del 1948 comportarono il riconoscimento ufficiale del francese come seconda lingua dell'amministrazione accanto



Fig. 4: *Gressoney-Sant-Jean - 1904.*

all'italiano. Al contrario dell'Alto-Adige, dove vige il principio del “separatismo linguistico”, in Val d'Aosta si optò per il “bilinguismo totale”. In teoria in questa regione ogni cittadino è libero di utilizzare il francese o l'italiano nella pubblica amministrazione. In realtà il bilinguismo de jure, per la mancata applicazione delle normative, previste dallo statuto soprattutto in campo scolastico, ha perso di vigore. Di ciò è responsabile anche il massiccio ricambio della popolazione nel corso del XX secolo. Ancora alla fine del XIX secolo la popolazione valdostana utilizzava in toto il dialetto franco-provenzale (patois). A ciò si aggiunga l'immigrazione dalle altre regioni italiane, avvenuta contemporaneamente all'emigrazione di molti nativi, che ci fanno capire perché oggi meno del 60% della popolazione valdostana sia nata nella Valle d'Aosta (CERNILOFSKY 1997, 140). Già nel 1967 il 43,3% degli alunni usava il patois come lingua dell'intimità familiare (BAUER 1999).

Per quanto riguarda la situazione legislativa nella valle superiore del Lys, i Walser cominciarono presto ad approfittare dello status di regione autonoma e della sensibilità dimostrata verso le problematiche relative alle lingua di minoranza. Ma bisogna precisare che i tre comuni Walser sono stati inseriti nello statuto solamente nel 1993 e poi posti a tutela (Art. 38, 39 e 40bis; GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA v. 25.9.1993).

La regione Friuli-Venezia –Giulia ha ottenuto lo status di regione autonoma nel 1963 per la sua posizione periferica e la particolare evoluzione storica. Ciò ha senza dubbio aiutato a migliorare la situazione economica, ma le normative d'autonomia si sono limitate al contesto culturale (STEINICKE 1991a). Decisioni a livello politico



Fig. 5: *Timau - Tischlbong. Fine del 1800.*

rimangono però ancora delegate a Roma. Sebbene in questa regione coesistano quattro minoranze linguistiche, fino a poco tempo fa, come già detto, esistevano normative particolari a tutela dei soli sloveni di Trieste e in parte di quelli di Gorizia. Aveva comunque avuto successo l'opera di salvaguardia culturale e politica da parte degli organi di governo che non hanno mai osteggiato le iniziative culturali spontanee dei friulani, degli sloveni e dei germanofoni. Attraverso diversi decreti regionali Timau ha potuto godere dei finanziamenti solo negli anni Novanta.

Dopo una discussione, durata in Italia decenni, è stata approvata un'importante legge che include nel quadro di tutela culturale anche le 11 minoranze linguistiche storiche che erano state escluse dai precedenti piani di salvaguardia. La nuova legge prevede importanti strumenti di finanziamento perché la lingua venga insegnata nella scuola materna e elementare. Inoltre è stata legittimata l'introduzione della lingua nell'amministrazione, nei mass media e nella toponomastica. Così dal 2000 i comuni coinvolti possono decidere gli strumenti da approntare per proteggere la loro specificità etno-culturale. Non è passato molto tempo per poter valutare oggettivamente i risultati, derivati dall'applicazione della legge, anche se si possono fare alcune valutazioni come si vedrà in seguito.

### • 3. La particolare identità locale e regionale: un confronto •

Il capitolo 2 ha dimostrato che i processi socioeconomici, demografici e la posizione geografica influenzano i fattori etno-politici e culturali e si pongono a favore del

mantenimento o della scomparsa dei tedeschi delle isole linguistiche. Un ruolo determinante giocano i criteri soggettivi come l'autoconsapevolezza, la tolleranza verso il diverso e la memoria. In questo capitolo si parlerà soprattutto dei tratti identificativi del gruppo etnico che si rapportano strettamente ai legami interetnici sia in Friuli sia nella Val d'Aosta.

### • 3.1 Riflessioni sulla volontà di sopravvivenza •

#### *1. Onomastica e toponomastica*

A Gressoney, agli inizi degli anni Ottanta, venne emanato un provvedimento comunale che prevedeva l'indicazione delle strade, delle borgate, dei campi e delle case nella parlata locale. Nomi come „Vicolo rurale“, Via Stretta“ e „Sagrato Chiesa“ vennero sostituiti da „Puro wäg“, „Chlempò“ e „Kemnèsse“. Che questa iniziativa non sia stata condotta con coerenza, lo si può capire passeggiando per il centro di Gressoney-Saint-Jean. Così si sdoppia da Piazza Umberto con il busto del re italiano il „Puro wäg“ e la „Rue Mont Nery“. Se si prosegue lungo la via per l'„Obre Platz“, rimane libera scelta se si vuole imboccare la strada „Via Monte Rosa“ oppure il „Linty wäg“.

Un quadro completamente diverso appare se dal Passo di Monte Croce oppure venendo da Paluzza ci si dirige verso Timau. Ciò succede anche lungo la Via Nazionale dove non si vede, ad eccezione di una tabella con scritto Weinverkauf, nessun'altra scritta in lingua tedesca. Tuttavia nella parlata locale si sono conservati diversi toponimi tedeschi. Il circolo culturale (nel dialetto *circul kultural*, in tedesco *Kulturkreis*) sta inoltre promuovendo l'installazione sui muri delle case di tabelle in legno con il nome del casato nel dialetto locale (per es. „Pan Hosa“, „Pan Ganz“ oder „Pan Eimar“).

A differenza dei rapporti nell'Alto Adige sarebbe sbagliato parlare di un potenziale conflitto in ambito toponomastico nelle isole di lingua tedesca a sud delle Alpi. Tabelle toponomastiche nella parlata locale hanno lo scopo di dimostrare la specificità culturale delle isole linguistiche alle comunità esterne. Soprattutto a Gressoney si cerca di raggiungere un atteggiamento molto flessibile con la parlata locale; di primo acchito ciò può essere giudicato come straniante. Per esempio l'edificio scolastico a Gressoney-la-Trinité porta la dicitura in francese di „Ecole maternelle et élémentaire“ e la traduzione in tedesco „Kindergarten und Volksschule“. Manca però la denominazione in italiano „Scuola materna e elementare“. Il paradosso nell'attribuzione dei nomi è chiaro anche nella scelta dei nomi dei casati. Percorrendo i due comuni di Gressoney si trovano dei locali che si chiamano „Hirschstube“, „Edelweiß“, „Fuchsbau“ e „Grünes Wasser“, per citarne alcuni. La maggior parte dei proprietari non ha però alcuna competenza nel „Titsch“, alcuni hanno difficoltà nel pronunciare i nomi. Anche in ambito onomastico si registra lo stesso comportamento: Ingrid, Arthur, Luise, Emile e Herbert vengono scelti per i bambini di Gressoney, sebbene fin dalla nascita questi non conoscano che l'italiano.

Dal punto di vista linguistico molto interessanti sono le iscrizioni tombali. Si potrebbe supporre che i versi di commiato vengano scritti nella lingua che il defunto ha

utilizzato come lingua madre nella sua vita terrena. Nel cimitero di Gressoney-Saint-Jean e la-Trinité balza all'occhio l'elevato numero di iscrizioni tombali scritte in tedesco. Molto frequenti erano alla fine del XIX secolo durante il passaggio dall'amministrazione francese a quella italiana. In questo modo il processo di romanizzazione si completò nell'ambito dell'onomastica. Per esempio all'inizio del XIX secolo molti nomi come Lorenz, Vinzenz e Zumstein divennero Laurent, Vincent e Delapierre.

Il vecchio cimitero di Timausi trova in uno stato di grave degrado e le iscrizioni sono state erose dalle intemperie. Nel cimitero nuovo non emergono iscrizioni in tedesco. Solo i cognomi Mentil, Matiz, Primus, Unfer e Plozner (i più frequenti) rimandano alle aree confinarie della Carinzia.

## 2. *Organizzazione interna dei gruppi e relazioni religiose*

In entrambe le isole linguistiche le organizzazioni culturali si sono poste come obiettivo di contrastare la scomparsa del patrimonio linguistico e culturale. A Timau nel 1979 nasce il circolo culturale già citato. Solo nel 1984 a Gressoney con la fondazione della Walser Gemeinschaft Gressoney-Eischême viene istituito un centro culturale (Centro Culturale Walser) con sede a Villa Margherita a Saint-Jean. A differenza di Timau il centro dispone di una ricca biblioteca che viene gestita da un'impiegata. Il concorso, indetto per tale impiego, richiedeva oltre la conoscenza del francese e dell'italiano anche del tedesco standard e perfino del „Titsch“.

Il Circolo Culturale e la Walser Gemeinschaft si differenziano in alcuni aspetti fondamentali. Mentre lo scopo dell'attività dell'istituzione Walser è la raccolta di documenti e di materiali, il Circolo di Timau è molto attivo nell'opera di conservazione del contesto plurilingue in cui opera. Così tre volte all'anno viene pubblicata una rivista dal titolo „asou geats.“ con il sottotitolo „...unt cka taivl varschteats“. È notevole l'attaccamento alla parlata locale. La stessa parola „Druckerei“ viene resa con „Druckarai“. Per un periodo è andato in onda anche un programma radiofonico „Aradio Tischlbong“ in cui venivano date notizie locali. Oggi tale programma è stato sostituito da un servizio di Newsletter che settimanalmente aggiorna gli utenti sugli eventi occorsi a Timau e nella valle (cfr. anche punto 4). Per rafforzare l'opera di tutela della lingua sono stati organizzati dei corsi estivi di timavese. Erano rivolti ai bambini e miravano alla trasmissione della lingua.

Al contrario a Gressoney i corsi di tedesco standard vengono organizzati costantemente e il corpo insegnante proviene dalla vallata principale. A differenza del Circolo Culturale di Timau l'istituto Walser sottolinea con le sue pubblicazioni l'importanza della lingua tedesca standard; ciò intensifica i rapporti con i paesi di lingua tedesca. Mentre per Timau questo aspetto non è così rilevante, la Walser Gemeinschaft fa parte dell'Associazione Internazionale della cultura Walser (Verband der Internationalen Vereinigung für Walsertum) con sede a Brig in Svizzera. Inoltre la rivista „Wir Walser“ favorisce contatti più stretti tra le comunità Walser in Italia, in Liechtenstein, in Austria e in Svizzera.

Per tutto il tempo in cui nella valle superiore del Lys le parrocchie sono state dirette





Fig. 6: *Albezo, tipiche case walser.*

da preti locali, la lingua della predica, dei canti, delle preghiere e del rosario era il tedesco. Tale situazione mutò solo verso la fine del XIX secolo quando per la mancanza di preti di lingua tedesca vennero scelti quelli di lingua francese. La tradizione del tedesco come lingua della religione finì, anche se sopravvisse nell'ambito familiare quando si recitavano le preghiere. Ancora oggi una signora prega il rosario in tedesco e spesso si vedono nei corridoi le cosiddette „benedizioni della casa“, una cornice con preghiere e intercessioni in tedesco. Negli ultimi anni sembra che il tedesco stia vivendo una sorta di rinascita in ambito ecclesiastico. Per lo meno per quanto riguarda il patrimonio dei canti, sempre più spesso si riscoprono canti in tedesco e in particolari occasioni la predica si tiene nella parlata di Issime. Un ruolo importante ha il bollettino parrocchiale „Walser Glocken“ che esce dal 1959 nella valle superiore del Lys. Anche la rubrica in lingua locale „Duezumoal“ ha conquistato un suo spazio fisso. Al contrario per quanto riguarda Timau non possiamo dire molto. Il tedesco non è mai stato la lingua della chiesa. Solo alcune volte sono state recitate intercessioni in timavese. Tuttavia si sta preparando la traduzione dei singoli Vangeli che viene pubblicata ogni tre mesi su „asou geats...“ nella rubrica „Is gaist platl. La pagina dello spirito. La pagine dal Spirit“.

In entrambe le comunità ha notevole importanza il gruppo folcloristico. A Timau è attivo il gruppo di danzerini „is guldana pearl“ e a Gressoney il „gruppo folkloristico“. Entrambi si impegnano a mantenere vivi i contatti con il territorio di lingua tedesca.

Lo stesso vale per i due cori: i „Walser sängara“ a Gressoney e il coro „Teresina Unfer“ a Timau.



Fig. 7: *Timau - Tischlbong. Panorama.*

### 3. *La scuola*

Una lingua muore se i bambini non la parlano più. Questa affermazione sottolinea l'importanza della scuola elementare e materna per la sopravvivenza di una lingua di minoranza. Perciò la scuola può contribuire alla conservazione di una lingua, ma può anche nuocerle. Punto di riferimento rimane in ogni caso la lingua in cui ci si rivolge ai bambini e si tengono le lezioni.

A Gressoney la prima scuola venne aperta nel 1678 quando il parroco N. Bieler iniziò ad insegnare a Gressoney-Saint-Jean. Questa prima istituzione scolastica rientra nel sistema delle scuole di paese che furono istituite dal clero in tutta la Val d'Aosta per la diffusione della lingua scritta francese. Tuttavia il tedesco era l'unica e indiscussa lingua della scuola.

Per Timau sono necessarie alcune informazioni sul sistema scolastico. Non esiste alcun documento che faccia riferimento ad una scuola di lingua tedesca dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1866.

Se a Timau può non stupire che dopo la fine del regime fascista non si facesse lezione nella lingua madre, a Gressoney questo risulta strano. Molti intervistati, iscritti negli anni Quaranta e Cinquanta, si sono lamentati di quanto fosse difficile seguire le lezioni in lingua italiana.

Solo negli anni Sessanta nella scuola elementare il tedesco venne inserito come lezione aggiuntiva e solo nel 1965 divenne parte integrante dell'orario scolastico. Dal 1993 sono previste due ore di tedesco nell'orario settimanale cui è stata aggiunta una terza ora, definita come „studio dell'ambiente“. In questa terza ora si presta particola-

re attenzione alla parlata locale. Il problema si pone però per la competenza linguistica degli insegnanti. Le lezioni di tedesco vengono tenute dal 1986 a Gressoney da personale che viene da fuori e dalla metà degli anni Novanta non esiste più nessun insegnante che conosca la parlata locale.

Scompare quindi ogni contatto con la parlata locale. Non va dimenticato che secondo l'articolo 39 dello statuto speciale la lingua francese viene equiparata all'italiano dalla prima classe elementare e a tale disposizione devono attenersi anche i comuni Walser. Perciò gli alunni devono confrontarsi con l'insegnamento del tedesco, del francese e dell'inglese.

Timau, a differenza di Gressoney, ha il vantaggio di avere un'insegnante di tedesco del luogo che si dimostra coinvolta nel lavoro di tutela della parlata locale. Nell'ambito dello „studio dell'ambiente“, che a Gressoney è visto come unità d'insegnamento supplementare, la parlata locale venne introdotta in classe nel 1991.

A scapito della conservazione del timavese si pone la compresenza di alunni, che provengono da Timau, e alunni di Cleulis dove si parla il friulano. Perciò la lingua di interrelazione tra gli alunni diventa il friulano, mentre l'italiano rimane la lingua dell'insegnamento.

A Gressoney e Issime alcuni insegnanti locali si adoperarono per la realizzazione di materiali scolastici grazie al sostegno delle sovvenzioni, concesse dall'Assessore all'Istruzione della regione all'inizio degli anni Novanta. Si tratta di due testi elaborati nelle rispettive parlate locali: „Ech léré titsch“ per i bambini di Gressoney e „Ich leerne töitsch“ a Issime. Il testo si prefigge di insegnare ai bambini la parlata del luogo come se fosse una lingua straniera. A prescindere dal senso di questa iniziativa, si pone tuttavia come testimonianza dell'attuale ritorno ai dialetti. Poiché proprio nella misura in cui l'idioma locale viene codificato e persino utilizzato in un testo destinato alla scuola, si evince che sta scomparendo nell'uso orale. I testi però non vengono più utilizzati durante la lezione da molti anni perché gli insegnanti non hanno alcuna competenza nella parlata locale.

Anche a Timau è stato realizzato un libro di lettura che si intitola „Realtà e fantasia“ e a pagina 4 si legge : „Il libro scritto dai bambini per i bambini – „il libri scrit dai fruz pai fruz“ – „Is puach criim van chindar vir da chindar“ (ted. Das Buch, das von Kindern für Kinder geschrieben wurde). Con ciò si specificano due aspetti. Per prima cosa i testi sono stati scritti da bambini per i bambini; in secondo luogo sono scritti in friulano, in italiano e in timavese. È rilevante infatti notare che da qualche anno sembra possibile far sì che i bambini scrivano dei testi in timavese.

Per frequentare le scuole superiori gli alunni devono lasciare entrambi i paesi. La più vicina sede universitaria è Udine.

Lo stesso vale per Gressoney dove gli studenti delle scuole superiori si dividono negli istituti di Cormayeur, Verres, Aosta e Pont-Saint-Martin. Alcuni frequentano anche le scuole della vicina provincia di Ivrea. A causa della mancanza di una propria università (finora sono stati attivati ad Aosta solamente alcuni corsi para-universitari) viene scelta con un certo distacco Torino.



Fig. 8: Paluzza. Alcuni redattori del telegiornale "Telezaiting va Tischlbong" nello studio di Tele Alto Bût.

#### 4. Mass media

Con l'installazione delle antenne paraboliche in entrambi i paesi è possibile ricevere programmi in lingua tedesca. La decisione del consiglio regionale valdostano di introdurre una stazione televisiva di lingua tedesca nei comuni della valle del Lys non è stata ancora applicata. A Timau il Circolo Culturale nel novembre del 2000 creò un proprio programma televisivo che è andato in onda, trasmesso da Tele Altobût, „anian monti um sima unt a viartl.“ (ogni lunedì alle sette e un quarto..), oltre ad un sito Internet (MAURO UNFER VAN CJAPITANI 2000,13).Gli stessi

membri del Circolo hanno ideato il miglior sito esistente sulle isole linguistiche di lingua tedesca in Italia. E' particolare il fatto che la Homepage, che è stata realizzata per tutte le lingue in Friuli, riporti l'indirizzo nella parlata locale di Timau. Ogni settimana viene pubblicata una Newsletter che informa sugli eventi, occorsi a Timau e nelle altre località. Per esempio il 6 dicembre 2002 si legge: *Dar koro va Tischlbong is vir drai toga af Praga gongan singan.*

La presenza di un elevato numero di libri in tedesco nelle case degli abitanti di Gressoney è stupefacente. Si possono trovare libri antichi, calendari, catechismi e perfino libri scolastici. La tradizione di ordinare un calendario nella vicina Svizzera continua ancora oggi. Al contrario a Timau si palesa un certo distacco già quando si parla di pubblicazioni in lingua tedesca. Non c'è mai stata una vera e propria tradizione del tedesco come lingua scritta. Non è mai esistito neppure un confronto con la letteratura tedesca. Però anche a Gressoney il rapporto con il tedesco ha subito dei cambiamenti. Sebbene la biblioteca offra un'ampia scelta di libri in lingua tedesca, non vengono richiesti dai lettori. Come è evidente dallo schedario, viene chiesto in prestito un libro all'anno.

#### 5. Informazioni sul concetto di etnicità nella vita quotidiana

Il concetto di etnicità si manifesta soprattutto negli ambiti della vita quotidiana, per esempio nella creazione di rime, di canti e di giochi per bambini. Anche in questo caso Gressoney offre più spunti rispetto a Timau. I giochi con le carte e la scacchiera, importati dai *cramârs* al ritorno dalla Svizzera, sono rimasti gli stessi anche se hanno modificato il nome. Un informatore chiamava per esempio un gioco con le carte molto noto „Schwoarzer Peater“, mentre alle figlie era noto il nome italiano „Asino“. Un ruolo importante è ricoperto a Gressoney dal patrimonio dei canti. E' stata molto importante la raccolta di canti in quaderni, scritti a mano, che tradizionalmente è stato compiuto da alcune donne del luogo. Recentemente ci si è interessati anche all'adattamento di canti nella parlata locale, tratti dal patrimonio tedesco e franco-provenzale.

Da un paio di anni durante la messa di mezzanotte il canto natalizio „Stille Nacht“ viene cantato nella sua versione originale e il coro della chiesa ha introdotto nel suo repertorio diversi canti in lingua tedesca. Rime e detti popolari si trovano scritti sulla facciata delle case. Così su una casa di pietra nel Chaschtal si legge „klein aber mein“ (piccola, ma mia) e sulla facciata della casa accanto si legge il saluto „Freude den Kommenden, Friede den Bleibenden“ (Gioia a chi arriva, pace a chi rimane).

A Timau il repertorio di canti in lingua tedesca è andato perduto. In molti documenti viene sottolineata la vita difficile e misera degli abitanti e solamente pochi si adoperavano alla raccolta e alla stesura di canzoni, rime e testi. Solo ultimamente è stato pubblicato il volume di poesie „Vrusl. Varknepfta bartar va na olta reida“ (VAN GANZ 1997) e in questo modo continua la tradizione iniziata da Otto Unfer che negli anni Ottanta compose poesie e piece teatrali nella parlata locale.

Accanto alle tradizioni per S. Nicolò, per Natale e Pasqua, la specificità di queste comunità si palesa anche in ambito culinario. I piatti tipici a Gressoney sono il „Muesbrochoto“ (pane con brodo di carne e formaggio), i „Chnéffléne“ oppure i „Pòmpernösslené“ che rimandano alla cucina svizzera. Anche a Timau si è mantenuta una cucina tipica che indubbiamente ricorda la vicina Carinzia e il Tirolo. Sono peculiari i „chneidl“ così come i „Chropfn“ che rimandano ai Kasnudeln carinziani.

### • 3.2. La questione della mescolanza etnica •

Il basso numero di parlanti passivi e la mancanza dilagante di una conoscenza attiva nella parlata locale tra gli alunni di Gressoney e Timau indeboliscono in modo determinante entrambe le comunità. La conoscenza passiva di una lingua non è che l'ultimo stadio prima del definitivo slittamento linguistico e dell'assimilazione.

A tale situazione hanno concorso notevolmente i matrimoni misti. Le ricerche di Steinicke (1986; 1991a; 1998) e Pìok (2000) dimostrano che in entrambe le comunità si registra un incremento di matrimoni in cui il coniuge proviene del contesto neolatino; ciò porta ad uno spostamento dell'asse nei rapporti di forza tra minoranza e maggioranza. Particolarmente nella seconda metà del XX secolo i matrimoni tra locali divennero una rarità e così pure le unioni con un partner, originario dei territori di lingua tedesca. Questa evoluzione ha indubbiamente tolto alla parlata locale la sua primitiva funzione di lingua della comunicazione. Solamente in casi eccezionali il partner esterno ha acquisito la parlata locale (tre a Gressoney, nessuno a Timau). Di regola i bambini imparano la lingua di più elevato prestigio. A Timau una donna del luogo parla con i suoi due figli in timavese, mentre questi le rispondono in friulano così come utilizzano il friulano con il padre e con i compagni di scuola. Il fatto che i confini etno-linguistici non corrispondano a quelli della comunità, bensì attraversino le famiglie, è evidente anche a Gressoney dove di quattro bambini i due più grandi parlano il Titsch, mentre gli altri due a malapena lo capiscono. Per Gressoney è indicativo che la massiccia immigrazione ha portato ad un melting pot all'interno della comunità e la lingua italiana si pone come lingua veicolare, della comunicazione tra gli abitanti.



### • 3.3 La questione dell'etnicità diffusa •

Entrambe le comunità si sono sviluppate nel corso degli anni come comunità plurilingui dove la parlata locale è stata sempre più considerata a livello di codice linguistico dell'intimità familiare. Il numero dei parlanti attivi sta regredendo e nel caso dei comuni Walser è già sceso sotto il 40%. L'influenza del contesto neolatino circostante non è trascurabile. In entrambe le isole linguistiche si può testare una tendenza che sta portando alla rimozione dell'autoconsapevolezza etnica e lo stato di cose, sul piano storico e linguistico, non coincidono con l'autocoscienza etnica.

Come è stato detto all'inizio i timavesi non si ritengono parte del mondo culturale tedesco, bensì italiani con una propria lingua locale, inseriti nel contesto neolatino.. Nonostante la consapevolezza dell'origine anche i membri del Circolo Culturale di Timau rifiutano l'appartenenza al contesto linguistico tedesco e non accettano di conseguenza l'uso del tedesco standard. E' rilevante il fatto che dei cinque membri, con cui il sottoscritto ha avuto modo di conversare, quattro di questi hanno usato l'italiano. Sebbene si tratti di un dialetto tedesco, pochi timavesi non lo considerano come la propria lingua madre.

Al contrario a Gressoney troviamo un'altra situazione. La maggior parte si ritiene rappresentante della cultura Walser sebbene la loro conoscenza linguistica non coincida perfettamente con questa consapevolezza dell'appartenenza etnica. In questo modo, considerando l'esteso patrimonio onomastico tedesco e la presenza di simboli Walser, si può a malapena credere che oltre la metà degli abitanti di Gressoney non abbia né una conoscenza attiva né passiva del dialetto. Molti di loro sono immigrati da varie parti dell'Italia oppure non hanno imparato la lingua in famiglia. Nonostante ciò la maggioranza si considera direttamente o indirettamente Walser (cfr. anche CHIERICI 1996/97). Si è posto come obiettivo di creare dei comuni Walser e in campo turistico si è cercato di rimarcare la particolarità storico-culturale (patrimonio linguistico, orologi a cucù, stile architettonico). Indubbiamente ci sono delle premesse favorevoli. I Walser e i flussi migratori sono noti da tempo e le associazioni, che emergono parlando dei Walser, rasentano la mistificazione di una razza specifica di uomini (ZINSLI 1991). Anche la forza della simbologia Walser è degna di nota. L'emblema equivale ad un segno distintivo e ad un sigillo di qualità. Così non ci si meraviglia se anche nelle campagne elettorali prosegue l'uso della lingua tedesca e della commercializzazione del nome Walser. Nel 2000 alle elezioni comunali si sono candidati nei comuni superiori due coalizioni che si chiamavano „Fer's Oberteil“ ovvero „Uniti per Trinité“. Mentre il primo cercava di puntare su un nome tedesco, l'altro scelse di tradurre il programma elettorale in tedesco. In entrambe le coalizioni non tutti i candidati conoscevano il Titsch. Proprio in ciò risiede la discrepanza della cosiddetta consapevolezza etnica degli abitanti di Gressoney. Per essere Walser non si deve conoscere per forza l'idioma locale. „Welschwalser“ è quindi ogni abitante a Gressoney che non capisce il Titsch, ma sceglie per il proprio casato e per i propri figli i nomi nella variante tedesca. In questo caso importa meno essere derisi dai „Deutschwalser“.



Fig. 10: Copertina della rivista "augusta" di Issime.



#### • 4. Le possibilità di sopravvivenza •

In ambito turistico Gressoney, con oltre un milione di pernottamenti all'anno (nei due comuni) e una ricca offerta di infrastrutture, vede minacciato l'idioma locale come lingua madre, così come Timau, priva di strutture, nel povero contesto paesaggistico della Carnia. L'alto numero di emigrazioni e di immigrazioni hanno portato ad un costante cambiamento dei rapporti di forza fra gruppi etnici con un conseguente indebolimento del gruppo di minoranza.

Tuttavia la situazione a Timau appare più stabile per l'assenza di un'immigrazione di italofoeni come è successo a Gressoney. Ma se si guarda più attentamente, si tratta semplicemente di un procrastinarsi del processo di assimilazione. Come detto, l'età media di quei timavesi, che dimostrano ancora una profonda conoscenza della parlata locale, è molto elevata. I più giovani se ne vanno e si stabiliscono nel Friuli centrale dove trovano più facilmente un impiego. Accanto a fattori demografici sfavorevoli (cfr. cap. 2.2) ciò ha comportato un innalzamento dell'età della popolazione e conseguentemente perdite di popolazione sia nel numero sia dal punto di vista qualitativo.

Al contrario nella valle superiore del Lys il saldo dei flussi migratori, positivo da decenni, ha posto il gruppo di lingua tedesca a Gressoney sul piano di una minoranza. Oggi un impiegato degli uffici pubblici capisce a malapena il tedesco e il Titsch – ad eccezione di due persone dell'ufficio turistico, un poliziotto del comune, un dipendente dell'ufficio comunale e il sindaco di Gressoney-la-Trinité. La lingua italiana domina la vita pubblica, scolastica e, non da ultimo, quella economica. Come dimostrano il Trentino Alto Adige e Sappada, i turisti di lingua tedesca possono avere un effetto positivo sul mantenimento della lingua di minoranza, anche se ciò non succede nei due comuni di Gressoney.

Le isole linguistiche nella valle del Lys hanno goduto fin dall'inizio di una posizione favorevole, in base allo statuto autonomo della regione (articolo 40bis), come le altre comunità. La nuova legge 482 (cfr. cap. 2.3) prevede una tutela più ampia, anche se la dicitura scelta „gruppi germanofoni“ invece di „gruppi tedescofoni“ apre le porte ad una tutela unilaterale delle sole parlate locali. Questo viene giudicato in modo diverso dagli studiosi. Mentre gli studiosi italiani (per es. FRANCESCATO e SOLARI FRANCESCATO 1994) promuovono la difesa della parlata locale, i linguisti austriaci (per es. HORNUNG 1985 e segg.) considerano essenziale il sostegno dato dalla lingua tedesca. A Timau il Circolo si è orientato verso la conservazione della parlata locale e si appoggia alle sovvenzioni previste dallo stato e dalla regione. Il fatto che si raggiungerà il mantenimento della specificità culturale con il distacco dalla lingua tedesca, che viene favorito dalla formulazione presente nella legge, dà adito a diverse interpretazioni e valutazioni.

Diversamente da Gressoney la comunità non è divisa dal territorio di lingua tedesca da un monte di 4000 metri. Una strada ben costruita unisce Timau con la valle del Gail. Paluzza è gemellato con il comune di Kötschach-Mauthen e normalmente la gente si sposta in Carinzia per fare acquisti. Ci sarebbe quindi da discutere se non

sarebbe il caso di rafforzare questi contatti a favore del mantenimento della lingua invece di isolarsi in modo sempre più marcato e correre il rischio di porsi in disparte. Recentemente anche i contatti con Sauris e Sappada si sono ridotti. I responsabili del Circolo Culturale temono che i timavesi perdano la propria lingua attraverso l'influsso del tedesco scritto. Come mostra l'esempio dell'Alto Adige i dialetti non sono scomparsi per tale motivo. Non è inoltre da trascurare il fatto che il tedesco standard, che verrebbe imparato facilmente, offre una più alta possibilità di applicazione e di uso del timavese. Inoltre l'idioma locale, che i membri del circolo hanno codificato sulla base sia dell'alfabeto italiano sia di quello tedesco, non può esprimere concetti moderni tanto più che il circolo si oppone con forza ad introdurre moduli espressivi tratti dal tedesco scritto. Ciò è chiaro quando i prestiti dal friulano e dall'italiano diventano sempre più numerosi. Neologismi, che dovrebbero ridurre questo problema, non si



Fig. 11: Home page del sito internet [www.taicinvriaul.org](http://www.taicinvriaul.org).



Fig. 12: Logo del “XIII Internationales Walsertreffen” del 1998.

rivelano essere sempre azzeccati. Chiamare il computer „schraiptaivl“ oppure il televisore „prummlchoschtn“ non aiuta a rivitalizzare la lingua.

Bisogna tuttavia constatare che il circolo di Timau e di Gressoney hanno assunto un ruolo fondamentale nel processo di presa di coscienza della peculiarità etnica. Come dimostrato, entrambi possono approfittare di uno spirito post-moderno in cui la riscoperta del locale gioca un ruolo importante. Entrambe le istituzioni culturali, nelle quali pochi membri pongono i punti nodali del lavoro culturale, hanno percorso strade divergenti. I WALSER perseguono il progetto di creazione di un centro di documentazione. Tuttavia non hanno apportato attive misure per il mantenimento della lingua. A Gressoney si continua comunque a lavorare per mantenere vivi i contatti con il territorio di lingua tedesca – per cui si può spiegare perché a seguito dell’*inondazione della valle del Lys* nell’*ottobre del 2000* intervennero i pompieri di Bolzano e giunsero ingenti aiuti finanziari dalla Svizzera. A Timau la tutela della lingua è invece centrale. Perciò si lavora principalmente sui bambini e si cura la pubblicazione della rivista „*asou geats...*“ e dei Quaderni timavesi, che contribuiscono non soltanto a consolidare il sentimento di appartenenza, bensì anche a rafforzare l’*autoconsapevolezza etnica*.

## • 5. Riassunto e conclusioni •

Al centro del presente contributo si pone la questione del mantenimento e della scomparsa delle isole di lingua tedesca, sorte nell’*alto Medioevo* in territorio italiano. Con Gressoney e Timau non viene solamente opposta una comunità delle Alpi occidentale con una delle Alpi orientali, bensì anche un’*area attiva dal punto di vista eco-*



Fig. 13: *Gressoney-Saint-Jean.*

nomico con una comunità più debole in quanto a infrastrutture. Con ciò l'elevato numero di immigrati a Gressoney ha avuto l'effetto negativo di minacciare la sopravvivenza dell'idioma locale come a Timau la diminuzione demografica. Per impedire il processo di regressione sono sorti in entrambe le comunità dei circoli culturali. La Walser Gemeinschaft cerca il contatto con il mondo esterno e si impegna a promuovere lo studio del tedesco standard. Il Circolo Culturale timavese ha elevato l'idioma locale a lingua propria e si concentra sulla promozione di attività all'interno dei confini. Ad entrambe le istituzioni è riuscito di ottenere l'attenzione della popolazione locale e rafforzare la consapevolezza del proprio patrimonio culturale. Mentre a Timau, come nella maggior parte delle isole linguistiche delle Alpi orientali, nonostante l'origine storica e linguistica, non c'è grande familiarità con il territorio di lingua tedesca, ogni abitante di Gressoney, che vive già da alcuni anni nella valle, si definisce Walser, anche se non conosce e non parla il dialetto. Se queste etnicità diffuse sono indispensabili per il mantenimento della comunità, non è così scontato. Sempre più si ha l'impressione che stia sorgendo un'altra identità etnica, per cui la consapevolezza e il legame con il paese giocano un ruolo importante e meno invece la competenza linguistica.

Il presente studio è partito dall'idea che per la conservazione di un'isola linguistica sia necessario che i loro abitanti non perdano i contatti con il tedesco standard. Per tale motivo non sarebbe così sbagliato se i finanziamenti, che la nuova legge ha messo a disposizione per la tutela delle minoranze in Italia, venissero utilizzati anche per introdurre lo studio del tedesco standard. Sarebbe opportuno un ripensamento da parte dei membri delle associazioni culturali.

### • Summary •

The present study focuses on the preservation and disappearance of German language pockets - a result of German colonization in the Italian-speaking Alpine areas in the High Middle Ages. The examples Gressoney in the Aosta Valley and Timau in Northern Friuli appropriately demonstrate their general situation in the Western Alps as well as in the Eastern Alps. The high immigration rates in the tourism oriented area of Gressoney as well as the population losses in the economically depressed area of Timau are two factors which impact unfavorably on the maintenance of the German-speaking minorities. The major task of the respective cultural organization in both communities is to stop this regression. While the Wallis Association of Gressoney supports contacts with other German-speaking areas and the teaching of standard German, the Cultural Circle of Timau focuses on its own village and only promotes the local German dialect, which is considered a proper language. Both organizations have been able to strengthen the ethnic identity among the local population. Nevertheless, there are fundamental differences between Timau and Gressoney: Similar to the situation in other language pockets of the Eastern Alps, the people of Timau, while being conscious about their historical and linguistic origins, do not accept

being considered a part of the German civilization. In Gressoney, however, local people as well as newcomers claim to be members of the Wallis community, irrespective of whether or not they speak the Wallis German dialect. There is no doubt that these “diffuse ethnicities” are not very helpful for the preservation of the German language pockets. On the contrary, we are witnessing the emergence of a new ethnic awareness, whereby standard language and language competency no longer constitute the most important elements for identifying ethnic groups. Instead, ethnic identity is increasingly expressed through subjective factors (ethnic self-assessment) as well as in the relationship to the respective village.

The present study assumes that it will not be favorable for the preservation of the “German-speaking islands” if their population completely loses its link to standard German. Consequently, it seems legitimate to claim that the financial support provided by the new law protecting the ethno-linguistic minorities in Italy will also be used for the purpose of intensifying the teaching of standard German.

**Traduzione dal tedesco di Francesca Cattarin.**

• Note •

- <sup>1</sup> Il termine “minoranza etnica” ovvero “minoranza etno-linguistica verrà utilizzato nei paragrafi successivi per ogni gruppo, definito dal punto di vista culturale e linguistico, che risiede all’interno di uno stato, il quale secondo la definizione di VEITER (1984) è costituito da autoctoni. Gli immigrati formano invece un “gruppo etnico”, non però una “minoranza etnica” poiché non sono nati in quello stato.
- <sup>2</sup> La maggior parte delle isole linguistiche possiede diverse varianti dei toponimi. Accanto al termine ufficiale (italiano, sloveno, francese) esiste di regola una variante tedesca, oltre alla variante dialettale e nel Friuli anche il termine neolatino. Per non appesantire il discorso verranno utilizzati di seguito e nelle figure 1a e 1b i termini ufficiali nelle Alpi occidentali e le varianti tedesche ancora diffuse nelle Alpi orientali.
- <sup>3</sup> Le notizie devono essere valutate con prudenza. Per la mancanza di strutture ospedaliere nella valle del Lys una parte dei bambini nasce ad Ivrea che dal punto di vista amministrativo appartiene alla provincia di Torino.

• Bibliografia •

- ARCHIVIO DELL’ASSOCIAZIONE TURISTICA MONTE ROSA WALSER. Gressoney-Saint-Jean.
- ARCHIVIO DELLA SCUOLA ELEMENTARE A TEMPO PIENO DI TIMAU-CLEULIS. Timau.
- BAUER, R. 1994: Walserdeutsche Minderheit im Aostatal offiziell unter Schutz gestellt. Aktuelle Abänderungen und Ergänzungen zu den Spezialstatuten des Aostatals und anderer autonomer Regionen Italiens. In: *Europa Ethnica* 51, S. 9-10.
- BAUER, R. 1999: Sprachsoziologische Studien zur Mehrsprachigkeit im Aostatal. Mit besonderer Berücksichtigung der Sprachgeschichte (= Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 296). Tübingen.
- BELLINELLO, P.F. 1996: Minoranze etniche e linguistiche nel Nord Italia. Cosenza.
- CERNILOFSKY, B. 1997: Sprachpolitik und Sprachwirklichkeit im Aostatal. In: *Europa Ethnica* 54, S. 137-153.
- CHIERICI, M.E. 1986/97: Die Walser. Eine Feldstudie zur Sprachsituation (= Diplomarbeit an der Università di Venezia). Venedig.
- CUAZ, M. 1994: Valle d’Aosta: Storia di un’immagine. Bari.
- FACCINI-GIOVANNUCCI, E. 1978: Die alemannischen Dialekte im westlichen Norditalien. Ein Forschungsbericht. Wiesbaden.
- FRANCESCATO, G. u. P. SOLARI FRANCESCATO 1994: Timau. Tre lingue per un paese. Lecce.
- GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, 25 settembre 1993.
- GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, 20 dicembre 1999, Legge 15 dicembre 1999, n. 482. Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche. Roma.
- GEYER, I. 1984: Die deutsche Mundart von Tischelwang (Timau) in Karnien (Oberitalien) (= Beiträge zur Sprachinselforschung 3). Wien.
- HINDERLING, R. u. L.M. EICHINGER (Hg.) 1996: Handbuch der mitteleuropäischen Sprachminderheiten. Tübingen.

- HORNUNG, M. 1985: Das Wunder der Sprache. Selbstfindungsprozeß in der deutschen Sprachinsel Tischelwang. In: Südtirol in Wort und Bild 29, H. 2, S. 31-33.
- HORNUNG, M. 1991: Die von Osttirol und Oberkärnten aus besiedelten deutschen Sprachinseln in Karnien und Krain. In: Zeitschrift für geschichtliche Landeskunde 181, S. 157-162.
- HORNUNG, M. 1994: Die deutschen Sprachinseln in den Südalpen. Mundart und Volkstum (= Studien zur Dialektologie 3). Hildesheim, Zürich, New York.
- ISTAT 1993: Popolazione e abitazioni. Fascicolo provinciale. Tomo I. Valle d'Aosta. 13° censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 20 ottobre 1991. Roma.
- JANIN, B. 1991: Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau. Quart.
- KATTENBUSCH, D. (Hg.) 1995: Minderheiten in der Romania. Wilhelmsfeld.
- KRANZMAYER, E. 1968: Der alte Gott von Tischelwang am Plöckenpaß. Eine religionsgeschichtliche Studie auf namenkundlicher Grundlage. In: Veröffentlichungen des Instituts für Volkskunde der Universität Wien 2, S. 257-279.
- PAN, C. u. B.S. PFEIL 2000: Die Volksgruppen in Europa. Ein Handbuch (= Ethnos 56). Wien.
- PELLEGRINI, G.B. 1996: Minoranze e culture regionali. Padova.
- PIOK, E. 2000: Ethnizität und regionale Identität zweier deutscher Sprachinseln im Vergleich. Gressoney (AO) und Tischelwang (UD). Unveröffentlichte Diplomarbeit an der Universität Innsbruck.
- PIOK, E. u. E. STEINICKE 2002: Potenziale di conflitto etnico nelle Alpi: Le isole linguistiche tedesche di Timau e Gressoney tra conservazione ed estinzione. In: G. ANDREOTTI (Hg.): Le Alpi, un balcone sull'Europa. Trento (im Druck).
- PLOZNER, L. VAN GANZ, L. 1997: Vrusl. Varcnepfta bartar va 'na olta reida. Paluzza (Udine).
- POCK, J. 1892: Deutsche Sprachinseln in Wälschtirol und Italien mit besonderer Berücksichtigung der Enclaven Tischelwang, Sauris und Pladen. Innsbruck.
- RAMAT, A.G. 1979: Lingua, dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney. Aosta.
- RIZZI, E. 1993: Geschichte der Walser. Anzola d'Ossola.
- REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA 1995ff: Presidenza della Giunta. Dipartimento sistema informativo: Popolazione residente. Movimento naturale e migratorie. Aosta.
- ROTHER, K. 1966: Skizze einer Walsersiedlung am Monte Rosa. In: Berichte zur deutschen Landeskunde 37, S.16-39.
- SALVI, S. 1975: Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia. Firenze.
- SANGUIN, A.-L. (Hg.) 1993: Les minorités ethniques en Europe. Paris, S. 5-18.
- SIBILLA, P. 1993: La centralité du modèle commercial dans la tradition économique et culturelle de la minorité walser du Val d'Aoste. In: A.-L. SANGUIN (Hg.): Les minorités ethniques en Europe. Paris, S. 267-277.
- STEINICKE, E. 1986: Erhalt und Verfall deutscher Sprachinseln in den Ostalpen. In: Berichte zur deutschen Landeskunde 60, S. 247-288.
- STEINICKE, E. 1991a: Friaul - Friuli. Bevölkerung und Ethnizität (= Innsbrucker Geographische Studien 19). Innsbruck.
- STEINICKE, E. 1991b: Die Gebirgsentvölkerung und ihr Einfluß auf die sprachlichen Minderheiten in den Venezianischen Alpen. In: Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft 133, S. 146-174.
- STEINICKE, E. 1997: Un'etnogeografia delle Alpi Orientali. In: G. ANDREOTTI (Hg.): Prospettive di geografia culturale. Trento, S. 291-311.
- STEINICKE, E. 1998: Tischlbong-Timau. Quale futuro? In: Tischlbongara Piachlan. Quaderni



- di cultura timavese 2. Paluzza, S. 7-31.
- STEINICKE, E. 2001: The Valcanale – ethno-geographical problems of a quadrolingual Italian border region. In: M. KOTER u. K. HEFFNER (Hg.): Changing Role of Border Areas and Regional Policies (= Region and Regionalism No. 5). Lodz, Opole, S. 222-227.
- STEINICKE, E. 2002: „Ethnische Minderheiten“ – ein Begriffsverständnis in globaler Perspektive“. In: H. HELLER (Hg.): Neue Heimat Deutschland. Aspekte der Zuwanderung, Akkulturation und emotionalen Bindung (= Erlanger Forschungen Reihe A-Geisteswissenschaften 95). Erlangen, S. 177-193.
- UNFER, M. VAN CJAPITANI, 1998: Lait. Schtala, Viich. In: Tischlbongara Piachlan 2, H. 2, S. 127-136.
- UNFER, M. VAN CJAPITANI, 2000: An Triit in a mool. In: asou geats ..., dicembar 2000, Anno 16, n. 36, S. 13. Paluzza.
- VEITER, T. 1984: Nationalitätenkonflikt und Volksgruppenrecht im ausgehenden 20. Jahrhundert. 1. Bd., 2. Auflage. München.
- ZABAI, M. 1982: Timau comunità trilingue – alcune riflessioni. In: Atti di convegno sul tema: Timau-Sauris-Sappada. Isole alloglotte da salvare, 30-31 luglio 1982. Timau, S. 31-34.
- ZINSLI, P. 1991: Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Liechtenstein und Italien. Erbe, Dasein, Wesen. 6. Auflage. Chur.
- ZÜRRER, P. 1986: Deutscher Dialekt in einer mehrsprachigen Gemeinschaft. Die Sprachinselsituation von Gressoney (Valle d'Aosta - Italien) (= Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik, Beiheft 53). Stuttgart.
- ZÜRRER, P. 1996: Deutsche Sprachinseln im Aostatal. In: R. HINDERLING u. L.M. EICHINGER (Hg.): Handbuch der mitteleuropäischen Sprachminderheiten. Tübingen, S. 287-310.
- ZÜRRER, P. 1999: Sprachinseldialekte. Walserdeutsch im Aostatal (Italien) (= Sprachlandschaft 23). Aarau, Frankfurt a.M., Salzburg.
- [WWW.taicinviraul.org](http://WWW.taicinviraul.org).

• referenze fotografiche •

- Fig. 2: *La Valle dei Walser*. Tratta da “XIII Internationales Walsertreffen”. Walser Kulturzentrum, 1998.
- Fig. 4: *Gressoney-Sant-Jean - 1904*. Tratta da “Gressoney e Issime i Walser in Valle d’Aosta”. Walser Kulturzentrum, 1986.
- Fig. 5: *Timau - Tischlbong. Fine del 1800*. Collezione Lorenzo Cimenti - Tricesimo.
- Fig. 6: *Albezo, tipiche case walser*. Foto di Elisabeth Piok.
- Fig. 7: *Timau - Tischlbong. Panorama*. Foto di Elisabeth Piok.
- Fig. 8: *Paluzza. Alcuni redattori del telegiornale “Telezaiting va Tischlbong” nello studio di Tele Alto Bût*. Foto di Laura Plozner.
- Fig. 12: *Logo del “XIII Internationales Walsertreffen” del 1998*. Tratta da “XIII Internationales Walsertreffen”. Walser Kulturzentrum, 1998.
- Fig. 13: *Gressoney-Saint-Jean*. Foto di Elisabeth Piok.



## n° 1 - Marzo 1997

- Incontro con Timau, *Maria Hornung*
- La casa villereccia di Timau, *Aristide Baragiola*
- Da puacha, *Laura van Ganz, Mauro Unfer van Cjapitani, Elio Di Vora*
- La pratica testamentaria nella villa di Timau, *Manuela Quaglia*
- Da kartufula, *Onelio Mentil*
- Da chropfn, *Ketty Silverio van Krott, Mauro Unfer van Cjapitani*
- I nomi propri nell'uso di Timau, *Giuseppe Francescato*
- Sghltn, *Dino Matiz van Jacomut*
- A richtiga leara, *Laura Plozner van Ganz*
- Meni dar sghmiid, *Bepino Matiz van Messio*

Inserto: Bartarpuach va Tischlbong - Vocabolario italiano - timavese. Lettera A. *Peppino Matiz, Mauro Unfer*. Adesivi.



## n° 2 - Dicembre 1998

- Timau quale futuro?, *Ernst Steinicke*
- Dar vaicht, *Laura van Ganz, Mauro Unfer van Cjapitani, Elio Di Vora*
- Originari e nuovi vicini nella villa di Timau, *Manuela Quaglia*
- Dar shtool, *Dino Matiz van Jacomut*
- Dar choarb, *Bepino Matiz van Messio*
- Dar turn va Palucc, *Laura Plozner van Ganz*
- Da chneidl, *Ketty Silverio van Krott, Mauro Unfer van Cjapitani*
- Da schuachn van bint, *Laura Plozner van Ganz*
- Lait, shtala, viich, *Mauro Unfer van Cjapitani*

Inserto: Bartarpuach va Tischlbong - Vocabolario italiano - timavese. Lettera B. *Peppino Matiz, Mauro Unfer*.



### n° 3 - Dicembre 1999

- La colonia tedesca di Timau o Tamau nel distretto di Paluzza, *Josef Bergmann*
- Problemi legati all'abbandono dell'alpicoltura in Carnia e conseguenze sulla fauna selvatica, *Paolo F. De Franceschi*
- Lu vuot al Crist di Temau, *Pieri Pinçan*
- Schpilmar kapitaal, *Bepino Matiz van Messio*
- Dar erl, *Laura van Ganz, Mauro Unfer van Cjapitani, Elio Di Vora*
- Dar Goot van paluccara, *Laura van Ganz*
- Sconfinamento austriaco, *Patrie dal Fiul*
- Dar opfiarta moon, *Laura Plozner van Ganz*
- Miniere e grotte di Timau, *A. Lazzarini, A. Coppadoro, Mauro Unfer*
- Timavesi in Val D'Incarajo, *Nazario Scream*



### n° 4 - Dicembre 2000

- ...Volo con l'aquila..., *Erwin Maier*
- Le terre collettive in Comune di Paluzza tra passato e presente, *Stefano Barbacetto*
- Glaub unt ganodn, *Laura Plozner van Ganz*
- Cave di marmo a Timau, *Giovanni Ebner van Eimar*
- La strada romana di Monte Croce Carnico, *Mirta Faleschini*
- Roasnckronz e le celebrazioni per i 600 anni della Marienkirche di Kötschach, *Christian Lederer*
- Um holz, *Bepino Matiz van Messio*
- Da primpinella, *Bepino Matiz van Messio*
- Abbiamo dovuto ratarirsi nelle case foreste...e molte palotole di fucile ariavano sui coperti delle case..., *Mauro Unfer*



- Timau e la sua scuola dalle origini al 1876, *Francesca Cattarin*
- Dar moarcht va Vila, *Laura Plözner van Ganz*
- “A trei pas di distance...”, stories di muarts e visions tal Cjanâl di San Piêri, *Manuela Quaglia*

#### n° 5 - Dicembre 2001

- Sopravvivenze di una melodia popolare, *Roberto Frisano*
- La lingua timavese: un idioma tedesco, *Inge Geyer*
- Griasmâr in Oltn Goot – Avòditi al Crist di Tamau, *Mauro Unfer*
- Van Oschn toog af d’Oastarn, *Laura Plözner van Ganz*
- Timau e la sua scuola: dal 1877 al 1921, *Francesca Cattarin*
- Appunti sui beni collettivi della Carnia, *Floriano Pellegrini*
- In sinem crucem nemici nostri libera-nus domine. (In signo crucis a inimicis nostris libera nos Domine), *Laura Plözner van Ganz*
- Oggetti di cultura materiale, *Sonia Mazzolini*
- Il pozzo e il pendolo, *Paolo Bizzarro - Sergio De Infanti*
- Un an pes montagnis dal mont *Giorgio Blarsai - Luca Nazzi*
- Ipotesi sull’etimologia dei toponimi Plöckenpass e Tischelwang *Helmut Schwap*
- Kötschach: l’inondazione del 1823 *Christian Lederer*
- Paluzza: la questione delle origini *Giulio Del Bon*

I “*Tischlbongara piachlan - Quaderni di cultura timavese*” possono essere consultati a video o scaricati in formato PDF dal sito Internet

[www.taicinviraul.org](http://www.taicinviraul.org), e mail: [tembil@libero.it](mailto:tembil@libero.it)

Hanno collaborato a questo numero: *Helmuth Schwap, Nelio Toch, Peppino Matiz van Messio, Giulio Del Bon, Celestino Vezzi, alunni ed insegnanti della Scuola Elementare di Timau - Cleulis, Sonia Mazzolini, Pietro Adami, Sara Mairon, Oscar Puntel, Emilio Di Lena, Francesca Cattarin, Carli Pup, Luis Thomas Prader, Ernst Steinicke, Elisabeth Piok, Lorenzo Cimenti, Walter Gozer, Laura Plozner van Ganz, Giuliano Doriguzzi, Antonella Cocola, Mauro Unfer.*